

Uno dei militari inglesi rimasti uccisi nell'attacco dei serbi al contingente Onu

Niedringhaus / Epa

Il Cavaliere aspetta l'incarico e cerca di trattare
Il no di Mancino. Buttiglione: «Mai dire mai»

Berlusconi a caccia dei voti del Ppi

Scalfaro «preoccupato»: all'Italia serve unità

ROMA. Conquistati con un'aspra battaglia, e con l'imposizione di un candidato di maggioranza anche al Senato, i due presidenti del Parlamento, Silvio Berlusconi è ora alle prese con le difficoltà di formare un governo. Scalfaro non gli ha ancora dato l'incarico ma il Cavaliere e i suoi uomini hanno già lanciato l'offensiva nei confronti del Ppi per ottenere i voti che mancano al Senato. Ieri è arrivato il no secco del capogruppo Nicola Mancino che deve però fare i conti con un Buttiglione pronto ad aprire: «Mai dire mai». Da Firenze Scalfaro fa sapere di essere preoccupato, invita all'unità e alla conciliazione e sulla Resistenza avverte: «La storia non può essere mistificata».

RENZO CASSIGOLI ROSANNA LAMPUGNANI
ALLE PAGINE 5 e 7

Ora basta con il vecchio e il nuovo

FRANCESCO DE GREGORI

A PENSARCI bene è strano come soltanto in Italia le categorie del vecchio e del nuovo abbiano sempre assunto (e ancor di più negli ultimi tempi) un significato così esasperatamente politico. Altrove, nelle altre democrazie del mondo, lo scontro fra laburisti e conservatori, fra democratici e repubblicani, fra destra e sinistra comunque intese si è sempre giocato sulle proposte e sui programmi, sulle verifiche delle promesse fatte e non mantenute, forse addirittura (sempre che il termine non sia oggi fuori moda od offensivo) sulle idee. Giammai un tale scontro si è svolto, credo, traslando su un piano così squisitamente filosofico ed estetico i delicati termini del confronto sociale, della tutela dei diritti dei cittadini, dello sfruttamento delle risorse economiche del paese, della difesa del territorio nazionale, della lotta alla mafia, della creazione dei nuovi posti di lavoro, della scelta fra scuola pubblica e privata, della costruzione di nuovi parcheggi nelle grandi città e via dicendo.

Vecchio e nuovo, dunque: concetti degni di ogni rispetto, forse addirittura strumenti operativi per gli storici dell'arte o per i creatori di moda. Meno interessanti o quanto meno non prioritari invece, e soprattutto più equivoci, se riferiti al governo della cosa pubblica anche perché è facile leggere nella filiarina del nuovo di oggi i vecchi connotati del vecchio, le sue vecchie facce, i suoi vecchi vizi, i suoi vecchi nomi.

SEQUE A PAGINA 2

Scacco dei serbi all'Onu

Gorazde conquistata, lasciata, bombardata

E adesso a quale città toccherà?

GIAN GIACOMO NIGONE

E ADESSO a quale città toccherà? Il copione serbo è sempre lo stesso: cannoni e trattative. Quello dell'Onu stavolta è apparso solo simile a quello seguito a Sarajevo. Non c'è stata integrazione tra il «segnale di fermezza» militare e il contesto diplomatico. Anche nel caso di Sarajevo era mancata una concertazione preventiva con la Russia ed era pure mancata una sufficiente consapevolezza del ruolo essenziale delle Nazioni Unite. Tuttavia in quella occasione si trascorsero, grazie ai russi, i frutti diplomatici da un'azione militare. Stavolta a ragione o a torto la Russia si è sentita raggirata. E la diplomazia ne ha sofferto.

A PAGINA 3

«Abbiamo raggiunto l'accordo sulla tregua». Akashi sorride davanti alle telecamere, mentre la guerra entra nelle strade di Gorazde. Impazzita dal terrore la gente cerca scampo nella sede dell'Alto commissariato per i rifugiati, sperando che i serbi non sporcheranno di sangue la bandiera dell'Onu. I carri armati serbi avanzano, annunciano in un tranelato contatto radio un funzionario Onu a Gorazde.

L'accordo prevede il ritiro delle artiglierie serbe a tre chilometri dal centro abitato. Karadzic assicura di aver impartito l'ordine di far tacere le armi. Ma per tutta la giornata conti-

nuano a susseguirsi notizie contrastanti. Il presidente Iztetbegovic accusa l'Onu e il segretario generale Boutros Ghali. «La sua coscienza - dice a Ghali - dovrebbe consigliarla di dimettersi. Non avete fatto niente per salvare Gorazde».

Gli Stati Uniti pronti a rivedere le sanzioni contro Belgrado, in cambio di un accordo di pace globale. Ma solo se sarà allentata la morsa su Gorazde.

SIEGMUND GINZBERG MARINA MASTROLUCA
ALLE PAGINE 3 e 4

Leonardo Racano confessa il delitto della quindicenne

Il cugino di Stefania

«Sì, l'ho ammazzata io»

FOGGIA. Dopo quindici ore di interrogatorio ha confessato di essere l'assassino della ragazza trovata sabato sera in un casolare di San Severo con il cranio fracassato. Leonardo Racano, un disoccupato di 30 anni, ha ucciso Stefania Delli Quadri, 15 anni, scomparsa l'11 aprile scorso. È il cugino della giovane. L'11 aprile è andato a prenderla a scuola (Stefania frequentava la terza media) come faceva abitualmente, l'ha fatta salire sul motorino e l'ha portata in un casolare di campagna. Qui l'ha tenuta nascosta per giorni, fin quando la ragazza si è rifiutata di avere con lui un rapporto sessuale. Respiro, l'uomo, l'ha picchiata selvaggiamente fino ad ammazzarla, poi, per distruggere le tracce, ha tentato di dar fuoco al cadavere di Stefania. I carabinieri lo hanno trovato in casa con i vestiti sporchi di sangue.

A PAGINA 11

Visita segreta del cronista

«La mia notte nella villa a luci rosse»

FABRIZIO RONCONI
A PAGINA 10

Scioperano i distributori

Da stasera fino a venerdì niente benzina

A PAGINA 9

«Un giorno in pretura» doveva riprendere il giudizio

Padre del killer si uccide alla vigilia del processo

BOLZANO. Un bigliettino di tre parole, quasi uno scherzo macabro: «Sono in soffitta». In soffitta sì, ma impiccato, l'ha trovato la moglie. Renato Bergamo, padre di Marco, il serial-killer di Bolzano, si è ucciso sabato sera. Secondo il suo carattere: chiuso, pignolo, di pochissime parole. Dentro doveva essere sconvolto. Tre anni di tormentoso giudizio, la vita rovinata, forse un pizzico di rimorso. E la prospettiva di veder ripetersi tutto il copione. Stasera su Rai Tre, per «Un giorno in pretura», era annunciata la trasmissione del processo a Marco Bergamo conclusosi con la condanna all'ergastolo l'8 marzo. Nei giorni scorsi Renato Bergamo aveva incaricato l'avv. Giuseppe Piccoli di chiedere l'annullamento della puntata. Il legale aveva insistito sulle ragioni di «opportunità», ma sapeva di avere poche armi: era stato proprio lui ad acconsentire alle riprese.

MICHELE SARTORI
A PAGINA 8

L'obiettivo di ogni società civile è quello di raggiungere la felicità dei suoi componenti. Tutti quelli che ne fanno parte devono avere, idealmente, la stessa possibilità di essere felici e in egual misura. Nella stanza dei bottoni i governanti, intesi come servitori della gente e non come capi che detengono il potere o tiranni, devono manovrare nel migliore dei modi perché tutti possano almeno sfiorare questo obiettivo fondamentale della vita umana. Una volta che si è messo a fuoco quello che di volta in volta può essere la felicità bisogna conservarla e quindi modificarla a seconda degli eventi. Per esempio: in un inverno incredibilmente freddo sarà compito della comunità riparare dal freddo e da morte per assideramento i più deboli. «Ma il prossimo tu come te stesso» vi ricorda qualcosa? L'amore per gli altri non deve limitarsi però ai componenti di società più anguste come la famiglia, la propria tribù, i propri concittadini, i facenti parte

Fratelli, salviamo la solidarietà

PAOLO VILLAGGIO

della stessa comunità religiosa, ma tutti quelli che sono il nostro prossimo in senso cristiano: animali e ambiente compresi e questo nell'interesse comune. Spesso però la felicità personale è l'interesse dei singoli o di piccole comunità sono in contrasto con la felicità collettiva. In un clima cristiano come questo bisogna quindi sacrificare gli interessi particolari a vantaggio degli interessi generali. Nella civiltà tecnologica ci sono due filosofie fondamentali che hanno cercato di raggiungere questo risultato: il capitalismo e il socialismo. Il primo

supravvive ancora, il secondo ha esaurito la sua forza quasi completamente. Vediamo come vanno le cose nelle due parti del mondo che l'hanno adottato come religione. Qui in America - da dove vi scrivo - la ricchezza è evidente: automobili lucide e lussuose, strade perfette e aeroporti straordinari, ospedali efficientissimi. Qui c'è un grande senso del sociale, ma il pragmatismo esasperato ha fatto sì che la caccia al profitto spesso riduce i non competitivi a rango di assistiti, di mantenuti dalla parte più ricca del paese e quindi in que-

sta cultura a rango di infelici. Nel socialismo reale sovietico mancava la libertà e tutti sono stati ridotti a livello di poveri e di assistiti dello Stato. Attenzione però nel sistema capitalista quella che si dice libertà è l'illusione della stessa. La libertà di scegliere qui è solo apparente. Qui si vive sotto la ferocia dittatura della tv: ci si crede liberi di fare una scelta ma milioni di uomini decidono condizionati da potenti messaggi pubblicitari e spesso insidiosamente subliminali. Qui tutti hanno «bisogno» di avere lo stesso paio di scarpe di comprare lo stesso

paio di jeans, di portare gli stessi occhiali da sole. E questa è una dittatura bella e buona anche se senza spargimento di sangue. Nel sistema socialista, la presunzione tipica di ogni chiesa di essere depositaria dell'unica formula per il raggiungimento della felicità, ha riproposto purtroppo le persecuzioni religiose europee del XV e XVI secolo. E allora? Io credo che di quest'ultimo cattolicesimo noi fratelli della Grande Sinistra dobbiamo in ogni modo e tenacemente salvare l'essenza cristiana, cioè dobbiamo salvare soprattutto la solidarietà che è sempre stata il nostro obiettivo più profondo. Dobbiamo quindi tutelare quella cultura di sinistra che in tanti anni di faticose battaglie abbiamo faticosamente costruito. Questa è la nostra vera ricchezza, il nostro cristiano senso del prossimo. Ed ora vi abbraccio come sempre e mi auguro che il Dio dei poveri anche questa volta ce la mandi buona.



Domani con l'Unità

DOV'È WALLY A HOLLYWOOD?

AH, IL MUSICAL

l'Unità

Mario Moretti racconta le Brigate rosse a Carla Mosca e Rossana Rossanda. Pubblichiamo la parte che riguarda lo scontro sulla sorte del leader dc

DALLA PRIMA PAGINA
Ora basta

ROMA. Il 1978. Il sequestro e l'uccisione di Moro segnano una svolta non solo nel paese ma nella vostra storia. Proviamo a definirlo. Non constatavate, anzitutto, degli errori di previsione, uno sugli spazi per la trattativa, l'altro sul Pci?

Dire «trattativa» mi fa rabbrivire. È diventata sinonimo di «cedimento», anticipa un solenne «non possumus», chiude con ogni possibilità di ragionare. Noi - lo ripeto - non volevamo né trattativo né riconoscimento istituzionale. Come potevamo chiedere una patente di legittimità allo Stato che stavamo combattendo? Non è mai stato questo il problema.

Non giochiamo sulle parole. Per salvare Moro, hai detto, bastava che qualcuno «dello Stato» ammettesse: sì, in Italia ci sono dei detenuti politici, dunque c'è un soggetto politico con il quale dobbiamo interloquire. Non era un «riconoscimento»?

Sarebbe stata l'ammissione d'uno stato di fatto, niente di più, e del «come uscire» per una via che non fosse la guerra. Dal momento in cui si fosse detto, soprattutto da parte comunista: «Fermi tutti, ragioniamo», sarebbe stata un'altra storia.

Tu insisti: «Soprattutto da parte comunista». Ma come pensare a una sua indulgenza verso un gruppo armato, quando con la lotta armata aveva chiuso nel 1945 e stava per proporsi nell'area di governo?

Ma come! Questo, che avrebbe avuto dei problemi seri al suo interno. C'era un grande movimento operaio, per niente integrato, e in esso c'era quel grande Partito comunista. La storia delle Br è una storia in quella storia. Il Pci pareva una forza democratica, non rivoluzionaria, ma che per vie sue, opposte alle nostre, puntava a una trasformazione. Nel '78 scrivevamo che era ormai parte organica d'un processo di riqualificazione del sistema... ma non ci credevamo sul serio. Conoscevamo il compagno del Pci, come ne vivevano le illusioni che si facevano. E lo loro conoscevano noi. Ci conoscevano e, non ci denunciavano, ci parlavano, parlavano. Magari non erano d'accordo, ce ne dicevano di tutti i colori, ma erano compagni, non erano lo Stato e non lo sarebbero stati mai... Questa base non poteva non condizionare i dirigenti.

Si può capire che vi illudeste ancora nel '68-69. Ma nel 1973 il «compromesso storico» teorizza la moratoria nel conflitto. E il '76 la mette in atto. Dove vedete traccia di una linea diversa?

Pensiamo che sarebbe esplosa la contraddizione vertice e base nel momento in cui avessimo messo la Dc con le spalle al muro. Dimostravamo che non era invincibile, si poteva processarla e chiederle conto di quel che aveva fatto. La linea dell'unità nazionale sarebbe entrata in collisione con l'anima di base, il compromesso avrebbe potuto saltare, il Pci restava quel che era ma avrebbe giocato un ruolo diverso, non appiattito sulla difesa dello Stato e della Dc. Quando questo non si verificò, restammo folgorati. Quella contraddizione non esplose, ma neppure sparì: quando più tardi a Torino il Pci distribuì agli operai il questionario che chiedeva di denunciare, non raccolse nulla.

Fra non denunciarvi ed essere dalla vostra parte ce ne correvate.



Mario Moretti all'uscita del carcere

«Moro avrebbe salvato la Dc»

Mario Moretti è stato il capo delle Br fino all'arresto nel 1981. Carla Mosca e Rossana Rossanda l'hanno intervistato in carcere e hanno raccolto in un volume la lunga conversazione. Il libro, di cui si è discusso nei mesi scorsi, uscirà alla fine di questa settimana («Brigate rosse. Una storia italiana», Anabasi). Per l'occasione dell'editore anticipiamo alcune pagine che riguardano il momento critico che seguì il sequestro e l'uccisione di Moro.

CARLA MOSCA ROSSANA ROSSANDA

Non fu un errore? Mi rimprovero soltanto di non aver visto prima quel che constatammo tre giorni dopo il sequestro di Moro: il grado di integrazione del Pci nello Stato. Ci saremmo mossi in altro modo. Non ignoravamo che il Pci fosse su quella strada, ma fu fulminante scoprire fino a che punto fosse avanzato. Nel 1978 si salda un fronte di ferro. Stavamo processando la Dc, santo cielo, con gli argomenti che erano stati di tutta la sinistra, che erano diventati comuni sentire negli anni 50, 60 e 70. Quelli erano i capi di imputazione, parevano andar da sé. Certo quello pensava la base comunista. Il suo nemico storico era la Dc, non le Brigate Rosse. Non noi.

E se il Pci non avesse voluto proporsi come mediatore proprio in quanto temeva che fosse una sua fraglia? Se lo sospettarono perfino i vertici del Pci, perché non potevamo illuderci che almeno una sua parte avrebbe capito e si sarebbe posta il problema d'un dialogo, anche acerbo ma dialogo? E che non gli sarebbe stato facile, fra la Dc e noi, scegliere tranquillamente la Dc?

Il Pci scriveva in tutte lettere che qualsiasi destabilizzazione avrebbe provocato una situazione cilena. Non lo diceva Berlinguer dal 1973?

Fino all'astensione sul governo Andreotti, ognuno poteva interpretare quel testo come gli pareva. Anche come una tattica, una

linea di opposizione morbida: molti comunisti di base lo intesero così. Che si trattasse di un'alleanza politica organica per il governo del paese, lo capirono in pochi. Che essa avrebbe consegnato ai gruppi forti della borghesia i poteri istituzionali e avrebbe lasciato briglia sciolta a quelli extrainstituzionali, forse neppure Berlinguer lo prevedeva. Dopo un paio d'anni farà marcia indietro ma non saprà più dove andare. Sarebbe andata diversamente se si fosse spezzato il fronte della fermezza.

Come sarebbe andata? Sarebbe andata diversamente per Moro, diversamente per le Br, diversamente per il Pci e anche per la storia del paese. Visto quel che è successo negli anni 80 non mi sembra che l'unità nazionale abbia portato a grandi cose di cui vantarsi.

Se vi fosse stato concesso qualcosa, pensarono, si sarebbe moltiplicata la vostra forza e la vostra offensiva, e questo avrebbe reso incontrollabili esercito e carabinieri...

Intanto si cessava di sparare. A breve, subito, si cessava di sparare. Le Br ne avrebbero avuto prestigio, è vero, ma anche il partito disponibile alla discussione.

Avremmo liberato Moro e si sarebbero spostati gli equilibri politici: chi, Pci o altri, avesse preso atto della nostra esistenza, avrebbe tentato un nostro recupero, un rientro, avrebbe fatto politica e rafforzato la sua contrattualità. Quanto a noi, Br, il solo fatto che



Aldo Moro

qualcuno dicesse: parliamo, non siamo d'accordo ma ragioniamo, avrebbe prodotto conseguenze molto serie. Non saremmo stati costretti a usare solo o prevalentemente le armi, anche noi saremmo stati costretti a far politica. Persino nostro malgrado. Saremmo rimasti una forza rivoluzionaria ma sarebbe cominciata un'altra storia. Di questo sono certo.

Che cosa sareste diventati? L'ho detto. Ci eravamo sempre pensati come qualcosa che agisce dentro un processo di lotta armata più grande di noi, ma lo vedevamo in tempo lunghi, diluiti. Il nostro orizzonte stava su una linea lontana. I passaggi di questa crescita non erano scritti a priori, anzi. Nei tempi brevi la nostra di-

sponibilità poteva essere illimitata, non eravamo condizionati né obbligati a sparare. E in politica contano i tempi brevi. Nei tempi lunghi, qualcuno ha detto, la sola cosa certa è che saremo tutti morti.

Keynes, lo diceva. Intendi dire che se non foste stati braccati a morte nei cinquantacinque giorni, sareste stati spinti a ridiscutere la vostra linea?

Se qualcuno avesse finalmente fatto atto che negli anni 70, in Italia, in una società moderna, s'era formata una avanguardia armata dentro una base sociale che non la isolava né espelleva, e si fosse chiesta perché era avvenuto - che cosa esprimeva? quali soggetti, quali bisogni? - avrebbe interloquuto e ci avrebbe obbligati a interloquire. Ma nessuno lo ten-

tò. Tutti vollero schiacciarsi. Fecero delle Br un oggetto non di repressione, e lo consegnarono ai militari, carabinieri e polizia. Di colpo per noi non ci furono più tempi lunghi, fummo stretti ad accelerare in difesa e in attacco... e alla fine queste cose si pagano salate. E come se l'organizzazione fosse tutta tesa in avanti, ma con la testa voltata all'indietro.

Perché non predesta in esame la possibilità di liberare unilateralmente Moro? Avrebbe rotto con la Dc. Avrebbe messo in difficoltà il Pci. Se si trattava di incrinare la scena politica, questo l'avrebbe modificata.

Non si può giudicare col senno di vent'anni dopo. Nel 1978 la Dc era compatta sulle posizioni di Andreotti-Berlinguer, la spaccatura era fra Moro e tutti gli altri. Quanto «sarebbe durata»? Oggi sappiamo che i suoi amici al governo stavano occupandosi di come neutralizzarlo, farlo passare per matto. Avevano preso le loro brave precauzioni per ricondurre la pecorella all'ovile.

Adesso sei tu a paventare una sindrome di Stoccolma... Il Moro che ci ha descritto di sarebbe ribellato a farsi trattare con psicofarmaci. E non sarebbe docilmente rientrato all'ovile.

Se si fosse aperto un ovile e l'avessimo liberato, come abbiamo fatto con altri, Moro sarebbe diventato presidente della Repubblica e la Dc non sarebbe stata demolita.

Forse, se si fosse creato il varco nel fronte della fermezza. Il Moro che ci ha descritto di sarebbe ribellato a farsi trattare con psicofarmaci, mentre tutto la scena politica avrebbe detto «no». Fra l'altro nei movimenti c'era stata una simpatia al momento del sequestro, sembraste figure vendicatrici, i nuovi Robin Hood. Ma quando si parlò di esecuzione, tutti vi chiesero di fermarvi e lasciarlo libero.

Ah sì, è vero, verissimo. Quelli che hanno libertà di esprimersi dicono proprio questo. Immaginarono che si trattasse d'una partita, più o meno sportiva; se le stanno dando, ma poi suonerà il gong. Non è stato molto serio.

Sel ingeneroso. Avreste parlato al paese, lasciando Moro libero. Il paese chiedeva molte cose, delle quali la liberazione di Moro non era certo la più pressante. La sinistra che non stava nello Stato stava alla finestra. Liberare Moro con un atto unilaterale significava ammettere una parziale sconfitta o incassare un parziale successo - su questo si potrebbe discutere all'infinito. Ma per un'organizzazione di guerriglieri che avevano fatto un'operazione enorme, con un grandissimo impatto, lasciar libero Moro senza contropartita significava registrare un limite invalicabile della nostra strategia, ammettere che la guerriglia aveva un tetto che non avrebbe mai potuto sfondare. La guerriglia urbana, quella che avevamo definito nientemeno che la politica rivoluzionaria dell'epoca moderna, sarebbe apparsa sulla difensiva, e in fin dei conti lo Stato invincibile. Era inaccettabile... non lo potete capire, non siete Brigate Rosse.

Per questo, nonostante avessimo fatto di tutto per evitarla, all'unanimità decidemmo l'esecuzione. Dico all'unanimità perché due compagni che dissentono - Morucci e Faranda - non fanno un'eccezione, sono una eccentricità.

Ma l'Italia, si sa, è il paese delle più geniali ed innocenti anomalie. Un paese in cui, tanto per cominciare, per cinquant'anni avremmo governato i partiti d'opposizione. Ma lasciamo perdere; un paese che mentre stanno prendendo ambigualmente forma nella realtà alcuni lineamenti del «piano di rinascita democratica» targato Licio Gelli vede la Corte d'Assise di Roma rilanciare la legittimità della P2 sconsigliando il lavoro di chi per anni ha cercato, a suo rischio e pericolo, di fare luce sugli aspetti più oscuri e dolorosi del nostro presente. Un paese in cui in televisione alcuni giovani laureati, ignari delle più elementari nozioni di storia contemporanea, esprimono comunque giudizi di benevolenza equidistante fra fascismo e antifascismo e nessuno li zittisce o quanto meno li rimanda a settembre.

Un paese che ha sempre avuto le sue mutazioni, nonostante i più strabilianti gattopardismi o conservatismi o rincicciaggi o trasformismi di varia natura, attraverso spericolate e smemorare palingsenesi: un paese di rivoluzionari senza rivoluzione, di Piazzali Loreto senza assalti alla Bastiglia, di «prese di coscienza» repentine e tardive, di pirotecnie entusiaste ed entusiasmant, di gin di valzer a notte fonda. E poi sempre, alla fine, un qualche tipo di «nuovo», un sol dell'avenire che non sia per carità molto diverso da quello del giorno prima ma che ci porti in dono, come il genio della lampada di Aladino, non tanto l'alfabeta dei diritti e dei doveri (non sia mai!), ma l'esaudimento di due o tre desideri, magari non di prima necessità.

Povera Italia! Non c'è niente, nel nuovo che ti sei cercata, che non rassomigli pericolosamente al vecchio che non prometta e non minacci di essere la continuazione indolore e nefasta. Non c'è una nuova classe dirigente credibile, non c'è, al di là di un pragmatismo di facciata figlio peraltro di un'etica calvinista assai particolare (lavorare, rimbombarsi le maniche ma guai, mi sembra, a parlare di tasse) una nuova cultura di governo. Non c'è soprattutto traccia di quei nuovi sentimenti, di quelle nuove idealtà che dovrebbero essere il cemento del nostro futuro prossimo. Emergono anzi qua e là gesti e parole che ci riportano indietro, alla logica della contrapposizione cieca, dell'insoddisfazione, dell'intolleranza. Gestì e parole che preoccupano, perché non appartengono al linguaggio della democrazia ma ai quali bisogna rispondere con i gesti e le parole della democrazia.

Tutto sommato se una vera novità c'è nell'Italia di oggi è che per la prima volta nel dopoguerra tutti sanno, tranne forse alcuni rappresentanti del centro, chi ha vinto e chi ha perso queste elezioni. È la sinistra che è stata sconfitta e con lei la parte migliore di questo paese che tanto a questo paese ha saputo dare, e che nella sinistra si è sempre rappresentata e alla sinistra ha sempre fatto riferimento. Saper portare nei prossimi anni la Croce e l'onore di questa sconfitta e renderla politicamente fertile vorrà dire aver individuato il terzino del vero ovvero liberale dei prossimi anni, aver creato le premesse per quel momento magico in cui gli italiani potranno scegliere non solo una politica vecchia o una politica diversa, finalmente, una politica nuova.

[Francesco De Gregori]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Piero Sansonetti.



IL DRAMMA BOSNIA.

Firmata e violata intesa per liberare la morsa sulla città
Liberati diciannove caschi blu, Onu sotto tiro a Sarajevo

Un colpo in testa
Casco blu inglese ucciso a Sarajevo

L'hanno trovato in un lago di sangue, con una pallottola in testa. Timothy Costes, un casco blu britannico di stanza a Sarajevo, è morto domenica mattina nell'ospedale Kosevo, senza riprendere conoscenza. Sulla sua morte è stata aperta un'inchiesta. Secondo le prime ricostruzioni, Costes uscito in borghese durante il coprifuoco, sarebbe stato fermato da una pattuglia. Il quartier generale dell'Onu sembra propenso ad accreditare la tesi dell'incidente: Costes avrebbe rifiutato di fermarsi e di farsi identificare. Un comportamento difficilmente ipotizzabile in realtà da parte di un ufficiale esperto, qual era il militare ucciso. Secondo un'altra versione, Costes sarebbe stato ucciso dalla polizia bosniaca all'uscita da un caffè, nei quartieri occidentali della città. Sull'episodio sta indagando anche il ministero della difesa britannico. La morte di Costes ha riaperto a Londra le polemiche sulla presenza dei caschi blu inglesi in Bosnia. E si è ricominciato a parlare di un possibile ritiro del contingente britannico: oltre 3400 uomini.



Carri armati serbo-bosniaci si apprestano ad entrare nella città di Gorazde

Emil Vas/Reuters

Il dilemma di Clinton o Gorazde o Mosca

GIAN GIACOMO MIGONE

■ Gli ultimi avvenimenti, tragici ma anche confusi, insegnano che Gorazde non è, e probabilmente nemmeno sarà, Sarajevo. Non si è ripetuto il copione che, dopo mesi di assedio a prezzo altissimo per la popolazione civile, almeno è servito a far cessare i bombardamenti, a sottrarre la città all'occupazione di parte serba, a dare vita ad un equilibrio sia pure precario tra le forze in campo, garantito dalla presenza dei caschi blu delle Nazioni Unite. A Gorazde si è continuato a sparare, è iniziato un ingresso degli assediati che ha determinato uno spostamento di profughi all'interno della città, gli accordi sono stati appena abbozzati prima di essere violati sul campo. Anche l'intervento internazionale ha assunto caratteristiche diverse: è mancato l'elemento essenziale di sorpresa, forse dovuto al fatto che, nel caso di Sarajevo, l'abbattimento degli aerei serbi, per quanto preannunciato da fior di risoluzioni del Consiglio di sicurezza ha rotto un'inerzia che sembrava dover durare in eterno. E poi si trattava di applicare il no fly zone, mentre nel caso di Gorazde sono stati colpiti obiettivi sul territorio, dando luogo a contromisure ben meditate di escalation da parte serba, fino a mettere a repentaglio l'incolumità e la libertà di movimento di contingenti internazionali e colpire due aerei della Nato, abbattendone uno di nazionalità inglese.

I responsabili dell'Onu e i comandi della Nato sono consapevoli dei limiti gravissimi entro i quali può essere utilizzato lo strumento dei bombardamenti: innanzitutto quello di colpire la popolazione civile, trascurando di fatto un'operazione di polizia internazionale in una «guerra che si aggiunge alla guerra» e che segnerebbe la sconfitta definitiva, politica e morale, dell'intervento internazionale, come è avvenuto a suo tempo in Somalia. Con l'ulteriore aggravante - ed è questo il secondo, gravissimo limite - per i paesi occidentali di non essere militarmente, prima che politicamente, attrezzati a sostenere un vero e proprio conflitto bellico con i serbi. Infatti i militari non hanno mai cessato di ricordare che non si vincono le guerre con i soli bombardamenti: prima o dopo occorre conquistare il territorio, mettendo a repentaglio vite umane proprie, con costi politici che nessun governo - certamente non quello degli Stati Uniti - è preparato a sostenere.

Ma la più importante differenza tra l'intervento a Sarajevo e quello di Gorazde consiste in una mancata integrazione tra il segnale di fermezza militare e il contesto diplomatico. Anche allora era mancata una concertazione preventiva con la Russia ed era pure mancata, da parte di Bruxelles se non di Washington, una sufficiente consapevolezza del ruolo essenziale delle Nazioni Unite che avrebbero dovuto non solo legittimare, ma anche trarre le conseguenze sul campo di ogni iniziativa della Nato. Tuttavia, in quella occasione, la diplomazia di Eltsin riuscì ex post a trarre i frutti diplomatici da un'azione militare, innescata da una violazione provocatoria del no fly zone, che Mosca cautamente approvò. Queste condizioni, nel caso di Gorazde non si sono riprodotte. A ragione o a torto - Eltsin è evidentemente condizionato da un'opposizione nazionalistica dichiaratamente filo-serba - la Russia ha ritenuto di essere stata raggiunta, si è drasticamente dissociata dalle iniziative della Nato e dell'Onu, spingendosi fino a mettere in forse la sua partecipazione alla partnership for peace e, quindi, al principale strumento di collaborazione tra Stati Uniti e paesi del Centro-est per la sicurezza europea. In altre parole, il governo di Mosca ha tratto spunto dagli ultimi avvenimenti per mettere in discussione l'insieme dei suoi rapporti con l'Occidente, facendo intravedere l'ipotesi di una sorta di ritorno alla guerra fredda.

Probabilmente è questo pericolo di ordine più generale, oltre che la difficoltà di gestire in termini aggressivi la presenza americana nei Balcani, a indurre il presidente Clinton alle aperture di cui dà notizia il Washington post di ieri. Concentrare l'attenzione sulla parte piena della bottiglia, piuttosto che su quella vuota, o avvelenata (i tredici caschi blu liberati, piuttosto che i duecento ancora ostaggi; la mancata occupazione della città, piuttosto che la perdurante e spietata offensiva...) è sempre un segnale diplomatico eloquente, come lo è l'accenno ad una possibile politica della carota da affiancare a quella del bastone (quella sospensione e riduzione graduata delle sanzioni nei confronti di Belgrado che finora Washington aveva sempre respinto). È probabile che, di fronte all'ipotesi di una escalation con esiti imprevedibili e comunque tali da compromettere ogni collaborazione con Mosca per la sicurezza europea, alcuni collaboratori di Clinton, particolarmente ostili ad ogni ipotesi di ritorno alla guerra fredda, come Strobe Talbott e Tony Lake, preferiscano imboccare una strada diversa.

I carri armati calpestanto tregue di carta
L'ira di Izetbegovic: «Bombe sui civili, Ghali si dimetta»

■ «Abbiamo raggiunto l'accordo sulla tregua». Akashi sorride davanti alle telecamere, mentre la guerra entra nelle strade di Gorazde. È il boato che scuote gli edifici, gli spara sempre più vicini che sollevano un'ondata di panico. Impazzita dal terrore la gente cerca scampo nella sede dell'Alto commissariato per i rifugiati, sperando che i serbi non sporcheranno di sangue la bandiera dell'Onu. Uscire allo scoperto è una scelta suicida, l'aria sibila di colpi, sui tetti delle case sono comparsi i cecchini. I carri sono a 500 metri da qui. Il messaggio radio di un funzionario dell'Alto commissariato è inequivocabile, parole frettolose, una cronaca drammatica prima di tornare nel caveau di una banca divenuto quartier generale e rifugio. L'avanzata serba non si è fermata. Le truppe sono state viste avanzare sul fronte sud-orientale e poi ancora a nord. L'artiglieria bersaglia l'ospedale, invaso dai feriti, almeno un migliaio. I morti, quelli che è stato possibile contare, sono 250.

Akashi annuncia la tregua per Gorazde. Ma nell'enclave assediata i carri armati serbi sono arrivati nel centro abitato. Rinviato l'invio di caschi blu. Il presidente bosniaco Izetbegovic: «Boutros Ghali ora dovrebbe dimettersi».

In due giorni, i caccia mandati su Gorazde per «punire» l'avanzata serba sono stati fermati dal maltempo e dei minacciati blitz della Nato è rimasta traccia solo nei comunicati contraddittori dell'Unprofor e dell'Alleanza Atlantica, da Zagabria e da Bruxelles.

Karadzic rilascia 19 ostaggi. Akashi, come il capo di un esercito in disfatta, tratta la liberazione dei caschi blu presi in ostaggio. Magnanimo e vincitore, Karadzic gli concede di evacuare i morti e una cinquantina di feriti. Libera un manipolo di caschi blu, 19 sui 250 trattenuti. «La crisi nelle relazioni tra Repubblica serba di Bosnia, Onu ed Unprofor è ormai conclusa», annuncia il leader serbo, assicurando di aver impartito l'ordine di far tacere le armi.

E che si dovesse concludere la crisi cominciata con il duplice attacco Nato sulle postazioni serbe a Gorazde era già stato stabilito a Belgrado, in un incontro notturno tra il ministro degli esteri russo Kozzyrev e il presidente Milosevic. Kozzyrev ha ammesso di aver faticato a impedire nuovi raid aerei della Nato ed ha sollecitato un accordo sull'enclave musulmana, premessa per l'avvio di colloqui sul cessate il fuoco generale in tutta la Bosnia e condizione irrinunciabile perché la Russia possa insistere per la sospensione dell'embargo contro Belgrado. Anche gli Stati

Uniti sembrano ormai disposti ad esaminare la questione, prima della firma di un accordo di pace, venendo meno ad uno dei caposaldi della loro politica nei Balcani. A Pale i serbo-bosniaci trattano così non solo su Gorazde, ma sull'avvio di un negoziato per il cessate il fuoco in tutta la Bosnia e sulla sospensione delle sanzioni. Karadzic vuole regolare i conti, a Gorazde ha stracciato l'ultima illusione dei musulmani di non essere soli. Vuole costringerli a trattare, sulle sue posizioni. Quali, lo ha ricordato ieri: «Non ci sarà pace finché non sarà stata riconosciuta l'esistenza della Repubblica serba e fino a quando non saranno state tolte le sanzioni ingiuste che colpiscono il popolo serbo».

Nel turbinio di notizie confuse che arrivano da Gorazde, Akashi si aggrappa al pezzo di carta appena firmato. La tregua sta scritta su un foglio che invita «le due parti a dare prova del massimo autocontrollo». A Gorazde i carri armati, affermerà in serata dalla sede di Zagabria un portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, si sono allontanati dal centro abitato nel pomeriggio, dopo aver sentito il rombo dei caccia Nato sopra la città. Ma da Gorazde arrivano notizie tutt'altro che rassicuranti. I serbi continuano a sparare. L'invio della forza di interposizione è slittato a quando le truppe del generale Mladic si saranno fermate.

MARINA MASTROLUCA

no abbattuto un aereo, assassinato un casco blu inglese e attaccato prima dell'alba un postazione dell'Unprofor a Sarajevo, scatenando una violenta sparatoria, l'incidente più grave nella capitale bosniaca da quando è stato raggiunto l'accordo per la smilitarizzazione della città. Ma le minacce - l'ultima è di sabato sera - sono rimaste sospese a mezz'aria.

Un fiume in piena

La rabbia dei musulmani è come un fiume in piena. «Nessuno ha fatto niente per quella che pure era un'area protetta dall'Onu - ha scritto il presidente Alija Izetbegovic in una lettera indirizzata al segretario generale delle Nazioni Unite -. Il risultato è un disastro di cui il mio popolo la considera responsabile. La sua coscienza dovrebbe imporre dimettersi. È il minimo che può fare per il popolo di

Gorazde». Sulla sorte dell'enclave i serbi dettano condizioni all'Onu. Il modello è quello già usato per Sarajevo. Ma stavolta l'impegno delle milizie di Karadzic è di indietreggiare di appena tre chilometri dal centro abitato. La zona di sicurezza, creata un anno fa dalle Nazioni Unite, comprenderebbe un'area ben più estesa, le decine di villaggi dati alle fiamme nei giorni scorsi, le case dei 25.000 profughi che hanno cercato scampo a Gorazde: i serbi si rifiutano di considerare la città «zona di sicurezza». Tutto quello che ottiene Akashi è di poter inviare 350 caschi blu e il permesso di sorvolare la zona con gli elicotteri. Non si parla di aerei: Karadzic ha accettato i colloqui con l'invio Onu a patto che venissero sospesi i voli della Nato sull'enclave musulmana. Nell'accordo non se ne fa menzione. Ma per la seconda volta

«So fare la guerra soltanto all'attacco»

Il generale Ratko Mladic guida i serbi a vendicarsi della storia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

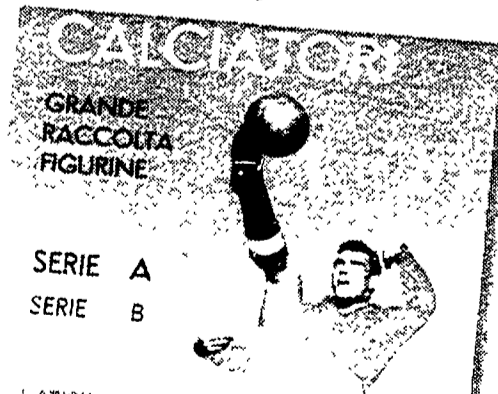
quello contro le basi da cui fossero partiti i blitz, sequestri di caschi blu, una brutale avanzata, è riuscito in pratica ad impadronirsi anche di Gorazde. Si è imposto come la bestia nera dei Balcani. Per gli esperti è diventato un enigma. C'è chi individua una sua diabolica coerenza strategica nello sfruttare la superiorità numerica e di armi pesanti a sua disposizione conquistando una grossa fetta della Croazia e quasi il 70% della Bosnia-Herzegovina. «Mladic ha un chiaro obiettivo militare: il consolidamento del territorio in mano ai serbi, lo sradicamento delle enclaves musulmane e l'interruzione di ogni possibile collegamento militare tra i musulmani in Bosnia e quelli nell'area serba di Sandzak. L'attacco a Gorazde è pienamente coerente con questa strategia», dice di lui Paul Beaver, esperto del «Jants information group». Altri gli danno del pazzo: «A questo punto si può speculare sulla stabilità mentale di Mladic

dopo il suicidio di sua figlia», dice al «New York Times» un ufficiale del Pentagono. «È anche uno che ha un suo fascino. Un po' bestiale, ma c'è l'ha», dice di lui un ufficiale dell'Onu che ha avuto più volte occasione di incontrarlo, raccontando di frequenti sospensioni dei colloqui per giocare a ping-pong. C'è una foto che lo ritrae mentre sta giocando a scacchi con il leader politico dei serbo-bosniaci Karadzic sotto una tenda militare. Era amico del presidente serbo Milosevic e frequentava casa sua a Belgrado. Ma pare che la tendenza a fare di testa sua renda sempre più nevrosi sia il più moderato Milosevic che il dottor Karadzic, di cui potrebbe già essere più rivale che subordinato. Era stato l'intervento di Mladic a convincere lo scorso maggio i delegati serbo-bosniaci riuniti a Pale a respingere il piano Owen-Vance, con l'argomento che un territorio frammentato non si poteva difendere. Il generale Onu Lars-Eric Wal-

gren, che ha lasciato la Bosnia l'anno scorso, una volta gli aveva chiesto di petto perché continuava ad attaccare senza pietà consentito che le sue truppe si macchiassero degli orrori della «pulizia etnica», dei massacri, degli stupri e dei campi di concentramento. «Generale, lei si ricorda di suo padre?», gli aveva replicato Mladic, rimasto orfano all'età di due anni quando la famiglia era stata sterminata dai fascisti croati. «Sì, perché?». «Nel mio caso mio figlio è il primo, in molte generazioni, ad aver conosciuto suo padre. Ci sono stati tanti attacchi contro di noi che i bambini nel popolo serbo non conoscono i loro padri. Un serbo su tre è stato ucciso nel 1918, nella seconda guerra mondiale abbiamo perso l'11% della popolazione, il 98% erano serbi. Solo gli ebrei sono stati esposti a simili pericoli e ingiustizie, eppure sono riusciti a sopravvivere», gli aveva risposto. I padri glieli hanno ammazzati, i figli si ammazzano perché gli fanno onore i padri. Mladic si era fatto fama di «duro» e di brillante comandante militare

da quando, allora colonnello, aveva guidato la ribellione della Krajina contro la secessione croata, denunciando una «seconda Monaco» dell'Europa di fronte all'espansione dell'influenza tedesca e il risorgere del fascismo croato. «Siete pronti alla deuschmocrasia?», è uno dei cartelli che si vedono negli accampamenti delle sue truppe, con immagini di soldati, con la svastica sull'uniforme. Mentre un altro mostra la macchia verde dell'Idam che si espande sulla bandiera blu della Comunità europea, ad indicare la sua percezione del pericolo rappresentato dai musulmani della Bosnia e del Kosovo. «Il mio modo di fare la guerra è l'attacco. l'offensiva. Accetto anche la difesa, ma solo quando è necessario. Ho il carattere di uno che attacca, e questo è ormai accettato tra le mie truppe. Il mio obiettivo è semplice: la protezione del territorio serbo e della gente che è vissuta qui per secoli», il modo in cui ha riassunto la sua filosofia in una recente intervista al settimanale «Nin» di Belgrado.

Lunedì 25 aprile con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1963/64



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

IL DRAMMA BOSNIA.

All'ipotesi di raid punitivi la Casa Bianca preferisce la via dei negoziati con l'allentamento delle sanzioni

Clinton il prudente blandisce i serbi

«Via l'embargo se vi ritirate»

Schiaffeggiato e sbeffeggiato dal generale Mladic, Clinton fa finta di niente, ieri l'Onu aveva nuovamente chiesto bombardamenti contro le truppe all'assalto di Gorazde. Ma dai comandi Nato è stata rifiutata l'autorizzazione. A Washington anziché di possibili escalation punitive contro i serbi rispetto all'«uso minimo» della forza aerea, si parla ora di allentamento delle sanzioni contro Belgrado per «incoraggiarli» al negoziato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Clinton non alza più nemmeno la voce. Il presidente bosniaco Iztbegovic gli scrive rivolgendogli un accorato appello a intervenire perché «è in gioco non solo la vita di molti ma anche il buon nome degli Stati Uniti», e sui media il presidente Usa fa ieri notizia solo perché è andato in Virginia a giocare a golf e farsi fotografare con «la più preziosa delle cose che possiede», una Ford Mustang modello 1967. A Williamsburg lo raggiunge Warren Christopher, ma i portavoce presidenziali tagliano corto dichiarando che non hanno informazioni su di che cose si stia occupando il segretario di Stato.

I serbi gli abbattono un aereo Nato e uno dei più stretti collaboratori del presidente non trova di meglio che andare a spiegare ai giornalisti che non c'è stata rappresentanza immediata perché il generale Rose che comanda le truppe Onu in Bosnia non l'ha chiesta e Washington è d'accordo con lui. Le truppe e i carri armati di Mladic continuano ad avanzare sul centro di Gorazde, fregandosene di ultimatum Onu e impegni al cessate il fuoco, e dalla Casa Bianca parlano di «progressi» nella situazione. Il rappresentante di Boutros Ghali a Sarajevo, Akashi, si decide a chiedere nuovamente il supporto aereo, ma non se ne fa niente perché i comandi Nato negano l'autorizzazione. Fanno finta di niente anche di fronte alla sua dichiarazione disperata che a questo punto potrebbe non restargli altra scelta che ritirare tutti i caschi blu dalla Bo-

snia. L'evacuazione delle truppe Onu assediata a Gorazde rischia di trasformarsi in qualcosa che ricorda la rotta Usa da Saigon, e i consiglieri di Clinton continuano a spiegare, che se ci sarà ricorso alla forza aerea, sarà sempre un «uso minimo», nell'obiettivo di persuadere i serbi a rispettare il cessate il fuoco e tornare al tavolo del negoziato. Si affrettano a precisare, caso mai le precedenti minacce rischiarono di venir prese sul serio, che Clinton non ha la minima intenzione di lanciare un'azione Usa per salvare Gorazde né di chiedere alla Nato di autorizzare un più ampio intervento aereo. Anzi, per la prima volta mostrano disponibilità ad alleggerire le sanzioni contro Belgrado, come incentivo al negoziato. Limitandosi solo a dire che non se ne parla finché si spara a Gorazde. E, sempre facendo finta di non vedere quel che sta succedendo sul terreno.

Nella sanguinosa morsa di poker nei Balcani ha quasi dell'incredibile, «da lasciare sconcertati», questo finale di partita in cui tutto sembra premiare chi ha giocato più duro e senza scrupoli. In una confusione in cui tutti mentono e si fa fatica a capire il ruolo delle parti e il succedere degli avvenimenti. Con i comandanti Onu che chiedono il raid e poi si piegano ad accordi per il cessate il fuoco che saltano il minuto dopo; aerei che decollano per bombardare e se ne vanno quando uno di essi viene abbattuto mentre cerca tra le nubi una schiarita per individuare i carri armati

bersaglio; i serbi del generale Mladic che negano addirittura che i carri armati che erano bersagliati fossero della propria parte, che prima minacciano di abbattere il 40% degli aerei Nato e poi dicono di avere la registrazione di una conversazione tra artiglieri anti-aerei bosniaci che dicono di averlo abbattuto loro; e Karadzic che arriva a negare che stanno bombardando Gorazde sostenendo che si tratterebbe di esplosioni telecomandate di mine da parte dei mussulmani bosniaci per far credere all'Onu che sono sotto attacco.

«Semplicemente non so cosa faranno a questo punto l'Onu e l'Unione europea... sembra che stia andando tutto storto... sarebbe follia farsi coinvolgere a combattere contro i serbi, ma se non questo cosa facciamo?», dichiara da Londra il veterano della diplomazia britannica Lord Carrington, dicendosi «sgomento». E certo non è il solo ad essere esterrefatto e confuso dalla piega degli avvenimenti. «Se anche l'avessimo fatto apposta, non vedo come potremmo essere finiti in una situazione peggiore di quella in cui ci troviamo ora», dice l'ex segretario di Stato di Bush Lawrence Eagleburger. Aggiungendo che l'unica possibile risposta a questo punto gli sembra «il ricorso massiccio alla potenza aerea, anche contro la Serbia vera e propria se necessario. Dobbiamo dimostrare che facciamo sul serio».

Si sente che è in gioco non solo la credibilità di Clinton, della Nato, ma anche e il futuro dell'Europa. Quel che sta succedendo in Bosnia influenzerà direttamente gli sviluppi politici nell'Europa dell'Est e nell'ex Unione sovietica. Come risultato del fallimento nell'affrontare la questione Bosnia, l'Europa occidentale sta già sperimentando un cinismo e una deriva che non si erano visti dagli anni '30, avverte Robert Kaplan, autore di un volume appena uscito sui «Fantasmi dei Balcani» in un articolo sul «Washington Post» sul «mini-olocausto del nuovo ordine mondiale».



Soldati serbo-bosniaci in una postazione d'artiglieria

Emil Vas/Reuters

Fabbri: «Siamo al massimo della vigilanza»

«Abbiamo dato disposizione alle nostre basi perché sia sviluppato il massimo della vigilanza». Lo ha affermato il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, a Firenze dove ha partecipato al settimo raduno nazionale dei carabinieri. Fabbri ha aggiunto di «non escludere la possibilità di una visita a Vicenza per un contatto diretto con il comando Nato». «Naturalmente - ha aggiunto - il momento di transizione italiano è particolarmente delicato e tuttavia, come ha già detto il presidente del Consiglio Ciampi, continueremo a svolgere i nostri compiti fino al cambio del governo».

Krajina: i serbi si riprendono le armi pesanti

Le milizie serbe in Baranja, nella regione croata della Krajina, si sono reimpossessate delle armi pesanti che avevano accettato di rinchiudere in depositi all'inizio del mese. Lo hanno indicato fonti militari ieri a Bruxelles in contatto con il battaglione composto di 520 caschi blu beige cui è stato affidato il controllo della Baranja, zona della Croazia orientale che fa parte dell'autoproclamata «repubblica serba di Krajina». I serbi, secondo le fonti, avrebbero ridispiegato le armi pesanti in seguito ai bombardamenti aerei che velivoli della Nato hanno compiuto nei giorni scorsi a Gorazde.

Dalla Croce rossa piano d'azione per l'enclave

Il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha messo a punto un «piano d'azione» in ragione della «situazione umanitaria drammatica» venutasi a creare nell'enclave musulmana di Gorazde, assediata dalle milizie serbo-bosniache. Le squadre del Cicr che stazionano a Belgrado, Pale e Sarajevo «sono pronte a recarsi immediatamente a Gorazde per prestare soccorso alle numerose vittime dei combattimenti. Si attendono solo le necessarie autorizzazioni per procedere», ha dichiarato un portavoce della Croce Rossa. Il piano del Cicr prevede un intervento sulle forze belligeranti affinché venga rispettata la popolazione civile. L'accesso «senza restrizioni» nei luoghi dove sono rinchiusi i prigionieri e l'evacuazione dei feriti.

Da Babis a Rushdie, da Biermann a Paz appello ai potenti

Ignaz Bubis e Octavio Paz, Simon Wiesenthal e Salman Rushdie, Wolf Biermann e Susan Sontag: sono solo alcune delle personalità del mondo della cultura, delle scienze e dell'arte che hanno sottoscritto l'appello rivolto all'Onu e ai governi europei. «L'ultimatum di Sarajevo è stato solo il primo passo: ora bisogna impedire nuove offensive militari in tutta la ex Jugoslavia». «Tramite l'embargo delle armi - c'è scritto nell'appello del 200 intellettuali - la Comunità Europea e le Nazioni Unite hanno reso impossibile ai cittadini bosniaci la possibilità di difendersi efficacemente dai continui attacchi. Per questa ragione i nostri governi, e quindi anche noi come cittadini delle democrazie, hanno il dovere di garantire

la protezione di tutti coloro che oggi in Bosnia vivono in pericolo». «Nonostante ciò - prosegue l'appello - per lungo tempo non abbiamo fatto niente contro il genocidio. Non abbiamo fatto nulla contro tutti quei crimini che, ispirandosi direttamente alla "pulizia etnica", fanno rivivere le idee di Hitler e dei suoi precursori». «Noi chiediamo ai governi - affermano i firmatari - di farsi carico immediatamente dei propri doveri. Chiediamo che in tutta la zona dell'ex Jugoslavia siano inasprite le sanzioni in modo che tutti gli armamenti d'attacco siano distrutti o consegnati all'Onu. Se questa richiesta non verrà rispettata entro pochi giorni, questi armamenti dovranno essere distrutti da bombardamenti aerei, cercando di evitare di colpire obiettivi civili».

Il segretario chiede più risorse e un aumento dei caschi blu

«Ottimista» malgrado tutto Ghali rispolvera il ruolo Onu

Boutros Ghali si dice «ottimista». «Troveremo una via per risolvere in modo pacifico la questione dell'ex Jugoslavia». Intanto però i dirigenti delle Nazioni Unite studiano una ridefinizione della loro strategia. Senza altre risorse e nuovi uomini, sostiene il giapponese Akashi, non è possibile far fronte ai compiti. Anche perché i serbi non mostrano alcuna volontà di cooperare, come hanno dimostrato le loro tradite promesse su Gorazde.

NOSTRO SERVIZIO

Nonostante tutto Boutros Ghali, il segretario generale dell'Onu, è ottimista. Lo ha detto a Madrid, dove era in visita ufficiale, dopo aver parlato al telefono per due volte con il segretario della Nato Manfred Woerner. Con il dirigente dell'alleanza atlantica Boutros Ghali ha discusso le «differenti opzioni che potrebbero essere prese in considerazione se i negoziati in corso non dovessero avere effetto», ma si è detto convinto che un «regolamento pacifico» della situazione è a portata di mano. «Si troverà una soluzione ai problemi della ex Jugoslavia - ha sostenuto il segretario dell'Onu - per quanto mi riguarda io continuerò a consultarmi con i miei collaboratori per mettere a punto l'azione diplomatica delle Nazioni Unite».

In seguito agli sviluppi della battaglia di Gorazde l'Onu sta in ogni caso pensando di rivedere i carat-

teri della propria missione. A Sarajevo, sabato sera, un portavoce della Forza internazionale ha reso noto un comunicato che evoca un problema definito «urgente». «Sarebbe insensato - ha detto il rappresentante dell'organizzazione - proseguire la nostra attuale attività se i serbi continuano a rifiutare ogni cooperazione e tenuto conto del fatto che non abbiamo ottenuto le garanzie che avevamo richiesto». Il riferimento è evidentemente all'impegno serbo a non sferrare un'offensiva contro l'enclave musulmana posta da mesi sotto la protezione delle Nazioni Unite.

Yasushi Akashi, il rappresentante speciale di Boutros Ghali nella ex Jugoslavia, ha già intrapreso con il segretario generale questo riesame generale dell'attività della Forza internazionale. A Zagabria, il portavoce di Akashi, Michael Williams, ha dichiarato che i caschi blu e l'altro personale dell'Onu si

trovano ormai in una condizione «drammatica». Per Williams non ci sarebbero molte scelte: o l'abbandono della Bosnia o un aumento degli effettivi a disposizione accompagnato da una ridefinizione del loro mandato. Unica altra possibilità, che il dirigente dell'Onu giudica però evidentemente poco praticabile, è che le forze serbe accettino le richieste loro avanzate.

Il leader dei serbo-bosniaci Radovan Karadzic ha proposto nuovamente ieri ad Akashi di recarsi a Pale, cittadina considerata un feudo delle milizie del generale Mladic, per riprendere i negoziati su Gorazde. Dettando anche una condizione: il ritiro degli aerei della Nato dallo spazio aereo di tutta l'enclave. Akashi non ha detto no all'incontro ma ha, da parte sua, chiesto che siano prima liberati tutti i membri del personale dell'Onu tenuti in ostaggio dai miliziani e che le forze serbe si ritirino ad almeno tre chilometri dall'abitato di Gorazde. Il rappresentante dell'Onu ha avvertito anche la proposta di un dispiegamento immediato intorno alla città di una forza multinazionale. Ieri sera le trattative non sembravano ancora aver raggiunto qualche risultato, con la conseguenza di rendere ancora più pressanti le esigenze manifestate dall'Onu di una ridefinizione di tutta la propria strategia in questa fase della guerra bosniaca.

Cosa c'è da cercare oggi

IL GIOCO consiste nell'individuare Wally in mezzo alla folla di tutti gli altri personaggi sul set del film Ali Babà e i quaranta ladroni. Semplice, no? Wally è l'ometto con gli occhiali tondi, un grande ciuffo sotto il berretto a strisce bianche e rosse col pompon, che indossa pantaloni azzurri e una maglia sempre a righe bianche e rosse. Beh, provate a cercarlo, e vediamo in quanto tempo lo trovate. E non è tutto: dopo aver trovato Wally, potrete cercare le altre cose elencate nella lista qui a destra. C'è un po' di movimento nella caverna di Ali Babà. Comunque, quanti erano i ladroni? Avete inquadrato Ali Babà? Auguri!

I libri «Dov'è Wally?» e «Dov'è Wally a Hollywood?» sono disponibili in tutte le librerie editi da Edizioni E. Elle

COSAC'E' DA CERCARE OGGI SUL SET DI ALI BABA'

INNANZITUTTO (OVVIAMENTE) DOV'E' WALLY?
POI IL SUO FEDELE CAGNOLINO, BAU.
QUINDI L'AMICA DI WALLY, WENDA.
ABRACADABRA! FATE ATTENZIONE AL GRANDE MAGO BARBABIANCA.
BUU VERGOGNA! INFINE QUEL DELINQUENTE DI MANOLESTA.

ATTENZIONE! CI SONO ALTRE COSE DA CERCARE

SUL SET WALLY PERDE LA CHIAVE.
BAU PERDE IL SUO OSSO.
IL MAGO BARBABIANCA PERDE LA PERGAMENA.
INOLTRE, CERCATE DI RENDervi UTILI: SUL SET BISOGNA TROVARE UNA "PIZZA" CHE NON SI TROVA PIU'.

PER GLI INSTANCABILI

UNO CON UNA SCARPA ROSSA E UNA ROSA.
UN GENIO FINTO.
QUATTRO VERI GENI DELLA LAMPADA.
DUE SACCHI RATTOPPATI.

VERSO IL GOVERNO.

Maretta nella Lega. Speroni: «Forse la mia stagione è finita»
Appello di Jack Lang contro «ministri neofascisti» in Italia

Polizia e carabinieri con armi in pugno perquisiscono una sede di Rifondazione

Pistole in pugno, sono entrati nella sezione di Rifondazione comunista di via Ostiense, dove era stata indetta una manifestazione del 25 aprile. Poliziotti e carabinieri hanno fatto interrompere la proiezione di un film sui partigiani e hanno identificato e perquisito tutti i presenti. Poi hanno perquisito anche i locali del circolo e sono andati via dopo aver preso il materiale utilizzato per attaccare i manifesti. Perché è successo? Un mistero. Le sale operative di polizia e carabinieri hanno detto di non saperne nulla. Ma i dirigenti del circolo hanno ribadito la loro versione e hanno denunciato formalmente i fatti. Oggi si dovrà chiarire l'episodio. Certo che - se confermato - l'episodio è grave. Occorrerà capire quale sia stata l'emergenza che ha portato le forze di polizia a fare quel controllo, con tanto di armi in pugno, nella sede di un partito politico democratico. «È un brutto segnale - commenta Rifondazione - la nostra era un'iniziativa assolutamente tranquilla. Perché questa prepotenza?»



Irene Pivetti con Bossi e Berlusconi prima della sua elezione a presidente della Camera

Capodanno/Epa

Berlusconi corteggia, il Ppi resiste

Ma Buttiglione fa l'aperturista: «Mai dire mai»

Eletti i presidenti di Camera e Senato si passa alla formazione del governo. Ma con l'occhio rivolto anche all'allargamento della maggioranza. L'offensiva politica, più che verso il Ppi, si indirizza verso i suoi «aperturisti». Tra questi Buttiglione, che dice: «Mai dire mai». Lega e An: no a Pannella ministro. Speroni: «Forse è finita la mia stagione nella Lega». Berlusconi sul 25 aprile usa toni concilianti. Appello di Jack Lang: «No ai ministri fascisti»

scritto ieri sul giornale nemico, «La Repubblica», a proposito del 25 aprile. Il suo è già un discorso da leader di governo, al punto tale da riprendere e condividere le parole di Scalfari, pur definito in privato un gangster. E così dice: «Bisogna puntare sulla consapevolezza democratica sia della sinistra che della destra. Bisogna puntare sulle coscienze limpide di ogni parte politica per evitare che, di fronte a se stessa e di fronte al mondo, l'Italia venga descritta e raccontata come non è, cioè un Paese in preda a una febbre autoritaria e a fermenti illiberali». Dovrebbe spiegarlo anche a Jack Lang, l'ex ministro francese alla cultura, che ieri ha lanciato un appello ai governi europei perché rifiutino di avere rapporti «con ministri neofascisti» italiani.

Per Berlusconi uno dei capitoli più spinosi aperti all'interno è, come si ricordava, quello della maggioranza al Senato. Dunque avanti tutta al centro, ma in maniera diversificata: «Non credo che il problema si possa porre verso il Ppi ufficiale che, spostato in maggioranza a sinistra, si è visto che decide diversamente. Ciò che si può fare è auspicare una chiarezza all'interno del partito, per far emergere anche i personaggi più disponibili ad affrontare il discorso sulla governabilità», dice Domenico Mennitti, uno dei consiglieri del Cavaliere. Così il lavoro di Berlusconi si fa più intenso ai fianchi del Ppi. Verso Formigoni, per esempio, che da tempo è il più aperturista. Ma anche verso Rocco Buttiglione. Si sa che il professore è pronto ad uscire dal partito, non oggi ovviamente, ma dopo il congresso, se non dovesse essere eletto segretario. Per ora, intervistato dal Tg3, dice che in politica non bisogna «mai dire mai» e che solo una profonda ristrutturazione degli assetti del polo delle libertà può far aprire un dialogo anche sul governo. È la vecchia tesi di Buttiglione: fuori il Msi e si può discutere. Questo ovviamente Berlusconi non può consentirselo, anche perché il gioco non vale la candela. Ma certamente un'operazione di mediazione all'interno della coalizione deve essere avviata. Per esempio sulla questione delle presidenze delle commissioni di Senato e Camera. Dame qualcuna al Ppi, si dice, potrebbe essere un passo avanti nella strategia di avvicinamento: «Mi muoverò perché avvenga in entrambe le Camere», promette Clemente Mastella, capogruppo del Ccd, l'uomo che tiene i contatti con il Ppi («nostri punti di riferimento sono Mancino e Formigoni»).

Ma è una soluzione inaccettabile per la Lega. «Loro hanno perso, perché dovremmo dargli una ciambella di salvataggio? Cosa diversa sono le presidenze delle giunte, per esempio quella per i servizi: perché in questo caso l'operazione deve svolgere un controllo reale sull'operato della maggioranza». Maroni su questo punto è deciso. D'altra parte, qualche guaio si profila anche in casa del Carroccio. Ieri Francesco Speroni, deluso dall'esclusione dalla corsa per la presidenza del Senato, s'è lasciato andare ad un: «Forse è finita la mia stagione nella Lega».

L'altra questione su cui si dovrà mediare è quella relativa all'ingresso dei radicali nel governo. «Niente a Pannella dopo gli insulti alla Pivetti», è categorico Francesco Storace di An. Pollice verso a Pannella e Taradash anche da Maroni, il quale invece riconferma stima e fiducia a Peppino Calderisi. Infine c'è la questione del federalismo. La Lega proporrà, nel solco del ridimensionamento del numero dei ministri, che quello sulle autonomie locali diventi tout court delle autonomie e che accorpi alcune funzioni dell'Interno per gli enti locali: insomma, un ministero su misura per un uomo della Lega, che prepari il passaggio al federalismo compiuto.

Il primo giorno dei presidenti Irene Pivetti: «Papà, ora basta con le interviste»

STEFANO POLACCHI

ROMA. «Adesso per nostra figlia comincia un'altra, impegnativa vita, quella da presidente della Repubblica...». «Come! Signor Pivetti, sua figlia è stata eletta presidente della Camera, non della Repubblica». «Certo...» - replica con un sorriso il papà di Irene il giorno dopo l'elezione - «È stato un lapsus un po' anticipatorio!». Termina così il colloquio telefonico con la famiglia Pivetti, uno scambio brevissimo di battute perché «il presidente» ha messo il veto alle esternazioni di papà Pivetti. «Abbiamo già parlato, e da ieri abbiamo espresso la nostra gioia. Ora il presidente ci ha detto di non aver piacere che noi rilasciamo interviste. Il momento di felicità l'abbiamo vissuto e festeggiato, ora comincia l'impegno istituzionale di nostra figlia». Insomma, basta interviste! Per la figliola comincia la nuova vita e la sua riservatezza va salvaguardata. E se a difendere la riservatezza c'è lo schermo di papà Paolo, a tutelare la privacy di Irene - enfant prodige di Montecitorio - ci pensa il portiere della sua palazzina milanese. Il signor Bruno difende strenuamente, aiutato dalla scorta di polizia, la palazzina milanese di tre piani che il presidente della Camera condivide con altre otto famiglie: «La presidente non si trova in casa» ha continuato a ripetere ai giornalisti che hanno dato l'assalto alla prima donna della Camera.

Ieri Irene Pivetti ha lasciato Roma in mattinata - dopo aver festeggiato la sera prima a cena con Bossi e con altri colleghi leghisti - ed è volata nella sua città: è arrivata all'aeroporto alle 10, cinque ore e mezza prima del suo collega del Senato, il presidente Carlo Scognamiglio. Ad attendere entrambi c'era il prefetto di Milano, Giacomo Rossano. Con il senatore, rettore della Luiss romana, erano anche i due figli Tea e Filippo, e insieme si sono diretti verso l'abitazione milanese dell'economista in via Carducci, a pochi passi dalla stazione Cadorna, dove abitano anche i familiari, la madre e la sorella. Il presidente del Senato si è barricato in casa, e non ha voluto rilasciare nessuna dichiarazione alle decine di giornalisti riuniti sotto la sua abitazione per raccogliere le prime battute del nuovo presidente. Un «primo giorno» completamente casalingo: «Non uscirà neanche que-

sta sera, resterà con noi in casa» ha detto il figlio Filippo. Solo in partenza da Roma Scognamiglio, parlando della vicenda che l'ha portato alla poltrona della seconda carica istituzionale del paese, ha detto: «Bisogna allargare la maggioranza al Senato», confermando la politica dello sfondamento al centro di Berlusconi. E se avesse vinto Spadolini, come in un primissimo momento sembrava? «sarei stato davvero contento per lui, ma mi sarebbe dispiaciuto se quel voto avesse cancellato la richiesta di nuovo dei cittadini».

Dopo un breve pranzo insieme ai genitori in via Lepanto, nell'appartamento dove Irene Pivetti si è trasferita da circa cinque mesi, il dottor Paolo e la signora Grazia hanno lasciato la figliola e sono rientrati nella loro abitazione di via Lomonaco, in zona Città Studi, presidiata dagli agenti di scorta che impediscono ai curiosi di avvicinarsi. «No, ora non è con noi, e non so dirle dove sia - dice raggiunto al telefono papà Paolo - Posso però dirle che abbiamo festeggiato insieme la sua elezione. Un momento di festa familiare, intimo...».

L'ultimo scatto, brusco, deciso ma pacato, papà Paolo l'ha avuto nel commentare i servizi lanciati dalla radio e dai quotidiani israeliani. In particolare la radio in cui Yossi Bar, corrispondente da Roma, ha esordito: «Giorno triste per gli ebrei italiani», commentando il primo giorno della presidenza Pivetti alla Camera. «Ripeto, il presidente ci ha dato la consegna di non rispondere. - afferma il dottor Pivetti - Penso però che la miglior risposta l'abbia data Irene Pivetti nel suo discorso di insediamento. Un discorso rispettoso di tutti, anche ai fuoristi del Parlamento». E le polemiche di qualche tempo fa sull'antisemitismo? «Sono polemiche sterili - risponde il papà del presidente - Lo stesso Taradash ha smentito di averla mai accusata. Questa storia dell'antisemitismo non è vera. Avrà un'intera vita politica per dimostrarlo, non ha mai fatto un gesto antisemita». Ma in quel discorso non era un po' integralista? «Non solo è del tutto legittimo, ma è anche rispettoso di tutti: taglia corto il dottor Pivetti che, se non fosse già papà, sarebbe davvero per la figliola un ottimo addetto stampa».

Israele, stampa contro la leghista E la radio: un giorno triste per gli ebrei italiani

ROMA. «Giorno triste per gli ebrei italiani»: così la radio israeliana, in un servizio del suo corrispondente da Roma Yossi Bar, ha commentato l'elezione alla Camera della Pivetti: «accusata di antisemitismo», pur se l'interessata ha fermamente respinto queste insinuazioni. Bar, dopo avere riportato le proteste di alcuni ebrei italiani, ha citato a Radio Gerusalemme alcune delle affermazioni «incriminate» fatte in passato dal neopresidente. Secondo l'emittente, Pivetti avrebbe rivolto varie accuse contro gli ebrei: di essere responsabili della morte di Gesù Cristo, di far gruppo a sé, di avere una eccessiva influenza nella vita economica e politica. Comunque, ha aggiunto Bar, il neopresidente ha seccamente smentito queste accuse, pur se ironicamente ha ammesso di essere forse «un po' khomeinista». Il quotidiano Yedioth Ahronot ha un trafiletto: «Antisemitismo», dice l'occhio di lince, ed il titolo prosegue: «Una odiatrice di ebrei alla presidenza della Camera italiana». «Collera nella sinistra italiana per l'elezione dell'antisemita Pivetti», titola da parte sua Haaretz, e un articolo della corrispondente Hulda Libermano descrive la leghista come una «fondamentalista cattolica, contraria a divorzio e aborto».

Non l'ha fatto certo perché io lo vedessi, non sono tipo che si mette a controllare. Ma in quell'ultima votazione l'ho visto chiaramente. Così quando si parla di Grillo bisogna riferirsi a lui come un senatore collaborazionista in senso politico, non come uno che con il voto ha sostenuto il candidato della destra.

ROSANNA LAMPUGNANI
ROMA. Il Cavaliere ha dunque vinto ancora una volta, incassando l'en plein sia alla Camera che al Senato. Ma quest'ultima è stata una vittoria al fotofinish, ottenuta strappando i voti necessari non si sa ancora bene a quale degli avversari. Ora si apre un nuovo capitolo: quello della formazione del governo. Espletati gli adempimenti tecnico-politici della formazione dei gruppi parlamentari, dell'elezione di questori e vicepresidenti delle Camere, da venerdì, dice il leghista Roberto Maroni, si dovrebbero aprire le consultazioni per giungere entro una settimana, quindi verso il 30 di aprile, alla formazione dell'esecutivo. Ma in realtà il lavoro propedeutico avrà inizio sin da domani, quando tutti saranno tornati a Roma.

Il presidente dei senatori del Ppi teme «una involuzione autoritaria»

Mancino: «Non appoggeremo il governo»

ROMA. Senatore Mancino, eletto presidente del Senato si apre il discorso sui rapporti tra il Polo della libertà e il Ppi. Vi siete sentiti con Berlusconi, vero? Certo, ma deve essere chiaro che questo non significa che si apre un periodo di collaborazione, come non si apre la possibilità di dar vita a una confederazione di opposizioni con i progressisti. I Ccd dicono che il digiolo tra loro e voi è avviato. Che si arriverà prima o poi ad una sutura delle organizzazioni separatiste a gennaio. E così? Io sono tra quelli che non hanno condiviso la rottura: né per chi l'ha fatta, né per chi l'ha subita. Oggi, se è patologico parlare di unità politica dei cattolici, si può invece credere in una ricomposizione di quell'area politica, perché la dispersione porta all'emarginazione e poi alla scomparsa. Ma tutto ciò non ha alcun rilievo per il nostro atteggiamento verso il governo.

Ma il vostro insistere, come ha fatto anche venerdì sera la reggente del partito, Rosa Russo Iervolino, sulla possibilità di votare con la maggioranza alcune leggi (per esempio sulla famiglia o la scuola privata) può non essere solo la scelta di non lasciare in mano all'avversario un «vostro» terreno di battaglia; può essere anche l'anticamera di più stretti rapporti. Una legge è una legge: se si tratta di esaltare il ruolo della famiglia, assicurandole dei vantaggi in un mondo in cui aumenta pericolosamente il dato dell'invocchimento, soprattutto al Sud, perché dire no a una collaborazione con la maggioranza? Ma questo è dato diverso da una politica generale di accordo. In campagna elettorale ci dicevano che eravamo inutili e ci invitavano a ritirare le nostre liste. Non vorremmo per alcuni restare comunque inutili e magari inutili idioti.

Il giorno dopo come giudica la vicenda che ha portato all'elezione di Carlo Scognamiglio alla presidenza del Senato? A mio avviso sono stati fatti, allo stato, errori irreparabili, come le coalizioni elettorali create sull'onda delle rimozioni. Occhetto, preferendo polemizzare con il polo di destra anche perché gli faceva comodo, non ha capito che rimuovendo la Dc si metteva

in difficoltà anche chi è stato all'opposizione di quel sistema dal di dentro. Oggi c'è il rischio di un'involuzione anche autoritaria a destra nonostante Fini, un personaggio tutto da definire. Scognamiglio ha vinto di un voto su Spadolini. Voto «comprato», si è detto, e tutti hanno additato il Ppi. Qualcuno tra i suoi ha tradito? Nell'ultima votazione non credo, anche se bisogna sempre prevedere che forse qualcosa ci scappa. Noi non siamo più quelli di una volta, non siamo più una forza di governo e abbiamo dunque diritto al rispetto. Non è vero che se manca un voto questo necessariamente deve essere della Dc. Chi ha fatto il bello e cattivo tempo è la Rete; chi dice «che schifo, che nausea» e «bisogna turarsi il naso» che dovere ha di votare Spadolini? Lei parla della Rete, ma in questi giorni anche i parlamentari del Ppi hanno detto che il vostro Grillo avrebbe votato per Scognamiglio. E così? Grillo era seduto un posto dopo di me, non proprio accanto. E lui ha scritto sulla scheda: Spadolini.

Martino di impiantare le cabine elettorali: a quel punto c'è chi si è appartato per votare. Qualcosa vorrà pure. Qualcuno nel Patto di Segni sorride di voi e della vostra insistenza sul ruolo che può svolgere il Centro. È davvero così? Ha senso parlare di Centro perché sono silenziose sia la destra che la sinistra. I poli veri sono le aree: quella moderata e quella progressista. Noi abbiamo l'ambizione di disintegrarle. La destra e la sinistra, non per allearci, ma per recuperare fasce elettorali. Occhetto deve capire che i voti che i progressisti hanno ottenuto non sono tutti di «appartenenza», ma anche di chi ha pensato di votare a sinistra, pur essendo di centro, per meglio arrestare la destra. E Segni che farà? È vero che vuole rispostarsi a sinistra? Non ho fatto mai alleanze con lui. Lui aveva un'occasione, quando era in Ad, di portarla nell'area di centro. Ma non ha saputo farlo ed è un errore irreparabile. Nessuno può definirsi leader e trovare così automaticamente dietro un esercito di consensi. □ Ro.La.

**INSIEME PER LA DEMOCRAZIA
PER LA SOLIDARIETÀ
PER IL LAVORO**

DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL

CGIL TESSERAMENTO 1994

VERSO IL GOVERNO.

«Al Senato progressisti e popolari hanno contrastato i disegni del Polo. Ora aiutiamo il centro a resistere»

De Martino: uniti si può fermare la destra

«Ricominciamo dal 25 aprile»

«Le opposizioni al Senato hanno la forza per contrastare i disegni delle destre», parla Francesco De Martino, l'ottantasettenne senatore a vita che per due giorni, dal seggio più alto di Palazzo Madama, ha diretto quattro fra le sedute parlamentari più drammatiche della storia della Repubblica italiana. «Ci sono diritti democratici che non possono essere lesi nemmeno con una deliberazione popolare».

Garanzia anche degli organi di garanzia.

Si. Una soluzione razionale, e direi obbligatoria, sarebbe stata quella di cercare una candidatura accettabile per tutti o per un'ampia parte dell'assemblea. È prevalsa, invece, la logica di imporre comunque la volontà degli accordi intercorsi fra le destre, che pure non dispongono dei voti necessari per formare una maggioranza politica. Ecco, questo sembra a me un inizio molto preoccupante. Sì, sono preoccupato perché siamo di fronte ad un disegno politico di massima espansione del potere concepito da forze divise fra loro anche su questioni fondamentali. Se questo è il metodo che si vuole praticare, dobbiamo immaginare qualcosa di analogo anche per le iniziative relative a questioni capitali come la riforma istituzionale. Qui è l'antitesi più profonda fra quella che qualcuno già definisce seconda Repubblica e la prima Repubblica.

Le destre si sono mosse verso il centro in tre modi: minacciando nuove elezioni, blandendolo con l'offerta di allargare la maggioranza, conducendo una campagna acquisti per trovare i voti necessari a far prevalere Carlo Scognamiglio al Senato. Secondo te, c'è stata questa campagna acquisti?

Non so se ci sia stata davvero. Con grande stupore ho sentito parlare da esponenti delle destre di voti in vendita. È una cosa che mi ha colpito profondamente. Alla prima prova dei fatti è apparso che, nonostante le indubbe divergenze e rivalità interne, di fronte al pericolo di una sconfitta le destre si uniscono. Può darsi che negli sviluppi ulteriori non sia così, occorre attendere i fatti. Si deve essere coscienti che il Senato, per le sue consistenti forze di opposizione, sarà bersaglio della destra che tenterà prima la via dell'offerta di un allargamento della maggioranza ai popolari, come già ha iniziato a fare, poi tenterà di piegare l'opposizione con la minaccia di scioglimento. Per quanto ci riguarda la nostra fermezza deve essere assoluta e bisogna contrapporre proposte alternative né massimaliste né demagogiche. E con il massimo di impegno occorre essere presenti nel Paese.

Le destre hanno voluto il braccio di ferro, una prova di forza per imporre anche al Senato un candidato frutto della spartizione al loro interno delle cariche istituzionali, aggiungendovi il peso di una volontà diretta all'appro-



Fiorito/Controluce

Elezioni Crisi nel Pds sardo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. È crisi nel Pds sardo, alla vigilia della triplice campagna elettorale di giugno (europee, regionali, comunali): il segretario Giorgio Macciotta si presenta dimissionario agli organismi dirigenti che oggi e domani discuteranno di alleanze e candidature. Una scelta - si legge in un comunicato della segreteria regionale - che intende «favorire un'aperta discussione sulla linea da seguire in vista delle prossime scadenze elettorali», e che «non ha alcun nesso con le questioni attinenti alle singole candidature per le prossime elezioni». Il leader della Quercia - da due anni alla guida del partito in Sardegna, dopo un'importantissima esperienza da parlamentare - ha comunicato la sua decisione con una lettera alla presidenza del comitato regionale. Allo stesso segretario è già giunto un documento di solidarietà di una cinquantina di

zionalista di governo, il che è un assurdo insostenibile da tutti i lati.

Perché?
Perché i governi costituenti possono essere soltanto quelli imposti con la violenza. Se si fa uso dei mezzi della democrazia non sono i governi ma le assemblee elette a quello scopo ad avere i poteri costituenti. Così avvenne in Italia nel 1946 e così è avvenuto in tutto il mondo. L'opinione consolidata dei giuristi è chiara: se si vogliono introdurre modifiche parziali alla Costituzione ci sono le procedure dell'articolo 138. Però se si tratta di scriverne una nuova allora non c'è altra strada che l'assemblea costituente da eleggere appositamente ed ovviamente con il sistema proporzionale, perché deve essere rappresentativa di tutte le opinioni esistenti nel Paese. Ci sono diritti democratici che non possono essere toccati nemmeno con una deliberazione popolare, compreso il referendum. Sono i diritti caratteristici ed essenziali in uno Stato democratico: i diritti di libertà, la separazione dei poteri, l'indipendenza della magistratura e così via. Senza di essi lo Stato non è democratico. Se così non fosse, si giustificerebbe la nascita del nazismo in Germania dove Hitler andò al potere con il consenso

della maggioranza del popolo (e, per la verità, anche con il consenso della casta militare). Ma, attenti, in Italia non siamo a quel punto perché, dopo la fine del fascismo, la democrazia - nonostante errori e colpe e un'immobilità del potere per una fase troppo lunga - è radicata nella coscienza dei cittadini. Esistono forze politiche in grado di impedire che il disegno delle destre si realizzi. I progressisti in primo luogo e anche la Dc nella sua rinnovata presenza.

Ecco, parliamo dei progressisti.
Ai progressisti tocca di superare rapidamente la fase della discussione anche sulle forme del consolidamento dell'intesa. Come obiettivo più realistico del gruppo unico vedo quello della federazione dei progressisti o anche di un loro collegamento politico permanente. Una forza compatta riaccede la fiducia. Una divisa in dialetti spesso inutili e incomprensibili è fattore demoralizzante. Intanto: prepararsi subito alle elezioni europee alle porte che possono capovolgere i risultati di marzo. Una grande mobilitazione per i valori della Costituzione, rinnovata sì ma democratica e unitaria, dovrebbe essere iniziata con le manifestazioni del 25 aprile e proseguire senza sosta.

dirigenti della Quercia, che lo invitano a ritirare le dimissioni «perché possa continuare l'azione di rinnovamento e di rafforzamento del partito nel quadro dell'unità di tutti i progressisti e delle decisioni assunte nel recente congresso».

La scelta di Macciotta - che preferisce la riservatezza in attesa della riunione degli organismi di partito - è stata preceduta da una serie di discussioni e di polemiche sul risultato del 27 e 28 marzo in Sardegna, soprattutto in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. In sintesi, il risultato complessivo dei Progressisti nell'isola è stato leggermente al di sotto della media nazionale (27,7 per cento alla Camera, 31,3 al Senato) ma allo stesso tempo la crescita rispetto al dato di partenza è stata assai più consistente: a causa dell'autoesclusione di socialisti, sardisti, verdi e rete, l'alleanza partiva infatti da «valori» inferiori di oltre un terzo. Lo «sfondamento» della Destra, inoltre, è stato più contenuto (anche per una migliore tenuta di Popolari e Pattisti), col risultato che se si confermassero a giugno questi dati, i partiti di Berlusconi e Fini non riuscirebbero a conquistare il governo della Regione. Per quanto riguarda il Pds, poi, l'avanzata nella quota proporzionale (più cinque per cento) è stata superiore a quella registrata in campo nazionale. Ma non per questo, nelle prime riunioni post-elettorali, l'analisi del voto è stata meno impietosa. Lo stesso Macciotta ha parlato senza mezzi termini di «sconfitta indiscutibile» e ha messo l'accento in particolare sull'«incapacità di intercettare il nuovo» in Sardegna e nel Paese. Ma nel dibattito che ne è seguito si sono cominciate a manifestare posizioni critiche anche verso il gruppo dirigente e in particolare verso lo stesso Macciotta. Chi gli ha contestato la rottura con socialisti e sardisti (usciti in realtà quasi azzerati dal voto), chi lo ha accusato di usare il rinnovamento «a fini di corrente», chi ha parlato senza mezzi termini di «nomenclatura da superare». E Macciotta ha preferito allora presentarsi dimissionario, per favorire - come è scritto nella nota del Pds - una discussione quanto più aperta e libera sulle prossime scelte. Sullo sfondo, naturalmente, anche la questione delle candidature alla Regione: il ricambio, secondo le regole approvate al recente congresso, dovrebbe essere quasi totale. Domani, oltre che sulle dimissioni del segretario, il comitato regionale dovrà votare anche sulle deroghe «eccezionali e motivate» al limite di due mandati da consigliere regionale: per il Parlamento ne erano state approvate due (per Angius e Cherchi) su richiesta della direzione.

Ogni mercoledì con l'Unità

una nuova collana

I grandi processi

I fatti, i verbali
le testimonianze
5 documenti
storici inediti

Antonio Gramsci
Herbert Kappler
Maria Goretti
Pierpaolo Pasolini
Galileo Galilei



Mercoledì
20 aprile
Antonio Gramsci
Cronaca
di un verdetto
annunciato

A cura di
Giuseppe Fiori

VERSO IL GOVERNO.

Barile: «Costituzione da riformare non da stracciare»

«La maggioranza non aveva alcun diritto di minacciare lo scioglimento del Senato se non avesse vinto il suo candidato. Il potere di farlo è solo nelle mani del presidente della Repubblica». Parla il professor Paolo Barile, alla scadenza del mandato ministeriale: «Lo sbrego di cui parla Miglio sarebbe un colpo di Stato. La Costituzione va integrata e rivista, ma rispettando le norme e salvaguardando i "principi supremi" fissati dalla Corte costituzionale».



DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIOLI

■ FIRENZE. «I continui appelli della maggioranza a tornare alle urne, come se fosse suo potere decidere, sono una sciocchezza. Il potere è solo nelle mani del Presidente della Repubblica. Al più potrebbe dire: se ci fosse una situazione di ingovernabilità, come maggioranza, proporremmo al Presidente della Repubblica di sciogliere una o tutte e due le Camere». Al professor Paolo Barile, esperto costituzionalista, non va proprio giù la continua minaccia della destra di sciogliere il Parlamento, come è avvenuto anche in occasione della elezione del presidente del Senato. Una minaccia riproposta dallo stesso senatore Miglio, con la richiesta di sciogliere la Camera alta qualora non fosse passato il candidato della maggioranza. «Che i presidenti delle due Camere debbano essere eletti dalla maggioranza non è assolutamente detto. Anzi, secondo quella che era una nostra consuetudine, proprio per essere queste cariche istituzionali, in una buona democrazia dovrebbero essere il frutto di un consenso che va al di là della maggioranza. Così speravamo che questa nostra destra si accingesse a fare. Abbiamo visto che, invece, ha fatto muro. Ora i presidenti sono stati eletti, le due Camere sono in grado di funzionare e di esprimere il governo. Se la maggioranza non riuscisse a formare un governo, allora si potrebbe al Presidente della Repubblica il problema dello scioglimento delle Camere».

Professor Barile, lei è stato un ministro molto riservato con la stampa, poi ha ripreso a parlare, soprattutto di questioni costituzionali. Lo ha deciso perché il suo mandato era scaduto o perché avvertiva la gravità del momento?
Per tutte e due le ragioni. Sono stato zitto durante il mio mandato perché ho ritenuto di assumere alla lettera il desiderio del Presidente del Consiglio. Esaurito il mio mandato ho ritenuto di poter intervenire di nuovo. Si aggiunga che la necessità dell'intervento sembra maggiore in un momento in cui possono accadere cose molto gravi fino ad arrivare a quello che Miglio definisce lo "sbrego" della Costituzione, che vuol dire un vero e proprio colpo di Stato in quanto rottura dell'unità democratica del Paese.

Veniamo alla Costituzione. C'è una prima parte che riguarda i principi ed una la seconda che può essere riformata. Su quali parti ritiene possibile intervenire?
Ritengo possibile l'intervento anche sulla prima parte della Costituzione, naturalmente per migliorarla. Penso, ad esempio all'articolo 21 sulla libertà di espressione del pensiero. Il costituente non poteva prevedere i successivi risvolti importanti, nel momento in cui si sono avute le Tv pubbliche e private. Qui, qualche norma in più non ci starebbe male. Ci sono poi altri risvolti sui cui intervenire, ma non per diminuire la libertà e le relative garanzie, ma per accrescerle. Sulla seconda parte non ci sono problemi, se si tiene presente

la regola che si può cambiare la forma di governo, ma non la forma dello Stato. Si può passare da una repubblica parlamentare ad una repubblica presidenziale o semipresidenziale. Ma non si può divenire uno Stato federale. Lo dico in via generalissima, perché sarà possibile per il federalismo trovare una soluzione che non intacchi la forma di Stato. In tal caso occorrerebbe un'assemblea costituente, della quale altrimenti non ci sarebbe bisogno. Ma chi dovrebbe e perché e come chiamare l'elettorato ad eleggere una costituente? Quale sarebbe l'organo autorizzato, legittimato a farlo? Questo sarebbe un effetto inutibilmente distruttivo per la vita delle istituzioni.

C'è chi ipotizza di andare avanti a colpi di decreto e poi di costituire la nuova Costituzione a referendum popolare. È possibile?
Certamente no. Questo significherebbe stracciare la Costituzione vigente. Quando parlo di colpo di Stato: eccolo il colpo di Stato.

Secondo Gustavo Zagrebelsky si possono dare due tipi di Costituzione: una come regola del potere, l'altra come strumento di potere. È questo lo scontro che avremo di fronte?
Direi di no. L'ipotesi di Zagrebelsky è di uno scontro frontale tra dittatura e democrazia. Non siamo a questo. Quello che noi possiamo fare è modificare attraverso l'articolo 138 della Costituzione la struttura della Repubblica. E quindi, senza giungere ad una federazione di stati, approfondire e dare senso pieno al regionalismo che è già nella nostra Costituzione. Ed è quello che la Commissione bicamerale per la riforma dello Stato ha tentato di fare con eccellenti proposte che possono essere riprese. Si potrebbe anche pensare alla elezione diretta del premier o addirittura del Presidente della Repubblica, cambiando però profondamente la sua natura. È tutto da discutere. Tutto questo potrebbe essere oggetto di revisione costituzionale, ma nell'ambito della nostra Costituzione e delle regole fissate dall'articolo 138.

Ci sono però dei principi costituzionali che restano intangibili. Si, i principi supremi fissati dalla Corte costituzionale, tra i quali figurano oltre alle libertà fondamentali l'indipendenza della magistratura e il mantenimento della Corte costituzionale. La Corte costituzionale ha stabilito quei principi supremi che non possono cedere a nessun'altra fonte di diritto.
L'antifascismo è uno dei principi ispiratori della Costituzione, che non significa odio o volontà di non pacificazione, ma semplicemente rifiuto della dittatura e difesa della democrazia. È così?

Sono perfettamente d'accordo. L'antifascismo della nostra Costituzione vuol dire democrazia fino in fondo, lotta contro qualunque sospetto di far rinascere in un modo o in un altro il fascismo. Vuol dire lotta contro qualunque nuova formazione che voglia distruggere la democrazia. Non è relativo al passato. L'antifascismo è qualcosa che guarda al futuro. È una bar-

Carta d'identità

Garante e patrocinatore del Comitato per i referendum elettorali, ministro uscente nei rapporti col Parlamento, Paolo Barile è docente di Diritto costituzionale e giurista insigne. Nato a Bologna nel 1917, risiede a Firenze. È membro della Accademia «La Colombaria» e, dal 1990, dell'Accademia nazionale dei Lincei. Autore fra l'altro di un famoso manuale di «Istituzioni di diritto pubblico» e di un testo su «Diritti dell'uomo e libertà fondamentali».

riera contro nuove forme di fascismo che possono intervenire in tanti modi.

Si pensa di scrivere anche alcune norme che riguardano l'economia. Bobbio, interpretando un saggio di Einaudi, afferma il primato della politica sull'economia. Lei è d'accordo?

Penso che Bobbio abbia ragione quando afferma il prevalere del giudizio politico. Peraltro abbiamo però bisogno anche di far entrare maggiormente la politica economica nella nostra Costituzione. C'è già entrata. Abbiamo ad esempio gli articoli dal 41 al 43, che riguardano l'imprenditoria e il mercato, e l'articolo 81 relativo al bilancio dello Stato. Ma sia nel campo della finanza, dell'iniziativa privata e in tutti i campi che diventano sempre più importanti in uno Stato moderno, occorre fissare principi costituzionali più ampi. Prendiamo il caso della legge sul bilancio. Alcuni principi che sono già introdotti con leggi ordinarie sarebbe bene venissero trasformati in emendamenti costituzionali e introdotti nella Costituzione.

Non le sembra professoressa che si guardi alle vicende del nostro Paese con un'ottica troppo provinciale? È scomparsa l'Europa dal nostro dibattito.

Solleva un'argomento che si collega perfettamente all'ultima domanda. Tra l'altro, infatti, avremmo bisogno di rivedere la Costituzione in punto di politica economica proprio per tradurre in norme interne il trattato di Maastricht, al quale abbiamo dato esecuzione con una legge ordinaria. Un trattato che, in molti punti, va al di là della nostra Costituzione e che richiede un lavoro essenziale di inserimento delle sue norme sull'Unione europea, trasformandole in norme costituzionali. Così come hanno fatto in Francia. Noi non ce ne siamo accorti. L'unico che ha scritto un articolo, prima che si arrivasse alla ratifica di Maastricht, sono stato io. Dopo di che non se ne è più parlato. Come vede è possibile ed anche necessario intervenire sulla Costituzione, fermi restando i principi supremi che la sostanziano.

Il ministro uscente: «Va rivista secondo le regole. Lo sbrego di cui parla Miglio sarebbe un colpo di stato»



Il Presidente Scalfaro, ieri a Firenze

Torricelli/AP

A Firenze per la Liberazione invita all'unità, ma senza «mistificare la storia» L'appello di Scalfaro: «Concordia»

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro apre a Firenze le celebrazioni per il cinquantenario anniversario della Liberazione. Una giornata ed un discorso che sono apparsi segnati dalla preoccupazione per il quadro politico. Tema dominante del breve discorso del presidente della Repubblica, la verità della Storia che - ha detto - «non può essere mistificata». Un appello all'unità e alla concordia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ FIRENZE. La giornata fiorentina del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che nel capoluogo toscano ha avviato le celebrazioni del cinquantenario anniversario della Liberazione, è apparsa segnata dalla preoccupazione. Una preoccupazione dettata da un quadro politico nel quale si intrecciano la spaccatura verticale registrata nella elezione del presidente del Senato e dalle difficoltà di dare un governo al Paese. Da qui un appello del Presidente «alla concordia e all'unità» che, a differenza dei giorni scorsi, è sembrato legarsi non solo al ricordo della lotta di Liberazione, ma anche alla gravità ed alla complessità della vicenda politica che l'Italia attraversa.

La preoccupazione di Scalfaro per la situazione politica sarebbe emersa in un breve colloquio con il sindaco di Firenze, Giorgio Morales che, interpellato dai giornalisti

l'ha confermata, rifiutandosi però di scendere nei particolari di un tema così delicato. A chi chiedeva di più ha risposto: «Non posso dire niente, chiedetelo al Presidente». Ma alla stessa domanda Scalfaro ha replicato con un: «Chiedetelo a Morales». Una sorta di ping-pong rimasto senza una risposta ufficiale. Quella del presidente Scalfaro è stata infatti una visita, per così dire, «blindata». Nessuna esternazione, nessuna dichiarazione che non fosse ufficiale, nessuna concessione alle numerose domande dei giornalisti.

Un brevissimo discorso

Celebrando il cinquantenario della Liberazione, il Presidente Scalfaro ha pronunciato a Firenze un discorso la cui inconsueta brevità ha lasciato qualche delusione tra i partigiani e i cittadini che, sotto una pioggia battente, hanno af-

ollato Piazza della Signoria dominata dai gonfaloni dei comuni e delle province toscane, tra cui spiccavano la bandiera del Comitato di Liberazione nazionale e i gonfaloni di Firenze, Sant'Anna a Stazzema, di Arezzo e della provincia di Massa-Carrara, decorati di medaglia d'oro al valor militare.

Tema dominante del discorso di Scalfaro la verità della storia: «La storia che non può essere come avremmo voluto che fosse. È quella che è: immutabile. Occorre constatarlo senza odio e senza rivalità. Con serenità». Il presidente della Repubblica ha insistito su questo tema. «La lezione che viene dalla storia, che non può mutarsi, dal sacrificio per la Liberazione, che non può essere mutato, né turbato, né mistificato, dà forza a questo grande valore spingendoci all'unità, all'armonia alla concordia».

Il discrimine tra fascismo ed antifascismo è stato presente nel breve discorso, anche se Scalfaro non ha fatto riferimenti espliciti. «Ci appelliamo alla storia ed ai ricordi per non dimenticare, poiché la testimonianza di chi è morto per la libertà deve essere impegno per ciascuno. L'Italia sia capace di riappellarsi alla giustizia, alle leggi della solidarietà e della fratellanza. In questo è l'anniversario della Liberazione. In questo è la Patria, una, forte e libera».

Chiti: «Non alterare la storia»

La celebrazione ufficiale è avvenuta in Piazza della Signoria a poche decine di metri dagli Uffici devastati un anno fa dall'attentato che provocò la morte di cinque persone. Prima di Scalfaro hanno parlato il sindaco Morales e il presidente della Regione, Vannino Chiti. «Nessuno può riscrivere la storia, falsificandola», ha detto Chiti ricordando che «il nostro dovere morale e di verità è tenere vivo il sentimento di chi ha lottato ed è morto per la democrazia e la libertà, per la tolleranza e la giustizia e su quei valori ha scritto il patto costituzionale». Il ministro Paolo Barile, che ha tenuto il discorso ufficiale, ha affermato tra l'altro, che «l'antifascismo non è un'opinione, ma un valore costante. La guerra di Liberazione fu combattuta per la libertà e la dignità dell'uomo, contro la dittatura. Antifascismo significa pace, libertà, garanzia di democrazia».

La giornata del presidente Scalfaro è iniziata a Fiesole con la deposizione di una corona al monumento che ricorda il sacrificio di tre carabinieri che morirono per salvare la vita di 10 civili. È proseguita quindi al parco delle Cascine dove Scalfaro, assieme all'ex del presidente Cossiga, ha partecipato al raduno nazionale dell'Associazione carabinieri. □ R.C.

Italia Radio

Molti appelli contro la chiusura

■ ROMA. Centinaia di telegrammi alla segreteria del Pds e molte telefonate alla redazione sono stati la risposta degli ascoltatori dell'emittente «Italia Radio» all'appello lanciato sabato dalla direzione e dalla redazione per evitare che l'assemblea dei soci proceda, oggi, alla liquidazione dell'emittente per i gravi problemi finanziari. Da sabato, quando è iniziata la «no-stop» di tre giorni a sostegno di Italia Radio, si sono moltiplicati gli appelli di sostegno. Vincenzo Vita, responsabile informazione Pds, ha detto: «Italia Radio diventa indispensabile in un momento in cui nella politica e nell'informazione crescono i rischi di regime. Italia Radio può divenire concretamente uno dei punti di forza della comunicazione dei progressisti. La fase della proprietà diretta del Pds si può ritenere conclusa».

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Lotteria Agnano «Uconn Don» regala a Modena i 2 miliardi

ROMA. La fortuna ha baciato in fronte gli automobilisti: sono stati infatti venduti negli autogrill quattro dei nove biglietti vincenti i premi di prima categoria della lotteria di Agnano, poi abbinati ad altrettanti cavalli finalisti del Gran Premio di trotto.

Ed è probabilmente un automobilista o un camionista di passaggio nel modenese sull'A1 Bologna-Milano il fortunato possessore del biglietto della lotteria che si è aggiudicato il primo premio da due miliardi con il tagliando «L. 88800» abbinato al cavallo «Uconn Don» arrivato primo al Gran Premio. Il tagliando è stato venduto tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo dall'autogrill «Secchia ovest», nel modenese, probabilmente alla cassa del bar, più frequentata di quelle del minimarket. Il gestore dell'autogrill non ha nessuna idea di chi possa essere stato l'acquirente. È comunque soddisfatto di questa vincita perché ha lamentato un calo del 50% nelle vendite di biglietti delle lotterie tradizionali: «La nuova lotteria "gratta e vinci" - ha detto - ha fagocitato gli acquirenti...».



Marco Bergamo (al centro della foto), è stato arrestato a Bolzano nell'agosto del 1992

Guido Perini/Agf

L'uomo aveva 72 anni. Il figlio, Marco Bergamo, sta scontando l'ergastolo

S'impicca in casa il padre del «mostro» di Bolzano

Il processo in tv I familiari: «Sospendete il programma»

In Rai si deciderà stamattina se mandare e no in onda il processo a Marco Bergamo, previsto stasera su Raitre nell'ambito del ciclo «Un giorno in pretura». Roberta Petrelluzzi e Nini Pemo, curatrici del programma, ne parleranno insieme al capostruttura De Luca e forse anche a Guglielmi. I parenti dell'assassino, per bocca del fratello, Luigi Bergamo ha detto: «Non so se l'annuncio di questo programma abbia influito sulla decisione di mio padre di togliersi la vita, ma non lo escluderei. Parlo come un cittadino qualsiasi che si oppone a questo modo ignobile di fare spettacolo sulle disgrazie altrui».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. Un bigliettino di tre parole, quasi uno scherzo macabro: «Sono in soffitta». In soffitta sì, ma impiccato, l'ha trovato la moglie, Renata Bergamo, madre di Marco, il serial-killer di Bolzano, si è ucciso sabato sera. Secondo il suo carattere: chiuso, pignolo, di pochissime parole. Dentro doveva essere sconvolto. Tre anni di tormentone giudiziario, la vita rovinata, forse un pizzico di rimorso. E la prospettiva di veder ripetersi tutto il copione. Stasera su Rai Tre, per «Un giorno in pretura», era annunciata la trasmissione del processo a Marco Bergamo - che aveva consentito alle riprese - conclusi con la condanna all'ergastolo l'8 marzo. «Non so se è per questo che mio padre si è ucciso; trovo comunque ingiusto fare spettacolo sul dolore della gente», dice l'altro figlio Luigi, che ieri ha incaricato l'avvocato Giuseppe Piccoli di chiedere l'annullamento della puntata. Venerdì uscirà nelle librerie cittadine anche un libro, «Marco Bergamo. Tutte le verità sui delitti di Bolzano». Nei mesi scorsi la mamma del «mostro», Maria, aveva provato tre volte a suicidarsi. Tentativi blandi, l'ultimo e più serio era consistito in un'ingestione di pastiglie di «Aspro». Da allora ha cominciato a riprendersi. Contempo-

aneamente iniziava il crollo del marito, settantaduenne di ferro, impiegato in pensione dell'azienda del gas. L'altra sera la signora Maria è andata a messa. Al rientro alle 20 nel condominio di via Visitatione ha trovato prima il bigliettino, poi il cadavere. Ha urlato, ha chiamato i vicini. In tanti anni era la prima richiesta di aiuto da parte della famiglia. Marco Bergamo, il figlio assassino, sta scontando l'ergastolo a Belluno. Ha ventotto anni, è un ragazzino fra il timido e l'irascibile. Lo hanno condannato per cinque omicidi - lui ne ammette solo tre - commessi a Bolzano tra 1985 e 1992: Marcella Casagrande, quindicenne studentessa vicina di casa, Annamaria Cipolletti, quarantunenne ex insegnante, Renate Rauch, ventiquattrenne tossicodipendente, Renate Troger, ragazzina sbandata di 18 anni, Mari-ka Zorzi, «lucciola» diciottenne. Tutte pugnalate, torturate, a volte sgozzate. L'insospettabile Marco lavorava da operaio e viveva coi genitori, era la loro ombra. Mai un amico, una ragazza. Del padre parlava la fotocopia, fisicamente e per carattere. Scontroso coi condomini. Quasi ogni giorno intento a lavare maniacalmente la sua Seat rossa nel cortile - e subito dopo il

papà ripeteva il rito con la sua Uno azzurra. In casa una vita regolata dalla Tv e da poche uscite: ogni domenica la messa con papà e una gita in montagna con i genitori. Marco aveva anche le sue stranezze. Spendeva il salario in riviste porno; conservava tutti i giocattoli dell'infanzia. Lo chiamavano, i suoi, «Ninno». Dai tredici anni in poi collezionava coltelli. Ed aveva altri vizietti segreti: masturbarsi alla finestrina, rubare dallo stenditoio condominiale indumenti intimi femminili e renderli imbrattati. Avevano almeno intuito qualcosa, i genitori? Il sospetto non si è dissolto col processo. Al papà, ad esempio, era stata trovata una raccolta di articoli di quotidiani che includeva le cronache del primo delitto di Marco. Dopo i primi due omicidi aveva sequestrato al figlio la raccolta di pugnalate. L'ultimo delitto, Marco aveva dovuto compierlo col coltello del pane; il padre, andando in vacanza al mare, si era portato dietro l'ultima lama a serramanico di casa, «per tagliare i panini in spiaggia». Ma Renato e Maria Bergamo avevano negato ogni responsabilità il giorno della loro testimonianza. Arrivati scortati da una suora erano corsi via appena finito, senza quasi guardare il figlio. Molto aveva fatto intuire la loro memoria, così precisa su vecchi episodi, soprattutto sul

primo delitto. Papà Renato ricordava che da quel giorno Marco, tornato con le scarpe sporche (di sangue), non aveva più voluto calzarsele, «come mai, erano nuove...», mamma Maria non aveva dimenticato «la faccia strana» del figlio a sentire in Tv la notizia dell'omicidio... Seguivano tutte le cronache sul caso accumulando bile, pena e vergogna. Andavano a trovare il figlio due volte al mese. Si tenevano su con tranquillanti e l'aiuto di pochi amici. Vivevano immersi in un mondo virtuale di sangue, in un turbinio di «mostri» continuamente evocati dalle cronache giudiziarie - il violentatore dello Yorkshire ed il cannibale di Rostov, il necrofilo di Milwaukee ed il licantropo di Los Angeles - e dalle notizie degli ultimi giorni, la casa degli orrori a Londra. L'imminente processo di Firenze. Anche il volume che sta per uscire è il sesto di una serie, «I Libri Neri», dedicata ai «mostri». L'ha scritto un serio cronista dell'«Alto Adige», Paolo Cagnan. Cui genitori non aveva parlato, per non turbarli ulteriormente. A Marco Bergamo aveva invece chiesto un colloquio. «Mi ha risposto con una lettera quasi brutale. Era in trattative con un settimanale, poteva offrirmi di più? Voleva soldi, in realtà, per aiutare i suoi, era preoccupato per le spese che avevano dovuto sostenere a causa sua».

Auto contromano Illeso il vescovo di Como

Il vescovo di Como, Sandro Maggolini, è rimasto illeso da un singolare incidente stradale: la sua Lancia «Thema», come alcune altre auto, è rimasta lievemente danneggiata nel tentativo di evitare una «127» che ha percorso contromano circa dieci chilometri della superstrada 36, nella zona a nord di Lecco. È stato un valsassinese, Antonio Artusi, 51 anni, di Crandola (Como), a percorrere, con la fiat «127», in senso contrario la carreggiata nord, costringendo diverse auto, fra cui quella del presule (che ha dovuto «stringere» contro il cordolo), ad azzardate manovre per evitare lo scontro frontale. La polizia stradale gli ha ritirato la patente.

Rissa fra ghanesi nel Trevigiano Muore un giovane

Tre cittadini ghanesi sono stati arrestati per l'omicidio di un loro connazionale, ucciso da un colpo al cuore inferto con un'arma appuntita, forse un coltello o un cacciavite, durante una rissa scoppiata la notte scorsa nella zona industriale di Castelfranco Veneto, nelle vicinanze delle abitazioni dove vivono una ventina di ghanesi e altrettanti marocchini. La vittima si chiamava George Okyere (27 anni) e abitava a Castello di Godego; gli extracomunitari arrestati sono residenti a Castelfranco Veneto. Dalle indagini dei carabinieri di Castelfranco Veneto non sono per ora emersi i motivi del litigio tra i quattro ghanesi, che ha portato alla morte di uno di essi. È stato accertato dagli investigatori che i quattro extracomunitari avevano precedentemente bevuto abbondantemente con altri connazionali.

Mafia, latitante arrestato a Catania

Edoardo Cutispoto, di 33 anni, latitante dal dicembre scorso, quando era stato emesso nei suoi confronti un ordine di custodia cautelare in carcere per associazione per delinquere di stampo mafioso, è stato arrestato ieri a Catania da agenti della squadra mobile della questura in una casa regolarmente presa in affitto dai suoi genitori. Cutispoto, indicato come elemento di spicco della mafia catanese, era sfuggito alla cattura nell'operazione denominata «Orsa Maggiore» - condotta da oltre mille tra poliziotti, carabinieri e militari della guardia di finanza - il 17 dicembre scorso aveva portato alla cattura di una sessantina di presunti affiliati ai clan Santapaola e Pulvirenti, tra cui alcuni noti imprenditori e professionisti catanesi. L'inchiesta era partita dalle rivelazioni del pentito Claudio Severino Samperi che si era autoaccusato di diversi atti criminali, tra cui l'incendio della sede centrale del supermercato Standa di Catania dato alle fiamme nel gennaio del 1990.

Mariangela di nuovo in aula contro il padre

Con tutta probabilità Mariangela Vavala, la ragazza di 15 anni che ha riconosciuto la voce del padre nella registrazione di una telefonata fatta dai rapitori ai familiari di Giancarlo Conocchiella, il dentista sequestrato a Briatico, nel Vibonese, il 18 aprile del 1991, dovrà tornare a deporre in un'aula di giustizia. Il 27 aprile, infatti, alla ripresa del processo contro Carlo Vavala, il Tribunale di Vibo Valentia (presidente Giuseppe Vitale) dovrà decidere se proseguire il dibattimento oppure annullarlo e trasmettere gli atti per competenza alla Corte d'assise di Catanzaro. Ciò in considerazione del fatto che, secondo quanto è emerso dallo stesso processo e dalle indagini svolte da carabinieri e Polizia, Giancarlo Conocchiella sarebbe stato ucciso ed il suo cadavere occultato. In caso di trasmissione degli atti a Catanzaro, il processo si dovrebbe rifare in Corte d'assise e Mariangela Vavala dovrebbe tornare a deporre in aula per confermare le accuse contro il padre.

Sassari, un pensionato di 57 anni spara a un ragazzo che lo prendeva in giro «Basta con gli scherzi». E lo uccide

DAL NOSTRO CORRI-SPONDENTE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Lo sfotteva, lo provocava. Da anni. E il più delle volte senza un motivo, solo per vederlo arrabbiare. Finché l'ira è sfociata in delitto: dopo l'ultima «discussione» al bar, Amedeo Barroccu, un pensionato di 57 anni, è andato a prendere il fucile e ha sparato contro il suo «avversario», Angelo Mustazzu, 20 anni appena compiuti, uccidendolo.

Una tragedia assurda, che ha per scenario un paese della provincia di Sassari, Benetutti, insanguinato da anni da una violentissima faida tra clan familiari. E proprio alla faida era corso il pensiero l'altra notte, appena alla caserma dei carabinieri è arrivata la notizia del delitto. Ma già dalle primissime indagini, è emerso un movente diverso, quasi incredibile: il pensionato semplicemente non «sopportava più quel giovane impertinente» che non perdeva occasione per

deriderlo e provocarlo. Lo stesso assassino - catturato dopo brevi ricerche nelle campagne del paese - ha confessato e ha indicato ai carabinieri il posto dove aveva nascosto l'arma del delitto, un fucile a canne mozzo.

Cosa ci fosse dietro la rivalità tra i due, è però ancora un mistero. Lo stesso assassino viene descritto a Benetutti come un uomo tranquillo, senza nemici, né episodi particolarmente gravi nel suo passato. Quel che è certo è che la sua vittima, Angelo Mustazzu, lo aveva preso di mira da tempo. Addirittura da anni. Lo provocava per i più futili motivi. Un contrasto che sembrava superato alla partenza del giovane per il servizio militare. Ma al suo rientro in paese, nelle scorse settimane, tutto è ricominciato come prima. E sembra che nei giorni scorsi, in un altro violento litigio i due fossero venuti addirittura alle

mani.

Il tragico epilogo, l'altra sera, in uno dei bar del paese. È sabato, il locale affollato, soprattutto di giovani. Angelo Mustazzu vede il suo «rivale», gli si avvicina, gli moromora qualcosa. Lui si arrabbia, l'altro non la smette. Lo vedono ridere quando Amedeo Barroccu lascia il bar, l'urlo. Non sospetta di certe intenzioni omicide del pensionato. E infatti non tenta neppure di fuggire. Se lo ritrova davanti, quando qualche minuto dopo, in strada, all'uscita del bar, Amedeo Barroccu imbraccia il suo fucile da caccia, un calibro 12 a canne mozzo. Il giovane tenta di dire qualcosa, di invitarlo a ragionare. Ma Barroccu, ormai ha deciso: gli spara un colpo al petto, quasi a bruciapelo, uccidendolo sul colpo. Poi fugge. Si nasconde nelle campagne attorno al paese, dopo aver nascosto il fucile, come se in questo modo fosse possibile nascondere le prove della sua schiacciante colpevolezza.

Il caso viene risolto rapidamente. Nessuno - almeno così pare - ha visto compiersi il delitto, ma più d'uno ha assistito all'assurdo diverbio che l'ha preceduto. L'«incubo» della faida si dissolve in un paio d'ore, il tempo necessario cioè per rintracciare il pensionato. Neppure si nasconde, Amedeo Barroccu: lo trovano sul ciglio della strada, vicino alle terme di San Saturnino. Non oppone resistenza, balbetta qualcosa di incomprensibile. Poi viene recuperato anche il fucile, lanciato nella fuga in una cunetta. In caserma, l'interrogatorio dura pochi minuti, Amedeo Barroccu confessa, anche se non riesce ad indicare un motivo «plausibile» per il delitto. Avrebbe detto soltanto: «Non lo sopportavo più, continuavo a parlare male di me, a prendermi in giro...». La notte l'ha trascorsa in carcere, a Sassari, dove oggi gli arriverà l'ordine di custodia cautelare del magistrato, per «omicidio volontario».

Da stasera 3 giorni senza benzina

ROMA. Pompe di benzina chiuse da questa sera all'alba di venerdì: praticamente non si potrà fare rifornimento di carburante per tre giorni. Già ieri si verificavano code ai distributori. Inizia infatti lo «sciopero» dei benzinai indetto dalle loro associazioni Faib Confesercenti, Figis Concommercio e Fegica Cisl dopo la rottura delle trattative con le compagnie petrolifere sui modi della liberalizzazione del prezzo della benzina che - come ha deliberato il Cipe - scatta dal 1° maggio.

La protesta comincia alle 19 di oggi e si conclude alle 7 di venerdì. Meno pesante è invece nelle autostrade, dove gli impianti di rifornimento chiudono nelle due notti di oggi, lunedì, e di martedì dalle 19 (il 18 e il 19 aprile) alle ore 6 (del 19 e del 20 aprile). Vane dunque sono state le pressioni per evitare i tre giorni di chiusura; a cominciare dalla Commissione di garanzia, e poi da parte del ministro dei Trasporti Costa, fino all'Assoutenti che

oltre a protestare contro lo «sciopero» ha chiesto orari di servizio più lunghi.

I benzinai sostengono di non opporsi al regime di prezzi liberi, ma ad una sua applicazione che penalizzerebbe sia loro (32.000 operatori), sia i 20 milioni di automobilisti; e criticano «l'intransigenza» e il «voltaggiaccio» dell'Unione petrolifera. Essi temono di essere schiacciati da una concorrenza selvaggia, non potendo rifornirsi da altri che non dalle compagnie di cui espongono il marchio anche se il prezzo è eccessivo. Va bene quindi la liberalizzazione, «ma in presenza di regole chiare quali la ristrutturazione della rete e la determinazione della figura giuridica del gestore». Alla ristrutturazione della rete è legata anche la questione del Fondo indennizzi, una sorta di ammortizzatore sociale che avrebbe dovuto finanziare la liquidazione, in tre anni, di circa 8.000 imprese marginali. Ma l'Anti-trust ha bloccato tutto.

Notte del sabato sera in un «club» alle porte di Roma
Un cronista tra gli invitati: coppie, single e videotape

Castelli a luci rosse Nella villa 150mila «sesso compreso»

Opiti in una villa dei Castelli romani dove si organizzano feste a luci rosse. Quattro chiacchiere, un drink. Un po' di musica. Poi, le luci si abbassano e cominciano le grandi manovre degli amanti del libero sesso, dello scambio di coppia, dell'eroticismo perverso. È il sabato sera che preferiscono centinaia di romani. Giovani e meno giovani, moglie e mariti, fidanzati e singoli. Tutti insieme, scatenati, e senza la più piccola vergogna.

FABRIZIO RONCONE

GROTTAFERRATA (Roma). I fari affettano il buio della sera. Ci sono tranquille villette a un piano, erbacce, l'asfalto della stradina è pieno di buche. Provo. Dopo il bivio, bisogna prendere a destra, poi a sinistra, e cercare un cancello con una lucina verde. È il terzo cancello. Le macchine sono state parcheggiate con cura. Ombre esili si muovono verso il vialetto. Tacchi a spillo. Minigonne. Il posto è questo.

Andiamo a una di quelle feste a luci rosse di cui tanto s'è parlato nei giorni scorsi. Le irruzioni della polizia si sono succedute con cadenze settimanali. Prima una perquisizione a Frattocchie. Poi un'altra a pochi chilometri da qui. Ufficialmente cercavano droga, i poliziotti. E invece non hanno trovato altro che eleganti mamme e papà, fidanzati innamorati, single e singoli di ogni età, tutti felicemente impegnati a fare sesso, scambiandosi di coppia e di posizione, esibendosi, godendo allegramente. «Ammucchiati immani», han precisato, scandalizzati, gli investigatori, lasciando capire che il fenomeno è assai diffuso nella zona dei Castelli romani. E forse dev'essere davvero così. Riuscire ad essere invitati non è stato infatti troppo complicato. Un numero di telefonino. Una voce discreta e rassicurante, che risponde. Poche cerimonie. Appuntamento, per sabato sera, alle dieci e mezza. Sono le undici e cinque. Entriamo.

«Siamo tutti amici...»

Buonasera. «Buonasera e benvenuto...». La signora, dai capelli neri a caschetto, sfoggia un sorriso complice e una scollatura generosa. Sospira: «Mi chiamo Anna. È tornato l'inverno, eh?...». Sì, fa freddo. «Beh, vedrà, qui avrà modo di scaldarsi per bene...». Scosta la tenda rossa. «Le piace?». Stia tranquillo, siamo tutti amici...».

La sala è ampia e arredata come una discoteca. La pista da ballo è stata ricavata con due separé sistemati ad angolo retto con il muro di destra, che è al quarzo plastico. Tutt'intorno divani blu e tavolini

bianchi. Il bar è in fondo. Le luci sono soffuse, a parte quelle che centrano la pista, psichedeliche. Musica «underground». «Sa, va così di moda...». È di nuovo la signora Anna. «Venga, che le presento qualcuno...».

«Lui è Marco, questo è Vittorio, e queste sono Francesca e Simonetta...». Sorridono tutti e quattro. Giovani. Loro due con i baffi, in giacca blu. Le signore sono in nero, strette in vestitini corti, sotto i quali ostentano il bordo in pizzo delle calze autoreggenti. Cordiali, passano subito al «tu». «È la prima volta che vieni, vero?».

Le consumazioni, al bar, sono gratuite. Dietro il bancone c'è il marito della signora Anna. «Il Martini lo vuole bianco o dry?». Bianco... «Ma no, è più buono dry... mi fate una rabbia voi che preferite il bianco...». La risposta è stata intercettata da una ragazza bionda, con molto oro addosso, e tutto ben visibile, giacché indossa uno strano vestito a frange, con le frange che a ogni movimento si aprono, lasciando così intuire l'assenza del reggiseno. «Sono Antonella e secondo me tu sei uno spaesato... dai, vieni a ballare...».

In quattro passi si presenta: studia Giurisprudenza alla Luiss. Ha ventitré anni. Abita a Roma. Il fidanzato le è sparito. «Beh, starà facendo amicizia...».

In pista, ci sono tre coppie e quattro «singoli». I «singoli», in questo genere di feste, sono quelli che pagano di più. Stasera, centocinquanta mila lire: contro le cinquantamila per le coppie. E, naturalmente, il numero dei «singoli» dev'essere proporzionato, se non inferiore, a quello delle coppie. Che sono al centro dell'attenzione. Meglio: sono le «lei» ad essere molto osservate. E corteggiate. Con un linguaggio convenzionale fatto di battutine e sorrisi che si inseguono dal bar alla pista, ai salottini. Dove sono accomodate, in ordine sparso, altre quattro coppie.

Quella seduta in fondo a destra è composta da un signore con la barba bianca, di un'età apparente tra i 50 e i 55 anni, e da una signora

più giovane, scura di carnagione, con un viso ben disegnato, una che nella penombra ricorda la Claudia Cardinale di qualche stagione fa. I due ridono e hanno l'aria di darsi cose molto divertenti.

Antonella li conosce. Smette di ballare e fa: «Forza, vieni che ti presento una coppia strepitosa...». «Ecco, lui è Mario, il geometra più famoso di Roma, e lei è Patricia». Ci presenta e se ne va. Antonella, tutta ancheggiante. Mario: «Ah! Meno male che c'è un altro che fuma il sigaro...». Patricia s'alza: «Vado a prendermi un uischino...». E ancora Mario, ammiccante: «Senti un po', ti andrebbe di venire di là con me e mia moglie?». Di là?... «Beh, inizialmente guardi... poi, se a Patricia va, e credo proprio di sì, ti unisci e puoi fare l'amore con lei...». «Beh...». «Comunque aspettiamo qualche minuto, così la preparo...». Ti faccio un segno io...».

Baci appassionati

Fa caldo. C'è molto fumo. La musica è sempre alta. Sono arrivate altre due coppie, e ha destato grande interesse l'ingresso d'una signora bionda che indossa un body nero, appena coperto da un ingegnoso, ma trasparente gioco di veli.

La signora, cinque minuti dopo aver posato la borsa su un tavolino e sorseggiato un gin-tonic, sprofonda su un divano abbracciata ad Antonella, la studentessa della Luiss. Si baciano. Si toccano. Qualche «singolo» osserva da vicino. Ma tutto avviene in una sorta di «apparente» indifferenza. Solo una coppia, seduta qui accanto, sembra agitarsi. Cominciano a baciarsi anche loro. Poi la signora si alza e si inginocchia davanti al suo lui: e prosegue. Prosegue così. Con naturalezza. Senza indugi.

C'è erotismo, c'è perversione, e questo arroventa il clima. Con il trascorrere dei minuti — adesso sono le due di notte — il tasso di libido ubriaca. Una signora, forse la Simonetta incontrata all'ingresso, prende per mano suo marito e altri due uomini, e li trascina in una saletta laterale.

Ce ne sono quattro di salette. Strinizzate, tre metri per tre: con un divano, una televisione collegata a un video-registratore, un film portato senza audio, un posacenere e due rotoli di «scotex». La porta è scorrevole, e la signora — dopo aver spinto dentro suo marito e gli altri due — la chiude, avendo evidente bisogno di intimità.

Ma, in un'altra saletta, la porta è rimasta spalancata: due donne e due uomini si esibiscono in amplessi cercati nelle pose più bizzar-



Una scena del film «Pretty Baby»

Maureen Lambray

re. Un «singolo» osserva attentamente e, con un filo di voce, commenta: «Ma guardali... guardali... e pensare che i due uomini sono due avvocati...». Gemono e gridano, e sono grida che giungono fin nella sala da ballo, dove intanto è giunta l'ora dei «lenti».

«Sapore di sale». «Il cielo in una stanza». Quanta poesia, per uno streap. Meglio la colonna sonora di «Nove settimane e mezzo». Ecco, via la camicetta, via la gonna. Via il reggiseno. «È le mutandine?...», chiede un «singolo» con gli occhi di fuori. Via anche le mutandine. E allora parte l'applauso per questa Kim Basinger dei Castelli, che ringrazia con un inchino.

«S'avvicina la signora Anna: «Allora? Si sta divertendo?...». Sì, abbastanza...». «Vede, qui non c'è alcuna forzatura, tutti fanno ciò che vogliono, se vogliono...».

«Paura della polizia»

Antonella, intanto, s'è rivestita, e sta vuotando un bicchiere di aranciata davanti al bancone del bar. «Non male come serata, eh?». No, non male. Ma è sempre così? «Beh, pure meglio, ma la chiusura di quelle due ville da parte della polizia ha frenato molta gente... Sai, non ti possono fare niente, perché qui non facciamo niente di male, e di droga, come hai visto, non ne gira... però è sempre una seccatura dare il nome e il cognome...». Senti, ma da queste parti ce ne sono altri di posti: dove danno feste così? «Credo ci sia una villa dalle parti di Marino, ci è andata una mia amica, e dice che c'è un'atmosfera fighissima...». Un altro paio di ville dovrebbero poi stare sotto Frascati... E a Roma? «A Roma, ne conosco tre di locali...». E sono ben frequentati? «In che sen-

so? Vuoi sapere se ci sono coppie giovani? Eleganti?...». Ecco, sì... «Beh, pensa che una volta ci ho pizzicato pure la farmacia che sta sotto casa mia...». E... «Oh! Ma tu parli parli e non...».

Sono quasi le quattro. Alcune coppie vanno via. Si salutano con affettuosi baci sulle guance. Due «singoli» si danno appuntamento: «Allora, intesi, ci vediamo sabato prossimo...». Stravolti, con i capelli arruffati e gli sguardi torvi, riemergono dalle salette signori e signore che cercano di ricomporsi. Lui, il nodo della cravatta, la cinta dei pantaloni, la camicia. Lei la collana. Gli orecchini. Un po' di rossetto sulle labbra.

Dietro la tenda rossa c'è la signora Anna: «È questo il suo trench?...». Sì, grazie. «Spero sia stato a suo agio...». Sì, sì, perfettamente. «Bene, allora speriamo di rivederci presto... Buonanotte. Buonanotte».

Quelle camere senza porte per soli soci

Riti satanici e ville a luci rosse. Da meta preferita per le gite fuori porta a centro di attività ose, i Castelli romani negli ultimi anni hanno cambiato identità. Recentemente, da quando le indagini delle forze dell'ordine si sono fatte più intense, nella zona sono stati scoperti due club privati esclusivi i cui «soci» praticavano il libero amore e l'esistenza di sacerdotesse e fattucchiere che praticavano riti magici. La prima, in ordine di tempo, è la scoperta della villa di Frattocchie. Il 12 marzo la polizia irrompe nell'edificio di tre piani. Si tratta di una particolare casa di appuntamenti che oltre alle ragazze squillo offre gigolo per le signore. Il biglietto costa trecentomila lire e i frequentatori sono soprattutto professionisti, medici e avvocati che, con le mogli, partecipano alle orge. Per entrare nel locale è necessario pronunciare una parola d'ordine: «Siamo amici di Enzo e Giovanni».

L'operazione porta alla denuncia a piede libero della giovane coppia di gestori con l'accusa di sfruttamento della prostituzione. La scoperta mette in subbuglio le tranquille cittadine alle porte di Roma alle quali improvvisamente viene palesata una realtà inimmaginata che offusca la tradizionale immagine dei Castelli. Ma pochi giorni dopo un'altra scoperta sconvolge la comunità. Un mensile locale, «Castelli», pubblica un servizio su messe nere e riti satanici che si celebrerebbero ad Albano ed Aricia. L'articolo è corredato da un'intervista ad una «sacerdotessa», regina della setta dei bambini di Satana — che racconta di sacrifici animali e di diaboliche iniziazioni. Da parte sua, il sindaco di Albano, butta acqua sul fuoco, non crede alle messe nere, ma poi aggiunge: «meglio non sottovalutare». Al Castello lo shock è grande, ma per gli abitanti della zona le sorprese non sono ancora finite. Domenica 10 aprile, la polizia di Frascati scopre un altro club privato «camuffato». «La Gioconda».

A Grottaferrata in una villa nascosta nel verde, gli agenti trovano varie coppie intente a fare l'amore osservate dagli altri iscritti al club. La casa con le camere senza porte e i materassi ad acqua, è frequentata da professionisti di tutt'Italia. Il biglietto d'ingresso costa 300.000 lire per i single e 80.000 per le coppie. L'elenco degli iscritti registra 1.200 soci. La polizia trova anche delle bustine di droga, ma il quantitativo è minimo. I due gestori del club vengono denunciati per violazioni amministrative, mentre non ci sono conseguenze per i soci risultati tutti maggiorenti.

Dopo la scoperta delle due ville gli agenti della sesta sezione della squadra mobile continuano ad indagare. Da più parti, infatti, sono giunte segnalazioni dell'esistenza di altri «santuari» dell'amore.

Reggio Emilia per tre giorni è stata la capitale del trucco e dell'illusione con il congresso dei maghi

Addio coniglio bianco, ora c'è l'elettronica

REGGIO EMILIA. Non vuole confessare come si fa, a farsi segare in due dal proprio marito. «Segreto professionale», dice. Ma la signora che con il coniuge dà vita al «duo Valentini», presenta operazioni del tipo farsi segare in due, farsi bruciare, o trapassare con uno spadone dal coniuge come assolutamente normale. E ride, dicendo che alla fine dello spettacolo tanta gente va a chiedere di vedere i segni della bruciatura...».

La signora è una delle dieci - dodici donne professioniste dell'illusionismo presente al congresso nazionale dei maghi e prestigiatori, organizzato al teatro Ariosto di Reggio Emilia per una «tre giorni», che si è chiusa ieri sera. Nella città padana, più incline alla concretezza e al solido senso della realtà, questa «grande armée» dell'illusione appare un filo fuori posto. Eppure, molti anche qui sono gli appassionati e gli interessati, che sfilano nelle anticamere del teatro per curiosare tra i banchi.

Non sono gadgets, sono «gli strumenti» del mestiere: dalle carte magiche ai cappelli a cilindro (i colombi si possono comprare vol-



L'illusionista Silvan

Cristiano Rossi/Agf

ta per volta) ai fazzoletti, ma soprattutto ai marchingegni che servono a illudere l'occhio e possibilmente a far sognare. «Un tempo era solo l'abilità manuale, adesso ci sono giochini elettronici che sostituiscono l'uomo. E allora è finita», sospira con una punta di nostalgia il vicepresidente del «club magico italiano», Garatti, fondatore quarantacinque anni fa dell'associazione, che riunisce un migliaio di persone. Il presidente, Domenico Dante, di Vicenza, è prestigiatore lui stesso, ma anche titolare di una ditta che produce trucchi. «Roba costosa, ma buona e soprattutto duratura», puntualizza il vicepresidente.

Mazzi di carte speciali — «ottimi quelli americani» — che scorrono veloci tra le dita, in formati diversi, quelli «jumbo» per le manone grandi, e quelle «bridge» per esili dita da signorine. Ma anche trucchi elettronici, che consentono ad esem-

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI

pio, di spaccare un bicchiere in mille pezzi e poi ricomporlo. Le «specializzazioni», invero, sono tante. C'è la micromagia da tavolo, giochetti semplici semplici, e ci sono le «grandi illusioni» come quelle della levitazione o delle donne tagliate e trafitte e poi istantaneamente ricomposte.

«Se uno vuol cominciare, consiglia il vicepresidente Garatti, basta che si eserciti con una melà: con ago e filo sottili, si congiungono i puntini sulla buccia, quando si spela con il coltello, la melà esce già affettata a spicchi». È un gioco facile, di quelli che si trovano sui piccoli manuali da principiante. Quelli che servono ai dilettanti. Ma quando uno vuol fare sul serio? «Se un giovane si appassiona e diventa veramente bravo, il lavoro lo trova», afferma ancora Garatti. I professionisti non sono moltissimi, quelli a tempo pieno poco più di una ventina, ma parecchi sono

quelli che integrano con il part time: night club — «ma pagano poco» — feste di piazza, in estate, spettacoli qui e là, momenti di alleggerimento nel corso di meetings o banchetti. I più giovani tentano — guadagnando tra l'altro parecchio — la via del mare: chi riesce a farsi scritturare per una crociera lunga è molto invidiato dai colleghi. E sono anche diverse le specializzazioni, la magia comica, che diventa intrattenimento puro, o il mentalismo.

Questa è disciplina al confine con la magia «vera» della predizione. Ma i maghi riuniti a Reggio Emilia mettono i paletti: «Noi facciamo trucchi, e lo diciamo sempre. Non c'è niente di paranormale». Anche negli affascinanti «numeri» di ipnosi, dove si lavora su leggerissimi cenni, in sintonia estrema tra mago e partner, che deve star attento a interpretare i più piccoli segnali. Un lungo lavo-

ro, per chi si impegna. La passione di solito viene da ragazzini. Poi si studia, si indaga, magari ci si iscrive alle sezioni regionali del «club magico», che fa anche una rivista e organizza incontri di studio a livello locale.

E, una volta all'anno, si va all'incontro generale, come questo di Reggio Emilia. Qui i soci del club assistono a conferenze tenute da artisti italiani e stranieri di fama mondiale e partecipano a spettacoli di magia: vengono presentati nuovi giochi di prestigio, quelli più complessi nella «dealer show». C'era un coniglietto bianco che si gonfiava misteriosamente, utile a fare da paravento ad altri trucchi, mentre poco dopo, il pallone che sosteneva la donna in levitazione si rompeva in mille pezzi, mentre la miracolata restava su. Silvan si è riservato la serata dei «big» sabato, insieme al tedesco Franklin, al francese Markantoin, ai giapponesi Fukaj e Kimika e al russo Voitko. Lo spettacolo domenicale aperto al pubblico, invece, aveva fini benefiche: il ricavato è stato infatti devoluto all'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare.

Processo a Pacciani In una foto l'«asso» dell'accusa

Il processo al presunto «mostro» di Firenze, Pietro Pacciani, accusato di 16 omicidi, inizia domani mattina nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di Santa Verdiana. L'imputazione riguarda anche il duplice omicidio del '68, il primo delitto «firmato» dall'introvabile pistola Beretta calibro 22. Record di testimoni: 143 citati dal pubblico ministero Paolo Canessa, 43 dalla difesa. E il procuratore Pier Luigi Vigna annuncia sorprese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Il 27 aprile 1992, durante la maxi-perquisizione in casa di Pietro Pacciani, l'ultimo indagato per sedici terribili delitti avvenuti dal 1968 al 1985, gli investigatori della squadra antimostro nello sfogliare alcune pagine di settimanali sequestrati al contadino di Mercatale rimasero colpiti soprattutto da una foto. Quella di una bella modella sdraiata per terra, con la gamba destra leggermente piegata e semicoperta da un drappo. La ragazza, inoltre, teneva fra le labbra il gambo di una rosa. Un'immagine che agli inquirenti ricordava un'altra foto, orribile e drammatica. Quella scattata il 14 settembre 1974 a Stefania Pettini, massacrata insieme al suo ragazzo, Pasquale Gentilcore, a Borgo San Lorenzo. A Stefania l'assassino aveva divaricato le gambe e infilato il gambo di un tralcio di vite nella vagina, oltre a infierire con tagli concentrici sul seno e sul pube.

Ora la foto della modella e quella di Stefania Pettini sono allegata al fascicolo del primo processo in Italia per una serie di omicidi che si apre domani mattina alle 9 nell'aula bunker dell'ex carcere di Santa Verdiana. Per gli investigatori quel gambo di rosa tra le labbra potrebbe avere ispirato a Pacciani la perversa idea del tralcio di vite. Tra gli oggetti sequestrati ci sono anche numerose pagine di riviste pornografiche e alcuni dipinti. Donne nude sulle quali Pacciani ha tracciato dei segni sul pube e sul seno.

I riflettori sono tutti per lui, il presunto «mostro» Pietro Pacciani. Sessantatove anni, «lavoratore della terra agricola» come si definisce l'imputato, Pacciani è convinto di essere stato incastrato, di aver subito un'ingiustizia. Grassoccio, viso gonfio e arrossato, le gambe solcate dalle vene varicose. Non ha l'aspetto del padre-padrone che violenta le figlie, né quello del maniac. Ma il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna e il sostituto Paolo Canessa sono convinti di avere in mano tutto quanto è necessario per inchiodare Pacciani come autore degli otto duplici omicidi, anche se si rendono conto che manca il tassello decisivo, la pistola che ha firmato tutti i delitti con un segno particolare sui proiettili Winchester serie H.

Il castello d'accusa è costruito con alcuni indizi: il proiettile scoperto nell'orto di Pacciani durante una maxi perquisizione, un blocco da disegno «Skizzen», un portaspone, un'asta guidamolla di una Beretta calibro 22. Quel proiettile, secondo una perizia, è stato «armato» in quella pistola e poi espul-

so anche senza essere espulso. E quel blocco aveva alcune scritte a matita (prezzo in marchi e tipo di oggetto) che sono state riconosciute come proprie dalle impiegate di una cartoleria di Osnabruck, in Germania, dove Horst Mayer, lo studente tedesco assassinato il 9 settembre 1983 a Scandicci insieme a Uwe Rusch, comprava proprio quei blocchi. E poi tutta la vita di Pacciani, la sua personalità, i suoi precedenti.

I giudici che hanno già avuto occasione di processarlo, per un omicidio (nel 1951 a 26 anni, uccise Severino Bonini sorpreso nel bosco di Tassinaria con la sua fidanzata Miranda Bugli) e per le violenze alle figlie, hanno tracciato nelle loro sentenze ritratti di estrema durezza. «Un individuo di natura violenta, crudeltà inaudita, temperamento feroce, dalle azioni gratuitamente sproporzionate condotte con agghiacciante freddezza, di istinti rozzi e bestiali, di contegno selvaggio e indole estremamente perversa».

La difesa di Pacciani sorvola sul ritratto psico-criminologico e sostiene che l'accusa ha solo indizi, ma non prove certe. Nessun teste - sostengono i difensori Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti - lo ha visto uccidere. E se c'è qualche testo che afferma di aver visto Pacciani armato di una pistola, non può certo dire che si trattava della maledetta Beretta calibro 22. La difesa sostiene anche di avere la prova che quel blocco non poteva appartenere al giovane tedesco. Un'altra carta in mano della difesa è rappresentata dal contrasto tra l'ipotetica altezza del maniaco (almeno 1,80 per la difesa sulla base dei rilievi tecnici) ma Vigna preannuncia su questo punto «sorprese» in dibattimento.

La «sorpresa» è una perizia della polizia scientifica che dimostrerebbe - smentendo così i criminologi dell'Università di Modena - che il maniaco che ha ucciso i due ragazzi tedeschi è alto 1,68. Studenti della traiettoria dei proiettili riscontrati nel furgone dei due ragazzi tedeschi è emerso che i fori di entrata e di uscita sono ad un'altezza di 160-165 centimetri da terra. Quindi non può aver sparato un uomo alto 1,85 ma un individuo di 1 metro e 68. Inoltre la difesa oppone la mancanza di qualsiasi connessione tra Pacciani e il primo delitto: l'assassinio di Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco compiuto il 21 agosto 1968 a Signa. Per quel delitto è già stato condannato il marito della donna, Stefano Mele, reo confesso.



Il casolare dove è stato trovato il corpo di Stefania Delli Quadri (nella foto piccola)

Cautillo/Ansa

La ragazza violentata e uccisa a San Severo era stata rapita

Stefania massacrata dal cugino vittima di un amore morboso

È stato un cugino, Leonardo Racano, di 30 anni, ad uccidere Stefania Delli Quadri, la ragazza trovata sabato sera con il cranio fracassato nelle campagne di San Severo. L'uomo ha confessato. Un violento attaccamento morboso.

NOSTRO SERVIZIO

SAN SEVERO (FOGGIA). Stefania Delli Quadri, la ragazza quindicenne trovata con il cranio sfondato in un casolare di San Severo, è morta, vittima di un morboso attaccamento, quello del cugino tanto premuroso che i genitori avevano addirittura incaricato di andare a prendere a scuola ogni giorno. Il nome del cugino-camefice è Leonardo Racano di 30 anni.

L'«assassino» confessa
Dopo 15 ore di interrogatorio, i carabinieri lo hanno sottoposto a fermo di polizia giudiziaria per omicidio volontario. Stretto dagli inquirenti, ieri mattina l'uomo ha confessato tutto al sostituto procuratore Massimo Lucianetti che dirige le indagini. Il giovane era stato portato in caserma alle 18 di sabato

sera. Secondo le prime ricostruzioni, Racano si era ritirato nella propria abitazione con i vestiti sporchi di sangue: il sangue della povera ragazza morta per essersi ribellata al suo violentatore. Contrariamente a quanto si era ipotizzato nelle prime ore successive al ritrovamento del corpo di Stefania, il giovane avrebbe agito da solo, senza l'aiuto di altri complici.

Stefania Delli Quadri era scomparsa da casa l'11 aprile scorso dopo essere uscita da scuola. Il suo corpo era stato trovato sabato, legato ad una sedia e con il volto schiacciato sul pavimento, il cranio sfondato e sul corpo evidenti segni di una violenta colluttazione. Quando si è accorto che la ragazza era morta, l'aggressore ha tentato di cancellare le tracce del delitto.

Un attaccamento morboso

L'11 aprile scorso, Racano aveva atteso la ragazza, che frequentava la terza media, all'uscita della scuola, come del resto faceva ogni giorno per incarico dei genitori di Stefania. Tutto normale, tutto tranquillo, la povera Stefania era salita sul motorino dell'uomo e non si era insospettita neppure quando Leonardo aveva cambiato strada, diretto verso un vecchio casolare distante cinquanta metri da alcuni poderi di famiglia. Quel casolare è stata la prima «prigione» della ragazza: il giovane, dopo averla segregata, la portava da mangiarla e bere. Venerdì scorso, probabilmente perché non si sentiva al sicuro, ha portato Stefania in un secondo casolare, in località «Torretta Zamara», poco distante dal primo. Qui il giovane avrebbe chiesto

alla ragazza di avere con lui un rapporto sessuale ma al suo rifiuto avrebbe reagito picchiandola e facendole sbattere il capo violentemente contro una parete. A Leonardo Racano gli investigatori sono risaliti raccogliendo una serie di elementi: primo tra tutti un pacchetto di sigarette «Diana blu» trovato vicino al corpo della ragazza; la stessa marca che il giovane preferisce fumare. Vicino al corpo di Stefania, a quanto si è appreso, è stato trovato un foglietto con appunti della ragazza: mentre il suo diario personale è stato trovato in un zainetto in un pozzo vicino al casolare. Dopo l'uccisione, il giovane si è recato nella sua abitazione, e ha raccontato alla madre, Antonietta Montorio, di 55 anni, quello che era accaduto, dicendo di aver «fatto un sogno».

Vestiti sporchi di sangue
La donna ha capito dai vestiti sporchi di sangue del ragazzo che suo figlio aveva ucciso Stefania ma ha taciuto. Leonardo Racano è un giovane disoccupato che saltuariamente fa lo spaccapaglia; sin da quando Stefania aveva sei anni la seguiva negli studi, la consigliava, la vedeva ogni giorno e, secondo gli investigatori, non poteva fare a meno di lei.

Reggio Calabria Superbomba per attentato sventato

REGGIO CALABRIA. La Polizia di Stato ha sventato la scorsa notte a Reggio Calabria un attentato contro una fabbrica per la produzione di conserve alimentari che, secondo quanto hanno accertato gli investigatori, avrebbe potuto provocare danni ingentissimi e, forse, anche una strage. Per compiere l'attentato erano stati collocati all'interno del deposito 32 recipienti di latta contenenti complessivamente 440 litri di benzina. I recipienti erano collegati a sei candellotti contenenti polvere da sparo dal peso di un chilogrammo ciascuno. L'esplosione avrebbe dovuto essere azionata da un «timer». Un ordigno artigianale, anche se chi lo aveva confezionato ha dimostrato di essere un artificiere piuttosto esperto.

L'attentato è fallito poiché il proprietario dello stabile in cui ha sede la fabbrica di conserve, Savenio Campolo, di 57 anni, nel rione Arangea, nella periferia cittadina, insospettitosi per il forte odore di benzina che proveniva dai locali al piano terra dell'edificio, ha chiamato il 113 attivando l'intervento della Squadra mobile che ha poi consentito di sventare l'attentato. Solo per un caso, dunque, è stato evitato il peggio.

Campolo abita con la famiglia al primo piano dello stabile. Al secondo piano abita un'altra famiglia. Le persone presenti nell'edificio nell'ora in cui avrebbe dovuto essere messo in atto l'attentato erano una decina. La scoperta dell'attentato è stata fatta mezz'ora prima rispetto all'ora fissata per compiere l'attentato.

La fabbrica contro la quale era stato organizzato l'attentato è di proprietà di Antonino e Giuseppe Baldassari, padre e figlio. Il primo ha precedenti penali di vario tipo. La Squadra mobile, per accertare il movente ed identificare i responsabili del fallito attentato, indaga in varie direzioni, non escludendo, tra l'altro, l'ipotesi di una possibile responsabilità, al fine di compiere una truffa, degli stessi proprietari della fabbrica. La porta del locale affittato da Campolo ad Antonino e Giuseppe Baldassari, tra l'altro, non presenta segni di effrazione.

Allo stesso tempo, comunque, si tralascia la pista di un'intimidazione collegata ad una richiesta estorsiva contro Antonino Baldassari ed il figlio. In pratica i due potrebbero essere vittime del racket che avrebbe imposto loro il pagamento di un «pizzo». I Baldassari sono stati interrogati a lungo e, a quanto pare, hanno escluso di aver ricevuto minacce negli ultimi mesi. La polizia, comunque, ha avviato una serie di indagini, a cominciare da una perizia tecnica sull'ordigno inesplosivo. Gli esperti della scientifica hanno rilevato una serie di impronte, attraverso le quali si potrebbe risalire agli esecutori del tentativo di attentato.

Le due donne scomparse da giorni a Firenze: caso di eutanasia e suicidio?

Madre malata di cancro muore in casa Il corpo della figlia accanto a lei

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Erano scomparse da quattro-cinque giorni e sembravano sparite nel nulla, nessuno le aveva più viste né aveva avuto loro notizie. I parenti cercavano di mettersi in contatto, ma tutte le ricerche finivano senza alcun risultato. Poi la tragica scoperta.

Albinia Garofalo, 66 anni e la figlia Alessandra De Biase, 36 anni, originarie di Scandale in provincia di Catanzaro e residenti da anni a Firenze, non si erano però mai allontanate, i loro cadaveri, già in avanzato stato di decomposizione, sono stati trovati la scorsa notte in un appartamento alla periferia della città.

La macabra scoperta è stata fatta dai vigili del fuoco avvertiti dalla polizia alla quale si era rivolto il fra-

tello di Alessandra, Pantaleone De Biase, residente a Cinesello Balsamo in provincia di Milano, dopo inutili tentativi di mettersi in contatto con le due donne. Albinia Garofalo è stata trovata sul letto, la figlia accovacciata sul tappeto della camera. Tutt'intorno un insopportabile fetore. Ma come sono morte? Il professor Mauro Mauri dell'Istituto di medicina legale del policlinico fiorentino di di Careggi, chiamato dal sostituto procuratore Francesco Ferrucci che ha aperto un'inchiesta, ha escluso con certezza l'ipotesi di un duplice omicidio. Sui corpi delle due donne non sono stati riscontrati segni di violenza, nessuna effrazione alla porta d'ingresso. Tutte le stanze dell'appartamento erano in ordine.

Gli investigatori della squadra

mobile di Firenze che per alcune ore hanno pensato di trovarsi di fronte ad una vicenda dai contorni oscuri, a un duplice omicidio, hanno tirato un sospiro di sollievo. Fino a questo momento però non sono state ancora individuate le cause dei decessi. Scartata l'ipotesi dell'omicidio, la polizia ipotizza un malore che potrebbe aver colpito la figlia alla vista della madre senza vita (Albinia Garofalo era ammalata di cancro alla gola). Alessandra De Biase presenta una ferita dietro la nuca provocata secondo i primi accertamenti del professor Mauri dalla caduta a terra. O un avvelenamento di natura ancora da accertare. Non viene esclusa l'ipotesi di un suicidio della figlia alla scoperta del cadavere della madre, presso la quale si recava ogni giorno. In camera da letto è stata trova-

ta una tazza rotta e tracce di vomito che farebbero ipotizzare un avvelenamento. Gas, ossido di carbonio o altro? Solo l'autopsia fissata per oggi potrà sciogliere i dubbi sulle cause della morte delle due donne, che secondo il medico legale risale a quattro-cinque giorni fa.

Gli inquirenti non escludono neppure un caso di eutanasia seguito da un suicidio. Alessandra De Biase sconvolta dalle sofferenze della madre malata di cancro potrebbe averle fatto bere qualche sostanza velenosa (tracce di vomito sono state trovate in camera da letto). La tazza rotta sarà analizzata per accertare se vi sono tracce di qualche sostanza. Oppure madre e figlia hanno deciso insieme di porre fine alla loro vita e si sono avvelenate. □ G.S.

Feroce esecuzione a colpi di fucile e pistola

Strage per un furto di buoi Uccisi tre pastori a Enna

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ENNA. Una strage feroce per punire il furto di una decina di buoi. Un commando li ha seguiti fin dentro la loro fattoria, la parola quindi è passata a fucili e pistole, che hanno lasciato sul terreno tre corpi crivellati dai proiettili. È accaduto nelle campagne della provincia di Enna nella notte tra sabato e domenica. A cadere sotto i colpi di una fucile a ripetizione e di una pistola calibro 7,65 sono stati tre pastori di Villorosa: Antonio Prestianni, 32 anni, proprietario della fattoria in contrada Spina, dov'è avvenuta la strage, Gioacchino Di Natale, di 36 anni e Angelo Cinquegrani di 50 anni, tutti e tre pregiudicati per abigeato. Quando è avvenuta la strage, i tre pastori stavano per sedersi a tavola, al piano terra della fattoria. Avevano lasciato aperta la porta che dà sul cortile. I killer si

sono avvicinati senza un rumore. Nessuno si è accorto di nulla sino a quando non è echeggiata la prima detonazione, ma a quel punto era troppo tardi per provare a fuggire o per accennare ad un tentativo di difesa. I tre sono stati investiti da una vera e propria pioggia di proiettili che non hanno lasciato scampo. In pochi istanti la piccola cucina è diventata un mattatoio. Una volta compiuta la strage gli assassini si sono dati alla fuga senza neppure richiudere la porta della stanza, dalla quale, nel corso della notte sono entrati alcuni maiali che hanno fatto scempio dei cadaveri.

L'ultimo a vedere vivi i tre pastori era stato il nipote sedicenne di Angelo Cinquegrani che lavorava anche lui alla fattoria, che si trova su una collinetta isolata. Il ragazzo è sfuggito per un soffio alla morte. Se

non avesse lasciato la fattoria mezz'ora prima della strage probabilmente avrebbe fatto la fine dello zio e degli altri due uomini. Il ragazzo era stato accompagnato in auto a Villorosa alle 19,30 proprio dallo zio che, subito dopo, aveva però deciso di ritornare dai suoi amici. Secondo i carabinieri, il movente della strage sarebbe da ricercare in alcuni furti di bestiame che Prestianni e Di Natale avrebbero commesso nell'ultimo periodo. Quest'ultimo era convinto di essere in pericolo e, nonostante fosse sottoposto alla sorveglianza speciale aveva lasciato la sua casa di Valguarnera per stabilirsi nella masseria di Prestianni. Evidentemente qualcuno ha deciso di punire a modo suo i ladri senza attendere la decisione del Tribunale che tra dieci giorni doveva giudicare Antonio Prestianni per il furto di dieci buoi, avvenuto alcuni mesi fa nelle campagne di Nicosia. □ W.R.

Senza scadenze
Rabin lascia i sigilli ai Territori occupati

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il governo israeliano ha chiuso la «porta» di Gaza e della Cisgiordania e ha deciso di mettere da parte a tempo indeterminato la «chiave».

Le regole d'ingresso

Il premier israeliano ha cercato comunque di mitigare la durezza del provvedimento: così, oltre a quasi 5 mila lavoratori agricoli che abbiano compiuto i 35 anni, potranno entrare in Israele, senza limiti di età, alcune migliaia di altri lavoratori o professionisti, come medici, autorità religiose, impiegati dei consolati di Gerusalemme, autisti di autoambulanze, tassisti.

Avvertimento all'Olp

In questo contesto si inserisce l'avvertimento rivolto ieri dal governo israeliano all'Olp: se gli uomini di Arafat cercheranno una qualche collaborazione con gli attivisti di «Hamas», ciò santerebbe la fine di ogni accordo con lo Stato ebraico.



Una scritta inneggiante all'Ira in una strada di Londonderry

Riccardo Venturi/Sintesi

Allarme dei Servizi inglesi per la vendita di armi

«La mafia russa traffica nella guerra d'Irlanda»

NOSTRO SERVIZIO

Carlo è triste il principe lancia accuse alla stampa

Le professioni del principe Carlo. Questo potrebbe essere il titolo della rassegna della stampa londinese che ieri si è occupata dell'erede al trono d'Inghilterra.

LONDRA. In pochi anni hanno fatto soldi a palate con il racket, la droga e la prostituzione nella Russia post-comunista, ed ora sbarcano all'estero carichi di dollari e di arroganza.

I mafiosi russi stabilisti negli ultimi tempi nella metropoli britannica sono ora sotto stretta sorveglianza da parte del «National Criminal Intelligence Service», a quanto è stato rivelato ieri, anche perché si sospetta che forniscano armi e munizioni agli estremisti dell'Irlanda del nord.

«Abbiamo le prove di come i tentacoli della mafia moscovita, che è divenuta la più grande organizzazione criminale del mondo, stiano cercando di imporre le loro leggi nel nostro paese e siamo preoccupati, è scattato l'allarme» ha denunciato sconsolato al «Times» l'ispettore Graham Saltmarsh.

fronti? Quel che di certo è noto è che negli ultimi tempi questi nuovi mafiosi hanno tentato di trasferire - e a volte ci sono riusciti - ingenti quantitativi di esplosivo, granate e armi da fuoco dai paesi est-europei in Irlanda a bordo di navi prese in affitto per l'occasione.

Ma la preoccupazione della polizia inglese non si ferma solamente al ruolo che l'organizzazione russa potrebbe avere attorno al conflitto in atto tra Belfast e Londra. C'è dell'altro. Camuffati da «uomini d'affari» i mafiosi russi stanno estendendo il loro potere nella capitale inglese ed in altre città usando l'intimidazione e la violenza: essi ambiscono a controllare i gangli di numerose attività illecite e soprattutto, a porsi alla testa di commercianti che consentano loro di «lavare» centinaia di milioni di dollari sporchi.

Molti uomini d'affari britannici contattati, e anche minacciati, da questi personaggi si sono già rivolti alla polizia per denunciare proposte di partecipazione a imprese illegali e per chiedere protezione. Il «Times» sostiene che il 40 per cento dell'economia russa è ormai controllata dalla mafia e che le autorità britanniche sono decise ad impedire a tutti i costi che Londra

diventi il secondo centro di potere delle cosche russe, ed in particolare delle grandi «famiglie» caucasiche, georgiane e cecene, che sono la «cupola» dell'organizzazione. Ed il Ncis, il National Criminal Intelligence Service, starebbe lavorando in stretto contatto con il tedesco Bka.

L'autorevole quotidiano britannico ha pubblicato in esclusiva alcuni estratti del libro «Crimini senza frontiere», della giornalista Claire Sterling, che sarà pubblicato in giugno. In questo volume si sostiene che la mafia russa è composta da non meno di 5 mila bande per le quali lavorano a tempo pieno un numero incredibile di persone, più di tre milioni. Ma, «a differenza della mafia siciliana, per cui nutre grande ammirazione, e i cui schemi tenta di copiare, quella russa non ha un comando centrale» e si estende disordinatamente in tutte le direzioni, invadendo tutti i settori e guardando all'occidente «come il lupo guarda all'agnello», scrive la Sterling.

La mafia proveniente dall'Est - oltre ad avere acquistato palazzi, ville, castelli - avrebbe già compiuto una serie di omicidi in Gran Bretagna, e a Londra è diffuso il timore che neanche l'efficienza e la competenza dell'Ncis siano più in grado di arginarla.

Salta la tregua tra esercito e ribelli, sono tornati tutti i parà italiani

Il Rwanda ripiomba nei massacri

NOSTRO SERVIZIO

BUJUMBURA. Mentre i colloqui per giungere ad un cessate il fuoco nel paese sono entrati in stallo, sono ripresi ieri a Kigali, in Ruanda, i massacri che coinvolgono soldati, ribelli e civili. Lo affermano tanto le fonti ufficiali che i testimoni oculari.

«Ci sono massacri ovunque. Il maggior piacere dell'esercito è uccidere i civili, mentre i civili si uccidono a vicenda in vendette etniche» ha riferito un testimone bloccato a Kigali. Violentissimi scontri sono proseguiti per il controllo di alcune strategiche attorno alla città, ha continuato a dire il testimone raggiunto telefonicamente, precisando che nessuno sembra controllare la capitale ruandese. Secondo un funzionario del governo ad interim, i colloqui per il cessate il fuoco, iniziati a venerdì sera, si sono bloccati sulle rigide condizioni che ogni parte ha posto sul tavolo. Una nuova riunione era in pro-

gramma per ieri ma è fallita. Un responsabile della Minuar, la missione delle Nazioni Unite per l'assistenza al Ruanda, Abdul Kabia, direttore esecutivo, ha dichiarato all'agenzia di stampa «France Press» che l'azione dell'Onu ora si articola in discussioni separate tra i due belligeranti per tentare d'organizzare un nuovo incontro di pace.

Intanto sono rientrati ieri mattina, poco dopo le undici, all'aeroporto militare «D'Alloro» di Pisa, quattro C. 130 Hercules, un C222 della quarantaseiesima brigata, oltre ad un Boeing 707 che hanno partecipato all'operazione «Ippocampo Ruanda 94» ma che poi è stata ribattezzata più semplicemente «operazione Tucul» e che hanno portato al salvataggio dei nostri connazionali che erano nel maratonico paese africano.

All'operazione hanno partecipato 112 uomini del nono battaglione Col Moschin, 65 inersori

della Marina e 78 uomini dell'Aeronautica militare. Ad attenderli c'erano le massime autorità militari dello Stato. L'ammiraglio Guido Venturoni, capo di stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Mariani, capo di stato maggiore della Marina, il generale Incisa di Camerana, capo di stato maggiore dell'Esercito, il capo della regione militare toscana-emiliana Giampiero Rossi, oltre al generale Bruno Loi ed al comandante della quarantaseiesima brigata, generale Altiero.

Presenti anche le massime autorità cittadine, dal sindaco Sergio Cortopassi, al presidente della Provincia, Gino Nunes. L'incontro è avvenuto in modo informale. Gli uomini si sono schierati sotto un hangar. Vi è stato un discorso dell'ammiraglio Venturoni, che ha parlato a braccio. «È stata una missione importante», ha detto Venturoni - che è nato all'improvviso, proprio all'ultimo minuto». E poi: «Abbiamo dimostrato di sapercela fare e abbiamo ricevuto le congratulazioni da

belgi e francesi per il nostro apporto». Dopo il suo discorso, l'ammiraglio Venturoni è sceso tra gli uomini che hanno partecipato alla missione ed ha stretto la mano a tutti.

Vi sono stati durante la missione, durata una settimana, momenti di alto rischio, come i colpi di mortaio contro gli aerei durante l'atterraggio all'aeroporto di Kigali. In totale sono stati evacuati 279 profughi. Le ore di volo sono state 180 e 36 quelle fatte in zona d'operazione. A guidare il contingente italiano era il colonnello Enrico Nardi, vicecomandante della scuola militare di paracadutismo di Pisa. Le operazioni aeree erano invece coordinate dal tenente colonnello Tiziano Borelli e si sono concluse senza alcun danno per i nostri soldati. Borelli ha raccontato d'aver assistito a scene raccapriccianti: ha visto la squadra di calcio di Kigali i cui giocatori avevano le gambe spezzate dai machete in segno di spregio.

Uccisi ribelli curdi

Offensiva turca Sul campo decine di morti

ISTAMBUL. Reparti scelti dell'esercito turco, appoggiati da aerei ed elicotteri da combattimento, hanno ucciso 57 ribelli curdi in cinque giorni nell'offensiva militare di primavera nel nord dell'Irak. Lo ha reso noto ieri l'agenzia «Anadolu». Citando ufficiali dell'esercito l'agenzia ha detto che le truppe hanno ucciso i guerriglieri del Pkk (partito curdo dei lavoratori) negli aspri e montagnosi territori di Sivi e Mzcidervaken. Per l'offensiva militare sono stati impiegati 40.000 soldati, e le truppe rimarranno nelle zone del nord dell'Irak fino a fine estate. «L'operazione avrà fine solo con la disfatta dei ribelli del Pkk e la distruzione del loro accampamento», ha detto il generale Orhan Pamukoglu, responsabile dell'operazione. Il Pkk lotta da dieci anni contro il governo di Ankara per ottenere uno Stato autonomo nel sud-est della Turchia. Il conflitto ha provocato già 11.000 vittime.

Nel 2° anniversario della scomparsa della compagna
FRANCA FORESTI
che fu dirigente dell'Udi, stimata e conosciuta da tutti, ne rinnovano il caro ricordo a quanti la conobbero, la mamma Eleonora, il papà Angiolino, il marito Leonello Pellacani, le figlie Alessandra e Federica, il fratello Franco, la sorella Sandra e i parenti tutti. Nella circostanza, in sua memoria, è stato sottoscritto per l'Unità
Modena, 18 aprile 1994

MICHELE
sempre nella nostra memoria e nel nostro cuore. Ida Maria e Lidia
Milano, 18 aprile 1994
A tre anni dalla scomparsa di
MICHELE MANCINI
e doloroso rinunciare alla sua cara affettuosa, al suo impegno sociale e politico tanto generoso quanto straordinariamente lucido.
La sua troppo breve vita ha lasciato un segno indelebile in chi l'ha conosciuto. Vania, Patrizia, Italo Vincenzo
Milano, 18 aprile 1994
La figlia Giulia con Armando, Igor e Bruno desiderano ricordare nel ventesimo anniversario della scomparsa il compagno
GIORDANO VIVARELLI
a coloro che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene e sottoscrivono per l'Unità in sua memoria
18 aprile 1974 18 aprile 1994

Abbonatevi a l'Unità

COMUNE DI GROTTAMINARDA (Provincia di Avellino)
Pubblicazione per estratto ai sensi dell'art. 20 della legge 19/3/1990, n. 55 e succ. mod. ed int.
Si rende noto che in data 9/2/1994 è stata esperta la licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione scuola media statale - 5° lotto.

ISPETTORATO COMPLE MONOPOLI DI STATO ROMA
Al Sig. Prilli Giulio nato a Roma il 24/2/48 viene comminata la sanzione amministrativa di L. 100.000, (art. 6 L. 50/94) per l'acquisto di kg 0,020 di tabacco lavorato estero di contrabbando.
In Roma, 21/3/94.
Il Dirigente Superiore
Dr. Proc. N. Andreozzi

SOSTIENI ItaliaRadio
Per iscriverci telefona a Italia Radio 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a Coop. Soci di Italia Radio, p.zza dei Gesu 47, 00186 Roma, indicando nome, cognome e indirizzo

25 APRILE 1945

«Il tentativo delle vecchie classi dominanti di svuotare e affossare le grandi conquiste della Resistenza è cominciato fin dall'indomani della liberazione non è mai cessato e dura ancora oggi».

1975 - Enrico Berlinguer
UN 25 APRILE PER NON DIMENTICARE
* Sinistra Giovanile nel PDS*

Riunione Direzione Nazionale del Pds
Martedì 19 aprile alle ore 9.30

Ordine del giorno:
L'Italia dopo il voto. Per una opposizione forte e severa che costruisca un'alternativa democratica al governo delle destre
Relatore: ACHILLE OCCHETTO
Elezioni Europee
Relatore: PIERO FASSINO

Mercoledì 20 aprile in edicola con l'Unità: Antonio Gramsci Fatti verbali Cronaca di un verdetto annunciato I LIBRI DELL'UNITA A cura di Giuseppe Fiori

Informazioni parlamentari
L'assemblea delle senatrici e dei senatori che hanno aderito al gruppo «Progressisti» si terrà mercoledì 20 aprile, alle ore 10.30, nella sala convegni del Senato.

Wojtyla alza la voce «L'Onu smetta di minare la famiglia»

Il Papa alza la voce e fa appello a tutte le coscienze, al di là di barriere ideologiche e schieramenti politici o interessi economici, per salvare l'istituto della famiglia in grave pericolo per la «cultura permissiva e edonistica».

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa è tornato ieri a far sentire «la preoccupata voce della Chiesa» contro i pericoli che incombono sulla famiglia, cellula fondamentale della società, e contro il «permissivismo etico» invocato da più parti per modificare i tradizionali rapporti nella vita di coppia e tra genitori e figli. Ha, quindi, manifestato la sua «sorpresa e delusione» per il fatto che si sarebbe aspettato, proprio nell'anno dedicato dall'Onu alla famiglia, una «riscoperta e un rilancio» del principio affermato dalla Carta delle Nazioni Unite secondo cui «la famiglia è l'elemento naturale e fondamentale della società».

Quasi gridando, teso, con una voce grave e resa un po' aspra dalla raucedine, Giovanni Paolo II si è chiesto «a quale società porterà questo permissivismo etico» i cui «sintomi preoccupanti fanno temere per il futuro dell'umanità». E dopo aver ricordato di aver già espresso queste considerazioni in una lettera inviata il 19 marzo scorso a tutti i capi di Stato del mondo, si è rivolto ieri anche ai parlamentari italiani eletti all'indomani dell'insediamento delle due Camere ed alla vigilia della formazione del nuovo governo per richiamarli sulla delicata problematica della famiglia e per metterli alla prova. «Voglio oggi dare ulteriore eco a questa mia sentita preoccupazione», ha affermato «facendo appello a tutte le coscienze, agli animi liberi che non si lascino irretire da logiche di schieramento o da interessi economici o politici». Ha invocato la Vergine Maria perché «parli ai cuori, perché faccia passare queste mie parole oltre le barriere ideologiche e politiche e perché su questi argomenti fondamentali si cerchi e si trovi un rinnovato consenso tra tutti gli uomini di veramente, veramente buona volontà».

Va ricordato che, nel febbraio scorso, aveva inviato una «Lettera alle Famiglie» anche per sollecitare una politica organica a protezione di questo istituto e dei diritti dei suoi membri rivendicando un salario per le donne-madri dicendo che non c'è lavoro più alto che quello di curare ed educare i figli. Papa Wojtyla, nel constatare che

i suoi inviti pressanti fatti a vari livelli per una riconsiderazione dei valori fondamentali della famiglia non hanno suscitato l'interesse sperato e provocato gli effetti voluti, ha rivolto ieri un ulteriore appello «a quanti sanno resistere ai modelli dilaganti di una fatua libertà e di un falso progresso che, visti in profondità, costituiscono, invece, forme di schiavitù, di regresso perché indeboliscono nell'uomo, carattere sacro della vita, la capacità di un vero amore». Non è possibile «ha gridato» che «si possa modificare a piacimento un'istituzione come la famiglia che appartiene al patrimonio più originario e sacro

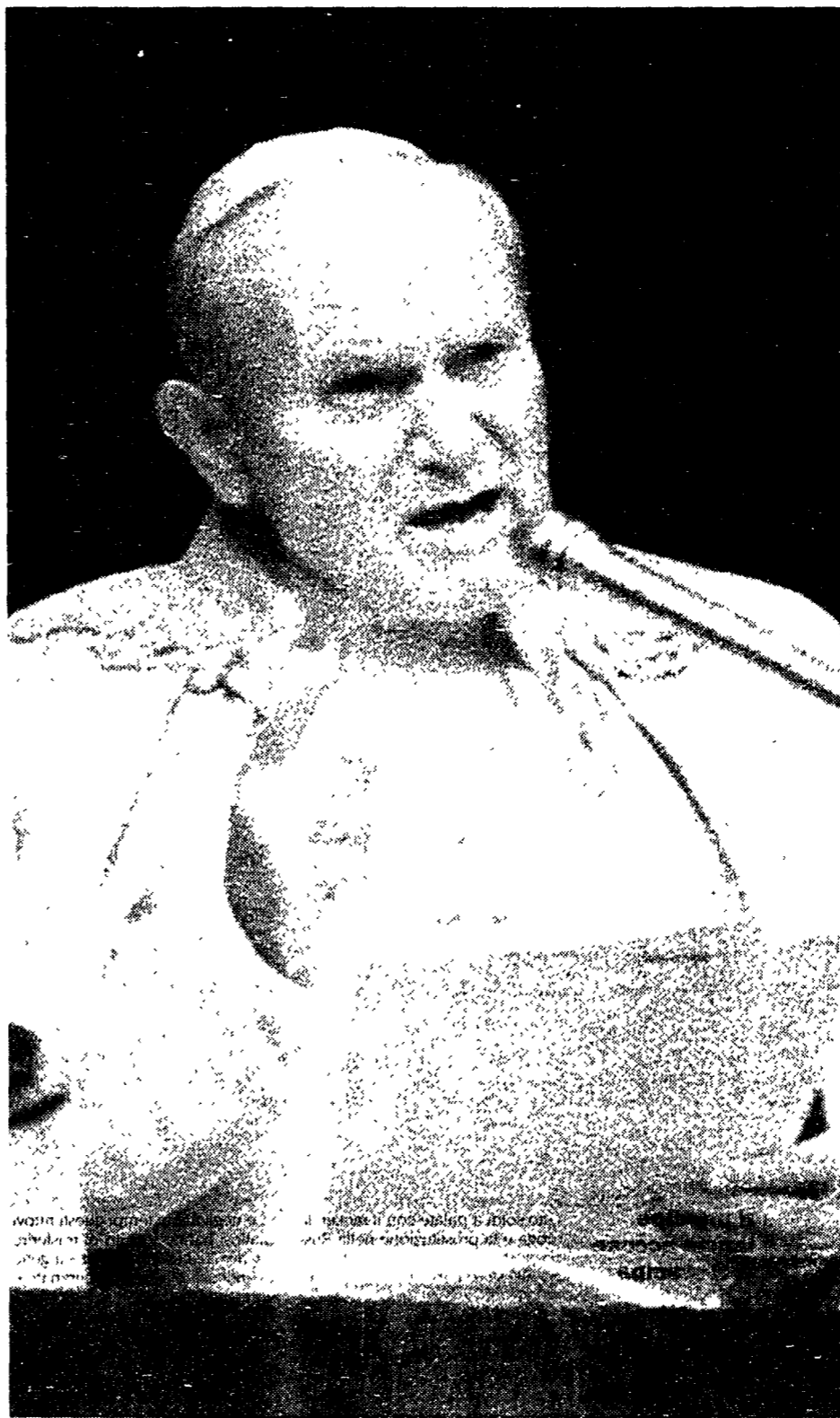
Attentati in Grecia Obiettivo auto di francesi

Un'esplosione ha distrutto ieri mattina due automobili appartenenti all'Istituto culturale francese, nel centro di Atene. Non si sono registrati danni alle persone in seguito all'attentato, la cui paternità non è stata ancora rivendicata. L'Istituto culturale francese era stato già oggetto di un altro attentato dinamitardo alcune settimane fa, rivendicato da «Lotta popolare rivoluzionaria», i cui militanti si battono contro gli interessi stranieri in Grecia e contro l'adesione di Atene all'Unione Europea ed alla Nato. Sempre nel mese di aprile, un altro gruppo dell'estrema sinistra, «17 novembre», era stato autore di attentati contro gli uffici di società di assicurazioni statunitensi ed olandesi, nonché di un fallito attentato inteso a lanciare missili anti-carro contro la portaerei britannica «Ark Royal», attraccata al porto del Pireo. Dopo l'esplosione dei due ordigni, avvenuta verso le 5 della mattina, gli esperti artificieri della polizia hanno scoperto e disinnescato un'altra bomba, rimasta inesplosa sotto l'automobile appartenente ad un dipendente dell'ambasciata olandese. Anche se le autorità greche tendono a minimizzare la portata della minaccia, diverse ambasciate occidentali hanno chiesto un rafforzamento delle misure di sicurezza. La Turchia non è poi così lontana...

dell'umanità, che viene anche prima dello Stato, il quale è tenuto a riconoscerla ed ha il dovere di tutelarla sulla base di evidenze etico-sociali, facilmente comprensibili e da non trascurare mai». E questo è ancora più vero - ha aggiunto - «quando di parla di un presunto diritto all'aborto».

Il discorso di ieri del Papa ci è sembrato, per la forza con cui è stato pronunciato, come l'intervento disperato di chi vede disgregarsi l'ultimo pilastro, l'istituto della famiglia appunto, di un modello di società che sembrava proteggerlo ed, invece, lo ha raso dal di dentro con il tarlo della secolarizzazione e del consumismo. Ecco perché chiede una mobilitazione delle coscienze non solo dei cattolici ma di tutti, al di là delle appartenenze ideologiche e politiche, perché «è oggi urgente più che mai reagire contro modelli di comportamento che sono frutto di una cultura permissiva, edonistica per la quale il dono disinteressato di sé, il controllo degli istinti, il senso della responsabilità sembrano nozioni relegate ad un'epoca superata». Se l'uomo viene sconfitto anche sulla famiglia, «questa sconfitta lo renderà vittima di se stesso». Ecco perché spera ancora e, «senza indulgere all'allarmismo», si augura che siano in molti ad avere come «un sussulto della coscienza» per ripensare alcuni valori fondamentali quali sono quelli della famiglia per evitare quel futuro nero che, altrimenti, sarebbe inevitabile e grave per l'umanità.

Ed è proprio guardando al duemila che bisogna oggi temere che «i giovani, divenuti adulti, potranno chiedere ai responsabili di oggi per averli privati di ragioni di vita, avendo omesso di indicare loro i doveri propri di un essere dotato di cuore e di intelligenza». È per questo - ha ricordato il Papa - che ha già protestato per le carenze riscontrate nel documento preparatorio dell'Onu in vista della Conferenza del Cairo di settembre su demografia e sviluppo. Così ieri Giovanni Paolo II si è rivolto al Palazzo di vetro: «Tomo a combattere un progetto fatto dalle Nazioni Unite che vogliono distruggere la famiglia. Io dico semplicemente no, no. Ripensate, convertitevi, se siete Nazioni Unite non potete distruggere». Wojtyla - come si è accennato all'inizio - ha spiegato che si sarebbe aspettato un rilancio del principio, affermato dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, secondo cui la famiglia è «l'elemento naturale e fondamentale della società» e appartiene «al patrimonio più originario e sacro dello Stato», che è tenuto a riconoscerla e ha il dovere di tutelarla.



L'espressione arcigna del Papa mentre parla alla folla in Piazza San Pietro

Claudio Luffoli/Agf

Germania Una «taglia» sul re del mattone

■ BERLINO. Il ministro del lavoro tedesco Norbert Blum ha chiesto che le banche pongano una sorta di taglia miliardaria per rintracciare Juergen Schneider, il «re del mattone» resosi irreprensibile dopo aver dichiarato bancarotta. «Per catturare lo squalo Schneider le banche devono offrire una ricompensa dell'ordine di milioni di marchi (miliardi di lire, ndr), è questo quanto mi aspetto», ha affermato il ministro in dichiarazioni che saranno pubblicate oggi dal quotidiano «Bild». Blum ha ricordato che, a causa del crack, «decine di migliaia» di artigiani e lavoratori devono temere per il proprio lavoro mentre Schneider fa la bella vita sotto le palme.

«Bella vita in Florida» titolava ieri l'edizione domenicale della stessa testata popolare riferendosi all'imprenditore che nell'assolato Stato degli Usa possiede vari immobili, tra cui «una villa da sogno». Schneider è introvabile da giorni e ha un'esposizione verso le banche di cinque miliardi di marchi. Secondo informazioni concordanti dei settimanali «Der Spiegel» e «Focus» in edicola oggi, il crack di Schneider poteva essere previsto dalle banche creditrici.

Un altro tema che ieri attirava l'attenzione della stampa tedesca è quello dell'utilizzazione dell'esercito all'estero. Il nodo della sovranità «auto-limitata» della Germania in materia di interventi militari all'estero sta per venire al pettine: da domani la Corte costituzionale avvierà l'esame di tre ricorsi che potrebbero essere determinanti per la politica estera tedesca. Non si tratta di interventi immediati nella ex-Jugoslavia: la sentenza è attesa verso la fine di questa primavera e già ieri il ministro degli Esteri Klaus Kinkel ha detto chiaramente che, per ragioni politiche, i militari tedeschi non metteranno piede nei Balcani. L'ultima volta che ci andarono, nell'aprile del 1941, erano agli ordini di Adolf Hitler e quel ricordo spinse i legislatori costituzionali del dopoguerra a porre «paletti» che finora hanno limitato al minimo la partecipazione tedesca a missioni militari internazionali.

Se e come questi «paletti» possano essere aggirati è rimesso alla decisione di otto giudici del secondo senato della Corte costituzionale con sede a Karlsruhe. I giudici dovranno pronunciarsi su tre ricorsi presentati dal partito socialdemocratico (Spd, all'opposizione) che rimprovera al governo di Helmut Kohl di aver compiuto altrettante «forzature»: l'ormai conclusa missione dei caschi blu in Somalia, il contributo alla sorveglianza dell'embargo alla ex Jugoslavia in Adriatico e soprattutto la partecipazione ai voli dei ricognitori «Awacs» sulla Bosnia. Se i ricorsi verranno respinti sarà di fatto riconosciuta un'interpretazione «interventista» della Costituzione e verrà così dato il via libera a un'utilizzazione dell'esercito all'estero.

Vescovi africani pregano a Assisi

■ ASSISI. Hanno pregato ieri mattina ad Assisi sulla tomba di San Francesco chiedendo «pace e riconciliazione per l'Africa» oltre 70 vescovi di varie nazioni di quel continente, da una settimana impegnati a Roma per il Sinodo delle loro Chiese. Il primate della chiesa camerunese ha chiesto «pace, pace e ancora pace» per l'Africa, chiamando i cristiani di tutte le nazioni ad un forte impegno in questo senso. Tra i doni portati all'altare per l'offerta sono otto diaconesse africane vestite con i costumi dei loro Paesi, anche la lampada in coccio donata dal Papa al sacro convento nell'incontro di aprile dello scorso anno. La stessa lampada il cardinale Tumi, seguito dal lungo corteo dei suoi confratelli, l'ha deposta al termine della messa davanti alla tomba di San Francesco. Qui i presuli africani hanno di nuovo chiesto al santo di Assisi, da loro definito «amico dell'Africa», di intercedere per la pace nel loro Paese, che il cardinale Tumi ha solennemente benedetto tenendo in mano una reliquia francescana. La liturgia è stata accompagnata da canti e inni gregoriani tradizionali, cui si sono mescolate danze e musiche africane.

Oggi al Lussemburgo i ministri dei Dodici cominciano a discutere le nuove adesioni L'Est bussa alla porta dell'Europa Polonia e Ungheria in pole position

EDOARDO GARDUMI

■ Entra nella sua fase operativa il progetto di allargamento dell'Unione europea a est. Oggi al Lussemburgo i ministri degli Esteri dei Dodici cominceranno a discutere le proposte di adesione della Polonia e dell'Ungheria. L'iter sarà lungo, se tutto va bene si concluderà intorno alla fine del secolo. Per i governi di Varsavia e Budapest è un'anticamera obbligata ma meno pesante di quanto si era inizialmente pensato.

Nelle ultime settimane è cambiato l'orientamento delle principali capitali occidentali. I rischi di una ripresa del nazionalismo e dell'egemonismo russo hanno consigliato di tradurre in un concreto problema politico quello che ancora era generalmente considerato

come un obiettivo vago e collocato in un tempo indefinito. Il commissario alle relazioni economiche Leon Brittan ha recentemente affermato che «l'adesione all'Unione dei Paesi dell'est obbedisce a delle ragioni morali, economiche e politiche».

La trattativa non sarà certo facile. Tuttavia alle motivazioni politiche si aggiunge ormai la convinzione che la situazione economica sia polacca che ungherese è in via di miglioramento. I passi avanti non sono tali da far presumere anche solo a media scadenza una consistente riduzione del divario rispetto alle ricche società dell'ovest, ma la tendenza si è invertita. Dopo anni di depressione nera e di costante caduta della produzione la Polonia e l'Ungheria ricominciano

a crescere. Anche la repubblica ceca, che potrebbe aggiungersi presto al gruppo di aspiranti all'adesione, segue lo stesso trend positivo. Si allontanano ancor più, al contrario, sia i Paesi dell'ex Urss sia quelli dell'area balcanica ancora nel pieno di una crisi della quale non si intravede la fine.

Secondo le valutazioni fornite dall'Istituto austriaco per l'Europa dell'est, basate sui dati delle statistiche nazionali, il prodotto lordo potrebbe crescere quest'anno in Polonia del 4,5 per cento, nella Repubblica ceca del 2 e in Ungheria e Slovenia dell'1. Varsavia e Budapest hanno tratto il miglior partito dagli investimenti esteri che, fino a tutto il 1993, sono stati nei due Paesi di 13 milioni di dollari su un totale complessivo di 17 miliardi assorbiti da tutta l'area orientale del

continente. Nonostante l'inversione di rotta ancora non si è riusciti in ogni caso a recuperare la perdita avvenuta in seguito alla complessa transizione verso l'economia di mercato: rispetto all'89 il prodotto interno lordo del '93 è stato inferiore del 14 per cento e quello della repubblica ceca del 25.

Nei Balcani le cose vanno comunque molto peggio. La Romania e la Bulgaria registreranno nel '94, per il sesto anno consecutivo, una riduzione del prodotto dell'ordine del 3 per cento, con un'inflazione che si dovrebbe attestare rispettivamente al 220 per cento e al 60 per cento. I due Paesi non sono stati in grado di utilizzare capitali stranieri che per un importo assolutamente modesto: 700 milioni di dollari l'uno e 300 l'altro. Non stanno meglio neppure la Russia e gli



Lech Walesa

Fiorani/Sintesi

altri Paesi dell'ex impero sovietico, depressione e iperinflazione continuano a flagellare le economie. Il prodotto dovrebbe ulteriormente ridursi, quest'anno, di circa l'11 per cento, con un miglioramento minimo rispetto al 1993 quando la caduta era stata di circa il 13-14 per cento.

Per tutti resta comunque drammatico il problema della disoccupazione. La Polonia, con il suo record di crescita, alla fine dell'anno conterà tre milioni di senza lavoro, il 18%, circa della popolazione attiva.

Inchiesta sulle scelte delle professioniste

Le manager francesi scelgono lo Stato

■ PARIGI. «Superdonne, professioniste o edoniste», le diplomate dell'Ena (la celeberrima scuola nazionale francese di amministrazione) puntano in alto ma non vogliono neppure i modelli dei colleghi maschi. Lo rivela un sondaggio pubblicato dal quotidiano francese «InfoMatin», che sottolinea la preferenza delle «amministratrici francesi per il settore pubblico». In effetti, in Francia, si contano in percentuale più donne tra i ministri che tra gli amministratori di imprese private. Al matrimonio, che resta un freno alla carriera nel settore privato, si aggiunge la discriminazione nelle promozioni e nei salari. Tutto questo non sminuisce il desiderio di potere delle donne francesi, che affermano di avere altri modelli di successo rispetto a quelli degli antagonisti uomini.

A fianco delle «superdonne» che per stare al passo dei colleghi uomini scelgono o sono costrette a rinunciare alla famiglia, e alle professioniste che non sacrificano nulla del privato per la carriera, esiste una terza categoria: quella delle «edoniste» che preferiscono, alla via maestra aperta dal diploma, imboccare strade alternative nel campo dell'editoria della musica o del cinema.

Creata nel 1945, l'Ena, dove le donne rappresentano un quarto delle promozioni, è la scuola francese che prepara i candidati ai grandi concorsi nazionali, alle carriere diplomatiche o alle amministrazioni civili. L'accesso alla scuola avviene per concorso. Il ciclo di studi dura 29 mesi di cui 11 sono destinati agli stage nelle amministrazioni pubbliche.

Mercati

	Var. % sett.	Var. % mese	Var. % anno
LIRA / DOLLARO (Londra)	0,48	1,82	- 4,65
DOLLARO / MARCO (Londra)	0,09	2,60	- 1,50
ORO LONDRA (Fixing PM)	- 2,19	- 3,13	- 3,77
ORO ZURIGO	- 2,02	- 3,07	- 3,40
ARGENTO ZURIGO	- 4,00	- 7,53	3,53
MIBTEL	4,29	8,00	26,15
MIB CORRENTE	6,52	11,87	29,10
COMIT GENERALE	5,77	10,70	29,19
INDICE GENERALE FONDI	1,00	2,51	- 1,04
CARIPLO GEN M. RISTRETTO	5,75	9,60	15,84

Fondi

	Var. %	Prec.
Italiani (base 02.01.85 = 100)		
Esteri (base 02.01.85 = 100)		
GENERALE	293,96 (- 0,12)	294,30
AZIONARI	349,18 (- 0,15)	349,71
BILANCIATI	331,86 (- 0,16)	322,40
OBBLIGAZ.	277,60 (- 0,09)	277,86
AZ. ITALIANI	372,54 (- 0,01)	372,51
AZ. ESTERI	173,34 (- 0,30)	173,87
BIL. ITALIANI	336,71 (- 0,13)	337,14
BIL. ESTERI	167,31 (- 0,36)	167,91
OBBL. ITALIANI	278,88 (- 0,04)	279,00
OBBL. ESTERI	174,06 (- 0,30)	174,59
Esteri (Base 31.12.82 = 100)		
GENERALE	507,66 (- 0,14)	508,37

Azioni

	Var. % anno	Var. % anno	
ACQUA MARCIA RNC	272,29	FORNARA	- 27,79
FIMPAP RNC	262,94	COMMERZBANK	- 14,98
CIGA RNC	256,29	DATACONSIST	- 6,62
OLCESE	228,13	SAFILO RNC	- 6,37
SNIA FIBRE	203,78	CENTENARI ZIN	- 6,22
PERFIN RNC	142,52	COGEFAR	- 3,99
CIGA	137,80	MONDADORI RNC	- 2,82
IFIL W	132,02	SIMINT PRIV	- 2,06
STET-IRI W R	123,71	TRENNO	- 1,97
ACQUA MARCIA	114,39	REJNA	- 1,70
SMI METALLI RNC	112,93	BUTON	- 1,54
SAIAG RNC	112,08	BROGGI W	- 1,06
IFIL W R	111,51	NUOVO PIGN	- 0,92
BASTOGI	111,29	FAEMA	- 0,39
BON SIELE RNC	100,69	AUSILIARE	- 0,22
CALTAGIRONE RNC	100,00	SASIB RNC	- 0,19
CAFFARO	93,38	ITALGEL	- 0,13
PIRELLI CO RNC	92,94	POZZI GINORI	0,00
GRASSETTO	91,70	REJNA RNC	0,00
MONTEDISON RNC	90,34	BAYER	0,14
MANIF ROTONDI	89,60	SIMINT	0,68
ALITALIA	88,55	POL EDITORIALE	1,59
CAFFARO RISP	88,39	FONDIARA W	1,97
FIAT PRIV	87,65	CR. LOMBARDO	3,17
UNICEM W R	87,50	CB D	3,36

In arrivo altri 3 nuovi fondi d'investimento

MILANO. Continua a salire praticamente senza sosta il numero dei fondi di investimento. Tre nuovi fondi comuni d'investimento (il monetario «Marengo», l'obbligazionario «Scudo» e l'azionario «Tallero») saranno infatti collocati sul mercato dal 22 aprile prossimo dalla società di gestione Euroconsult di Milano. La banca depositaria dei nuovi fondi è la Popolare Commercio e Industria. Con questi tre nuovi fondi diventano 315 i fondi comuni d'investimento di diritto italiano attualmente sul mercato. Ma non è finita. Nelle prossime settimane, infatti, arriverà sul mercato anche «Alto potenziale», un nuovo fondo lanciato da Fondicri, la società collegata all'Istituto centrale delle casse di risparmio.

Maxi-sconti per le case degli enti

ROMA. Circa 27 mila appartamenti, per un valore complessivo di 4.500 miliardi, verranno messi in vendita nel prossimo triennio da Inps, Inail e Inpdap. La lista precisa dei locali e le modalità per le dimissioni verranno messe a punto nelle prossime settimane. Il settimanale *il Mondo* in edicola domani, anticipa alcune delle scelte già effettuate. La maggior parte degli appartamenti interessati si trova nei grandi centri urbani (Milano, Roma, Bologna, Firenze, Napoli, Venezia-Mestre). A ricevere per primi la proposta d'acquisto saranno gli inquilini residenti, per i quali sono previsti consistenti sconti sui prezzi correnti: dal 30-35% fino al 40%.

Assicurazioni, dal «Sole» una guida pratica per l'utente

Le assicurazioni sono ancora un tabù per molti cittadini italiani. Mentre è grande la diffidenza degli utenti. Quali sono i rischi che vanno effettivamente assicurati? E quali gli strumenti di difesa più adatti per ognuno? Quali tranelli possono essere contenuti nelle varie clausole? Che fare per ottenere il giusto risarcimento del danno? Quali norme regolano l'attività assicurativa? Qual è l'andamento del mercato assicurativo in Italia? Alle infinite domande di utenti ed operatori risponde «Capire le assicurazioni. Guida pratica ai prodotti assicurativi» (Collana «Le guide de il Sole 24 Ore», 480 pagg., 59.000 lire).



il Salvadenoaro

I soldi, gli investimenti e i diritti dei risparmiatori



Liberalizzazione dal primo luglio. Con polizze più care del 12%

Rca, assicurazioni divise tranne che sugli aumenti

Polizze personalizzate, costi diversi a seconda del tipo di auto o della provincia di immatricolazione, prezzi più cari per giovani e anziani, uno sconto per le donne ma un rincaro per i rappresentanti di commercio: le compagnie di assicurazione si preparano alla liberalizzazione delle tariffe, prevista dal primo luglio. Con atteggiamenti diversi ma una cosa in comune: un drastico aumento delle polizze. Del 12% in media.

Compagnia	Aumento '94/93	
SAI	da + 8	a + 13 %
ASSITALIA	da + 10	a + 11 %
UNIPO	da + 7	a + 8 %
FONDIARIA	da + 10	a + 13 %
GENERALI	da + 5	a + 10 %
LLOYD ADRIATICO (polizza 4r)	+ 9,4 %	
(polizza B.M.)	+ 12 %	
TORO	da + 8	a + 14 %
NUOVA TIRRENA	da + 7	a + 16 %
MEDIOLANUM	+ 9,5 %	

FRANCO BRIZZO

ROMA. «Caro assicurato ti scrivo...». La forma è garbata, e amichevole, ma la sostanza sarà dura da digerire per molti automobilisti: le compagnie assicuratrici infatti stanno lavorando alle nuove tariffe della Rc auto e gli aumenti che si preannunciano sono mediamente del 12%. Il rincaro, però, potrebbe scendere al 5% per chi non ha avuto incidenti o salire al 20 o al 40% per chi ha avuto uno o più incidenti. Le cifre, inoltre, potranno variare anche molto da città a città. Novità anche per chi assicurerà una nuova macchina dopo il primo luglio: numerose compagnie stanno infatti predisponendo polizze personalizzate da offrire ai potenziali clienti. Pagheranno di più auto diesel, macchine veloci, i giovani sotto i 25 anni, mentre risparmieranno le donne, le casalinghe, gli impiegati. Tra i professionisti, i rappresentanti commerciali pagheranno di più, gli avvocati di meno.

La scadenza. Ma vediamo come le principali compagnie si stanno preparando alla grande novità, quali aumenti proporranno, chi inizierà subito la personalizzazione delle polizze e chi invece preferisce aspettare per introdurre innovazioni. Tra le grandi compagnie, Assitalia proporrà subito alcuni elementi di personalizzazione: «il mercato - afferma il responsabile area Rc auto Michele Vizzone - non ha ancora statistiche relative al sesso e all'età, comunque noi pensiamo di partire subito offrendo ai nuovi assicurati polizze che tengano conto di alcuni elementi di personalizzazione sia di carattere soggettivo che oggettivo. Per esempio, saranno introdotti coefficienti relativi all'età: pagheranno di più (7 o 8%) i giovani da 18 a 25 anni, avrà un coefficiente pari a 1 la classe di età intermedia fino a 50 anni, mentre oltre i 50 anni ci sarà un piccolo aggravio. Quanto al sesso, introdurremo una piccola riduzione (3%) per le donne, mentre tra le categorie pagheranno meno gli impiegati e di più i rappresentanti di commercio. Andremo inoltre ad una maggiore e più attenta definizione degli ambiti territoriali, come pure terremo conto del veicolo e delle sue caratteristiche attribuendo dei coefficienti alla marca, al tipo, al modello alla potenza e alla cilindrata. Queste novità - sottolinea

Vizzone - saranno proposte in una prima fase solo ai nuovi clienti, mentre ai vecchi sarà chiesto il rinnovo della polizza con un aumento medio del 10-11%». Si muovono invece con i piedi di piombo le Generali: «abbiamo - sottolineano alla compagnia triestina - una clientela abbastanza fedele alla quale continueremo a proporre le stesse condizioni con un aumento che varierà dal 5% per chi non ha avuto incidenti al 10% per chi ha avuto incidenti. In quest'ultimo caso ci potranno essere anche punte più elevate a seconda delle situazioni. Quanto ai nuovi clienti si dovrà introdurre una maggiore personalizzazione, ma abbiamo ancora tempo per decidere. Per ora stiamo ancora studiando». Anche l'altra compagnia triestina, il Lloyd Adriatico, manterrà per tutti i vecchi clienti l'attuale struttura della polizza Rc auto limitandosi a ritoccare i premi all'insù: «per il momento - sottolineano - non sono previste tariffe «su misura» o personalizzate. Dal primo luglio scatterà per i vecchi clienti un aumento percentuale del 9,4% per le polizze «4r» e del 12,2% per le polizze bonus malus. Le tariffe per i nuovi contratti stipulati dopo il primo luglio sono ancora in via di definizione». Una personalizzazione legata solo a parametri oggettivi sarà invece introdotta dalla Sai, l'azienda leader nel settore Rc auto

con 2.500.000 assicurati: «in una prima fase - afferma Agostino Novajra, responsabile area auto - la personalizzazione sarà legata ad alcuni parametri oggettivi del rischio, quali la marca, il modello e l'allestimento, escludendo i parametri soggettivi come il sesso e l'età che potranno essere presi in considerazione più avanti. Naturalmente, le vetture più veloci pagheranno di più. Ai vecchi clienti sarà proposto un aumento medio del 9,2% e la facoltà di scegliere tra la vecchia e la nuova polizza». Si muove con cautela anche la Mediolanum della Fininvest: «per ora - sottolineano - non faremo nessuna proposta di personalizzazione. Stiamo scrivendo a tutti i clienti per avvertirli della liberalizzazione, ma ci limiteremo a ritoccare mediamente del 9,5% le vecchie tariffe. Per chi non ha avuto incidenti l'aumento medio sarà del 5%». Personalizzazione solo per i nuovi clienti alla Unipol: «nella prima fase - rileva la compagnia della Lega delle cooperative - è prevista soltanto per i nuovi assicurati. I criteri fondamentali per la personalizzazione sono sesso, età e alimentazione del veicolo. Pagheranno di più uomini, giovani e diesel. Comunque dopo una prima fase sperimentale il nuovo sistema sarà esteso a tutto il portafoglio clienti. Quanto alle vecchie tariffe, dal primo luglio gli aumenti medi saranno del 7 o 8%».

QUANDO SI PERDE... IL BOT

Come ottenere presto il rimborso

ROMA. Fino ad oggi, per chi subiva un furto di titoli di Stato o li smariva, non c'era praticamente alcuna speranza di ottenere il rimborso. Il titolo al portatore era paragonato alle banconote e così l'unica via, abbastanza tortuosa, passava per la denuncia all'Autorità giudiziaria, una sentenza penale di condanna a carico della persona che avesse indebitamente incassato i titoli ed una seconda sentenza civile per la liquidazione dei danni subiti. Insomma, una storia infinita. Ma con l'entrata in vigore del decreto di attuazione della legge 313 del 12 agosto '93, che stabilisce per la prima volta «il rimborso del capitale dei titoli di Stato al portatore, sottratti, distrutti o smarriti», lo Stato mette due strade a disposizione dei sottoscrittori sfortunati o distratti. Anche queste procedure non sono semplici, ma forse in certi casi conviene comunque tentare, anche sobbarcandosi pratiche burocratiche magari un po' complesse. La via «maestra» parte sempre dalla denuncia dello smarrimento o del furto alla Polizia Giudiziaria, e prevede la presentazione di una richiesta di rimborso al Tesoro entro sei mesi dalla scadenza dei titoli: se entro cinque anni nessuno si presenterà ad incassarli, il sottoscrittore otterrà il pagamento del valore nominale dei titoli, interessi legali compresi. Se non si vuole però - e giustamente - attendere i cinque anni previsti, la legge offre una sorta di scorciatoia tramite la quale è possibile ottenere il rimborso dei titoli smarriti o sottratti entro 180 giorni dalla loro scadenza. Basta accludere alla documentazione riguardante la titolarità dei valori, una fidejussione bancaria che garantisca il Tesoro da un eventuale incasso dei titoli rimborsati. Ovviamente, il titolare dovrà attentamente valutare se l'entità del danno subito renda comunque vantaggioso il ricorso ad una fidejussione, il costo della quale andrà contrattato con il proprio istituto di credito. Un'ultima raccomandazione riguarda il destinatario della richiesta di rimborso. Si tratta della direzione generale del Tesoro, ufficio secondo, di Roma. Appena sarà pronta la circolare interna del ministero, poi, sarà possibile rivolgersi direttamente alle singole direzioni provinciali del Tesoro.

BANCA & ASSICURAZIONE

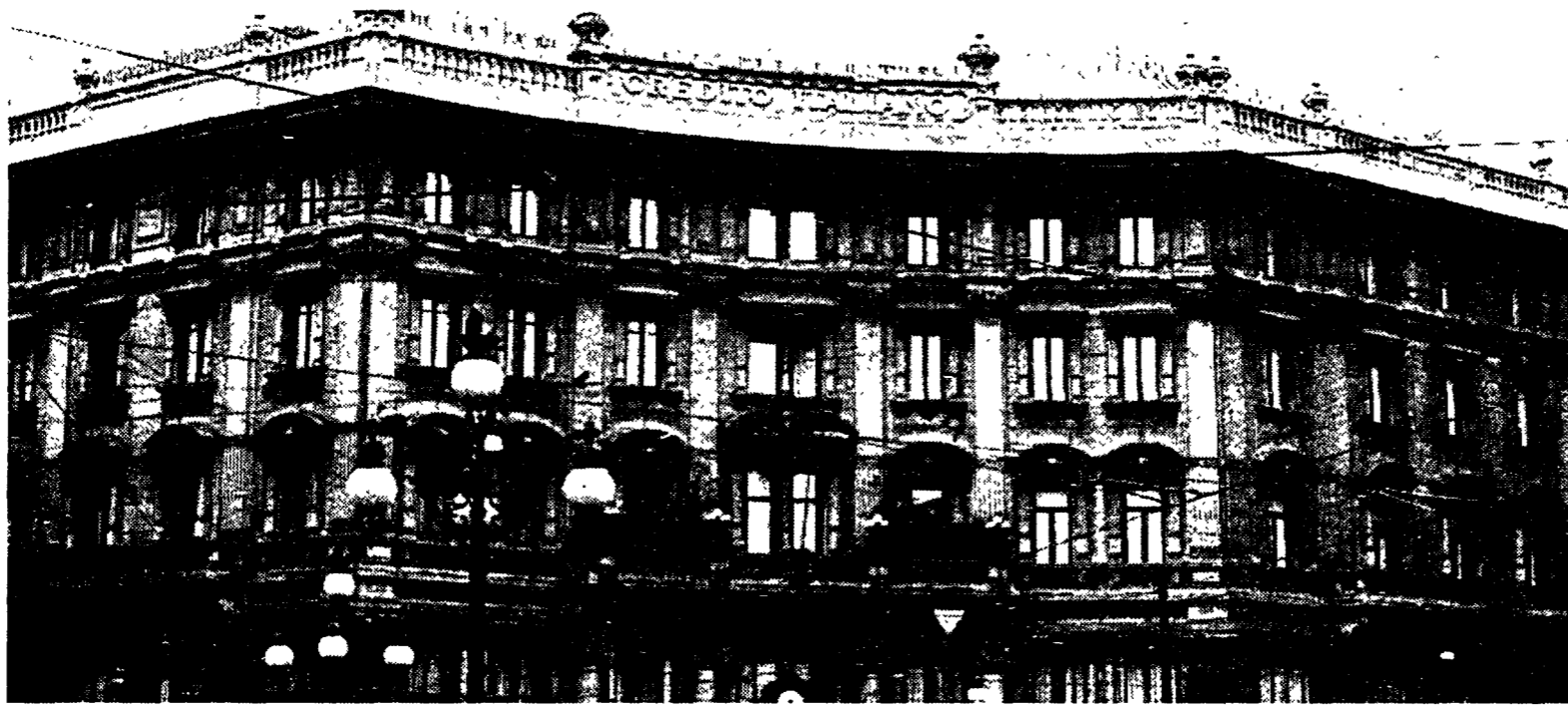
Mille polizze allo sportello

GENOVA. Entro i prossimi tre anni la banca assicurazione, se si conferma il trend positivo degli ultimi anni, potrà superare canali tradizionali di collocamento delle polizze. La previsione è stata fatta da Paolo Gnes, vicepresidente di Eurovita e direttore generale dell'Iccri (Istituto Centrale delle Casse di Risparmio), nel corso di un convegno svoltosi venerdì a Camogli sul tema «la banca assicurazione: prospettive di sviluppo nel settore dei fondi pensione». Secondo i dati forniti da Gnes, la banca assicurazione rappresenta oggi il 32 per cento dei premi di nuova produzione rispetto al 15 per cento del 1991. Gli agenti e broker coprono il 50,20 per cento (contro il 66,64 per cento del 1991) e i promotori finanziari il 17,57 per cento (18,20 per cento 1991). Nel 1993, secondo quanto ha precisato Gnes, la raccolta assicurativa tramite canale bancario ha registrato un premio medio per contratto pari a circa due volte e mezzo quello riferibile ai canali tradizionali (4 milioni 184 mila lire contro un milione e 620 mila lire). Sulla base di una recente indagine, risulta che il 60 per cento degli sportelli bancari che collocano prodotti assicurativi è presente nell'Italia del nord, il 32 per cento nell'Italia centrale, e solo l'8 per cento nell'Italia meridionale ed insulare. Il possibile sviluppo nel futuro della formula di banca assicurazione potrà avvenire, secondo Gnes, con l'offerta di prodotti nel ramo danni. La banca assicurazione assumerà poi una presenza importante nel campo dei fondi pensione istituiti per far fronte alla necessità di risolvere la crisi del sistema previdenziale pubblico (ad oggi, è stato precisato, a fronte di 440 mila miliardi di entrate vi sono 771 mila miliardi di spese). Nel corso del seminario, cui hanno preso parte fra gli altri il presidente di Eurovita Giovanni Ferraro, il presidente dell'Ania Antonio Longo, il responsabile dell'area protezione sociale della confindustria Antonio Torella oltre a numerosi esperti, sono stati esaminati i diversi aspetti legali, fiscali, e normativi dei fondi pensione ed è stato fatto il punto ad un anno di distanza dall'entrata in vigore del decreto legislativo (124/93) che li ha istituiti.

Economia e lavoro

Coi grandi gruppi 1600 mld a rischio

È di 1.600 miliardi, su un totale di impieghi '93 di 45.357 miliardi, l'esposizione da considerare «difficile», ossia fonte di possibili problemi, del Credit nei confronti dei grandi gruppi industriali. Si tratta di esposizioni ristrutturate o oggetto di ristrutturazioni che hanno prodotto nel '93 una svalutazione nel conto economico di 334,2 miliardi. È stata la Consob a chiedere precisazioni sull'argomento con una lettera urgente in cui si domandavano informazioni anche sulle sofferenze dell'istituto, ossia i crediti considerati per sé o di cui si presenta problematica la restituzione. Dal '92 al '93 i crediti lordi in sofferenza sono cresciuti da 919,2 a 1.448,9 miliardi (+ 57,6%). I crediti incagliati sono invece saliti dal 209,7 del '92 al 461,6 del '93 e i crediti svalutabili verso i paesi a rischio sono passati da 464,8 a 477,5 miliardi. Tutti questi crediti difficili hanno comportato svalutazioni nel conto economico per 646,5 miliardi, cui vanno aggiunti altri 71,5 miliardi di oneri per mancati interessi.



La sede del Credito Italiano

Carlo Carrino

Scalata alla Cirio Appello della Fisvi alle banche

ROMA. Ancora una puntata della difficile scalata alla Cirio-Bertolli-De Rita (Cbd, che l'Iri ha privatizzato) da parte della finanziaria lucana Fisvi, il cui presidente Saverio Lamiranda, non ha rivolto un appello alle banche che partecipano alla Fisvi - tra queste il Banco di Napoli - affinché sottoscrivano la ricapitalizzazione della finanziaria senza la quale l'affare Cirio, iniziato con l'acquisto della maggioranza del suo pacchetto azionario, andrebbe in fumo a tutto vantaggio dell'alleanza, e ormai concorrente, gruppo Cragnotti&Partners (C&P) che punta all'intera Cbd.

Giovedì il gruppo Cragnotti aveva annunciato di aver acquistato per 25 miliardi dalla Fisvi in cerca di soldi la quota di capitale (il 51%) della società che controlla la Cirio: la Sagrit costituita assieme alla C&P che ne ha il restante 49%. E proprio da questo annuncio parte l'appello di Lamiranda. «L'unica possibilità - ha detto - per la finanziaria lucana di perdere la Cbd è che i soci non versino l'aumento di capitale che si sono impegnati a sottoscrivere». Ed ha riconosciuto che «giuridicamente la Sagrit è ormai tutta del gruppo Cragnotti, contestando però che questo significhi la cessazione di ogni patto già in vigore tra i due contendenti-partner, come la C&P aveva sostenuto: «I patti fra Fisvi e Cragnotti sono per un congelamento della situazione preesistente fino al 31 maggio». Entro questa data infatti secondo gli accordi con il socio, la Fisvi potrà acquistare il suo pacchetto versando 81 miliardi di lire. Il valore della quota è salito perché nel frattempo la C&P ha ceduto alla Cirio-Bertolli-De Rita due sue società, Ala e Polenghi, per 275 miliardi. La parola passa quindi davvero alle banche.

Lamiranda ha ribadito che obiettivo della Fisvi è la «costituzione di un polo alimentare meridionale». Un obiettivo secondo lui raggiungibile, «se il consenso che raccogliamolo - ha detto - nei prossimi 45 giorni sarà quello sperato». Decisivo sarà l'atteggiamento degli istituti di credito soci della Fisvi (Banco Napoli, Isveimer e Banca mediterranea) «ai quali abbiamo offerto azioni privilegiate, e quindi un investimento produttivo e significativo». Ma non è certo che il Banco Napoli il cui vertice è nella bufera, e la Mediterranea che sta per essere acquisita da Bancaroma, manterranno la medesima strategia nei confronti della Fisvi.

Le mani di Cuccia sul Credit

Eletto alle 3 di notte a Genova il nuovo vertice della banca. La maggioranza saldamente in pugno agli alleati di Mediobanca. Dopo 4 anni lavata l'onta delle nomine lottizzate volute da Andreotti. Duro scontro con Caltagirone.

DARIO VENEGONI

MILANO. La prima assemblea del Credito Italiano privatizzato, a Genova, è finita solo alle 3 di notte, dopo 11 ore filate (salvo una quindicina di minuti di sospensione per tacitare un socio che non voleva mollare il microfono). Una maratona sconclusionata e disperante conclusa con una raffica di votazioni elettroniche, mentre la grande sala del Magazzino del Sale era ormai quasi vuota.

Tolito il bivacco resta la sostanza di una grande banca fino a pochi mesi fa controllata direttamente dall'Iri oggi altrettanto saldamente nelle mani di un gruppo di azionisti raccolti attorno a un unico polo, quello di Mediobanca.

Le ultime votazioni hanno portato alla luce il conflitto tra il gruppo vincente e il manipolo degli sconfitti, rappresentati in assemblea da Francesco Gaetano Caltagirone,

l'immobiliarista romano venuto di persona, attorno alla mezzanotte, a criticare la scelta di ridurre a 11 il numero dei componenti del consiglio di amministrazione. Il gruppo vincente, ha detto in sostanza Caltagirone, vuole tenersi la possibilità di cooptare domani uomini di suo gradimento nel consiglio (che a norma di statuto può infatti avere fino a 14 componenti). Perché non nominare subito un consiglio completo, consentendo l'ingresso anche ai rappresentanti di altri gruppi?

Scontro sulla Bna
Niente da fare. La proposta di Caltagirone è stata respinta pur avendo raccolto circa il 7% dei voti, una enormità, in un'assemblea nella quale solo due azionisti avevano il 3%, e tutti gli altri quote molto inferiori. Segno che altri impor-

tanti azionisti che come Caltagirone hanno investito diversi miliardi nel Credit, non hanno digerito l'esclusione dal nuovo vertice.

Il conflitto appare tanto più significativo se si ricordano i legami dello stesso Caltagirone con gli ambienti andreottiani romani, e (quindi) con la Banca di Roma, e se si considera che fin qui egli stesso era considerato un buon alleato del Credit nel braccio di ferro con Auletta per il controllo della Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Lo scontro esplosivo in assemblea sembra dire, quindi, che ormai le rotte del Credit e della Banca di Roma portano alla collisione, mentre sembra approssimarsi il momento in cui il conte Auletta dovrà definitivamente passare la mano nella Bna. Ma dicono anche che il vecchio Enrico Cuccia non ha dimenticato che fu proprio Giulio Andreotti, allora presidente nel Consiglio (sembra un secolo, e invece sono passati solo 4 anni giusti) a imporre l'arrivo di Piero Barucci e l'allontanamento di Lucio Rondelli. Allora Andreotti trovò il modo di piazzare anche come vice di Natalino Irti nientemeno che Arrigo Gattai, proveniente dal Coni, e il fratello di Ciriaco De Mita.

Le nomine compiute sabato notte fanno piazza pulita di quella brutta storia. Fuori i lottizzati di An-

dreotti, e dentro uomini che garantiscono al vecchio Enrico Cuccia un solido controllo della banca.

Piazza pulita

Con Lucio Rondelli e Giuseppe Egidio Bruno, che saranno eletti stamane rispettivamente presidente e amministratore delegato unico, entrano in consiglio sicuri alleati della società di via dei Filodrammatici come Wolfgang Graebner, rappresentante della tedesca BfH e consigliere della stessa Mediobanca; Roberto Gavazzi, della Ras; Giampiero Pesenti; Leopold Henry Jeorgière della Société Générale; uomini che garantiscono al gruppo vincente la maggioranza.

Accanto ad essi uomini entrano al vertice Leonardo Del Vecchio della Luxottica, Achille Maramotti della Max Mara e Roberto Bertazzoni della Smeg, tre industriali di successo, con fama di buona indipendenza. Completano il quadro lo svizzero Franz Schmitz, in rappresentanza di investitori esteri e l'inglese J. G. T. Carter, della Commercial Union.

Una massiccia presenza internazionale, come si vede, che corrisponde sia alla composizione dell'azionariato che alla vocazione della banca, che è, per usare l'espressione dell'amministratore delegato Bruno, una banca nazionale «a forte vocazione europea».



Rondelli presidente Una vendetta covata per 4 lunghissimi anni

Questa mattina alle 8,30 (anche l'orario ha un suo significato) il nuovo consiglio eleggerà Lucio Rondelli presidente e Giuseppe Egidio Bruno amministratore delegato unico del Credit. Per Rondelli sarà il giorno del ritorno. Fu proprio lui, tanti anni fa, a trasferire in piazza Cordusio a Milano la testa della banca, lasciando Genova, dove ancora resta la sede legale, e dove si tengono le assemblee. Difficile credere che Rondelli, a dispetto della sua aria paciosa e imponente, non patirà l'emozione del momento: per lui si tratterà anche del

compimento di una autentica vendetta. A meno di un mese dal compimento dei 70 anni, infatti, si insedierà nella carica di presidente della banca nella quale ha lavorato per 43 anni, gli ultimi 20 dei quali da capo operativo. Una carica che gli spettava già 4 anni fa, quando per raggiunti limiti di età fu costretto a lasciare l'incarico di amministratore delegato. Allora fu Andreotti a sbarrargli la strada e a provocare il suo improvviso pensionamento. Un pensionamento solo temporaneo, come si vede, anche grazie alla lunga memoria e allo spirito battagliero di Enrico Cuccia, che certi sgarbi non li perdona mai. In questo periodo Rondelli si è occupato della Borsa telematica, del mercato dei titoli di stato, della Sim delle banche popolari. Lavoretti, si direbbe ora, tanto per non perdere i contatti con l'ambiente. Ci si chiede a Milano quale potrà essere il suo ruolo nella banca. Al Credit c'è chi scommette che il presidente si insedierà nel prezioso «salotto 6», e cioè nel suo vecchio studio al piano nobile, che nessuno dopo la sua cacciata osò occupare. Certo, in 4 anni la società è molto cambiata. Ma nessuno ne incarna la storia meglio di Rondelli. E poi anche alcuni dei nuovi entrati al vertice (come la Ras e la Luxottica) sono buoni amici, se è vero che l'hanno chiamato a sedere nei propri consigli in questi anni di esilio.

Il gruppo Berlusconi precisa dati di bilancio e struttura societaria. Ma i dubbi restano ancora tanti

Debiti e proprietà, ecco la verità della Fininvest

In merito allo stato di salute, ai debiti e all'assetto proprietario del gruppo che fa capo a Silvio Berlusconi, oggetto di un recente articolo del nostro giornale, dal gruppo Fininvest riceviamo la precisazione che pubblichiamo di seguito.

Egredo Direttore, anche l'Unità, con l'articolo pubblicato il 9 aprile, dal titolo «Quel misterioso impero del Biscione», non perde l'occasione di inserirsi nella campagna di disinformazione, che da tempo ha per oggetto la Fininvest, riprendendo vecchie argomentazioni, sulle quali si erano fornite precise risposte, ed evitando accuratamente di dare informazioni sulla situazione attuale del Gruppo.

Più volte, anche in occasioni di recenti polemiche giornalistiche, abbiamo ribadito che il centro per cento della proprietà del Gruppo Fininvest fa capo direttamente ed indirettamente alla Famiglia Berlusconi. L'indicazione indirettamente «sta a significare che una parte del capitale fa capo alla famiglia tramite società fiduciarie, alle quali sono state date in amministrazione le azioni di alcune società controllate. Ogni docu-

mento e delucidazione sono stati puntualmente forniti agli organi di controllo.

È grave e scorretto insinuare il sospetto sul Gruppo Fininvest e sull'utilizzo, perfettamente legittimo, delle società fiduciarie cui incombe l'obbligo della trasparenza nei confronti dell'autorità giudiziaria, valutaria e fiscale, alle quali forniscono tutte le informazioni richieste.

Per quanto riguarda la questione debiti si sottolinea per l'ennesima volta che, a differenza di molti grandi gruppi, la Fininvest non soffre di problemi industriali (tutte le divisioni realizzano significativi risultati operativi) e l'indebitamento finanziario, del tutto fisiologico, non deriva da copertura di perdite gestionali, ma piuttosto si è generato per finanziare l'espansione dell'attività.

Appare quanto meno folcloristica l'ipotesi per cui l'eventuale vendita di tutto il Gruppo Fininvest permetterebbe di coprire solo una parte dell'indebitamento. Il livello di confusione diviene massimo quando gli autori dell'articolo arrivano a stimare il valore del Gruppo facendo riferimento esclusivamente ai mezzi propri (patrimonio netto contabile).

Non è ammissibile che i due autori, ricercando i presunti creditori del Gruppo Fininvest, trasformino i normali rapporti (che si riscontrano in ogni grande gruppo industriale) con alcuni dei principali istituti di credito italiani, sia di interesse pubblico che di interesse privato, in un ambiguo intreccio con poteri più o meno occulti.

Risulta frutto di mera invenzione, l'affermazione secondo cui esisterebbe la minaccia di un'interruzione dei rapporti commerciali tra le imprese produttrici di beni di largo consumo (associate a Centromarca) e Standa, che al contrario sono caratterizzati da uno spirito di reciproca e proficua collaborazione.

È completamente falso, inoltre, sostenere che i fornitori Standa sono pagati con un ritardo record di sei mesi; ricordiamo agli estensori dell'articolo che i tempi di pagamento ovviamente dipendono dalle condizioni contrattuali stipulate durante le normali trattative. Pertanto il ritardo va calcolato rispetto ai tempi negoziali.

Il commento riguardante la gestione della liquidità del Gruppo Standa si risolve in una scorrettezza ed offensiva menzogna. Sarebbe stato sufficiente leggere con at-

tenzione e serietà la relazione al bilancio '92 di Standa che esplicitamente evidenzia come il tasso di rendimento medio delle disponibilità finanziarie aziendali nel 1992 sia stato del 14,7% superiore alle prime rate medio dell'anno (altro che i rendimenti dei Bot!) e quindi a condizioni nettamente migliori rispetto ad altre possibili alternative e forme d'impiego. È di tutta evidenza quindi che la gestione della liquidità di Standa da parte di Istiti è stata regolata alle migliori condizioni di mercato.

Nel corso del '93 il Gruppo ha registrato un fatturato consolidato pari a 11.600 miliardi di lire (+ 11% sul dato del '92) mentre il risultato operativo consolidato '93 raggiunge i 700 miliardi di lire con un incremento del 21% sul risultato '92 a conferma di un positivo andamento gestionale. Questi dati sono apparsi su tutti i principali mezzi d'informazione in questi mesi e rappresentano la migliore risposta alla manifesta difficoltà dei due autori «a capire come il castello si tenga ancora in piedi».

Distinti saluti.

Davide Rampello
Direttore Comunicazione
ed Immagine
Gruppo Fininvest

Cavaliere, serve solo più trasparenza

Rispondono gli autori dell'articolo.

Non vorremmo trascinare una polemica a distanza con il responsabile della comunicazione della Fininvest oltre il logico. Pare a noi che Davide Rampello in realtà replichi con argomenti assai deboli alle nostre osservazioni. Brevemente, seguiamo dunque le sue argomentazioni punto per punto.

Sulla proprietà del gruppo. Noi abbiamo solo osservato che del complicato castello di 22 holding a monte della Fininvest solo una parte fa capo direttamente a Berlusconi. E che il 45% del Biscione è custodito nella fiduciaria Servizio Italia della Bnl. Il che autorizza a ritenere che non tutto il 100% della Fininvest sia permanentemente nella disponibilità della famiglia Berlusconi. Non vorremmo che il paragone risultasse offensivo; sappiamo che si tratta di situazioni diverse. Ma anche la Fondiaria risultava fare capo formalmente a Camillo De Benedetti, fino a che non si è scoperto che le sue quote in realtà facevano capo nei fatti alla Ferruzzi.

Noi saremo sospettosi, ma Rampello riconosca che ci sarebbe un modo semplice e diretto per terminare alle voci: fare chiarezza una volta per tutte sulla

struttura delle società che controllano la Fininvest.

I debiti. Lungi dal contestare le nostre cifre, Rampello dice che i debiti sono «fisiologici». Questione di punti di vista. Quanto al «finanziamento» dell'espansione, ci consenta una estremizzazione: se ripensa all'ultima relazione di Carlo Sama da amministratore della Montedison vedrà che anche lui usava identici argomenti.

I mezzi propri. Se Rampello legge il nostro servizio, vedrà che non si tratta di folclore, ma di un ragionamento dichiaratamente per assurdo.

I poteri occulti. Su questo proprio non sappiamo cosa farci. Sappiamo da sempre che sui rapporti con la P2 noi e Berlusconi la pensiamo in modo inconciliabilmente opposto.

I clienti della Standa. Nessuna invenzione. E neppure Rampello smentisce i nomi delle società che hanno interrotto i rapporti con la «casa degli italiani» a causa dei ritardi nei pagamenti.

I tempi dei pagamenti. Niente di «completamente falso». Rampello gioca con le parole ma non smentisce, nei fatti, quello che abbiamo scritto, e cioè che la Standa paga, in media, a sei mesi. E come lui sa meglio di noi, è proprio questo che irrita i fornitori.

La liquidità della Standa. Confessiamo che su questo punto siamo stati colti in fallo. Non abbiamo tratto le informazioni direttamente dal bilancio '92 della società, ma da una lunga sintesi pubblicata il 21 gennaio '94 sull'autorevole (di solito si dice così) Sole 24 Ore e mai smentite. Citando la relazione al bilancio Standa '92 il giornale riportava questa frase: «il conto corrente acceso con Istiti è regolato al prime rate Abi meno mezzo punto». Quanto al rendimento medio dei Bot, la Fininvest non può far finta di dimenticare che nel '92 era sicuramente superiore al 14%.

Il bilancio consolidato. Rampello non smentisce i dati da noi forniti per il '92. Egli pretende di metterci a tacere con una striminzita sintesi del bilancio di gruppo 1993 diffusa qualche tempo fa. Non siamo d'accordo. Anche nel '92, stando alla Fininvest, i conti del gruppo si sono chiusi in attivo di 21 miliardi. Peccato che la stessa società di certificazione Arthur Andersen nella sua relazione contesti il metodo contabile adottato, indicando che a suo giudizio sarebbe stato più corretto parlare di una perdita di circa 250 miliardi.

La sostanza di questo dibattito per noi sta tutta qui. Se la Fininvest vuole davvero fugare i dubbi sul suo stato di salute ha un semplicissimo metodo a disposizione: renda integralmente pubblico il proprio bilancio consolidato 1993. La Comit lo ha fatto, a tempo di record, prima di presentarsi al mercato. Berlusconi aveva il dovere morale di farlo prima di proporsi agli elettori. Non lo ha fatto allora, lo faccia almeno adesso.

Angelo Melone
Dario Venegoni

Attualmente per avere un'informazione tributaria completa necessitano almeno 10.000 pagine all'anno!

Per questo la rivista

il fisco

nel 1993 ne ha pubblicate 12.200!

per essere tempestivamente informati, per evitare o ridurre sanzioni civili o penali dovute ad una incompleta informazione, per diventare o per essere esperto tributario, per meglio superare, in una azienda, i quotidiani problemi tributari!

il fisco settimanale

ogni settimana in edicola a L. 10.000 o in abbonamento con molte agevolazioni grazie al

pacchetto il fisco che comprende:

- 1 **Abbonamento speciale "il fisco" 1.7.94 - 30.6.95, 48 numeri**
- 2 **Abbonamento speciale Rassegna Tributaria 1994**
- 3 **Volume Indici annuale di 240 pagine (cronologico e per materia)**

**IL TUTTO A L. 410.000 COMPRESI I NUMERI 1994 CHE USCIRANNO DALLA DATA DI VERSAMENTO DELLA QUOTA AL 1.7.1994
IN PIU' SE SI VUOLE ANCHE IL CODICE TRIBUTARIO MARINO 1994 (3.200 PAGINE IN DUE VOLUMI RILEGATI AL PREZZO DI COPERTINA L. 120.000) L. 460.000**

cedola di commissione abbonamento

Spett. ETI S.p.a. - Viale Mazzini, 25 - 00195 - Roma

Il sottoscritto P. Iva..... cod.fisc.....

Via..... città..... c.a.p.....

sottoscrive l'abbonamento

- ① **Abbonamento speciale "il fisco" 1.7.94 - 30.6.95 , 48 numeri, + Rassegna Tributaria 1994 + Volume Indici L. 410.000**
- ② **Abbonamento speciale "il fisco" 1.7.94 - 30.6.95 (come 1) + Codice Tributario Marino 1994 L. 460.000**

Allega assegno bancario "non trasferibile" e barrato n..... del.....
di L. intestato a: **ETI S.p.a. - Viale Mazzini, 25 - 00195 - Roma -**
o versa L. sul c/c postale n. 61844007 (modalità consigliata) intestato a:
ETI S.p.a. - Viale Mazzini, 25 - 00195 - Roma - e allega copia fotostatica dell'attestazione postale di versamento.

data..... firma

fotocopiare



SPORT CALCIO. *Il Milan conquista il 14° scudetto, terzo consecutivo*
FORMULA 1. *La Ferrari seconda nel Gran Premio del Pacifico*

Festa a San Siro

UNA VITTORIA ANNUNCIATA. Si sapeva già tutto da un pezzo, ma la festa è scattata ugualmente. Il 2 a 2 con l'Udinese (retti di Boban, autorette di Costacurta, Simone e poi Rossitto) ha permesso ai rossoneri di conquistare con 2 giornate d'anticipo il quattordicesimo scudetto della sua storia, e il terzo consecutivo (impresa che nel dopoguerra è riuscita solo al grande Torino). Adesso i rossoneri, dopo i festeggiamenti di rito, si potranno dedicare con maggiore applicazione alla fase finale della Coppa dei Campioni.

LA GRANDE COREOGRAFIA. Una coreografia studiata da tempo, e il tanto criticato stadio di San Siro si è tramutato in un morbido tappeto su cui tutti i giocatori del Milan hanno fatto delle grandi scivolate, davanti da ogni curva. Poi tutti a centrocampo con una gigantesca bandiera rossonera con su un gigantesco numero 14. La festa sul prato di San Siro è andata avanti per molto tempo, con i con dei giocatori e la risposta delle tribune. Una festa bella, semplice, indimenticabile. Poi, ieri sera, i festeggiamenti sono stati più ufficiali.



Era l'anno '62 e nasceva la grande Inter

MIRACLE VIGANÒ ZUCCHINI
A PAGINA 24

DALLA B ALLA UEFA E VICEVERSA. Nella giornata che ha fatto segnare il record stagionale di segnature - 36 - si fa sempre più ingarbugliata la lotta per evitare la retrocessione e per conquistare la Uefa. Il pareggio dell'Udinese e la vittoria della Reggiana a Lecce, hanno inguaiato sia il Cagliari, sconfitto a Parma, sia il Genoa sconfitto a Foggia. Per la Uefa si rifà sotto la Roma, che ha battuto il Piacenza e perfino il Foggia che è arrivato a 31 punti. Fino alla fine sarà lotta aperta.

TENNIS AL DELLE ALPI. Juventus batte Lazio 6 a 1. In questi casi si parla, appunto, di risultato tennistico. Tre gol nei primi 14 minuti, altri 3 subito nel secondo tempo, inframezzati solo dal gol di Signori, giunto a quota 21. La Lazio ha smobilitato? Prendere 6 gol è sempre vergognoso e questa volta per come sono andate le cose lo è ancora di più. Tre gol del risorto Viali, uno di Kohler, un autorette di Bacci e alla fine, quando tutti erano già da un pezzo in vacanza il suggello di Baggio.

James Hillman a Venezia

«Oggi essere depressi e non consumatori felici è un atto blasfemo»

«Perché è importante essere depressi? Perché nel nostro mondo essere depressi, e non consumatori felici, è blasfemo. Oggi la depressione equivale al peccato». Alto, dinoccolato, con una chiassosa cravatta James Hillman, l'allievo americano di Carl Gustav Jung, è a Venezia invitato dalla Federazione italiana degli psicologi, sorretto dall'alone di pensatore «trasgressivo». Descrive impietosamente l'inarrestabile declino di uno dei fenomeni secolo ma - dice - la terapia non è civilizzazione: processo di integrazione di singoli elementi disfunzionali, bensì cultura.

ANNAMARIA GUADAGNI

A PAGINA 2

In mostra a Rimini

Le «Genti italiche»
La grande avventura del popolo italiano

Le radici dell'Italia? Sono nelle «genti italiche» i popoli che prima di Roma e dei romani abitarono la nostra penisola. E a questi popoli alle «Genti italiche» è dedicata la grande mostra aperta a Rimini, e che chiuderà i battenti il prossimo 28 agosto. Siculi, Sicani, Bruzzi, Lucani, Messapi, Sanniti, Etruschi, Piceni, ma anche Greci, Veneti e Reti Salassi, Leponzi e Victimuli. Attraverso un percorso costruito con 850 pezzi: fra corredi funerari, statue, vetri, gioielli e armi, si viene condotti alla scoperta delle origini di tutti questi popoli, delle radici dell'Italia. Un paese con culture in grado di convivere.

GABRIELLA MEGUCCI

A PAGINA 3

«Backbeat» nei cinema di Londra

Come nacquero i Beatles?
Un disco e un film ricordano quei tempi

Cantano vecchie canzoni dei Beatles ma si chiamano Backbeat Band. Vengono dai Rem, Nirvana, Sonic Youth, la crema del rock'n roll americano. Il loro disco fa da colonna sonora al film *Backbeat* ed escono entrambi in questi giorni a Londra. Raccontano la storia dei primissimi Beatles.

ALBA SOLARO

A PAGINA 10

Lunedì 25 aprile con l'Unità
l'album completo del campionato di calcio 1963/64



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Sesso e democrazia variabili dipendenti

VISTI i tempi, non faremo mai più il errore di sottovalutare i sondaggi di opinione. Perciò prendiamo sul serio i due che ci arrivano dalla Gran Bretagna (in condizioni normali li avremmo considerati puro cazzeggio sociologico). La notizia è questa: secondo un'indagine del comportamento dell'uomo diffusa a Londra i maschi sono disposti ad aiutare le mogli nei lavori domestici. Anzi pare che siano contrari alla lavastoviglie pur di poter lavare loro i piatti. E in qui si potrebbe trattare di una conseguenza nefasta della pubblicità di quel detergente multinazionale secondo cui «il tuo lavoro lui». Ma c'è di più: il marito anglosassone vuole lavare i piatti perché dopo potrà pretendere come ricompensa una prestazione sessuale da parte della moglie. Il 60% vuole anzi precise garanzie riguardo al «premio» prima di mettersi al lavoro davanti al secchio. Secondo le prime analisi che circolano a Londra si tratterebbe del maschio

PATRIZIO ROVERSI

frutto della repressione frustrato senza soldi da spendere fuori casa e quindi disperatamente erotomane. Un uomo che suscita disprezzo visto che secondo un altro sondaggio il 60% delle mogli farebbero volentieri a meno di un marito in casa. Anzi i settimanali femminili hanno già cominciato ad ospitare rubriche in cui si danno precisi consigli in questo senso alle donne. *L'Express Woman* scrive per esempio che «sono come bambini: vogliono la ricompensa ma ci sono molti altri modi oltre al sesso per premiarli: se non avete voglia di avances dopo una giornata di lavoro e di problemi si può promettere al maschio-bambino che potrà guardare lo sport in tv che potrà stare a letto la domenica se avrà provveduto a cancellare la lavatrice che gli verrà fatto un massaggio se avrà portato fuori le spazzature e via stufi dandogli e umiliando. C'è insomma un impazzimento

generale della matrona se sessuale-familiare che come tutti sanno è un delicato amalgama di sostanze differenti. Secondo me si tratta di un'involuzione dei rapporti uomo-donna di chiaro stampo sadomasochistico e nevrotico. Più che essere infatti del tutto logico che la prima generazione di maschi che ha dovuto subire contemporaneamente la recessione economica e il femminismo e si trova quindi forzata ai lavori domestici si senta «svirilizzata» e di conseguenza chieda poi di essere rassicurata con un rapporto sessuale. E diventa logico che le donne non vogliono concedere questa rassicurazione confermando con il loro di stacco l'abito di sfilata in cui si è cacciato il maschio. Ma non è un caso che questi segnali di fallimento arrivino dalla Gran Bretagna perché perché è chiaro è tutta colpa della Thatcher e quindi della destra. Ma ora che

la destra comanda anche qui in Italia cosa ci succederà? Nulla di buono, a giudicare dai primi segnali. Da una parte la destra leghista proponendo che le donne stiano a casa per non togliere lavoro agli uomini tende a castrare le ambizioni dell'emancipazione femminile. Dall'altra la destra telecratica propone un insieme di simboli e di personaggi guida sia maschili che femminili che sembrano configurare una socialità da branco di lupi piuttosto che di umani consapevoli. Ci sono una serie di «maschi dominanti» dalle marcate caratteristiche filliche: nipoti di Benito e figli di Bettino il Bossi colodurista il Berlusconi paternalista il Fini super omotico. Ma c'è anche il relativo contraltare di femmine dominanti. In questo senso l'elezione della Pivetti alla terza carica dello Stato non è un semplice schiaffo: è un vero e proprio pestaggio. La sinistra ha rotto le palle con le quote alle donne? E loro non solo ti mettono una donna al posto della totti ma per di

più giovanissima ti dà in atto una polemica sulla Resistenza? E loro ti schiaffano una in odore di anti-comunismo e di razzismo ti? E (per tornare in tema) la sinistra sostiene da sempre l'idea di un diritto di famiglia laico? Loro ti promuovono una cattolica integralista filolefevriana e dall'assetto psicofico apertamente vessuofobo. Anti! Questi sono i modelli politici (assieme a tutti gli altri modelli telespettacolari) in cui a tutti gli altri non resta che identificarsi imbracciando e perdendo per strada una propria identità autonoma in questo apparente guazzabuglio in cui però tutte le strade portano all'omologazione all'unanimità plebiscitaria alla delega in bianco al Grande Fratello che investe non solo il pubblico-politico ma anche il privato-erotico. Da qui a sentirsi non protagonisti inadeguati frustrati e castrati il passo è breve. Ebbene si sesso e democrazia non sono variabili indipendenti.

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Volontariato

Da dove ripartire
Si fa intensa, nel mondo dell'associazionismo e del volontariato, l'analisi critica del risultato elettorale. Ne offrono una prima sintesi le pagine di *Sulla strada*, il "Giornale di persone, movimenti e associazioni" ogni mese nel fascicolo del *Solvente*. Il numero ora in edicola contiene fra le altre le riflessioni del direttore Gentilini, di Rasimelli (Arca), Zingaretti (Sinistra giovanile), Realacci (Legambiente), Petrucci (Pubbliche Assistenze), Lumia (Movi), e poi ancora di Bonomi, Lolli, Menapace, Iovene, Scvera, talvolta anche impietosa, è la ricerca delle cause che stanno all'origine dell'insuccesso dei progressisti. Ma, al contempo, lo sguardo è volto al futuro e al modo in cui dovrà essere condotta l'opposizione. Alla domanda su quale sia, adesso, il ruolo dei movimenti associativi e del volontariato sociale, Ferdinando Siringo, portavoce della "Costituente della Strada", cioè di quella inedita forma politica che ha raggruppato e coordinato vari soggetti del volontariato italiano, risponde che «il compito è fare ciò che non si è fatto: costruire davvero un processo sociale che pratici e parli il linguaggio e l'azione della novità politica e culturale».

Immigrazione

Il mondo dietro lo steccato?
Che cosa risponde l'Europa agli stranieri che continuano a bussare alle sue porte? Che cosa l'Italia? Quali i progetti di cooperazione allo sviluppo? Quali le politiche di accoglienza? E la nuova maggioranza parlamentare come si muoverà? Sono le domande attorno a cui ruoterà il seminario su "Cooperazione internazionale e fenomeno migratorio", organizzato a Torino per il 21 e 22 aprile nel quadro della *Campagna per un'Europa dei diritti e delle libertà*. Ne sono promotori il Cie (Centro iniziative per l'Europa), la Cisy (Comunità servizio impegno volontariato), e il Gruppo Abele con Aspermigrazioni. È un tema, questo dell'immigrazione, che ogni tanto scompare dall'agenda politica italiana, salvo ripresentarsi di forza in termini di emergenza e ordine pubblico; né si può dire che la recente campagna elettorale lo abbia visto al centro. Si stima che nei prossimi vent'anni e nei soli "paesi in via di sviluppo" la forza lavoro avrà un incremento di 723 milioni di unità, una cifra superiore all'intera forza lavoro attuale dei paesi industrializzati. Ciononostante continua a divaricarsi la forbice fra paesi poveri e paesi ricchi: quando non sia conseguenza di autentiche politiche di rapina, la subordinazione di intere economie soffoca ogni possibilità di riscatto. Non c'è bisogno di rammentare che il flusso delle risorse trasferite al Sud resta notevolmente inferiore perfino alla massa di danaro che il Sud medesimo paga al Nord a puro titolo di interesse. Continua dunque a tendersi la molla che spinge schiere sempre più vaste a cercare altrove condizioni di vita appena accettabili. E' sufficiente, è giusto erigere steccati per tenere lontano il mondo? Può l'Italia, che pure è toccata dal fenomeno immigratorio in forma contenuta rispetto ad altri paesi, continuare a scuotere il capo come chi si rifiuta di capire?

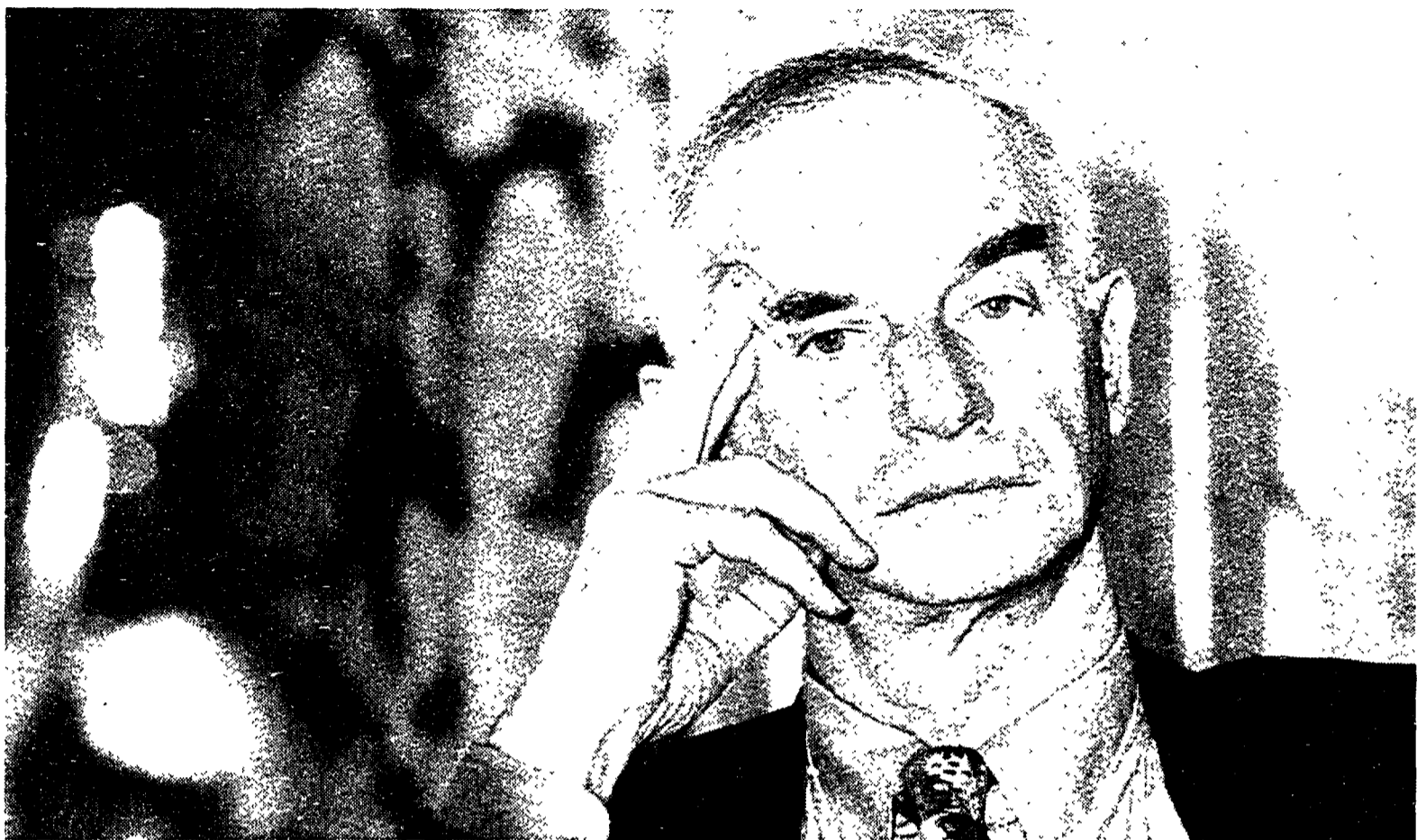
Salute

Pronto soccorso
Che un tempo sia stato «mitico» il servizio sanitario inglese è cosa tutta da comprovare; sta di fatto che oggi, prima di ricoverare in ospedale un ammalato, sempre più spesso guardano la sua data di nascita: se è troppo vecchio, c'è caso che lo rimandino indietro. Le risorse sono scarse, e vanno spese per chi ha una prospettiva di vita a più lunga scadenza... Non dissimilmente, negli Usa dopo un incidente stradale il frugano nel portafoglio per accertarsi che tu sia coperto da una polizza assicurativa. Se non ce l'hai, non sempre ti caricano sull'ambulanza... La *Bbc*, per fortuna, si indigna con il *National Health Service*, e a New York c'è il famoso cantante Paul Simon che raccoglie fondi per soccorrere gli ammalati dei ghetti poveri, mentre lo stesso Clinton denuncia la mancata copertura sanitaria come uno dei più gravi handicap sociali. Se son questi i modelli liberali cui si ispira la destra italiana, c'è poco da stare allegri.

L'INTERVISTA. Parla James Hillman, allievo americano di Jung, ospite al convegno su «Le fasi della vita»

Criminalità & follia

Al convegno della Federazione degli psicologi italiani sul pensiero come evoluzione, mentre Hillman ha rilanciato il disturbo psichico in braccio alla società, lo psichiatra Vittorino Andreoli ha rimesso in discussione i labili confini tra normalità e follia dal punto di vista criminologico. Andreoli, perito in diverse importanti vicende giudiziarie di cui la più famosa è quella di Pietro Maso, ha spiegato che diventa sempre più difficile identificare i comportamenti criminali con la patologia mentale. «E' vero - ha detto - che ci sono degli omicidi schizofrenici, che agiscono la spinta di un delirio persecutorio e per questo uccidono, come è vero che ci sono molti depressi aggressivi verso se stessi o verso gli altri. Tuttavia, è certo che in aumento il numero dei comportamenti criminali non riconducibili nel quadro di una patologia». Insomma, anche qui, crollano le certezze e aumentano le ineluttabilità. Se il crimine non è più pensabile alla Lombroso, come spinta genetica, né come «colpa sociale» che si esprime in alcune persone individualmente non responsabili, chi sono i serial-killer in giro per il mondo? Secondo i dati forniti da Andreoli, infatti, mentre il numero totale degli omicidi è salito del 20%, quello dei delitti commessi in serie è aumentato del 450%. Come dire che scopriamo che l'omicida ci somiglia proprio mentre il numero dei pluri-assassini lievita. Un bel rebus.



Bruni/Mestphoto

«La malinconia è rivoluzionaria»

James Hillman, allievo americano di Carl Gustav Jung ha chiuso a Venezia il convegno degli psicologi italiani dedicato a «Le fasi della vita». «Non credo nella psicoterapia come forma di riadattamento alla vita sociale - dice - tantomeno agli psicofarmaci. Meglio tenersi la depressione. Anche se nel nostro mondo è blasfemo essere depressi e non consumatori felici. Insomma la depressione è un'occasione preziosa di autenticità».

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA QUADAGNI

■ VENEZIA. Alto, dinoccolato, con una chiasosa cravatta, James Hillman, l'allievo americano di Carl Gustav Jung, ormai gira il mondo sorretto da quel curioso alone di divismo che accompagna la psicoterapia «trasgressiva». Il suo ultimo libro, scritto con Michael Ventura che lo ha intervistato (in Italia lo ha pubblicato Garzanti col titolo *Cent'anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio*), si presenta con l'intenzione dichiarata di «passare col rosso». E descrive impetuosamente l'inarrestabile declino di uno dei fenomeni secolo. Del resto, i suoi precedenti successi editoriali (*Saggio su Pan, Storie che curano, Il mito dell'analisi*) sono suggestive e, secondo i suoi critici, approssimative riletture del mito lungo un crinale che infine porta Hillman a destrutturare uno dei caposaldi della psicoanalisi: l'idea

che il processo analitico consista nel ricostruire la storia rimossa del paziente fino all'origine della sua nevrosi. Hillman è venuto a Venezia, invitato dalla Federazione nazionale psicologi, a dire che la terapia non è civilizzazione, processo di integrazione di singoli elementi disfunzionali, ma cultura. «L'uomo - spiega - è come diceva Aristotele animale essenzialmente politico: siamo istintivamente portati verso la polis e questo ci soddisfa come il sesso, il cibo, il generare. Se questo istinto viene frustrato, così come accade per altri, cadiamo ammalati. Per la psicologia comportamentale questo si traduce nel desiderio adattivo di far muovere il paziente verso la civiltà. Una visione che in parte deriva dall'idea freudiana di prosciugare progressivamente l'inconscio». Questo modo «umanita-

rio» di intendere la terapia, contesta Hillman, mina alla base il rapporto terapeutico, l'amore che lega il terapeuta al suo paziente, il desiderio di farlo star bene. L'allievo americano di Jung è partito di qui con una sequenza d'immagini, tipica del suo argomentare «psico-tecnico», per dire che la psicoterapia tradizionale, che impara dal passato, è sempre alla ricerca del Big Bang, l'evento originario e scompaginato. Al contrario la psicoterapia come cultura, secondo la descrizione che Hillman fa dei processi psichici, procede in modo autonomo e non causale, a tratti sorprendente e inspiegabile. Nessuno può veramente dire, infatti, perché una cultura appare, fiorisce, declina, si sposta altrove. Le culture non si addomesticano, non si evolvono e non migliorano, sono governate dai demoni e dagli dei. Gli storici possono solo formulare ipotesi successive, che somigliano a quelle degli psicoanalisti quando cercano di ricostruire un insieme di sintomi a un ceppo di interpretazione comune. Hillman, che contesta l'idea della formazione della personalità come un insieme di cause-effetto, ha sfiorato la rappresentazione parodistica dell'analisi, se non fosse che il mondo è anche pieno di «strizzacervelli» e apprendisti stregoni che prendono alla lettera le fantasie dei loro pazienti. «Nulla - ha detto - può essere considerato un effetto diretto di quello che tuo padre o tua madre hanno detto molti anni prima. Così come gli organi genitali e le loro vicissitudini non possono essere considerati responsabili di tante e tali sofferenze».

Ma questa operazione culturale, in senso propriamente hillmaniano, dove porta dal punto di vista terapeutico? Qui il quadro si fa se possibile più sfumato. Hillman ha descritto una modalità di approccio al disagio psichico, per così dire, artistica. Se si mette il paziente fuori dalla sua storia, la psicoterapia diventa un evento picaresco, un ricomporre immagini ciascuna delle quali viene vista nella sua intensità e singolarità. «Come quando si va a una mostra d'arte - ha esemplificato - e si guarda ciascuno quadro per sé, fuori dalla sequenza temporale delle opere». Nella sua visione, insomma, l'operazione da compiere non è ricomporre come in una collana di eventi il vissuto del paziente; al contrario, bisognerà scomporlo, valutando le perle che lo compongono ciascuna per sé.

Del resto, Hillman è convinto che il disagio psichico denuncia una malattia generale della civiltà. «Freud - sostiene - pose indirettamente questo problema nel saggio sull'analisi interminabile. Qual è il valore della terapia se è il mondo a essere malato?». E per finire ha am-

Feltrinelli

DOMENICO STARNONE DENTI
«Non ho mai avuto paura dei dentisti. Li odio i miei denti. Prima me li cavate tutti e meglio è.»
Un romanzo solo in apparenza surreale, dove Starnone, ingrandendo con una lente visionaria il legame tra il suo personaggio e i denti, scopre il punto di intersezione tra quotidianità e nevrosi.

MARGUERITE DURAS SCRIVERE
Traduzione di Leonella Prato Caruso
«Lo scritto arriva come il vento, è nudo, è inchiestro, è lo scritto, e passa come niente altro passa nella vita, niente di più, se non la vita stessa.»
Il compendio del pensiero di Marguerite Duras.

DORIS LESSING ECHI DELLA TEMPESTA
Traduzione di Grazia Gatti
Sudafrica: un mondo di donne che lotta per avere diritto alla parità e, soprattutto, a una vera comprensione. Continua il fortunato ciclo di romanzi di Martha Quest.

**Il libro. «Il nuovo cittadino» di Feliciano Benvenuti: arriva la «demarchia»
Se la storia del diritto ha un lieto fine**

PIERO LAVATELLI

Il tema del riconoscimento di hegeliana memoria, è ancora attuale? Sembrirebbe di sì: forse che tante lotte e movimenti di minoranze o di maggioranze non hanno anch'essi a loro posta il riconoscimento di diritti, di nuovi spazi di libertà, di un'identità diversa da quella, spregiata, che è loro riconosciuta? Filosofi come Remo Bodei, Charles Taylor, Axel Honneth reinterrogano le pagine hegeliane, portando anche a nuovi sviluppi la dialettica del riconoscimento. Ma questa lente ci permette anche una messa a fuoco della crisi delle nostre democrazie?

Il libro di Feliciano Benvenuti, *Il nuovo cittadino*, appena uscito per Marsilio (pp.138, L.18.000), ci dice che è così. E lo dice con tanta più forza in quanto non è scritto nell'ottica della lotta per il riconoscimento, e tuttavia questa viene di

però recepiti i diritti soggettivi d'intervento diretto del cittadino nelle istituzioni e queste, sia nella legislazione che nella prassi, si costituiscono come un potere sempre più inaccessibile, non trasparente, sovrachiarante le forze del cittadino. Non di rado questi diritti si riducono a finzione. Di qui quella che può ben chiamarsi, sulla scorta di ciò che emerge dalle analisi di Benvenuti, la crisi del reciproco rapporto di riconoscimento fra cittadino e istituzioni. Quel riconoscimento reciproco che - ha osservato Bodei, citando Hegel - è la forza dell'eticità, è ciò che stana gli uomini dalla passività e dalla segregazione reciproca, coinvolgendoli nei destini della cosa pubblica. Non a caso la crisi si esprime con la caduta del consenso, della fiducia e della rappresentatività.

Che cosa per ridar vita ai rapporti di reciproco riconoscimento tra cittadino e istituzioni? Benvenuti

scruta i segnali di una situazione, che sembra dare nuove carte al potere d'intervento del cittadino sulle istituzioni. Benvenuti li interpreta come tendenze che porterebbero verso un nuovo modo d'essere della democrazia, una sua nuova fase: ch'egli denomina «demarchia». Di che si tratta? È un esito che implica l'estensione del centro di produzione del diritto a tutta la società. Quindi, rapporti generali di reciproco riconoscimento, fondati sul potere d'intervento, sulla «libertà attiva» del «nuovo cittadino», che lo Stato demarchico, funzionale, semplificato, trasparente, riconosce. Il requisito essenziale per potare l'utopia demarchica tra le mete possibili da raggiungere, è per Benvenuti, una cultura della libertà solidale, in cui trovi sempre meno posto quella dell'individualismo strumentale, dove non c'è riconoscimento reciproco, ma manipolazione.

ARCHEOLOGIA. Popoli e civiltà della penisola in un'ampia esposizione a Rimini: dai primordi all'età romana

La grande avventura delle genti antiche da cui nacque l'Italia

Sono i vincitori a fare la storia. La fanno e la scrivono. E non li leggiamo con il filtro dei loro occhi, dei loro interessi, della loro cultura. E i vinti? I loro racconti o non ci sono o non vengono ascoltati. È stato sempre così e solo recentemente si è cominciato ad occuparsi di loro, a guardare i fatti dal loro angolo visuale, a leggere i loro scritti, i loro segni.

Inaugurata il 20 marzo la mostra "Antiche genti italiane" e già stata visitata da decine di migliaia di persone. Tutti i giorni la sala dell'Argento del Palazzo del Podestà di Rimini si riempie di visitatori scolareschi, turisti studiosi. Attraverso un percorso mirabilmente costruito vengono condotti alla scoperta delle origini, delle radici dell'Italia. Si aprono una pace unita e insieme polimorta, con culture in grado di convivere. La mostra chiuderà i battenti il 28 agosto.

GABRIELLA MECUCCI



Particolare di un cratere da Pitekoussai, Ischia VIII sec. a.C.

L'albo degli antenati

Quali e quante erano le genti italiane? Solo in Sicilia esistevano tre ceppi: i Siculi ad oriente, i Sicani ad Occidente e un gruppo minore - gli Elimi, i Sardi abitavano la Sardegna, i Bruzzi la Calabria e parti della Puglia, i Lucani la Lucania. Mentre in altre zone della Puglia si radicavano i Messapi. La Campania e invece un luogo con una sua particolarità: vi convergono infatti genti e culture diverse. L'Abruzzo e il Molise corrispondono all'antico Sannio, terra dei Sanniti. Dal Tevere a l'Arno vivono gli Etruschi. Ma nel Lazio esistevano, prima di Roma, già popoli di ceppo latino. In Umbria si radica una delle più antiche schiatte italiane: quella degli Umbrini, ma parti della regione sono occupate dagli Etruschi, vedi la zona di Orvieto e del Trasimeno. Anche nelle Marche vive uno dei popoli più antichi dell'epoca pre-romana. Si tratta dei Piceni che hanno lasciato averi raffinatissimi: bronzi intarsiati, ambre, statue in pietra. L'Emilia nasce, almeno come nome, dopo la conquista romana, ma nel territorio c'erano comunque insediamenti precedenti: a Reggio Emilia, ad esempio, gli Etruschi e, a Spina, i Greci. In Veneto vivevano i Veneti, mentre in Trentino si trovavano i Reti. La Lombardia nasce in epoca assai più tarda, cioè con l'invasione Longobarda, ma sin dall'antichità fu luogo di incontro fra numerose genti. In Valcamonica troviamo i Camuni. La Liguria e invece ben delimitata nei suoi confini e nella sua identità a partire dal mille avanti Cristo. L'intera regione era abitata dai Liguri. Nel Piemonte troviamo ben tre ceppi: i Salassi, che si estendono sino ad Aosta, i Leponzi, e, nella zona di Biella, i Victimuli.

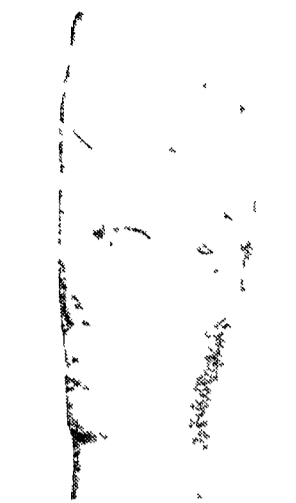


Clippo votivo, Avigliana

Quali altri? Si sono insomma già nella storia medievale. Ben più profonde e lontane sono le radici, tanto per restare nel Nord Italia: i Veneti il nome Venetia non lo perdettero mai, per poi essere ripuliti in un luogo del mondo antico - Asia Minore - arcipelagica Galles, Europa centrale, Lazio - ma solo dei Veneti chiamati "adriatici" possiamo avere una ricca documentazione. Tutte le fonti scritte sostengono la loro provenienza orientale. Plinio li dice di stirpe troiana. Virgilio e Livio li fanno venire dall'Italia: Giugurta nell'ottavo secolo a.C. - come documenta la mostra di Rimini - è stato un centro importante come Padova e Este. Città che crescono e diventano potenti nella seconda metà del Ferro. In quella epoca sorgono altre aggregazioni nel territorio collinare tra l'Adige e il Brenta ma la fascia intorno ad Adria nel

l'altavalle del Poave. Si veneti in mare di origini di un brutto colpo: i Lombardi, anche i Liguri non sono da meno. E che dire delle tribù e profonde radici del popolo del terrore? Brillino su tutte quelle della Sicilia che in epoca pre-romana - contano ben tre gruppi. Nella Sicilia orientale ci sono i Siculi, provenienti dalla Liguria. In quella occidentale vivono i Sicani, arrivati dall'Alba del Nord. Infine, sovrappungono gli Etruschi. Siculi, Etruschi, Liguri, Sicani e tutti assieme ebbero il nome di Etruschi. E sicuri si aggiunsero con loro abitanti, alcuni dei loro insediamenti. Altri approdarono con le loro imbarcazioni in Sicilia, dove si stabilirono a cominciare con i Sicani e tutti assieme ebbero il nome di Etruschi. E sicuri si aggiunsero con loro abitanti, alcuni dei loro insediamenti. Altri approdarono con le loro imbarcazioni in Sicilia, dove si stabilirono a cominciare con i Sicani e tutti assieme ebbero il nome di Etruschi. E sicuri si aggiunsero con loro abitanti, alcuni dei loro insediamenti. Altri approdarono con le loro imbarcazioni in Sicilia, dove si stabilirono a cominciare con i Sicani e tutti assieme ebbero il nome di Etruschi.

di queste genti scorse, dunque il nobile sangue degli eroi omicidi. Passano all'altra isola, la Sardegna. Qui le radici sono ancora più antiche: già nel sesto millennio avanti Cristo si possono scorgere segni rivoluzionari di una economia di produzione. L'agricoltura e l'allevamento la ceramica e persino l'industria litica e quella della tessitura. Nonche grandi attività commerciali, soprattutto basate sull'ossidiana dell'isola e ricca. I quattrocento reperti della mostra riguardano tutti gli altri popoli e mostrano come - esista un fondo etnico comune. Eccezion fatta per gli Etruschi, infatti tutti i popoli italiani erano uniti da un unico substrato linguistico - quello indoeuropeo. Molto simili inoltre sono alcuni miti religiosi e parecchie le forme artistiche frutto di contaminazione fra civiltà diverse. Viste nel loro in-



Mezza testa votiva, Carsoli

Dentro la mostra

Ottocentocinquanta pezzi fra corredi funerari, stipi, steli, gruppi statuari, monete, vetri, gioielli, statue, armi compongono la grande mostra di Rimini "Antiche genti italiane", inaugurata il 20 marzo, e che resterà aperta sino al 28 agosto. L'esposizione si divide in tre grandi sezioni ed è stata curata dal presidente del comitato scientifico, Sabatino Moscati, e dai coordinatori, Giancarlo Susini e Pietro Giovanni Guzzo. L'iniziativa è stata organizzata dal Meeting dell'amicizia fra i popoli in collaborazione con il Comune di Rimini. I reperti sono testimonianze della storia e cultura di tutti i popoli che abitano in Italia a partire dall'Eta del Ferro sino a quando Roma avrà compiuto tutta la sua conquista e unificato il paese sotto Augusto.

sicile, le Etrusche, i Liguri, i Siculi, i testimonianze di storia e cultura sono custodite in un luogo che, nel secondo millennio avanti Cristo, si possono scorgere segni rivoluzionari di una economia di produzione. L'agricoltura e l'allevamento la ceramica e persino l'industria litica e quella della tessitura. Nonche grandi attività commerciali, soprattutto basate sull'ossidiana dell'isola e ricca. I quattrocento reperti della mostra riguardano tutti gli altri popoli e mostrano come - esista un fondo etnico comune. Eccezion fatta per gli Etruschi, infatti tutti i popoli italiani erano uniti da un unico substrato linguistico - quello indoeuropeo. Molto simili inoltre sono alcuni miti religiosi e parecchie le forme artistiche frutto di contaminazione fra civiltà diverse. Viste nel loro in-

Letteratura. La scomparsa di Ralph Ellison, autore di un romanzo allusivo e profetico

L'«Uomo invisibile»? Era il nero americano

CARLO PAGETTI

La morte di Ralph Ellison il 19 aprile a Oklahoma City nel 1994 è un evento che non si può dimenticare. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore.

La morte di Ralph Ellison il 19 aprile a Oklahoma City nel 1994 è un evento che non si può dimenticare. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore.

La morte di Ralph Ellison il 19 aprile a Oklahoma City nel 1994 è un evento che non si può dimenticare. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore.

La morte di Ralph Ellison il 19 aprile a Oklahoma City nel 1994 è un evento che non si può dimenticare. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore.

La morte di Ralph Ellison il 19 aprile a Oklahoma City nel 1994 è un evento che non si può dimenticare. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore.



Ralph Ellison

La morte di Ralph Ellison il 19 aprile a Oklahoma City nel 1994 è un evento che non si può dimenticare. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore.

La morte di Ralph Ellison il 19 aprile a Oklahoma City nel 1994 è un evento che non si può dimenticare. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore. È un uomo che ha fatto un'opera di cui non si può parlare senza un certo senso di dolore.

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

La situazione che si è venuta a creare in Italia dopo le elezioni avrà inevitabili riverberi anche sul nostro rapporto con le immagini, che sono state in vari modi al centro della campagna elettorale. In pochi mesi siamo passati alla società dell'immagine a quella delle immagini lanciate come pietre, in modo grezzo ma efficace.

a costruire un massiccio bombardamento di comunicazione. È ovvio che in questo scenario ha giocato un ruolo fondamentale la televisione, saturando (soprattutto sulle reti Fininvest) ogni attimo della giornata e toccando ogni categoria di spettatori. Si è potuto assistere così all'utilizzo di tutti i

mezzi televisivi, dai più banali ai più sofisticati: dalle calze di nylon usate per ammorbidire l'occhio delle telecamere al volto di Berlusconi onnipresente in ogni tipo di spot. Dal canto suo la sinistra si è limitata a criticare il cattivo gusto delle immagini della controparte, l'alone kitsch che le accompagnava, il loro tono generale da salotto arricchito. Tutto vero, ma cosa si è saputo opporre a tutto ciò? L'iconografia della sinistra è praticamente ferma

Arte

agli anni 70 e si si crogiola da decenni in un pericoloso impasto di snobismo e nostalgia. In ognuno di noi si nasconde l'anima del collezionista, del raccoglitore e conservatore di frammenti di

memoria. Tutti hanno in qualche valigia o armadio i loro santini, le immagini del Che, le foto della Resistenza, i manifesti dei Black Panthers e dei figli dei fiori, la copertina di un disco di Hendrix. Tutte cose splendide, certo, ancora il meglio che ha saputo produrre questo secolo nel campo dell'immaginario popolare, ma non basta più. E, dato che non si vince un avversario potente sfidandolo sul suo stesso terreno, l'unica via percorribile è spostarsi di lato,

riflettere, sperimentare, studiare. Cercare di capire come mai, ad esempio, il compito di produrre immagini antagoniste, capaci di influenzare segmenti di strati giovanili, sia ormai solo appannaggio dei centri sociali che, date le loro microscopiche dimensioni, fanno miracoli ma funzionano ad intermittenza e tra grandi difficoltà. È sufficiente invece guardare i programmi televisivi destinati ai ragazzi e al pubblico delle discoteche, tutti

cuoricini o grafica ai confini dell'ipnosi, per capire quanto abbiano giocato nella creazione di modelli culturali di totale disimpegno tra i giovani. Sì, disimpegno, una vecchia parola che esprime perfettamente il clima che ha favorito il dilagare delle brutte immagini della destra. Perché, paradossalmente, il buon gusto sta diventando una discriminante politica. Ma non nasce da solo: va costantemente insegnato, coltivato, rinnovato.

CALENDARIO

ROMA
Palazzo delle Esposizioni
Dada. L'arte della negazione
dal 21 aprile al 20 giugno. Orario 10-21 (chiuso martedì).
Più di 300 opere dei maggiori dadaisti, da Schwitters a Duchamp a Tristan Tzara, datale 1912-1925, ricostruiscono l'avventura del movimento dada in tutto il mondo.

BARI
Fiera del Levante
Expo Arte. Fiera internazionale di Arte Contemporanea '94
dal 22 al 25 aprile. Orario 10-21.

VENEZIA
Palazzo Ducale
Jacopo Tintoretto e i suoi incisori
fino al 10 luglio. Orario 9-19.

BRESCIA
Università Cattolica
via Trieste 17
Silenzi colorato. Opere di Jeane Bazaine, Jeane Guitton ed Henry Mattise
fino al 29 aprile. Orario 10-12.30 e 15.30-18.30; chiuso domenica e sabato pomeriggio.

MILANO
Galleria Karsten Greve
via Santo Spirito 13
Cy Twombly

Dipinti e disegni dagli anni 60 a oggi, per l'apertura della sede italiana di una galleria di Colonia.

ROVERETO
Museo di Arte Moderna e Contemporanea
corso Rosmini 58
Espressionismo tedesco
fino al 26 giugno. Orario 9-19.
Dal Museum am Ostwall di Dortmund, 150 opere di Grosz, Dix, Beckmann, Kokoschka e tutti gli altri.

MAMIANO DI TRAVERSETOLO (PARMA)
Fondazione Magnani Rocca
via Vecchia di Sala 18
Nicolas de Staël
fino al 17 luglio. Orario 10-17; chiuso lunedì.
Dipinti degli anni Quaranta e Cinquanta di un maestro della pittura informale europea.

MILANO
Fondazione Antonio Mazzotta
Foro Buonaparte 50
Il disegno del nostro secolo. Prima parte: da Kilmè a Wols
fino al 10 luglio. Orario 12.30-20.30; chiuso lunedì.

VENEZIA
Palazzo Grassi

Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo
fino al 18 agosto. Orario 9-19.
Attraverso disegni e modellini in legno, un percorso nell'architettura rinascimentale.

VENEZIA
Peggy Guggenheim Collection
Palazzo Venier dei Leoni
Josef Albers: vetro, colore e luce
fino al 10 luglio. Orario 11-18; chiuso martedì.
Sono una novità per l'Italia i pannelli di vetro del pittore astrattista berlinese.

VENEZIA
Gallerie dell'Accademia

Jacopo Tintoretto. Ritratti
fino al 10 luglio. Orario 9-19.
39 ritratti provenienti da musei di tutto il mondo: a 400 anni dalla morte di Tintoretto, una mostra dedicata all'aspetto meno conosciuto della sua arte.

FIRENZE
Palazzo Medici Riccardi, Museo medico
via Capovivi 1
Oswaldo Lucini. Omaggio nel centenario della nascita
fino al 15 maggio. Orario 10-13 e 15-19; chiuso mercoledì.

Settanta dipinti e disegni dal 1913 al 1958: un'antologica insolitamente completa del maestro di Montre Vidon Corrado.

FERRARA
Palazzo dei Diamanti

Ennio Moriotti. Opere 1940-1992
fino al 12 giugno. Orario 9.30-13.30 e 15-18.

SINIGALLIA
Palazzo del turismo

Premio Gente-Nettuno d'argento
fino al 22 aprile. Orario 9-17.
Mostra collettiva delle opere che hanno partecipato al concorso «Vota il pittore» organizzato dalla Conferenza locale alla Festa dell'Unità nel luglio dello scorso anno. Vincitori: Giovanni Schiaroli, Luciano Casaroli, Gabriella Gobbi.

Intervista a Fabrizio Plessi
L'affresco di «Ex Machina» sul potere della televisione. La videoarte e il controllo delle nuove tecnologie

CARLO ALBERTO BUCCI

Nonostante sia sempre impegnato ad allestire mostre in giro per l'Europa e a tenere corsi alla Kunstschule für Medien di Colonia, dove insegna «umanizzazione delle tecnologie», Fabrizio Plessi non rinuncia a tornare, appena può, nella sua Venezia. Qui il 28 marzo è nato il suo primo figlio, Rocco. Ma dalla città lagunare Plessi ha ricevuto anche quello che è il tema costante della sua ricerca artistica: l'acqua. E la liquidità è anche l'immagine corente di *Ex Machina*, lo spettacolo di danza, realizzato insieme a Frédéric Flamand, con il quale, nel suggestivo spazio della fatiscente Piscine de la Brouchettere, si aprirà oggi la 2ª biennale internazionale di danza di Charleroi, in Belgio, dedicata a *Corps e Machines*.

Piccolo di statura, con i capelli lunghi sulle spalle come un indiano cheienne, Plessi si muove rapidamente per le stanze della sua casa veneziana. Scattante, dribbla i convenevoli e ci porta nel suo studio, che assomiglia più a quello di un architetto che non all'atelier di un videoartista. Niente monitor o macchine da presa, ma cassettere, dove sono ordinati tutti i progetti, e un grande tavolo bianco con una perfetta schiera di pennarelli.

Sfogliando il progetto realizzato con il computer, Plessi ci parla del suo prossimo: «*Ex Machina* conclude la trilogia iniziata con *Il volo di Icaro* dell'89 e, tre anni dopo, prosegue con *Titanic*. È il frutto della stretta collaborazione fra me, Flamand, per le coreografie, e il gruppo di danza Plan K. *Ex Machina* è un grande affresco sulla contemporaneità, sul potere della televisione. Il sottotitolo è *Connection-Isolation*, ed è veramente sull'isolamento che nasce dalla solitudine dell'iperimmaginifico che deriva dalla tv. Ho realizzato una gigantesca parete con 81 televisori che ricostruiscono situazioni quali l'aeroporto o il salone di bellezza».

Qual è l'immagine con la quale si chiude «Ex Machina»?
Tutti gli schermi trasmettono in contemporanea, ognuno sintonizzato su un canale diverso. Una specie di marmellata di suoni e

Una ruota di mulino per immagini d'acqua

Reggiano di nascita (1940) Fabrizio Plessi frequenta l'Accademia di belle arti di Venezia. Conclusa la prima fase pittorica iniziata nel 1962, dal '68 inizia a lavorare intorno al tema dell'acqua. E lo fa attraverso le performance e usando il video.

Nel 1970 è presente alla Biennale di Venezia, alla quale partecipa spesso in seguito. Con il videotape «Acquablografico» nel 1974 inizia l'intensa collaborazione con il Centro Videoarte di Ferrara che, da quel momento, realizza l'intera produzione dei suoi lavori. Nel 1975 firma, prodotti dall'istituto franco-tedesco, i videotape «Segare il lago Stichert in due parti uguali» e «Camminare sull'acqua». Inizia in questi anni un'intensa attività espositiva, in Italia e all'estero.

Negli anni Ottanta, non curante del trionfante ritorno alla pittura, giunge a una definizione plastica, monumentale, dell'installazione video. Con le videoculture, tra l'84 e l'88, partecipa alla Biennale di Venezia e a Documenta a Kassel; allestisce esposizioni antologiche a Lille, Milano, Bologna, Saragozza e Linz. Nell'88, per la collezione permanente del Museo Pecci di Prato, realizza «Tempo liquido» (una gigantesca ruota di mulino, composta da video che trasmettono immagini d'acqua, che, girando, s'immerge nell'acqua corrente). Nel 1990 la città di Reggio Emilia gli ha dedicato una grande antologica dove è stata esposta la serie degli armadi. La mostra, composta dalla videostallazione «Bombay-Bombay» e da 100 disegni-progetti (dal '76 al '92), che si è recentemente chiusa alla Fundació Joan Miró di Barcellona, proseguirà a Linz per arrivare poi alla Tate Gallery di Londra.



Fabrizio Plessi

Rodolfo Fiorenza

Schermi e solitudine

colori. Finché tutto scoppia e arriva il Terzo mondo: una sequenza di un minuto e mezzo con l'incedere imperioso di un gruppo di donne dell'India che portano l'acqua sul capo. Sono le eredi del *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo. E poi l'immagine comincia a colare, a disfarsi.

Anche tu, quindi, senti l'esigenza di confrontarti con ciò che avviene nel mondo.
Certamente. Attenzione però a non cadere nella logica delle tesi e degli svolgimenti, cioè di un approccio didascalico all'opera. Io sento i drammi umani che ci circondano ma certo non posso trasporli nelle mie opere a livello didattico. Quando realizzo una videostallazione sono comunque queste emozioni forti che mi fanno scegliere, ad esempio, un sassolino o una candela oppure un reticolato, piuttosto che un altro materiale.

Riferendosi al tuo lavoro, passato e presente, Vittorio Fagone ha scritto giustamente che per te l'acqua «non è il mare, ma l'infinito della mente». Una metafora quindi. Ma in essa non c'è nulla

la di autobiografico?
In qualche modo: vivo a Venezia, dalla mia casa non sentiamo l'acqua, dal canale ci divide il giardino. Ma so che il palazzo poggia sull'acqua, lo, che sono un emiliano, arrivando qui ho trovato una città allagata. E ho un'emergenza che che non è di quiete, di tranquillità, ma di allarme.

L'acqua, silenziosa, scorre sempre nelle immagini dei tuoi video. Che rapporto c'è tra questi due elementi?
La tv ha, in sé, una liquidità che è molto simile a quella dell'acqua.

L'acqua è un elemento ancestrale, primordiale. Il video è uno strumento d'oggi, legato alle tecnologie, lo credo che tra i due esistano delle segrete complicità. Inoltre: non a caso noi diciamo canale televisivo. Attraverso esso la televisione trasporta messaggi, emozioni, mentre l'acqua trascina fisicamente cose. Tutti e due sono dei nastrotrasportatori: l'una di idee, l'altra di oggetti.

Perché nelle tue opere combini la fredde ed effimera immagine del video con materiali caldi ed «eterni» come la paglia, la terra

Isgrò, Gut, Conte, Bedino e altri all'Eclisse di Roma
Una parete per scrivere

GABRIELLA DE MARCO

È in corso a Roma, negli spazi del nuovo centro culturale L'eclisse, una mostra dal titolo accattivante: *Pagine dalla parete*. Si tratta di una collettiva di 19 artisti significativamente costruita sull'ambivalenza tra la pagina bianca, luogo deputato per antonomasia alla scrittura, e la parete, spazio proposto alla creatività artistica (basti pensare all'affresco) ma anche luogo fisico atto ad ospitare il quadro. Ancora, più semplicemente, la parete è supporto su cui si accosta una libreria.

Si osservi, quindi, come il titolo suggerisca i termini intorno ai quali ruota l'idea, che sostituisce poi il nucleo tematico di quella mostra, del «libro-oggetto». Non

zione e verifica. *Pagine dalla parete*, per tornare all'interessante collettiva romana, è, come scrive Mirella Bentivoglio che qui compare non in veste d'artista bensì in quella di curatrice, una campionatura tra molte altre presenze possibili.

Tra gli artisti scelti, nell'impossibilità di citarli tutti, si ricordano Emilio Isgrò, uno dei primi a portarsi il libro sulla parete, Elisabetta Gut, Bruno Conte, i poeti visivi Bedino e Faietti e Augusto De Campono uno dei fondatori della poesia concreta.

MIRELLA BENTIVOGLIO (a cura di) PAGINE DALLA PARETE

L'ECLISSE (ROMA) FINO AL 23 APRILE

A Napoli vent'anni d'architettura di Francesco Venezia
Tra i simboli del passato

OSCAR DE BIASI

«Gli occhi di Francesco Venezia consumano rapidamente foglie, rami, fusti. Cercano le radici delle cose. Per questo le sue costruzioni non pesano, ma piuttosto emergono dalla Terra: dalle rocce e dalla polvere, dai metalli e dai conglomerati. Materia trasferita e trasfigurata, complemento di vuoti sotterranei». Così scrive Alvaro Siza a proposito di Francesco Venezia, nell'introduzione di un catalogo che ne presenta le opere siciliane. Francesco Venezia è un giovane architetto (ora insegna composizione architettonica presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia) e ha già vent'anni di professione alle spalle, una lunga esperienza in Italia (il Museo a

Gibellina, la piazza della Ricostruzione ancora a Gibellina o il Teatro all'aperto di Salemi) e soprattutto all'estero, dove ha ottenuto quei riconoscimenti che gli sono mancati forse in patria: nel 1993 ha vinto il concorso a invito per la realizzazione del polo giuridico e della biblioteca universitaria di Amiens in Francia; nel 1994 il Prussischer Kulturbesitz di Berlino gli ha assegnato il terzo premio per il progetto di ristrutturazione del Neues Museum.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli propone ora in una bella mostra, che resterà aperta per tutto il mese di aprile, le sue opere e i suoi progetti, dando così ampiamente conto della personalità di un architetto tra i più rigorosi nella ricerca di un linguaggio cosciente per il presente

ma intrecciato con i segni del passato, nella memoria ravvivata di un contesto mai espropriato, mai violentato. Le opere siciliane ne sono espressione efficacissima: linee rette, volumi di semplicissima geometria rievocano con i canoni dell'architettura moderna la cultura dei luoghi. È nei dettagli e nei materiali che il sostenuto si riflette maggiormente: bastano una fila di mattoni o la citazione di un capitello o il vuoto di una finestra per rompere l'idea del nuovo e trascinarci nella complessità della storia.

FRANCESCO VENEZIA PROGETTI E OPERE 1974-1994

ISTITUTO STUDI FILOSOFICI (NAPOLI) FINO AL 30 APRILE

BELLO STABILE. Cadono i boiardi di stato, si stilano liste di proscrizione, si svuotano armadi e cassetti negli uffici che contano, ma il tum over in testa alla classifica dei libri più venduti conserva ritmi tardo-brezneviani. Meglio così, coi «best-seller» che ci si preparano altrove. Intanto, nei dintorni della cinquina di testa, si aggirano il nuovo Umberto Eco (**Sel passeggiate nei boschi narrativi**, Bompiani) e l'avventuroso Clive Cussler (**Virus**, Longanesi). Pienamente in linea con la classifica generale ci appare la libreria Nautilus: aperta da meno di un mese, con i suoi 500 metri quadrati disposti su due piani, è diventata il principale «spaccio di libri» di Mantova e dintorni. Auguri.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Norberto Bobbio.....	Destra e sinistra	Danzelli, p. 100, lire 16.000
Susanna Tamaro.....	Va' dove ti porta il cuore	B.&C., p. 165, lire 20.000
Banana Yoshimoto.....	Sonno profondo	Feltrinelli, p. 160, lire 20.000
Antonio Albanese.....	Patapim patapam	B.&C., p. 87, lire 15.000
Kazuo Ishiguro.....	Quel che resta del giorno	Einaudi, p. 298, lire 13.000

QUANDO DI DICE WILSON. Se uno scrittore fa Wilson di cognome, si va sul sicuro. Edmund lo conosciamo tutti (tutti?), è uno dei massimi saggi del Novecento: l'anno scorso Garzanti ha pubblicato l'antologia **Il cronista letterario**. L'immeritabilmente meno noto Angus, invece, è un tipico romanziere inglese terribile, di quelli che precipitano personaggi e lettore nell'orrore e nell'abominio tra una tazza di tè e una conversazione meteorologica. Garzanti ora lo ripropone nella collana degli Elefanti. **Vecchi allo zoo** (p. 320, lire 19.000) è una sorta di terrificante 1984 della terza età, un apologo di fantapolitica filtrato da una sensibilità alla Compton-Burnett.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnolo, Antonella Fiori, Giorgio Capacci

RICEVUTI

Márquez e le mani del Che

ORESTE PIVETTA

Gli appassionati lettori di Garcia Márquez saranno felici. A fine anno uscirà, in lingua spagnola, il nuovo romanzo dello scrittore colombiano. Poco dopo lo si vedrà anche in Italia. Allora Garcia Márquez avrà quasi settant'anni. Chissà se avrà inventato un altro paese di Macondo e un altro colonnello Aureliano Buendia o se invece, seguendo le tracce delle ultime prove, sarà rimasto più legato alla storia. Con «Cent'anni di solitudine», si disse che Garcia Márquez aveva resuscitato il romanzo che si dava ormai per morto. Oggi la situazione è un po' diversa oppure quando uscirà «Cent'anni di solitudine», quasi trent'anni fa, c'era in giro più pessimismo. Però sarebbe bello ritrovare quella fantasia e quella immaginazione che trasfigurano la realtà e trasformano Macondo se non nell'Universo almeno nell'America Latina intera e Buendia in un capostipite di generali e ducetti di mezzo mondo.

Speriamo insomma che Garcia Márquez sia come la nonna, che non è la nonna di uno dei suoi più riusciti racconti («La incredibile e triste storia della candida Eréndira e della sua nonna snaturata»), ma è la nonna vera, morta cieca a cent'anni, che viveva in un mondo sovranaturale dove tutto era possibile, dove le spiegazioni razionali erano completamente carenti di valore, una nonna che cantava sempre, cuoceva il pane e preparava i prosciutti di maiale, nella grande casa di Aracataca (dove Gabriel nacque e che assomiglia a Macondo). Di questa nonna cuoca e ispiratrice leggiamo nel «Taccuino di cinque anni. 1980-1984», che Mondadori pubblica, senza mai accennare che si tratta di una raccolta di articoli apparsi sulla stampa latinoamericana. Sono 630 pagine per 160 pezzi circa, cronache che si intrecciano con la politica, con la letteratura, i ritratti di personaggi, testimonianze di avvenimenti particolari (il Nobel, il festival di Cannes), episodi di una quotidianità minima o che riaffiorano dalla memoria.

La discontinuità è la caratteristica di queste prove (altri se ne occupano più appropriatamente su queste pagine) e anche Márquez cade nel prevedibile incampio di chi deve riempire a scadenza fissa uno spazio e qualche volta non sa come e la politica non aiuta (troppo complicata quella reale rispetto al mondo fantastico di Buendia) e neppure aiutano viaggi e incontri («troppo ingenuo» quell'affacciarsi alle stanze dei potenti, quando finalmente l'onore letterario le apre). Però ci sono tratti belli, passaggi di tanti possibili romanzi, quando Márquez racconta e torna tra la terra e il cielo delle sue invenzioni e dimentica quasi le ragioni contingenti della sua scrittura. Come nelle ultime dieci righe del «Destino degli imbalsamati». Gli «imbalsamati» sono Lenin, Stalin, Ho Chi Minh. A Città del Messico conservano ancora la mano del generale Oregon. I cubani invece si rifiutarono di conservare quelle di Che Guevara. Avevano ragione? In una famiglia di Montevideo morì un bambino di sette anni. Perché la perdita non fosse definitiva i genitori lo fecero imbalsamare e lo sistemarono ben vestito da marinaretto e bene accomodato su una piccola sedia. Regolarmente ne festeggiarono il compleanno. Poi i fratelli crebbero, ebbero figli e altri figli ancora. Il marinaretto finì in un armadio e le tarme non lo risparmiarono. I cadaveri imbalsamati finiscono sempre, prima o poi, con l'ingombrare.

STEFANO BENNI. Intervista: l'Italia che vorrei e il paese di Mussolardi



La profezia dei Celestini

Gladonia, terra corrotta, sovrata dal pollicottero dell'Egoarca Mussolardi. Gladonia paese dei Celestini che fuggono all'orfanotrofio per giocare il campionato di Pallastrada. Gladonia che non sarà salvata dal ragazzo. Gladonia che diventerà un deserto inabitabile. Che cos'è Gladonia? E l'Italia? E Mussolardi

chi è? Berlusconi? E i comici, il re del famburger, il vecchio conte fascista, l'assessoria riciclata, il clinico giornalista Fimicoll? Li avete riconosciuti, vi siete riconosciuti? Siamo noi, siete voi? «La compagnia dei Celestini» di Stefano Benni (pubblicato a fine '92 da Feltrinelli) è stato un romanzo profetico... Quando uscì il libro Benni fu un po' snobbato. Un comico che dice la sua sulla politica? Ma via. E intanto il libro vendeva, vendeva: prima tiratura di

120.000 copie esaurita in poche settimane e poi ancora, fino a duecentocinquanta mila. Adesso, quando, dopo le elezioni, gli sono arrivate richieste per interviste e interventi, Stefano Benni si è preso la rivincita. Ha tacitato. Un silenzio rotto soltanto con questa intervista all'Unità. Compratelo o rileggetelo questo romanzo, le ultime pagine coi bambini sconfitti che fuggiranno nei cieli, poetici e leggeri come in «Miracolo a Milano», mentre gli

adulti vincitori resteranno lì, ben piantati alla terra, ma una terra dove non è rimasta nessuna traccia di innocenza e dove, senza sogni, si scatenerà il cataclisma... Stefano Benni abita a Bologna a due passi da Piazza dei Celestini, in una casa che assomiglia un po' a certi sogni o a certe favole dove gli animali sono ingigantiti e parlano, una casa colorata e senza fronzoli, con le piante che cadono dalle mensole di legno chiaro.

Anche qui, cosa è mancato? La satira ha colmato, in Italia, il vuoto del giornalismo di opposizione. Lo ha fatto con generosità e ingenuità. Dopo c'è stata l'industrializzazione, lo sfruttamento, la routine, il debordare dei comici.

Che cosa vorrebbe per il futuro? Vorrei vivere naturalmente in un paese democratico. Questo per metà non dipende da noi ma da cosa faranno i cosiddetti vincitori, quel cosiddetto fascistodromo che ora dice di amare il centro. Ma per l'altra metà, la responsabilità della democrazia sarà anche nostra, neanche la Democrazia Cristiana ce l'avrebbe regalata, se fossimo stati immobili. Vorrei soprattutto che la sinistra difendesse la dignità di ciò che è suo. Quando ho scritto la Compagnia dei Celestini, io ho lanciato un grido. Al di là del valore letterario del libro, era un grido netto, inequivocabile. Diceva: possiamo fare qualcosa adesso, per evitare questo futuro? Ecco, vorrei che la sinistra si accorgesse in tempo di ciò che le appartiene, di ciò che è prezioso, che lo difendesse e non aspettasse ogni volta la delusione della storia.

Come sarà il prossimo libro? So solo che il mio prossimo libro sarà di racconti e ci sarà, ahimè, un ulteriore calo del tasso di comicità. Proverò a raccontare cosa è ancora vitale nel nostro paese e cosa è morto.

Basterà essere vigili, sorvegliare gli avversari?

No, lo ripeto, la democrazia è anche responsabilità nostra. Tra un pericolo di guerra civile e una vera guerra civile, passa del tempo, e in quel tempo bisogna fare più del possibile per evitare il peggio. Ce la faremo. Il rogo finale dei Celestini è il rogo finale di queste elezioni, bruciano i sogni, divampano odi, ma bruciano anche le bugie.

Mussolardi ha gli elicotteri, le tv... E i Celestini, cos'hanno?

I Celestini, come tutti i personaggi letterari, sono onnipotenti e quindi potranno vincere in qualche prossimo libro. In quanto a noi, personaggi cosiddetti reali, abbiamo di fronte un avversario la cui arma più potente non è la televisione. L'atomica della destra è il servilismo nazionale. Berlusconi ha più spaccatori che droga, più cantanti nel coro che canzoni da cantare. La velocità di trasformazione di ex-forniani, ex-craiani, ex-fascisti, ex-trombati, ex-sessantottini, ex degli ex, è veramente prodigiosa in Italia, tira una tramontana di giacche rivolte. Noi abbiamo come armi la coerenza (se a qualcuno interessa) e armi meno rimbombanti, meno visibili, ma sarà nostro compito farle diventare visibili. Bisognerà andare un po' meno in televisione, dirigenti della sinistra, e un po' in giro per il paese.

E la cultura, gli intellettuali?

C'è stato chi si è schierato, da una parte e dall'altra, con serietà. Non sono mai stato un fan di Eco, ma trovo singolare che sia sbeffeggiato dagli ex-amici solo perché ha sinceramente espresso delle idee. Ci sono state parecchie decise prese di posizione alcune per me inattese, che mi hanno fatto riflettere su quanto fossero superficiali certe mie inimicizie. Anche a destra, io rispetto chi si è schierato con idee sostenute da tempo, e non all'ultimo fiutando aria di carriera. Quelli che non sopportano sono quelli che fingono neutralità e poi si schierano con matematica precisione. E soprattutto si schierano sempre «dopo». A loro ho dedicato questa poesia sul *Manifesto*: *Io mi schiero solo tanto/ dopo che so che ho vinto/ non è che sono ruffiano/ è che ho l'impegno lento*. Ecco, costoro, non mi sono simpatici anche se so che tra cinque anni, quando Berlusconi sarà caduto in disgrazia e lascerà Arcore per un bilocale a Lodi, non si troverà in Italia un solo filoberlusconiano, come già ora è difficile trovare dei filoadreotiani e dei filocraiani. La destra ha vinto perché non ha regalato solo dei sogni, ma anche delle belle patacche.



Livorno, 1932-33

Henri Cartier-Bresson

Una brutta compagnia

La sconfitta elettorale, il potere della tv, i giovani che votano a destra, Berlusconi, il partito bomba, la P2, le stragi. Che ne pensa Stefano Benni che uno scenario molto simile alla realtà di oggi aveva prefigurato un anno e mezzo fa nel suo romanzo «La Compagnia dei Celestini»? Con lui ne abbiamo parlato e discusso a lungo, cercando, per quanto possibile, di gettare lo sguardo anche nel nostro futuro.

ANTONELLA FIORI

Nel romanzo alla fine i Celestini sembrano sconfitti. Ma che senso ha questa sconfitta?

E' una sconfitta elettorale, tanto più grave in quanto si è convenuto che era in gioco un'eredità: e cioè i beni (e gli orrori) della Prima Repubblica. Ma da qui a consegnare la storia e la verità al vincitore, ce ne passa. La democrazia, in questi anni, non l'ha difesa Berlusconi, in altri affari impegnato. L'hanno difesa gruppi e singole persone, in gran parte nelle file dell'opposizione. Questo è stato possibile nonostante (soprattutto negli ultimi tempi) fosse scattata una specie di *libido ministeriale*, di estremismo maggioritario. Per cui tutto ciò che si richiamava alla parola «opposizione» sembrava appartenere al mondo dell'utopia e della sterilità, tutto ciò che era governo, anche una sottomissione lottizzata, significava efficacia e concretezza.

Qualcuno dice che mentre dall'altra parte si parlava di cose concrete, per quanto fumose, a

sinistra non ci sono state parole abbastanza forti.

Certo un rialzo della borsa è un fatto concreto, ma spesso è più concreto per gli speculatori che per i lavoratori. Di parole forti a sinistra ce ne sono state anche troppe: sono mancati i comportamenti conseguenti. Abbiamo attraversato la strategia della tensione, le stragi, il delitto Moro, la P2; per anni un partito nascosto, un partito-bomba ha ricattato e forse guidato la politica italiana. Metà dell'informazione e della cultura è stata consegnata a un privato compromesso col regime. La sinistra istituzionale ha pensato che questo veleno di destra potesse diluirsi attraverso una serie di compromessi, di piccoli aggiustamenti, di mezza verità. Il fronteggiamento deciso degli ultimi mesi non è stato convincente. E molti hanno giustamente pensato: perché tutto questo casino adesso, e non prima?

Nel libro a un certo punto si dice a proposito di Mussolardi: «nessuna anima resterà in città, nessuno per le strade, tutti in casa

davanti al piccolo schermo...».

La sinistra ha rinunciato a fare le sue tv all'inizio perché era una cosa nuova, e certa sinistra aveva paura di ogni tipo di informazione che non poteva controllare totalmente, vedi radio libere. Quando è proliferata la tv degli altri si è pensato che nella crescita televisiva ci fossero delle regole genetiche sane. E che in una televisione lottizzata si potessero far valere queste regole per tutti. Bisognava essere più attenti. Forse in qualche paese esiste una buona televisione: ma se da noi è esistita la terza rete, o qualche buon programma qua e là, ciò non mi obbliga a dire che la televisione abbia reso gli italiani migliori, più colti o più civili. Forse più stipati di notizie, questo sì. Il maelstrom televisivo ha ingoiato ogni altra forma di comunicazione. E chi non ci è stato, chi si è ostinato a dire che i libri, e il teatro e le canzoni esistevano anche al di fuori del brillante televisivo, si è sentito dare del paranoico, del passatista, del minoritario a vita.

«Col mio linguaggio, la tua vita non sarà più la stessa», ancora una citazione dal romanzo dove l'altro Mussolardi afferma: «Sento che potrebbe nascere un nuovo Verbo pubblicitario: "Siamo tutti poveri, siamo tutti orfani"».

Sì, la televisione usata in modo pervasivo, annichilente, può vendere, a distanza di pochi secondi, il lusso sfrenato e un paesaggio di guerra, può lanciare messaggi in cui promette un milione di posti di lavoro: forse domani, chissà, potrà convincere la gente che la

miseria è bella e necessaria. Io non credo che Berlusconi si sia lanciato in politica una mattina, ispirato da Dio. Credo che aspettasse questo momento favorevole da anni, ispirato da villa Wanda, casa Gelli. Lui adesso dice che è il centro, anche se vorrei sapere se è la circonferenza (Goering, nel Reich, era il centro). Di fatto la sua vita è una vita da affarista di destra, la sua propaganda elettorale è stata ferocemente di destra e la gente che lo circonda, con qualche lodevole eccezione, fa parte della destra storica, della destra trasformista e della neodestra che fa politica come se andasse allo stadio: e questi sono i più pericolosi, perché non hanno una tradizione di passione politica, ma un estemporaneo, rancoroso, tifo politico. In vent'anni che scrivo su giornali e libri, ho detto cose dure, settarie, a volte anche crudeli: ma non ricordo di avere mai chiesto la testa di uno dei miei bersagli. Tutt'al più, ho sperato, come talvolta è accaduto, che la verità dei fatti li mandasse in pensione, come per Andreotti e Craxi, di cui però è atteso un revival.

I ragazzi che vanno ai concerti rap, la musica che torna ad essere «di protesta», i musicisti che si dichiarano progressisti, le classifiche dei libri che cambiano. Poi però i giovani votano a destra. Cosa è mancato?

Tutto questo è vero ma è poco, di fronte alla macchina gigantesca che lancia parole d'ordine contrarie. Riguardo ai giovani, poi, per Berlusconi sono consumato-

ri, o audience. Per la sinistra «una grande speranza» se obbediscono, «sottocultura» se sono un po' autonomi. Io ho commesso un delitto imperdonabile nel nostro paese: ho venduto duecentomila copie di un libro senza andare in televisione, senza alimentare polemichette e pettegolezzi, e soprattutto facendomi leggere anche dal pubblico giovane. Quasi tutti hanno fatto finta di niente perché questo piccolo successo mandava in pezzi una mistificazione. C'è in Italia un pubblico giovane e intelligente, che sceglie ogni giorno la sua cultura, senza farsi imbonire, né ipnotizzare. Disprezzare e ignorare questo pubblico, dire che i giovani sono tutti uguali è il miglior regalo che si possa fare al nazional-karaokeismo. Si potrà dire che i giovani non leggono i libri che ognuno di noi, nella sua immensa saggezza da preside, vorrebbe che leggessero. Ma un pubblico giovanile pensante c'è: avere un rapporto con lui, ecco la risposta che dà alle parole d'ordine della destra e alle mistificazioni della burocrazia letteraria. Ci sono alcuni giovani fascisti che mi scrivono. Si dicono fascisti, anche se vogliono parlare di Pound e di Celine, piuttosto che di Mussolini. Sono letterati un po' confuse. Non so cosa saranno questi ragazzi tra tre o quattro anni, ma per ora sono assolutamente indipendenti dal potere e curiosi di ogni cultura. Ma non mi illudo...

Il successo della satira di sinistra è stata per gli adulti, quello che il rap è stato per i giovani.

POESIA

ULI

Certamente sei un grande dio
Ti ho visto con i miei occhi come nessun altro
Sei ancora coperto di terra e di sangue hai appena
finito di creare
Se un vecchio contadino che non sa niente
Per rimetterti hai mangiato come un maiale
Sei coperto di macchie d'uomo
Si vede che te ne sei cacciato fin nelle orecchie
Non capisci più
Ci sbirci dal fondo di una conchiglia
La tua creazione ti dice in alto le mani e tu
minacci ancora
Fai paura sbalordisci

André Breton
(da Poesia francese del Novecento, Bompiani)

UN PO' PER CELIA

Il cavallo di Ibcico

GRAZIA CHERCHI

Intervista: pro e contro. In
recenti dibattiti radiofonici
inseriti in rubriche cultural-
letterarie (e ci si fa forza a
parteciparvi: leggere sulla stampa
quanto si accingono a fare le de-
stire toglie il gusto di tutto. Ma è
ovvio che bisogna reagire: altri-
menti gliela diano vinta intera-
mente), si è affrontato il tema
della crisi della recensione libra-
ria: sempre più striminzita quan-
do non isterica, anche per via del
poco spazio di cui oggi dispone.
Ma su questo non vorrei tornare,
mi interessa di più affrontare la
questione dell'intervista. Dell'in-
tervista, secondo l'accusa, si abu-
sa sempre di più, anche per ra-
gioni di pigritia: è più facile da fa-
re di un pezzo critico. Si vede in-
fatti la parola all'autore del libro il
quale certo non recalcitra a rac-
contarsi: vita, opere e miracoli.

tua rubrica citi solo buoni libri,
mai che attacchi una delle tante
porcherie che escono a man bas-
sa. In passato, non eri così... Gli
spiego che ora segnalo libri solo
in positivo soprattutto (ma non
solo) perchè ogni giorno arriva-
no in libreria circa 115 libri. Come
districarsi? Come non prendere
delle bufale? Ritengo quindi sia
meglio soffiare sulla cenere per
far apparire qualche diamante
(così, con un bel po' di esagera-
zione chiamo il buon libro). Mi
guarda perplesso, non mi sembra
granché convinto.

Ahi, Ahi, temo che nel pros-
simo futuro seguirò il suo consiglio
e tornerò - anche - ad affliggere i
confortati (dal successo). Visti i
tempi nerissimi e la robina che
uscirà... e mi viene in mente
quella poesia di Ibcico in cui un
cavallo un po' acciaccato, con-
trovoglia è costretto a scendere a
gara tra veloci carri. Cominciamo
subito? Varie volte ho proclama-
to, tra cori di protesta, il mio stu-
pore per il successo immarcesci-
bile di Sidharta di Hesse. Ben
più inaudito, sia ben chiaro, è
quello che accompagna i libri,
che escono a ogni piè sospinto,
di Marguerite Duras. Comunque,
anche se è, o dovrebbe essere, un
po' uno sparare sulla Croce Ros-
sa (come si diceva una volta),
sconsiglio vivamente l'ultimo na-
to dell'infaticabile signora: Scrive-
re (Foltrinelli). Apro il libretto
(fatto di brevi capoversi) e la for-
tuna mi assiste perchè leggo:
«Parlerò di niente». (A capo): «Di
niente». Madame, è proprio così.
Ecco «il compendio del pensiero
di Marguerite Duras», come recita
il risvolto.

È vero, spesso è così. Ma in una
lunga trasmissione prepubblica
dedicata ai libri da «Radio Popo-
lare» (cui auguro lunga vita, ma
bisogna adoperarsi tutti ad assi-
curargliela), in cui moltissimi
ascoltatori si sono dimostrati, nei
loro interventi, ottimi lettori, uno
di loro ha detto: «spada tratta
l'intervista». Non si fida l'amico
delle recensioni - secondo lui so-
no tutte «pilotate», il che è un tan-
tino eccessivo - mentre l'intervista
all'autore di un libro che ha
già letto (solo in questo caso la
guarda) gli piace molto perchè
gli consente di confrontare il suo
punto di vista con quello di chi
l'ha scritto, di sapere come gli è
venuta l'idea che ne è alla base,
come e quanto ci ha lavorato, ec-
cetera. Chissà, forse ha ragione
l'amico, anzi mi ha convinto. Rip-
renderò così a farne, conversan-
do tra un paio di settimane col
giovane autore di un libro che mi
è piaciuto molto e che uscirà da
Garzanti all'inizio di maggio. Un
libro d'esordio.

La citazione del lunedì 1. Dalla
rubrica «Alla riscossa» di Stefano
Benni (Il Manifesto, 7 aprile): La
vendetta. «Che Bossi faccia tanti
danni a destra/quanto Craxi ne
fece alla sinistra/questo di tanta
speme oggi ci resta».

Bandiera rossa. A proposito di
Bandiera rossa. Un conoscente
romano mi ha raccontato un pic-
colo ma significativo episodio.
Era in Piazza Navona, e in attesa
della sua ragazza ha aperto l'Uni-
tà accingendosi a leggerla. Dopo
una manciata di secondi, qualco-
sa gli fa alzare lo sguardo: tre tizi
nerborchiati gli si sono messi at-
torno e lo guardano tormentati,
con i pugni - per il momento -
sui fianchi. Avanzano di un pas-
so. «Sporco rosso», sibila il picco-
lotto alla sua destra, sputando -
per il momento - per terra. Ma
ecco che i tre si voltano di scatto
sentendo fischiettare forte «Avanti
o popolo». C'è il ben piantato,
con i pugni anche lui sui fianchi,
un uomo gigantesco. I tre sbarra-
no gli occhi e si dileguano. «Ecco,
su una cosa possiamo sempre
contare», dice l'amico ringraziando
il gigante salvatore, «sulla viltà
dei fascisti e delle loro fotocopie».

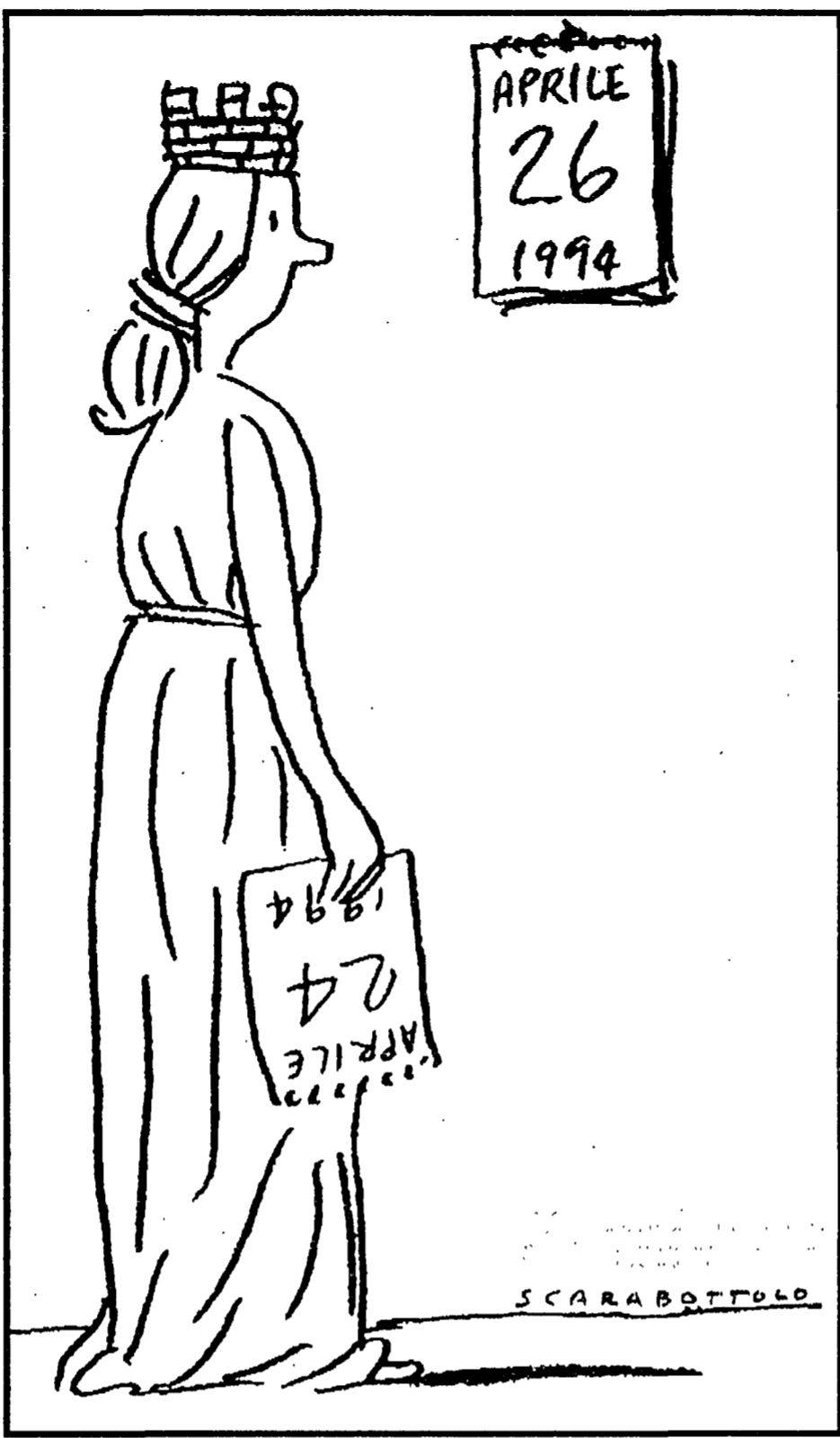
Libri belli e libri brutti. Un vec-
chio amico mi rimprovera: «Nella

Segnalazioni librarie. Torniamo
ai buoni libri. Non credo sia mai
stato tradotto prima in italiano
Raymond Guérin (1905-1955) di
cui il Melangolo ha ora pubblica-
to La testa vuota (pagg. 206, lire
13.000). Un racconto assai intri-
cante, diviso in due parti. Nella
prima, la scoperta di due cadaveri
ancora avvolti nell'amplesso -
l'uomo ha ucciso l'amante e poi
si è ucciso - dà via a una serie di
testimonianze e rapporti (gen-
darmi, medico legale, ecc.), di
deposizione di testimoni (i due
vedovi, la madre e il fratello della
morta, ecc.) e di lettere dell'a-
mante ritrovate in casa della vit-
tima. E siamo a pag. 119. Subito
dopo il testo prende il largo col
diario di Claude Pellegrin, il pro-
prietario della fattoria vicina al
bosco del delitto. Costui vi si reca,
vi ritorna come stregato, trova
una giarrettiere dell'uccisa, non
fa che pensare a lei in modo os-
sessivo e... Ma non aspettatevi
niente di giallistico o poliziesco,
per carità, ma un racconto in-
quietante in cui la parte finale
getta una luce inquietante anche
sulle pagine precedenti. Da non
perdere.

La citazione del lunedì 2. Dal-
l'intervista ad Altan su «Sette» (7
aprile) scelgo la risposta riguar-
dante Marco Pannella: «Ormai
non mi sorprende più. Dicono:
ha fatto tanto di buono. Beh,
quando uno mette in piedi cente-
tre iniziative, tre dovranno pure
riuscirgli».

IREBUSIDI'AVEC

(sex)
al sesso femminile
truclulate ciulate trucleute di
falegname
cartapecorina classica posi-
zione del Kamasutra realizzata in
cartapeccora da esperto in origami
penlichella dormitina del pene



PARERI DIVERSI

Una polemica per l'eternità

FILIPPO LA PORTA

La conseguenza più irra-
zionabile delle polemiche
culturali ospitate sulla
stampa quotidiana è
di creare una pericolosa illusione:
che nel nostro paese esista la
polemica culturale. Il che è pale-
samente falso, e alimenta a sua
volta altre fatali illusioni: che ci
sia una passione per le idee e per
la verità, che ci sia una comunità
intellettuale dialogante, che ci sia
un'abitudine all'argomentazione
e una capacità di ascolto, ecc.
Due libretti usciti di recente sem-
brano confermare, almeno indi-
rettamente, questa impressione:
Devozioni pensive di Giovanni
Raboni e Parole in libertà di Pier-
luigi Battista. Gli autori, diversissi-
mi tra loro (anzitutto per anagra-
fe e storia personale), svolgono
però entrambi la funzione di in-
esauribili polemisti culturali rispet-
tivamente sul Corriere della Sera e
sulla Stampa. I libri in questione
raccolgono appunto i loro articoli
degli ultimi anni, e, pur lamen-
tando persuasivamente lo scadi-
mento della polemica culturale
(sua spettacolarizzazione e vol-
garizzazione), costituiscono al-
trettanti sintomi di ciò che segna-
lano.

Battista fustiga l'immodestia nar-
cissista, l'ipocrisia, l'ideologia di
sinistra (in tutte le sue varianti), il
fanatismo e l'iperbole. Ma c'è
una cosa che proprio non sop-
porta, che scatena i suoi umori
più corrosivi, che vorrebbe inter-
dire per sempre dal suo ideale di
«modernità»: la nostalgia (sia essa
delle lucciole o dei gelati di
una volta). Eppure, senza nean-
che un'ombra di questo bisattrato
sentimento il nostro sguardato critico
sembra «perdere la bussola» e
forse la stessa «modernità», cara
all'autore, avrebbe seguito un
corso assai diverso. Tra i titoli
accattivanti, battute più o meno
azzeccate, maliziosi accostamen-
ti di frasi, polemiche e «casi» in-
ventati, questo libro-pamphlet si
scopre come involontaria apolo-
gia di una fiera delle vanità in fon-
do così varia e imprevedibile.

Raboni, stimato poeta, tradut-
tore, saggista, ci offre quasi ogni
giorno un variegato repertorio di
invettive, indignazioni, malumori
inconciliati, stroncature. A volte si
pensa agli Scritti corsari (qui rievoca-
ti), tra candida osservazione
del mondo ed esibizione di una
personale lacerazione (l'uso di
aggettivi come «agghiacciante»,
«terrificante», «mostruoso...»). I
giudizi, a proposito della lettera-
tura o del costume o di altro, ri-
sultano quasi sempre precisi, ta-

Le pagine di Raboni e Battista,
con modalità e con accenti sensi-
bilmente diversi (tra l'altro il pri-
mo è ripetutamente strapazzato
dal secondo) esprimono un im-
barazzante, invincibile senso di
noia per tutto ciò che riguarda la
cultura stessa, per i contenuti e le
idee. Tanto che hanno continua-
mente bisogno di offrire (agli altri
e a sé) eccitanti a buon mercato,
diversi, piccole ebbrezze, scatti
polemici interscambiabili...
Come in politica contano sem-
pre meno i programmi, così nella
discussione culturale contano
sempre meno i «contenuti». Nell'I-
talia delle «parole in libertà» può
apparire desolante come sia ri-
masto un solo luogo pubblico
dove i lamigerati «contenuti» con-
tano ancora molto, terribilmente
cogenti, drammaticamente obbli-
gati: proprio quelle aule dei tri-
bunali dove tanti anni fa è nata la
filosofia stessa e l'attitudine alla
controversia...

TRENTARIGHE

Volare basso

GIOVANNI GIUDICI

Della città di Potenza (alla
quale si perviene in auto-
strada per un paesaggio
tra i più belli della Penisola)
mi restano impressi due parti-
colari. Il primo è la camera del-
l'albergo dove fui alloggiato, che
aveva due diversi ingressi in due
diverse vie: se entravo da una do-
vevo salire al quarto piano; dal-
l'altra, ero al pianterreno. Poten-
za (si sa) è in montagna. Il se-
condo è una specie di bar dove
per bere un whisky bisogna mu-
nirsi di una tessera di «socio» che
trasforma quel simpatico locale
in un «club» privato senza alcun
obbligo di licenza. Un locale del
genere, all'insegna di un esotico
«Mustang Wild», si ritrova in Volare
basso (Frassinelli), il bel libro del
giovane scrittore che mi accom-
pagnò quella sera per i piccoli
meandri della città dove è nato e
vive. Gaetano Cappelli non è un
esordiente: ha già al suo attivo un
paio di romanzi e un libro di rac-
conti (Mestieri sentimentali) che

basterebbero a garantirne la qua-
lità a ogni lettore non distratto.
Ma, davanti a questo nuovo libro,
diventerebbe colpevole il non ac-
corgersi della forte vocazione di
questo scrittore.

Scandito in spezzoni di rac-
conto, in tre diverse «prime perso-
ne» secondo me interscambiabili
come le giovani dame che gli fan-
no cornice e compagnia di letto,
Volare basso è un romanzo di sin-
golare compattezza, dove la spa-
valderia dello stile non offende la
lingua italiana, ma anzi ne esalta
la duttilità; e la «pornografia» è
talmente «pornografica» da risul-
tare come lioflizzata nelle sue
iperboli da Barone di Münchhaus-
en del sesso. Non si trascuri tut-
tavia (qui tra Potenza e una Ro-
ma che potrebbe essere qualsiasi
altra metropoli) il ben suggerito
contesto di un'Italia che ci è pur
troppo familiare: manegghiona,
arrangiona, avventurosa, labile e
di poca speranza come un castel-
lo di carte.

IN LIBERTÀ

Le tre tavolette

ERMANNO BENCIVENGA

I giornali ci informano che
«egoismo» è una delle parole
chiave della «nuova destra»,
spesso accompagnato da
aggettivi come «sano» e «sacro».
Il Dizionario Garzanti della Lingua
Italiana stabilisce che «egoismo»
è «amore esagerato di se stesso e
dei propri interessi, anche a costo
del danno altrui». Il quadro è
chiaro: sacrificati per lunghi anni
alle esigenze di uno stato rapace,
uomini e donne d'Italia hanno fi-
nalmente scoperto di amarsi-
amare se stessi, intendo. Caduti
falsi scrupoli e sensi di colpa, so-
no ora in grado di esprimere la
propria forza, coltivare i propri
sogni, affermare le proprie opi-
nioni. Tutto sano, appunto, come
solo può esserlo un robusto vigo-
re animalesco. È sacro, come è
sacra una natura incorrotta, non
ancora viziata dalle perversioni
del troppo ragionare, dei troppi
cavilli.

stretto a privarsi di lussi di prima
necessità? Si potrà dire qualsiasi
cosa, ma non che in questa situa-
zione non trionfi l'amore di sé.

Sarà tutto vero, ma al mercato
sono sempre sospettoso. Al pun-
to che, se qualcuno insiste sulla
bontà di certe pere, la mia reazione
più immediata è pensare che
si tratti delle pere peggiori, anche
se così non sembra. Come nel gio-
co delle tre tavolette, dove (mi si
dice) la strategia migliore consi-
ste nel seguire fedelmente le
acrobazie dell'operatore, identi-
ficare la tavoletta che lui vuole far-
ci scegliere e poi sceglierne un'altra.
Una qualsiasi; così almeno
c'è un cinquantotto per cento di
probabilità di vincere. E qui siamo
allo scacchiere, o forse in uno
squallido casinò da marciapiede,
quindi la mia sospettosità potreb-
be anche essere giustificata.

Ognuno di noi è una struttura
delicata e complessa originale e
irripetibile. In potenza, almeno;
perché dalla potenza si passi all'atto
sono necessari incontri,
conversazioni, esperienze. Un
costante confronto e dialogo con
altri soggetti e altre realtà: una co-
stante esplorazione e ricerca.
Senza tutto questo, quel che cia-
scuno di noi è si degraderà, si
corromperà, si ridurrà di spesso-
re. Diventerà sempre più piccolo
e marcio. Aggrapparvisi morbo-
samente non sarà certo una prova
d'amore. Tutt'altro: sarà invece
l'alibi penoso di un malefico
(o incapace) amministratore
delle proprie risorse, ridotto a
contemplare lo sfacelo.

COLTMOVIE

FITTI & VESPA'S LIST

anaLISTA..... Franco Zeffirelli
(Forza Italia)
animaLISTA..... Pasquale Squit-
tieri (Forza Italia)
ballLISTA..... Silvio Berlusconi
(Fininvest)
cicLISTA..... Gianni Bugno
etiLISTA..... Antonio Martino
(Forza Italia)
fataLISTA..... Ferdinando
Adornato (Ad)
federaLISTA..... Fondazione
Agnelli
ideaLISTA..... Fausto Bertinotti

(Rifondazione comunista)
miracoLISTA..... Silvio Berlu-
sconi (Fininvest)
nichilLISTA..... Marco Tarada-
sh (?)
possibilLISTA..... Umberto Bossi
(Lega)
presenzialLISTA..... Silvio Berlu-
sconi (Fininvest)
regionalLISTA..... Giuseppe Ga-
ribaldi (Psi?)
sentimentalLISTA..... Emilio Fede
(Forza Italia)
socialLISTA..... Tiziana Maolo
(?)
solLISTA..... Roberto Formi-
goni (Partito Popolare)

MEDIALIBRO

A prova di video e computer

Il libro è stato interiorizzato nel modo di essere e di agire della pedagogia, tanto da conquistarsi un ruolo esclusivo a cui corrisponde una tenace diffidenza verso le nuove tecnologie audiovisive. Roberto Maragliano parte da questa constatazione per

presentare un corso di perfezionamento in tecnologie per insegnanti, ma tutto il discorso che ne deriva, appare anche ricco di implicazioni ulteriori. La contrapposizione infatti tra lettura e scrittura come sinonimo di libertà, creatività, cultura, apprendimento

scientifico, e l'esperienza della televisione, del videoregistratore, del computer, eccetera, come sinonimi di conformismo, ripetitività, intrattenimento, coinvolgimento corporale, attraverso un intero mondo di resistenze e di pregiudizi (dal genitore agli insegnanti all'intellettuale nel suo insieme). Superare perciò in pedagogia la contrapposizione significa, come propone Maragliano, risalire a quelle che sono tradizionalmente

la specificità delle due esperienze: l'impegno, l'analisi, l'astrazione dell'una, e la complicità, l'immersione, il gioco dell'altra. E significa soprattutto realizzare una consapevole integrazione reciproca, con fecondi scambi e recuperi per esempio, il piacere della lettura, e la potenzialità formativa delle tecnologie audiovisive. Un problema che riguarda ancora una volta, oltre agli insegnanti i genitori stessi e il loro

atteggiamento verso gli interessi dei ragazzi nella prospettiva generale, tra l'altro, della formazione del lettore di libri. Certo, la scuola in Italia appare ancora lontana da una proposta di tale modernità, ostacolata anche da gravi dislivelli sociali. Ma nel suo concreto avanguardismo e nella sua meditata lungimiranza la proposta di Maragliano e dei suoi colleghi Viviana Ranucci e Luca Vitali, apre una strada piena di promesse. Se ne trova una

conferma pratica nei materiali che fanno parte del corso (Corso di perfezionamento a distanza in "Tecnologie per l'insegnamento", Terza Università di Roma, Dipartimento di Scienze dell'educazione, via del Castro Pretorio 20, 00185 Roma). Il nastro di una conversazione didattica tra Maragliano e Loredana Lipparini, su "oralità e vocalità" e in particolare il video di Maragliano stesso, che giocando

con intelligente spregiudicatezza tra Lucio Dalla e Omero, fornisce una brillante lezione sul genere epico, tanto spesso legato a brutti ricordi di scuola»

di Carlo Ferruti
MARAGLIANO-RANUCCI-VITALI
TECNOLOGIA
PER L'INSEGNAMENTO
TERZA UNIVERSITÀ
DI ROMA

CHRISTOPH HEIN. Lo scrittore tedesco ci parla del suo paese: «Io che ho vissuto tra due mondi»

Dall'Est all'Ovest: vita meno sicura e più interessante

Christoph Hein è uno dei più noti scrittori tedeschi. Lo abbiamo intervistato a Lipsia in occasione della pubblicazione del suo ultimo libro, una raccolta di racconti con il titolo «Die Exekution eines Kalbes» (L'esecuzione capitale del maiale). Sarà giovedì a Milano, per merito del Goethe Institut con il Piccolo Teatro e la casa editrice e/o. Lo scrittore tedesco parlerà nella sede del Piccolo Teatro in via Rovello 2 alle ore 17.

Un fenomeno caratteristico di tutte le sue opere è il distacco fra il narratore e le vicende narrate, una specie di diaframma fra l'osservatore e il mondo osservato. Mi pare che solo ora si cominci ad apprezzare, nella sua piena importanza estetica, questa visione distanziata della realtà.

Non lo so. In fondo ho sempre raccontato le cose che ho vissuto e che vedo attraverso i miei occhi. Questo si può forse chiamare «distacco». Inutile dirlo tutti i miei testi parlano in qualche modo di me, dentro ci sono io, ma naturalmente trasformato, trasfigurato in una specie di gioco con me stesso il che forse produce anche una visione di staccata di me stesso. Raccontando di me stesso direi racconto la mia distanza critica verso me stesso. E se qualche lettore lamenta la mancanza di coinvolgimento sentimentale, posso solo rispondere che il mio modo di raccontare è proprio quello che posso dare.

Crede che i libri da scrivere, anche i suoi, dovranno tornare al passato, fare un bilancio, degli addii?

Non parlerei di addii di sguardi indietro. Il fatto è semplicemente che i decenni che ho vissuto su questa terra, in questo paese, sono il mio materiale. L'ho acquisito in circostanze difficili, certe esperienze erano belle, altre molto amare, quindi è un materiale conquistato con fatica che non posso abbandonare al quale non posso rinunciare. Disfare me sarebbe come rinunciare alla mia memoria.

Quindi non si tratta di nostalgia, né di sogno o utopia, ma di vita? Sì, e ciò dipende anche dal fatto che ho vissuto fra i due mondi. A quattordici anni lo Stato mi negò l'accesso al liceo. Sono fuggito ed ho continuato gli studi a Berlino Ovest. Poi lo Stato ha fatto uno sforzo enorme per acciapparmi di nuovo, ha costruito il Muro



Christoph Hein

Roger Melis

CHRISTINE WOLTER

Christoph Hein risponde alle nostre domande gentile e allegro più del legho che mai dopo il male di un anno fa che aveva fatto temere il peggio.

Le è piaciuta la definizione di «illuminista protestante» attribuita da un critico letterario?

«Illuminista»? Protestante? Questo è già più difficile da dire, forse si riferisce alla mia infanzia all'educazione e alla formazione che ho ricevuto nella casa paterna. Certo protestante ricorda la protesta, un atteggiamento di ribellione. In questo senso potrei accettare la definizione. Certamente non mi riconosco in un protestantesimo istituzionale, nell'organizzazione rigida della chiesa, nel pietismo protestante che rifiuta la vita e la sensualità.

Il nuovo libro, «L'esecuzione capitale di un vitello», accoglie racconti dal '77 fino al '90, alcuni di essi non potevano essere pubblicati prima della caduta del Muro, e la maggior parte non è stata mai pubblicata prima. Come si spiega il grande successo di questi testi, che parlano di una realtà che non esiste più? In particolare, il racconto che dà il titolo alla raccolta, scritto nel '77, che racconta il gesto disperato di un allevatore di una cooperativa contro i meccanismi assurdi della burocrazia, è stato accolto dalla critica con grande fervore e qualcuno vi ha individuato legami stilistici con la tradizione della narrativa classica tedesca, come Kleist ed altri. È finita la polemica fra Est ed Ovest? Si ricomincia a

parlare di letteratura? Negli anni '80 e '90 tutto è tutto si concentravano sul conflitto Est Ovest sul contrasto fra le due Germanie riunite. Non si riusciva a discutere di altro. Ma il tempo è cambiato, oggi si avverte una noia infinita e generale rispetto a questo argomento. Se si annuncia oggi da qualche parte una discussione su questo tema, la gente non accorre più, anzi fugge. E quindi anche i critici hanno chiuso questo cassetto. Il tema non interessa più nessuno perché negli ultimi quattro anni è stato totalmente esaurito. Intendiamo noi parlarne dei critici delle pagine culturali e dei giornalisti perché il pubblico i lettori la pensavano sempre in modo diverso. Secondo le mie esperienze, anzi le cose non sono mai cambiate. Chi legge un libro mettiamo un romanzo su un paese lontano - per esempio l'Argentina - non legge per essere informato della situazione politica ed economica in Argentina, ma perché vuole leggere un bel romanzo, un libro interessante che racconti fra altro anche qualcosa su di lui, il lettore. Il lettore vuole ritrovare in un libro anche se stesso, e se il libro riesce a dargli questo allora diventa importante per il lettore. Il resto conta relativamente poco. Al lettore non interessa molto se l'autore è una persona coraggiosa, oppure codarda o comunque sia tutto ciò è secondario. Credo che anche in Germania i lettori abbiano compreso i libri sempre in questo modo indipendente, mente dalle chiosose dispute che avvengono sulle pagine cul-

Quel giorno nel 1961 mi trovavo a Dresda e così la mia carriera occidentale finì ritorni nella prateria della Ddr. Poi ho avuto un po' di difficoltà. Le difficoltà non piacciono ma aiutano a non perdere gli occhi. Ciò ha fatto forse anche crescere il distacco verso tutto, anche verso la religione della casa paterna, distacco che non mi ha fatto cadere, in certe trappole. Ma le difficoltà che non piacciono mai sono una grande ricchezza - per il futuro.

Il suo penultimo libro, il romanzo «Das Napoleon-Spiel» è stato interpretato da alcuni come un romanzo «anticapitalista». Lei è

d'accordo? Quel 13 agosto 1961 quando finì per me il liceo occidentale, pensai miei compagni di scuola che in quel giorno si trovarono di là dell'Ovest. Loro divennero cittadini della Germania Occidentale. Le decisioni della vita spesso vengono dal di fuori. Questo fatto mi ha incantato e ho provato a fare questo gioco con me stesso, cosa sarebbe stato di me se in quel giorno mi fossi trovato dall'altra parte? Così è nato questo libro. Più che altro un gioco per me.

Che cosa possiamo aspettarci dal suo prossimo lavoro? C'è un mucchio di progetti di

idee di abbozzi. Adesso sto finendo un testo per il teatro. Non posso lamentarmi che il lavoro mi manchi. La svolta dell'89 è stata un grande aiuto per questo lavoro di scavo. Essa ha allargato l'orizzonte. Una cosa orribilmente noiosa della Ddr era il fatto che tutto era prevedibile, a venti anni una persona poteva già programmare tutte le sue vacanze del futuro eccetera eccetera. Tutto era sicuro ma stretto come un busto. Ora tutto è aperto, il che significa per chi si era abituato alla vita sicura, inquietudine e preoccupazione. Ma la vita è diventata più interessante. Per la vita sicura in

Europa esiste la carriera del funzionario, ma questo non va per l'arte. Nella Ddr gli artisti erano anche un po' funzionari, e ciò era enormemente noioso. Oggi il gioco è di nuovo aperto. E fra i giovani c'è un clima nuovo, un clima di ricerca di sperimentazione di scoperta - certamente un effetto di questi grandi cambiamenti del mare è di nuovo aperto, prima eravamo in un piccolo lago, si muovevano un po' i remi, ma non succedeva niente. Ora il mare è mosso, il viaggio è più emozionante. Certo fra le onde c'è anche molta schiuma, ma la schiuma fa parte del mare.

Mappe e mosaici del Montiferro

EDOARDO ESPOSITO

Il nome di Salvatore Mannuzza è presente ormai da tempo con continuità e discrezione nelle vetrine dei libri. Quattro sono ormai i titoli di romanzi e racconti da lui pubblicati: «Procedura» (1988), «Un moro di formica» (1989), «La figlia perduta» (1992) ed ora «Le ceneri del Montiferro». Che cos'è quest'ultimo lavoro? Un romanzo? La prima cosa che ne viene proposta è una mappa per il labirinto è un «sommano» che elenca indicazioni cronologiche e topografiche: il 1966 il 1957 ancora il 66 e poi il 58 il 58 il 58 e Montiferro Roma Roma Montiferro e luoghi non meglio identificati di vacanza. E vi si parla di lettere, cletto rali e ro anonimo o quasi. Un romanzo epistolare? Poco più in là

e il quadro dei personaggi che come nel copione di una commedia viene offerto in esercizio in dispendibile viatico per il pulegrino-lettore spettatore. Subito dopo «Questa che segue è solo una mappa tracciata con finalità pratiche perché non ci si perda dopo il procedere. Punto d'avvio può essere la vecchia famiglia provinciale isolana e denaro. Un'altra mappa? Forse una meditata poco meno sommarariamente del sommario e redatta non è chiaro da chi o meglio da quale punto di vista perché è difficile dire se porti luce o ombra. Cosa della quale comunemente si recita è ben consapevole. «Qualsiasi mappa [] è di per sé arbitraria» risponde a convenzioni che costituiscono la chiave devono rendersi esplicite. Crediamo che

tutto il lavoro delle pagine che seguiranno - e poi altro ancora - sarà rivolto a purgare o pagare un simile arbitrio. Così dunque ha inizio quest'opera che non tanto mostra un qualsiasi svolgersi di fatti o il declinarsi di un carattere, il confronto di più caratteri, quanto una serie di dati di ritratti di scene che vengono a tratti a comporre frammenti di un ampio mosaico ma ai quali manca un principio di ordine, un legame che dia l'illusione di un'unità. Frammenti tuttavia di colori intensi, spezzoni di una realtà provinciale fatta di sussiego e di meschinità di decisioni e deviazioni di sesso e di sangue. Don Carlo Quesada, avvocato e parlamentare, che supplisce con l'ortografia alla propria sostanziale incertezza su i moglie Nene, mite e pia, incella di cose inutili e per

se. Maria Soro, bellissima fanciulla bruciata dalla sua miseria, don Eliso Altea, pederasta e cieco, e il brigadiere che distrugge i verbi che lo accusano. Si scende di provincia, forse potrebbe essere questo il sottotitolo del romanzo perché dalle sue pagine emerge soprattutto il senso oscuro e vischioso di una vita condotta, per così dire, ai margini, in i margini di un'Italia percorsa dai fremiti del boom economico e illetta delle canzoni e ai margini di una vita più vera, cui non si ha né il coraggio né la voglia stessa di tendere concretamente. Potrebbe essere un tema tragico, invece, sfiora l'banalità. Tutto avviene in sordina e per il filo delle abitudini e delle ricorrenze, di obbligo e di minime, no il protagonista Raimondo (il protagonista?) su cui pesa un sospetto di omosessualità, vi sfugge, anzi benché la

sua sbalordigine. La sua incostanza o il suo disinteresse (se non in fondo di un suo disinteresse critico dalle urgenze comuni, se non della noia che lo colpisce più degli altri) fanno sì che egli si sottragga spesso alle cerimonie e alle convenzioni, è forse lui, con l'abdicazione a prendere in mano le redini della propria esistenza, a confermare più di ogni altro che tutto non è che ripetizioni e situazioni.

Ma dicendo ciò stiamo cercando tra queste ceneri del Montiferro (si del Montiferro più che della Sardegna che vi fa da sfondo) un ipotesi di lettura, stiamo costruendoci un punto di vista, o almeno non stiamo privilegiando uno tra i tanti proposti, così volutamente, come dice il risvolto di copertina «il vero assente in un romanzo sull'assenza e sulla fuga, è un definito punto di vista, dell'

narrazione, e se proprio di ciò si parla il singolare fascino del libro. Sono parole che si possono tranquillamente sottoscrivere, magari precisando l'etichetta romana in quelli di romanzo e i biografi, memorie delle composizioni e della frammentazione prospettica che appunto le immagini cubiste operavano nel primo Novecento.

Senonché del Novecento siamo ormai alla fine, e del risvolto non c'è un amo di assumere i fatti promozionali, quando contorni. Il pudore, e il gusto delle strutture si confondono con l'ambiguità. E il disperato (piccolo sforzo di dividere la vita in più vite e di raccontarli fuori di qualche e degli schemi dell'io, quasi si dice. Memorie forse. Mannuzza di come delimita l'io di Gaddi, il più lungo di tutti i pronomi. L'io con cui Gaddi si è prendeva in

fatti era proprio quello con il quale Mannuzza gioca a rimpiantare non quello che tenta fra le cose della vita e nella pagine dei romanzi di identificare un principio. La qualità vera di quest'opera consiste piuttosto nella sua scrittura, tesa e lucida, capace a tratti nel suo gusto per la parola precisa, per la costruzione, non contenta di suggerire immagini e riflessioni che vanno al di là dei fatti narrati, e che indicano che Mannuzza può fare di meglio che soggiacere all'ambiguità del suo proprio o altrui.

SALVATORE MANNUZZA
LE CENERI
DEL MONTIFERRO

EINAUDI
P.217, LIRE 28.000

TRA IL GIALLO E LA MEMORIA

Ritorno a scuola con delitto

«Siamo troppo fragili», confida il commissario Leandri al brigadiere Giordani, mentre s'appresta a chiudere l'indagine sulla morte di Enza Gorla e a spedire il fascicolo al magistrato. «Davanti alla trasgressione di una regola ci sentiamo persi come davanti a un

assurdo... Incapaci di trovarle una spiegazione, la ingigantiamo fino a farne un fantasma mentale...». L'indagine si chiude senza un colpo di mano che all'apparenza è un omicidio, senza un movente, senza un sospetto. In questo senso, la storia di De

Marchi si avvicina decisamente alla realtà quotidiana, fatta di crimini commessi e non puniti, e prende il tono e la gravità di un racconto filosofico. Ciò che induce le amare riflessioni di Leandri, cioè che lo porta a sventolare la sua esperienza professionale come un caso esemplare di patologia morale — perché lo, vede, è diventata una malattia... lo il male non lo credo possibile — lo vedo, ne constato gli effetti a cose fatte e, da buon burocrate, il registro e il

trasmetto al superiore, e poi mi metto a cercare un responsabile; ma in fin dei conti lo il male non lo credo possibile — è la circostanza che Enza Gorla, uccisa probabilmente per mano ignota, è stata sua compagna di liceo. Anzi: la compagna di cui tutta la parte maschile della classe era stata vanamente e perdutamente innamorata. L'indagine costringe Leandri, ma in realtà egli vi si sottopone con una qualche curiosità retrospettiva, a

incontrare, vent'anni dopo, alcuni tra i suoi vecchi compagni di scuola, che gli restituiscono di sé, di loro e soprattutto di Enza un'immagine evidentemente sgradevole. I ragazzi della contestazione studentesca, da cui pure era stato lontano per non averne condiviso, lui pasoliniano figlio di un piccolo artigiano con l'obbligo di non andare fuori corso e di lesinare su ogni spesa superflua, l'interpretazione gollardica, gli si riveiano in tutto lo

squallore degli adulti chiamati infine a fare i conti con la vita. E la bellissima e riservata Enza Gorla si deforma, a mano a mano che rivede e risente i comuni compagni di scuola, in una menade priva di dignità e d'orgoglio, d'amor proprio e di misura, irrimediabilmente scippata dalla cocaina. Alla vicenda, cui il riguardo del libro correttamente associa il richiamo cinematografico di «Maledetti vi amerò» di Marco Tullio Giordana,

Cesare de Marchi, che ha fondato la rivista di narrativa «Nuova Prosa», offre il sostegno di una prosa limpida e altera, ma stimolante e nuova davvero.

Autore Aurelio Minonno
**CESARE DE MARCHI
LA MALATTIA
DEL COMMISSARIO**

SELLERIO
P. 173, LIRE 15.000

SECONDA REPUBBLICA. Il fenomeno Lega e le trasformazioni degli anni Ottanta



Seconda Repubblica. Che cosa oltre quella porta?

Vincenzo Cottinelli

1994-95: Italia oggi e domani

«Stato d'Italia 1994-1995». Sarà in libreria tra breve e lo pubblica il Saggiatore. Più di cinquecento pagine (per sole 29 mila lire) che cercheranno di raccontare due anni di questo nostro paese: il suo presente e il suo futuro prossimo. L'opera è curata da Paul Ginsborg, che ha coordinato il lavoro di cento e oltre studiosi italiani e stranieri. Proprio lo storico inglese ha firmato il saggio sul sistema politico italiano. Tra gli altri collaboratori citiamo: Tullio De Mauro (lingue e dialetti), Piero Bevilacqua (la questione meridionale), Anna Rosal Doria (la donna tra uguaglianza e differenza), Marisa Fiumanò (la nuova sessualità), Giovanni Berlinguer (salute e malasanità), Augusto Graziani (economia al bivio), Gustavo Zagrebelsky (come cambia il potere normativo), Goffredo Fofi (il cinema), Vittorio Spinazzola (il mercato letterario)...

Le parole della politica

L'età dei migliori

ADRIANA CAVANERO

Le parole in politica funzionano spesso come valori: capita così che termini, come *cambiamento* e *nuovo*, s'investano di un significato assolutamente positivo, di contro a un *vecchio* che è irrimediabilmente negativo. Ciò avviene (sta avvenendo) quando il passato delude le promesse del modello democratico, mostrando in misura palese, anzi eclatante, la sua cattiva qualità: anche se nulla garantisce, se non la speranza, che l'esigenza del cambiamento porti a un futuro la cui novità è per forza buona. L'equazione fra «nuovo» e «buono» appartiene infatti al registro della possibilità, non a quello della coincidenza.

Nella fase di transizione, ossia nel tempo presente che si apre all'iscrizione rischiosa del possibile, conviene pertanto prendere le distanze dalla mera suggestione delle parole, e riflettere piuttosto sull'ampia e complessa sostanza del lessico politico che è chiamato effettivamente in causa. E ciò che Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi fanno nel loro *La virtù dei migliori*, dove i migliori, tali appunto per una virtù politica classicamente intesa, sono qui l'espressione di un'élite: la quale viene infatti proposta dagli autori come categoria politica centrale per una ridefinizione del modello democratico. Data l'appartenenza del termine *élite* a un contesto politico quanto inattuale per il dibattito italiano degli ultimi decenni, il libro offre così una specie di paradosso: perché una vecchia categoria si assume il compito di materializzare il nuovo e di garantire al futuro un esito effettivamente buono del cambiamento.

Cittadinanza

L'élite viene definita come l'insieme di coloro che mostrano capacità ed eccellenza: essendo espressione di una società caratterizzata da «una visione condivisa del mondo, e viene indicata come elemento centrale di un modello di cittadinanza in cui il senso dello Stato e il perseguimento del bene comune materiano idealmente la parola democrazia. La virtù del cittadino, sia questo membro dell'élite oppure suo sostenitore, e la coesione, anche ideale, della comunità nazionale sono quindi qui i valori: con l'ovvio riguardo ad un pluralismo degli interessi che sembra essere però sottovalutato nel suo aspetto conflittuale. Si passerebbe così dal vecchio modello partitocratico, che ha svolto la peculiare sostanza politica della democrazia finendo perciò per suggerire il nuovo anche come *vittoria sulla politica*, ad una vera democrazia che sia finalmente per il cittadino. L'intento del libro è infatti quello di ricondurre tutti i termini in gioco ad un modello preciso e ad un orizzonte coerente di significazione: cioè, che è proprio la democrazia, e lo spessore stonco dei suoi concetti rivisti appunto dall'angolazione dell'élite, a farsi qui campo d'indagine.

Una recensione non può ovviamente rendere giustizia alla complessità di un'analisi molto informata, e che va fra l'altro a precisare le caratteristiche di un'autentica élite politica (flessibilità, inclusività, dinamicità, esportabilità) sottraendola ad ogni accusa di irrealismo ingenuo. Del resto, in questo lavoro, Ornaghi e Parsi mettono consapevolmente in gioco sia la loro competenza di politologi che la loro personale idee e preferenze. Interessante comunque è segnalare che, come spesso succede agli studiosi di politica, le categorie offerte sul piano propositivo funzionano con grande efficacia sul piano negativo della critica, riuscendo appunto a decostruire in modo davvero eccellente il modello criticato. Così, ad esempio, la catego-

na di élite, proprio nel suo definirsi per differenza e opposizione da quella di «classe politica», giunge a evidenziare con esattezza tutti i meccanismi della falsa democrazia che ha sin qui prosperato in Italia, palesando, fra l'altro, la perdita logica di una politicizzazione di ambiti extrapolitici che ha finito per tradursi in una politicizzazione della politica stessa. Il fenomeno, al di là del bisticcio linguistico, merita una doverosa attenzione. Si tratta infatti del meccanismo per cui la ormai proverbiale partitocrazia, in quanto forma di colonizzazione lottizzata di spazi non politici (le banche, le Usl, le reti televisive, ecc.), viene a produrre uno svuotamento della peculiare sostanza del politico. Quello politico, infatti, è un ambito specifico che ha le ragioni originali del suo esistere in precise funzioni che lo collegano, ma anche lo distinguono, da altre sfere di competenza. Cosicché una diffusione capillare, un'invasione della politica nella società largamente intesa, fa perdere alla politica proprio i limiti che la definiscono e la legittimano. Al sistema di riferimento in cui il termine «classe politica» trova il suo senso, Ornaghi e Parsi contrappongono perciò il termine «élite» come centro di un sistema di riferimento che ribadisce invece la peculiarità dell'ambito politico, recuperando ad esso le ragioni e le funzioni della sua specifica esistenza. In tale ottica l'interpretazione del cambiamento come *vittoria sulla politica*, ossia della società (presunta) buona sulla cattiva politica, si trasforma così in una *vittoria della politica*.

Il problema di fondo sta infatti, e pregiudizialmente, in che cosa si intenda per politica: perché è ovvio che soprattutto questo termine debba pretendere un senso preciso, riconducibile alla sostanza storica che ne matena il concetto. So per certo che il problema interessa Ornaghi. Sua infatti è la prefazione al volume *Politica* di Volker Sellin, recentemente edito da Marsilio (p. 147, lire 28.000). Esso compare come terzo della serie de *I concetti della politica*: un'encomiabile impresa mediante la quale l'editore veneziano sta traducendo, dal tedesco e in singoli volumi, alcune voci del celebre *Lessico storico dei concetti politici* (in sette volumi) curato negli anni Settanta da Bruner, Conze e Koselleck. Come quarto fascicolo, con la prefazione di Parsi, è uscito del resto *Democrazia* (p. 142, lire 28.000): alla cui compilazione hanno contribuito vari autori, fra i quali gli stessi Conze e Koselleck.

Nome decisivo

Si tratta appunto di un'opera monumentale che ricostruisce la storia di ciascun concetto andando a rileggerlo e a reinterpretarlo nei vari contesti, teorici e istituzionali, che lo riguardano. È facile perciò intuire come proprio il termine politico sia il nome decisivo: non solo per l'ovvia ragione per cui esso è, per così dire, l'orizzonte naturale dei suoi concetti, ma soprattutto per il noto fenomeno del suo progressivo svuotamento che, in epoca contemporanea, ha conosciuto una particolare accelerazione. Risalire alle radici del termine, e ricostruire la storia, significa dunque anche recuperare un linguaggio che, al di là delle suggestioni e del loro facile effetto, sappia coerentemente rispondere a quella domanda di politica che pur non cessa di riaffacciarsi chiedendo appunto a gran voce il nuovo.

Autore L. ORNAGHI - V.E. PARISI
LA VIRTÙ DEI MIGLIORI

IL MULINO
P. 201, LIRE 20.000

«Rivelazione» a Pontida

NICOLA GALLERANO

La Lega è la «rivelazione» di ciò che è maturato nella nostra società, oltre che la sanzione del fallimento della nostra classe dirigente». Sono le parole conclusive del saggio di Pier Paolo Poggio; e compendiano l'interpretazione proposta dal volume curato da De Luna. «Rivelazione» è termine gobettiano, usato dall'intellettuale torinese a proposito del fascismo: con esso tuttavia non si vogliono avanzare improbabili paragoni quanto alludere alle ragioni del successo della Lega. Prendere «sul serio» la Lega vuol dire anche accantonare toni puramente deprecatori nei confronti delle dichiarazioni di segno razzista o secessionista (che pure non vengono certamente sottovalutate). Si tratta piuttosto di calare l'analisi della Lega dentro le trasformazioni degli anni Ottanta (è questa la scelta di metodo condivisa da tutti gli autori) e al tempo stesso di riflettere, appunto, sul fallimento storico del sistema politico dell'Italia repubblicana. A questo compito si dedica in particolare De Luna, che rielabora i giudizi contenuti nelle sintesi di Lanaro, Ginsborg, Scoppola nonché nella ricca letteratura politologica degli ultimi vent'anni. Si potrebbe obiettare che l'analisi è troppo seccamente guidata dalla constatazione degli

esiti del processo, con la crisi e la dissoluzione del sistema politico: a uno sguardo storico colpiscono se mai la sua tenuta e la sua stabilità, che solo nella fase finale accentuano fino all'intollerabile i caratteri della prevaricazione e della corruzione. De Luna ha tuttavia ragione nell'indicare nella crisi del Pci e della Dc le radici dell'impianto leghista, anche se sarebbe stata forse opportuna una maggiore concentrazione sulle vicende del partito cattolico: dopotutto la «madre di tutte le leghe», la Lega veneta, nasce nella Terza Italia bianca come effetto di un peculiare processo di secolarizzazione; e l'avanzata delle leghe si arresta alle soglie della Terza Italia rossa. La Lega non è tuttavia solo l'esito passivo di una crisi: ad essa invece ha contribuito direttamente, offrendole prospettive di soluzione. È il tema dell'imprenditorialità politica della Lega, già analizzato da altri, e in particolare da Ivo Diamanti. Se con la Lega emerge la società compressa dalla politica tradizionale, essa non ne è uno specchio fedele: in quanto soggetto politico la Lega seleziona e rielabora «secondo un proprio schema specifico sentimenti, appartenenze e interessi diffusi in vasti settori sociali». Secondo Donegà, le coordinate peculiari della Lega consistono

nella capacità di combinare identità e interessi. Non dunque una risposta irrazionale ai processi di modernizzazione liquidatori di identità precedenti ma una iniziativa politica in grado di «inventare tradizioni» e al tempo stesso usare strategie diversissime di mobilitazione e di governo dei propri iscritti. Poggio insiste sul «naturalismo sociale» della Lega: la risposta opposta e speculare all'artificialismo del sistema dei partiti. L'orizzonte della sua iniziativa è il presente, meglio lo «stato presente»: economia di mercato, individualismo, materialismo, considerati come naturali, non trascendibili. Bonomi descrive a sua volta il processo di aggregazione attorno alla Lega, mostrando, in linea con la ricostruzione di De Luna, come per ondate successive siano stati conquistati soggetti molto diversi fino a far coincidere l'universo sociale della Lega con quello dell'ambiente nel quale si iscrive. Dalle periferie sociali e geografiche (le «aree tristi», luogo originario di sedimentazione) alle piccole e medie imprese angosciate dal competere agli orfani della comunità operaia: la Lega pesca largamente fra questi soggetti deboli fino a che riesce a saldarsi con «l'oligarchia della rendita» e la «nuova borghesia del competenze». L'attacco allo stato sociale, allo stato centralizzato, al progetto di

«fare gli italiani» sono infine i contenuti del programma economico, politico, culturale della Lega, secondo la lettura di De Luna. Che ha anche il merito di offrire una riflessione sul tema dell'identità nazionale italiana cogliendone l'origine politica nelle fasi di crisi. Da questo punto di vista, l'attacco all'unità nazionale della Lega è letto come un progetto specifico di nazionalizzazione delle masse: l'identità territoriale è lo strumento attraverso il quale conseguire benessere materiale e istituzioni di modello «europeo». Una lettura che si discosta notevolmente da quella offerta da Roberto Cartocci. Qui il deficit di identità nazionale, di integrazione, viene presentato come un dato storico-culturale di lunghissimo periodo, sulla scorta delle analisi di Carlo Tullio Altan. Le sue cause risalgono, secondo Cartocci, alla tenaglia tra familismo e guicciardinismo da un lato e appartenenze politico-ideologiche sovranazionali (marxiste e cattoliche) dall'altro, cui si aggiunge la cesura territoriale tra Nord e Sud. La Lega, ma anche la Chiesa cattolica, sarebbero la risposta al deficit di integrazione delle istituzioni repubblicane: solidamente impiantate al Nord, dove convivono una pratica religiosa fortemente partecipata e il disprezzo per una classe politica che ha accentuato il divario con il Sud, Lega e Chiesa sarebbero destinate a conten-

dersi l'egemonia politico-culturale.

La velocità del tempo della politica in questa fase di transizione è una variabile che rischia di mettere rapidamente in crisi anche le analisi più sofisticate. Più evidente nel caso di Cartocci, questo rischio è meglio contrastato nel volume curato da De Luna, dove vengono messe a fuoco le contraddizioni del successo leghista. Anche il protagonismo della Lega, in realtà, è condizionato dalla forma della crisi del vecchio sistema politico: una implosione, che ha liberato forze in una direzione incontrollata e instabile. Se così fosse, si potrebbe capire meglio perché quel protagonismo possa cedere il passo ad aggregazioni diverse, molto più «vecchie» nonostante l'apparenza del «nuovo».

Autore GIOVANNI DE LUNA
(a cura di)
**FIGLI DI
UN BENESSERE MINORE**

LA NUOVA ITALIA
P. 291, LIRE 25.000

Autore ROBERTO CARTOCCI
FRA LEGA E CHIESA

IL MULINO
P. 211, LIRE 20.000

Le cronache di un uomo offeso

FOLCO PORTINARI

Come già accaduto con altri poeti anche Nelo Risi si è antropizzato, ha cioè approntato un volume per lo Specchio della Mondadori scegliendo e raccogliendo tra 50 anni esatti di poesia. E il volume l'ha organizzato per capitoli tematici, così suggerendo subito al lettore quelli che lui ritiene essere i nuclei attrattivi della sua poetica: *XX secolo*, *Invito al viaggio*, *Cronaca*, *Le vie del cuore*, *La ragione*, *Esercizi di scrittura*. Qualche novità? Non mi pare, ha sempre giocato a carte scoperte, evitando il bluff. Questo è quanto avevamo posto in rilievo, proprio, nelle nostre precedenti letture, quando andavamo ripetendo l'evidenza, come

dire, dell'opzione morale su quella esistenziale o metafisica, in ciò collocandosi con novità fuori dell'esperienza ermetica (che avrebbe dovuto contagiarlo, generazionalmente, secondo logica). Un'urgenza morale, dunque, che col trascorrere del tempo e della storia, tende a diventare, sotto specie poetica, un'elegia sulla morte di un'idea (un'idea?) di Italia o di mondo, elaborata perlopiù con forti contrapposizioni cromatiche, brandelli di idillio, come simulacri, della memoria opposti alla cupezza del presente, in una struttura fortemente reattiva. Dico che se, in seconda lettura, si ricomponesse l'ordine cro-

nologico che Risi ha scompigliato, si legge controcronaca una storia d'Italia patita, che poi diventa storia del mondo e, infine, la storia del bipede uomo, homo erectus e sapiens, della sua insipiente condizione. Dell'uomo offeso, come avrebbe detto Vittorini. Senza più di tanto di nostalgia, senza più di tanto di utopia. D'altro non è forse dedicato un capitolo alla ragione? Certo che il viaggio giovanile inizia con buoni margini di speranza prima di approdare ad una progressiva disperazione. O al progressivo scippo della speranza. Ecco, se dovessi indicare un punto di riferimento sicuro, o la fonte, il serbatoio degli oggetti politici di Risi, lo cercherei nella

cronaca, come vuole pure un suo capitolo esplicito, che fa nanagott, o squasi... «se la poesia insomma servisse a qualcosa / fosse un mestiere che rende...», «ma la parola è rimasta indietro...». Già, «con la poesia / non si va avanti...». È vero, non serve, e il sta la sua virtù, di non essere asseribile o asseriva, quando lo è. D'essere libera e d'essere, quindi, un esercizio e un allenamento alla libertà. Perché non serve, proprio, non è serva. Ha commerci, ma altrove... Il controcanto all'imitata disperanza della storia si ritira, com'è naturale, nell'amore, un amore che è però struggimento delle disfatte amorose o dell'impotenza evocativa («è un trapano sottile / una brutta bestia / d'insonnia / il naufragio d'amore»). Non si tratta di speranza e fiducia, perciò, ma di ragione. Finché si può. Ma soprattutto di poesia, di fare poe-

tico. Già, «i vers hin nient alter che paroll / che fan nagott, o squasi...», «se la poesia insomma servisse a qualcosa / fosse un mestiere che rende...», «ma la parola è rimasta indietro...». Già, «con la poesia / non si va avanti...». È vero, non serve, e il sta la sua virtù, di non essere asseribile o asseriva, quando lo è. D'essere libera e d'essere, quindi, un esercizio e un allenamento alla libertà. Perché non serve, proprio, non è serva. Ha commerci, ma altrove... Il controcanto all'imitata disperanza della storia si ritira, com'è naturale, nell'amore, un amore che è però struggimento delle disfatte amorose o dell'impotenza evocativa («è un trapano sottile / una brutta bestia / d'insonnia / il naufragio d'amore»). Non si tratta di speranza e fiducia, perciò, ma di ragione. Finché si può. Ma soprattutto di poesia, di fare poe-

Autore NELO RISI
IL MONDO IN UNA MANO

MONDADORI
P. 216, LIRE 30.000

IL «GIOCO» DI MOROVICH

I nostri giorni dimessi

Scrittore stravagante, isolato quanto altri mai, Enrico Morovich ci è sempre mantenuto fedele a un ideale tutto suo di prosa d'arte, fondato su uno stile terso, di tono medio, e su una larga disponibilità all'ironia e alla divagazione fantastica. Una prosa per alcuni

tratti simile a quella elaborata da un altro «outsider» delle lettere: Cesare Zavattini. I due scrittori hanno in comune la propensione a dare risalto alla quotidianità più dimessa inclinando verso una sorta di iperbole del minimo, dell'insignificante. Propensione

che appare con evidenza anche in questa ultima fatica di Morovich un libretto elaborato a lungo, nel quale sono confluite pagine pubblicate in precedenza su varie riviste. D'acchito, lo si potrebbe definire un prosaico spaccato di vita di indole minimalista. A venire raccontate sono infatti vicende di tutti i giorni, ostentatamente incolore. Al centro del racconto una spensierata brigata di giovani di provincia, che trascorrono la loro esistenza tra passeggere

infatuazioni, rivalità spicciolate, gite, gare sportive. Il narratore registra e riferisce con occhio imperturbabile. E l'attagliamenti di chi mira a un massimo di realismo. Il punto è però che l'universo narrativo creato appare assolutamente inverosimile, privo di vera concretezza; addirittura, privo di una vita che non sia quella dell'artificio letterario. La verità è che ci troviamo di fronte alla calcolata provocazione di uno scrittore che ha un forte senso del

gioco. Come Palazzeschi in una celeberrima filastrocca, anch'egli ha voluto divertirsi. E lo ha fatto come un narratore può fare: manipolando personaggi e fatti, gli ingredienti appunto del romanzo, che Morovich utilizza con una libertà che può ricordare quella dei teorici della scrittura automatica. Anziché organizzare gli eventi in modo gerarchico intorno a un centro narrativo, egli dà in effetti l'impressione di seguire un filo casuale che lo porta a generare

scene sopra scene seguendo ora una linea di sviluppo e ora un'altra, con continui abbandoni e continue riprese di spunti narrativi appena accennati. Ne risulta una trama complicatissima, ingarbugliata fino all'incredibile, che sembra strarsi e restringersi senza sosta come il manto di una fisarmonica. Rispetto alla provocazione palazzeschiiana, il gioco risulta qui meno efficace, meno incisivo. Diciamo pure, un po'

gratuito, un po' troppo letterario. Tuttavia non mancano pagine di esilarante creatività, degne di figurare in una nuova antologia dell'humour nero.

Giuseppe Gallo

ENRICO MOROVICH
LA CARICATURA

RUSCONI
P. 118, LIRE 25.000

Intervista a Nuto Revelli

La storia di Walerjan Wrobel un polacco di sedici anni ghigliottinato come sabotatore nell'agosto '42 ad Amburgo

La voglia di tornare a casa

Protagonista del libro è un ragazzo polacco di 16 anni, Walerjan Wrobel, di cui Christoph U. Schminck-Gustavus, docente di storia del diritto all'Università di Brema, ricostruisce la tragica vicenda («Mai di casa», Bollati Boringhieri, p. 176, lire 24.000). Walerjan nel 1941 viene mandato a lavorare in una fattoria vicino a Brema come bracciante agricolo. Ma gli prende immediatamente la nostalgia di casa e dopo un primo tentativo di fuga subito fallito, il 29 aprile cerca di dar fuoco al fenile. Pensa, ingenuamente, che dopo questo gesto verrà rispedito a casa. L'incendio viene subito spento, ma la sua «ragazzata» finisce sul tavolo della Gestapo e si mette in moto la terribile macchina burocratica tedesca. Alla fine, dopo essere stato messo per nove mesi nel campo di concentramento di Neuengamme, Walerjan viene processato e condannato a morte a Brema l'8 luglio del 1942. La sentenza viene eseguita ad Amburgo il 25 agosto. Contro di lui viene applicata la legge speciale di guerra che prevede la pena di morte per qualsiasi delitto perpetrato da ex polacchi. Una legge entrata in vigore il 30 dicembre del 1941, dopo cioè che Walerjan aveva commesso il suo «reato». Il libro ricostruisce, attraverso gli atti processuali e le interviste ai testimoni di allora, la «piccola storia» di questo ragazzo, il cui unico torto fu quello di provare nostalgia di casa.



Christoph Schminck-Gustavus (a sinistra) con Grazia Cherchi e Nuto Revelli

Vincenzo Cottinelli

Un ragazzo nel Reich

BRUNO CAVAGNOLA

«F a tenerezza solo a guardarlo in questa fotografia del 24 agosto 1942, il giorno prima di essere ghigliottinato nel carcere di Amburgo. Come può l'animo umano essere così sordo? Mi è entrata nel cuore la storia di questo scugnizzo indifeso. Aveva 16 anni, ma in realtà era poco più di un bambino, ingenuo e sprovveduto, scaraventato a 900 chilometri da casa sua». Nuto Revelli di «piccole storie» ne ha viste e raccontate tante infinite storie di uomini e donne senza voce, i «vinti» della Storia sia che fossero gli alpini caduti in Russia o i contadini della sua terra.

«Walerjan e la sua piccola storia - lei scrive nel «ricordo» che apre il libro - si è inaspettata nella mia memoria e non mi dà pace. Mi appartiene». Perché è così forte l'immagine di questo ragazzo polacco «vittima di una nostalgia fatale»?

È la storia di uno ma allo stesso tempo la storia di tanti. Questo la fa diventare grande immensa. Quanti Walerjan ho visto nelle retrovie del fronte russo, paesi pieni di orfani che correvano dietro ai nostri reparti come cani di nessuno per rimediare l'avanzo di un rancio. È la guerra delle popolazioni quella che mi ha sempre colpito. Le immagini che ancora oggi ho più nitide nella mente sono quelle della gente le visioni dei villaggi russi devastati. L'umanità ridotta in condizioni limite. Mi ricordo il luglio-agosto del '42, il viaggio in tradotta verso il fronte sul Don. Nelle stazioni venivano accampati gli ebrei con la stella gialla di Davide cucita sui vestiti. Solo a vederli davano un senso di angoscia. A chi voleva quella vista poteva cominciare a porre delle domande. Io ero attentissimo era quella la prima occasione in cui ho potuto mettere a

confronto la mia ignoranza con la realtà che mi circondava. Guardavo e volevo capire. Cominciavo a porre delle domande e la più angosciosa fu questa: qui sto andando a fare una guerra in cui non credo mica. Non è questa la guerra giusta. Non c'è nulla di più tremendo ed esaltante che uscire dall'ignoranza. Allora cominciai a socchiudere gli occhi davanti a quelle colonne di uomini, donne anziani e bambini in marcia verso ovest.

Non si è mai chiesto il perché della «esibizione» alle stazioni di quella umanità ridotta allo stremo. Bastava forse sistemare gli ebrei a poche decine di metri di distanza e le tradotte militari avrebbero tirato diritto e nessuno se ne sarebbe accorto.

Il perché di quelle «esibizioni» me lo sono subito posto ma la risposta l'ho avuta molti anni dopo la fine della guerra parlando con un ex ufficiale della Wehrmacht. Per i tedeschi quelle immagini dove-

vano essere come una droga. La conferma per chi transitava di là che, malgrado le difficoltà la costruzione del nuovo ordine mondiale continuava su un piano di estrema senesità sterminio degli ebrei compreso.

È anche molto significativo allora che questo libro sia stato scritto da un ricercatore tedesco, che oggi è docente di Storia del diritto nell'università di Brema, la sua città che è anche la città dove Walerjan viene processato e condannato.

Christoph è un uomo giusto e tenace. Ci voleva uno come lui che crede nelle cose che fa, altrimenti la ricerca non l'avrebbe nemmeno iniziata. C'era da scovare i testimoni che spesso avevano poca voglia di parlare. Trovare i compagni di Walerjan nel campo di concentramento di Neuengamme. Ha girato come una trottola tra Germania e Polonia per fissare una storia che lo aveva coinvolto in maniera eccezionale come se

l'avesse vissuta lui. Non si è mai smontato né davanti ai burocrati di oggi che gli dicevano che la documentazione non doveva diventare pubblica né davanti ai burocrati di allora come il dottor Egon Zorn pubblico ministro del processo che alla sua domanda se si ricorda di Walerjan Wrobel gli risponde tranquillo «Io oggi ho tutti altri interessi! Tutti altri!» e gli sbatte la porta in faccia. Evidentemente ancora nei primi anni Ottanta quando ha raccolto il materiale per il suo libro la sua indagine urtava contro un muro di interessi e di omertà. Ma poi ne è uscita un'opera straordinaria: il libro di Walerjan e Christoph. I due sono oramai inscindibili dall'altro: i due alla fine sono una sola cosa.

Ad un certo punto del libro lo studente polacco che accompagna come interprete Christoph nella sua ricerca di testimonianze in Polonia gli dice: «Ma sono trascorsi tanti anni... Perché ritorni al passato, non sarebbe

meglio pensare al futuro?». Che i carnefici vogliano che non si ricordi è abbastanza naturale, ma che anche le vittime vogliano contribuire a dimenticare...

È invece un atteggiamento abbastanza comune. Anch'io nel mio lavoro di ricerca di raccolta di ricordi e testimonianze mi sono spesso sentito dire «Ma basta, tanto non li resusciti mica. Quel che è stato è stato, lasciamo perdere». È il discorso pericolosissimo della rimozione. Quando lavoravo a L'ultimo fronte dovetti ricuperare da uno straccivendolo di Cuneo i sedici sacchi che contenevano le ultime lettere spedite dal fronte russo dai caduti e i dispersi della divisione Cuneense. Le lettere erano finite al macero perché erano allegiate alla pratica amministrativa del militare e una volta esaurite e scadute le formalità burocratiche era stato deciso di buttarle via tutto. Io sono riuscito a salvare questo straordinario patrimonio per il distretto militare di Cuneo ma per il resto d'Italia è

stato mandato al macero. Così da noi la memoria è stata strappata e maltrattata. Ma come ho scritto nel «ricordo» che apre il libro chi ignora il passato o lo rimuove non vive vegeta. La memoria allora diventa importantissima ed è il compito di noi superstiti. Ecco io mi auguro che questo libro entri nelle scuole, che ci siano insegnanti che aiutino i giovani a capirlo. E mi auguro che siano soprattutto i giovani a farsi coinvolgere dalla piccola storia di Walerjan. Certo i giovani di oggi faranno fatica a calarsi in quella realtà in quella Germania. Quando avvengono i fatti raccontati nel libro, i tedeschi sono ubriachi di vittoria, si sentono i padroni del mondo. Walerjan come Anna Frank è vittima di quel sistema che ci appare di una crudeltà che oggi diventa quasi immaginabile. Per questo chi ha memoria deve aiutare i giovani a leggere e capire questo libro. È un'opera che aiuta a capire tante cose anche chi come me suppone di saperla lunga. La storia di Walerjan è di quelle che troviamo sempre nelle pagine di guerra, la storia delle vittime innocenti. Pensa alla ex Jugoslavia, al medio Oriente e vedo che purtroppo la storia di Walerjan si sta ripetendo ancora oggi. In questi quaranta anni abbiamo già commesso l'errore madornale di non pretendere che la storia la nostra storia entrasse nelle scuole. Oggi ne paghiamo il prezzo come abbiamo visto nella famigerata prima puntata di «Combat Film» e rimontare questa situazione è difficile. Bisogna rimboccare le maniche altrimenti col tempo vince l'ignoranza che livella tutto. E con l'ignoranza cresce anche lo scordamento dei superstiti che si chiedono se ricordare serve ancora a qualcosa.

Ma Nuto Revelli non sembra aver voglia di arrendersi. E vero che sta preparando un nuovo libro che dovrebbe uscire a ottobre da Einaudi?

Sono otto anni che ci lavoro. È ancora un libro di guerra, la guerra mi ha segnato non solo fisicamente ma anche dentro. È così faticosa per me scrivere questo libro ma io ci credo e penso che valga la pena di farlo. Non bisogna mai farsi prendere dallo sconforto. Ma io come Christoph non mi rassegnavo. Vogliamo dimenticare o che si dimentichi.

IL COMMENTO

Felicità è un eroe di destra

SANDRO ONOFRI

Faccio un esempio quando i giovani delle penfene delle grandi città (Milano o Napoli o Roma) lamentano di non trovare più un lavoro manuale perché i piccoli imprenditori preferiscono assumere in nero lavoratori africani o dell'Europa orientale che oltretutto si accontentano di una paga di molto inferiore a quella richiesta da un italiano, dicono esattamente la verità. È una situazione intricatissima che crea in molti giovani una condizione di inattività ormai quasi senza più speranza. Un voto dato a destra per un dramma del genere ha delle motivazioni serie che non possono essere solo ricondotte all'ignoranza e alla rabbia semmai c'è quella forma di chiusura irriducibile data dalla disperazione che impedisce di individuare il responsabile vero della propria condizione di colpire il bersaglio giusto.

Quello che di più preoccupa è un altro aspetto del problema. Dietro l'adesione di molti giovani alla destra si nasconde una rinuncia totale a impegnarsi in prima persona per risolvere la propria situazione di precarietà: una delega incondizionata a un eroe la quale è già di per sé fonte di

solievo e di una pur precaria felicità. La chiusura intellettuale dei ragazzi che oggi si affermano fascisti o nazisti, la propensione a ritirarsi dalla comprensione della realtà e a nascondersi dietro le ventate e i «gesti» più semplici - slogan aggressivi, provvedimenti di grossolana soluzione delle difficoltà - facili promesse di benessere - sono segni di un bisogno psicologico di allentamento di distensione che è alla base della loro scelta. Chi si abbraccia alla menzogna ha già un po' di pace assicurata.

Se si parla con i giovani più estremisticamente di destra che sono quasi sempre, guarda caso, i più poveri si nota che nel momento in cui si abbandonano all'affermazione più volgare e settaria i loro occhi brillano di soddisfazione e riscuotono l'immediata approvazione dei compagni, e perché si scrollano di dosso il peso dell'impegno. Il loro atteggiamento è proprio di chi si adagia tra le braccia di una madre affidabile o ai piedi di un profeta a cui si delegano le sorti della propria esistenza e si libera della responsabilità di avere pensieri propri di produrre azioni personali. È la

pace di chi si affida a un ordine superiore. La pignizia mentale diventa una virtù: ogni obbligo è addossato a un «maestro» cui si concedono pieni poteri. Da lui si riceve già bella e confezionata la verità e dal suo innalzamento o successo dipende anche il proprio. Avere idee personali è considerato tradimento, il conformismo è segno di affidabilità e lo è tanto di più quanto più è fanatico.

È l'*otium indignitatis* di cui parla Jung ed è su questo meccanismo di identificazione che bisogna agire. Non si può infatti avere fiducia solo nella storia e confidare in un recupero di giovani alla razionalità nel momento dello svelamento delle menzogne del profeta quando i giovani si renderanno conto che le promesse di Berlusconi riguardo al milione di posti di lavoro e all'avvenire facile e felice per tutti erano in realtà solo specchi per le allodole non per questo matureranno in loro delle convinzioni progressiste. Anzi la loro reazione sarà ancora più violentemente di chiusura: «catteranno altre rimozioni: che saranno tanto più potenti quanto più semplici e grossolane».

Probabilmente è su questo che bisogna ragionare maggiormente. Non è una questione di astratta «cultura» - entità vaga che non si capisce mai bene cosa sia esattamente - ma di creazione di miti in grado di promuovere un processo di identificazione che convogli in modo più aperto e progressivo le energie dei giovani e gli ridia la voglia di cambiare il mondo. Una fat caccia maldecisa e senza fine per la quale occorre distogliere lo sguardo dal muro sempre uguale che si ha davanti agli occhi e saper guardare il cielo anche se riflesso dentro una pozzanghera.

Il voto giovanile di sinistra è un voto colto, quello di destra è invece espressione (figlio legittimo dell'ignoranza in cui molta parte della gioventù del nostro paese resta impantanata) è l'interpretazione che molti giovani hanno dato nei giorni scorsi telefonando a Italia Radio. Un'interpretazione che però pur avendo una sua validità non appare sufficiente per una serie di ragioni.

Innanzitutto perché non si può generalizzare. Si deve infatti credibilmente ritenere che nell'elettorato giovanile di destra ci siano anche individui acculturati se non colti che abbiano ponderato la loro scelta e preso le loro decisioni in maniera razionale. In secondo luogo e soprattutto perché questa interpretazione deve allora essere accompagnata con una considerazione forse scontata ma importante, e cioè che l'elettorato giovanile di sinistra colto e razionale, è un elettorato principalmente borghese, mentre invece si sta indirizzando verso la destra proprio la fascia sociale più tradizionalmente legata al movimento progressista: quella popolare.

Se così è bisogna chiedersi - al di là di facili argomentazioni populiste - se non abbiamo ancora gli strumenti di lettura adatti a comprendere i problemi di quei quartieri lontani ma popolosi abbandonati e sozzi, in cui i giovani faticano a individuare dei punti di riferimento sicuri per la loro crescita sociale. È evidente infatti che nel voto di destra di molti ragazzi si manifestano oltre alle posizioni di becero razzismo e particolarismo anche delle tensioni materiali (o materialiste) che non si possono né ignorare né sminuire con dei giudizi di liquidazione troppo frettolosa.

MUSICA. Un disco e un film raccontano la preistoria dei 4 di Liverpool. A suon di rock



I Beatles così come appaiono nel film «Backbeat»; in basso, Stuart Sutcliffe con Lennon e McCartney nel 1961.

■ Cosa c'entrano i Beatles con il punk? Poco o niente, è la risposta più ovvia. Cosa c'entrano le spille da balia e le chitarre distorte, con i capelli a caschetto, le facce pulite e le invenzioni melodiche dei Fab Four? Niente, non state a cercare improbabili connessioni.

Esiste però una storia dei Beatles, anzi, una preistoria, quella degli esordi, degli anni di Amburgo, dei club di Liverpool, delle cover rubate a Little Richard o agli Isley Brothers, da Long Tall Sally a Twist and Shout, di quando McCartney, Lennon e soci sapevano a malapena suonare ma compensavano più che a sufficienza con l'entusiasmo, una preistoria che può bastare a tracciare una sorta di filo rosso: «Quando ho ascoltato per la prima volta i nastri dei concerti di Amburgo, ho sentito il suono della frustrazione e dell'ottimismo che si scartavano. È il suono che il film cerca di catturare. Il suono che quindici anni dopo era nel cuore del punk, e che oggi ha ispirato il grunge». Lo afferma Bob Last, direttore responsabile delle musiche di Backbeat, il film di Iain Softley che racconta la storia di Stuart Sutcliffe, primissimo bassista dei Beatles, che non ha fatto in tempo nemmeno a veder nascere la leggenda del quartetto di Liverpool, perché è morto nel '62, ad appena ventun anni, dopo aver però regalato al gruppo il nome, il look e, almeno in quei primi anni, l'attitudine. Sempre vestito di nero secondo la moda esistenzialista di quegli anni, magro, con un gran ciuffo sulla fronte, gli occhiali scuri, Sutcliffe era il vero rocker del gruppo, il bel tenebroso, l'anima inquieta.

Se fosse vissuto la storia dei Beatles non sarebbe cambiata ugualmente, perché lui aveva comunque deciso di abbandonarli per dedicarsi ad altro: oppure Backbeat, appena uscito nei cinema di Londra, è un modo per rendergli postumo omaggio ma anche per raccontare una pagina poco conosciuta della storia dei Fab Four, sconosciuta magari anche a molti fans dei Beatles. Una pagina che forse non ha molto a che vedere con quello che i quattro sono poi diventati. Tant'è vero che Bob Last e il produttore delle musiche del film, Don Was, si sono ben guardati dal far reincidere le canzoni a Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr. Anzi, hanno ripreso in mano quel filo che secondo loro collega i primissimi Beatles, roccettieri grezzi ma energici, alla generazione punk e post-punk. E hanno messo in piedi un supergruppo, ribattezzato The Backbeat Band, formato nientemeno che da Thurston Moore, chitarrista e cantante dei Sonic Youth, Mike Mills, bassista dei Rem, Dave Grohl, batterista dei Nirvana, Dave Piner, cantante dei Soul Asylum (a cui spetta rifare la voce di McCartney), Greg Dulli, cantante degli Afghan Wigs (che invece ha preso il posto di John Lennon), e Don Fleming, chitarrista e voce del Gumball.

Chiedi chi erano i Beatles

Chi chiamereste per reincidere le canzoni che i Beatles suonavano ai loro esordi, nei club di Amburgo, pestando duro sulle chitarre i riff di Little Richard o di Gene Vincent? Don Was, produttore della colonna sonora di Backbeat, il film dedicato al «quinto Beatles» Stuart Sutcliffe (morto nel '62), ha scartato Prince e gli U2, e ha scelto la crema del rock alternativo Usa: da Thurston Moore dei Sonic Youth a Mike Mills dei Rem e Dave Grohl dei Nirvana.



spiega il regista Nick Egan -, non volevo fare qualcosa di retro». E se da un lato c'è Moore che si diverte a spaccare la sua chitarra elettrica, dall'altra i quattro sono tutti vestiti di nero e con gli occhiali scuri proprio come il compianto Sutcliffe: «Astrid, la fidanzata di Stu - concludo Fleming - gli diede quello che sarebbe diventato il primo taglio di capelli dei Beatles: il caschetto... Sutcliffe era il Beatle più cool perché aveva la fidanzata che faceva le fotografie più strane, portava sempre gli occhiali scuri quando nessuno degli altri li portava, ed è morto prima che il gruppo diventasse famoso. Era un personaggio straordinario, ed era ora che la gente lo scoprisse».

Quadri alla Pollock tenebroso come Dean Ecco chi era Sutcliffe

Stuart Sutcliffe (che nel film è interpretato da Stephen Dorff) era un compagno di scuola di John Lennon, uno dei suoi migliori amici, avevano anche vissuto insieme. Si erano conosciuti nel '59, al college, ed erano diventati inseparabili. Si vestivano allo stesso modo, si atteggiavano allo stesso modo. Stu, che «dipingeva come Jackson Pollock ed era bello come James Dean», accettò di abbandonare gli studi d'arte e di unirsi alla band creata da Lennon, i Moondogs, anche se non sapeva suonare alcun strumento. Cominciò a studiare il basso, e suggerì all'amico un nuovo nome per il gruppo: i Beatles, che poi sono diventati i Silver Beatles, prima di evolvere definitivamente nei Beatles.

Con loro Sutcliffe andò ad Amburgo, a suonare in club come il Kaiserkeller e il Top Ten, e a scoprire un movimento mondo giovanile ispirato all'esistenzialismo e alla Beat Generation. E soprattutto, ad incontrare quella che sarebbe diventata la sua compagna, la fotografa Astrid Kirchherr, una star della scena amburghese, eterea e bellissima. Fu lei a creare il celebre taglio di capelli a caschetto dei Beatles e ad ispirare il loro primo look, subito imitabilissimo. Astrid (che nel film ha il volto di Sheryl Lee, la Laura Palmer di Twin Peaks), divenne la loro musa: era la modella dei quadri di Sutcliffe, e fu lei il soggetto delle foto di lei. Quando, alla fine dell'estate del '61, Sutcliffe dovette scegliere tra il tornare a Liverpool con i Beatles e continuare la carriera musicale, o restare ad Amburgo con Astrid e riprendere a fare il pittore, optò per la seconda, incrinando per sempre l'amicizia con Lennon. Sutcliffe tornerà a Liverpool nel febbraio del '62, quando si erano già manifestati diverse volte i segnali della sua «malattia»: emicranie fortissime e temporanea perdita della vista. Tornato ad Amburgo, si mise in cura dal medico della Kirchherr, ma non servì solo a ritardare, non ad arrestare il progresso della malattia. Il 10 aprile del '62, alle cinque del mattino, un'emorragia cerebrale concluse la sua vita. Nessuno dei Beatles andò al suo funerale.

ALBA SOLARO

Insomma, la crema del rock alternativo degli anni Novanta. Non solo: sono tutti americani. Ma non c'è da stupirsi, perché i Beatles di quegli anni, con Sutcliffe al basso, e Pete Best che ancora non era stato licenziato dal suo posto di batterista, suonavano essenzialmente le covers del rock'n'roll Usa o dei gruppi della Tamla Motown come le Marvelettes: «Tutto ciò che abbiamo fatto - spiega infatti Don Fleming - è stato cercare di imitare i Beatles quando copiarono Little Richard o Gene Vincent».

Prima di arrivare a scegliere Thurston Moore e gli altri per la Backbeat Band, Don Was ha scartato parecchi altri contendenti che pure portavano nomi come U2, Prince, B 52's, gli stessi Nirvana di cui alla fine è rimasto coinvolto il solo Dave Grohl. «È stato Dave a insegnarci a suonare le canzoni dei Beatles, appena poche ore prima che cominciassimo ad incidere - racconta Thurston Moore in un'intervista ad un settimanale britannico - l'unica fonte materiale che avevamo erano questi bootleg davvero grezzi dei Beatles che suonavano allo Star Club, quando ancora si chiamavano The Silver Beatles». «Credo buona parte della ragione per cui abbiamo accettato

questo lavoro - aggiunge Mike Mills - è perché sapevamo che ci saremmo divertiti e che sarebbe stata una faccenda molto tranquilla. Don Was voleva che facessimo ogni pezzo al massimo una o due volte, ci ha fatto andare a tavoletta, è stata una session molto movimentata, quasi un live show».

Il disco nato da queste registrazioni è una sferzata di ritmo, un trionfo di chitarre Rickenbacker, perfetto nel ricreare il suono, e lo spirito, di quegli anni: delle ventidue canzoni registrate, nell'album (distribuito in Italia dalla Virgin) sono finite Money, Long Tall Sally, Bad Boy, Twist & Shout, Please Mr Postman, C'mon Everybody, Rock'n'Roll Music, Slow Down, Roadrunner, Carol, Good Golly Miss Molly e 20 Flight Rock. «Se dimentichi quello che è il significato storico, contingente, del disco - dice Don Was - e lo ascolti così com'è, puoi considerarlo come una grande guida al rock'n'roll». Intanto quattro degli musicisti della Backbeat Band, Thurston Moore, Mike Mills, Greg Dulli e Don Fleming, stanno girando in questi giorni un video per il primo singolo tratto dalla colonna sonora: Money. Un video, anche questo, «di taglio punk, più vicino agli Novanta -

Proposta provocatoria di Locatelli al Mip di Cannes. In arrivo dalla Disney nuovi film

«Troppe reti, vendiamo Raiuno»

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

■ CANNES. Gianni Locatelli è il primo direttore generale della Rai che abbia sentito la necessità di recarsi a un mercato internazionale televisivo. E qui al MIP è venuto evidentemente per promuovere e spingere la collocazione sul mercato della Sacis. Tempi rapidi per la vendita della consociata che commercializza le produzioni Rai e forse anche tempi brevi per l'attuale gruppo dirigente, pressato da una nuova situazione politica e dalla urgenza punitiva e appropriatoria dei nuovi padroni del vapore. Ma Locatelli, in un fitto incontro con i giornalisti italiani seguito alla presentazione del nuovo listino ai compratori stranieri, ha precisato di ritenere il proprio mandato «solidale» con quello del Consiglio di amministrazione che l'ha eletto. Formalmente esso dura perciò fino a tutto il '95. Il resto si vedrà.

che stretti nuovi contratti per rinsanguinare la drammatica anemia cinematografica che affligge la Rai da che la Fininvest ha concluso quasi con tutte le majors americane contratti di esclusiva. Alla Rai rimane il rapporto privilegiato con Disney, che infatti ha fruttato, qui a Cannes, 45 titoli (costo: 45 milioni di dollari), di cui 30 da prima scartata. Ed è stato annunciato anche un contratto col produttore Arnon Milchan per altri 15 film. Mentre dai magazzini della concorrenza Fininvest saranno acquisiti dritti per 25 «secondi passaggi».

Ma il direttore generale non si è voluto sottrarre nemmeno a considerazioni generali sulla situazione televisiva italiana e sui possibili tagli di reti. Ha messo in rilievo come sia difficile stabilire il «prezzo» di un canale, ma soprattutto ha indicato la grande contraddizione esistente tra il costo sempre più alto della tv

e quello sempre più «vile» della pubblicità. «Ogni canale generalista costa da 1200 a 1800 miliardi, cifra che, moltiplicata per il numero delle reti esistenti, dà una spesa globale impressionante». Cosicché, secondo Locatelli, il panorama va sicuramente sfoltito. «Se dovessi vendere una rete - ha detto ancora - venderei Raiuno, così come hanno fatto in Francia vendendo TFI. Ma quel che conta è ridurre l'offerta generalista».

Per il momento attuale, Locatelli ha sostenuto che la Rai attraversa una fase di tranquillità economica, avendo incassato gli abbonamenti e 40 miliardi più del previsto di pubblicità. E cominciano anche a dare buoni frutti le tre «macrostrutture» inter rete volute dalla nuova (già vecchia?) dirigenza Rai. Soprattutto, secondo il direttore generale, comincia a funzionare bene il coordinamento tra i palinsesti che prima erano gestiti in modo preistorico.

Sorprendente (ma indicativa) la disponibilità a parlare del direttore generale della Rai, soprattutto in un mercato dove nessuno vuole dire mai niente degli affari suoi. «Non ho niente da dichiarare» è la risposta più frequente. Ed è la risposta dataci anche da Manalina Marcucci, editrice di Videomusic, una delle poche antenne italiane non generaliste. Ufficialmente venuta a Cannes per la riunione dell'ACT (l'associazione di tv commerciali europee, di cui fa parte anche la Fininvest), la signora della tv nostrana voleva sentire la voce di Fedele Confalonieri e degli altri. E ha negato di essere invece occupata nelle trattative per la acquisizione di Telemontecarlo, cui non ha però negato di essere interessata. Ha detto che nella eventuale scalata alla tv monegasca, Videomusic non sarebbe sola. E ha concluso che l'MC ha ormai bisogno di 10 miliardi al mese. Perciò «a breve arriverà il momento in cui se la dovranno togliere di torno».



Manalina Marcucci Carlo Carino Gianni Locatelli Cesari/Syncro

Incuranti delle «grandi manovre» della tv nostrana, gli stranieri a Cannes stavolta hanno ritrovato l'effervescenza di una volta. O forse è una impressione data dal gran numero di presenze e di presentazioni. A parte i titoli già citati non crediamo che gli italiani compreranno ancora granché. Ma sperano di vendere. Il catalogo della privatizzata Sacis contiene un punto di forza nella Prosa 7, che fa da rompicapello. Quello Reteitalia è vecchio, ma la ci sono in produzione oltre alla solita Scariet anche alcuni pezzi della pregiata ditta

Lamberto Bava, ovvero Medio Evo e dintorni. Ma francamente sembrano più nuovi alcuni titoli del listino Rai, come per esempio il remake in chiave moderna del Piccolo lord di Raiuno con Beta e Red film, più la serie prodotta da Gil Rossellini, intitolata Il mio nemico, che racconta di tutti i conflitti sanguinosamente aperti in Europa: dall'Irlanda del Nord all'Italia, dove lo Stato si scontra quotidianamente con la grande criminalità organizzata. La regia dell'episodio italiano, che tratta di camorra, è affidata a Giorgio Molteni.

ALLA SCALA

La bomba non ferma «Manon»

MARINELLA QUATTERINI

■ MILANO Grande apprensione sabato sera per un'auto sospetta parcheggiata davanti alla Scala: preludio movimentato alle struggenti avventure di Manon e del suo irriducibile amante, il cavalier Des Grieux. L'orchestra, diretta da Patrick Fournillier, ha esitato prima di scendere in buca, un altoparlante annunciava l'improvviso ritardo di molti spettatori costretti a entrare da ingressi secondari in teatro. Così, definitivamente trasgredita la proverbiale puntualità scaligera, L'histoire de Manon di Kenneth MacMillan nasceva alla Scala in una luce di inquietta suspense.

Col procedere dello spettacolo, tuttavia, ci siamo sentiti mollemente adagiare nel cliché delle emozioni edulcorate e stereotipe del più vieto Ottocento. Mentre alla fine della serata le molte conferme sulle quali ha brillato una superlativa Alessandra Ferri - davvero ai di sopra di ogni aspettativa - hanno ricondotto l'atteso debutto nell'avevo dei trionfi scontati. Al punto che l'idea di evitare nella musica ogni riferimento alle opere di Massenet e di Puccini, per prediligere un pot pourri del solo Massenet, tratto da tredici diverse opere, due oratori, svariate canzoni e temi orchestrali, è parsa addirittura rivoluzionaria.

Fu l'eccezionale arrangiatore e orchestratore del balletto, Leighton Lucas, un artista che aveva iniziato la sua carriera come danzatore di Diaghilev, a suggerire al coreografo MacMillan il paradosso di intitolare un balletto L'histoire de Manon. MacMillan ne fu entusiasta, anche perché, scelta comunque la produzione di Massenet, si poteva mantenere il sapore oleografico dello spettacolo e nello stesso tempo radunare a collage tutte quelle opere intitolate col nome di una donna (Thais, Charlotte, la Vergine Maria, Conerentola, Saffo o Maria Maddalena) riassumendo da più angolare la pusillanimità bellezza e il sentimentale bingnaio di Manon.

Se anche avesse avuto l'opportunità di vagliare una musica più vicina a noi, come Boulevard Solitude di Hans Werner Henze, opera posteriore e interamente dedicata al mito di Manon, MacMillan avrebbe comunque scelto Massenet (e il suo arrangiatore Lucas). Del resto le corde di questo coreografo, scomparse due anni orsono, hanno vibrato sempre e solo per i sentimentalismi popolari. Quarto per importanza nelle file del balletto inglese (dopo Ashton, Tudor e Cranko) e forse meno geniale di quanto non cerchino di farci credere i connazionali, MacMillan aveva uno speciale talento per i passi a due.

Costui Manon in tre atti, attento a delineare con precisione il giovanile capriccio e la superficialità del personaggio, ma sempre in relazione a qualcuno dei suoi partner: dal fratello Lescaut, di cui come è noto è la protetta, all'ingegnere Monsieur G.M. (l'amante vecchio), dallo struggente Des Grieux (l'amante giovane e eterno) al bellimbusto carceriere della Louisiana: il primo a sollecitare in lei un cambiamento responsabile. Ma non solo. Manon, creatura piaggiata, a sua volta piaggia a passo di danza: le prostitute del salotto di Madame, all'inizio del secondo atto, sono una sua proiezione, come l'amante del fratello Lescaut, appena più disillusa e brosa di lei.

Il risultato è un balletto concentrato sulle prime parti, più teatrale che impervio nella tecnica di base accademica e perciò particolarmente adatto a complessi come quello della Scala. Non a caso vi brillano tutti i protagonisti: da Michele Villanova (Lescaut), a Edoardo Colacari (G.M.), e Francesco Sedenò (il carceriere) con una speciale menzione per Anita Magyari, davvero brillante e buffa nei panni, del resto poco seri, dell'amante di Lescaut. Tuttavia senza l'impressionante bravura e la luce di Alessandra Ferri, che sembra essere nata Manon, e lo slancio di Giulio Bocca - un Des Grieux persino troppo esangue e sofferente al limite della monotonia come un Werther - lo spettacolo non meriterebbe particolare attenzione. Dentro l'oleografica confezione scenica di linea settecentesca, ma di colore ottocentesco, si attendono i passi a due: ven e propri colpi d'ala nel flusso di un discorso caramellato e disperato.

TELEVISIONE. Dopo 6 anni la Raffai lascia «Chi l'ha visto?». Arriva Giovanna Milella

Una nuova signora del mistero

Da domani sera c'è un nuovo timoniere alla guida di *Chi l'ha visto?*. È di nuovo donna. Una giornalista, con più di vent'anni d'esperienza, «rubata» (momentaneamente) alla redazione di *Tg3 Oredodici*: Giovanna Milella. «Guglielmi mi ha chiamata a fine marzo, non me l'aspettavo. D'ora in avanti parleremo meno di omicidi mentre seguiremo l'evolversi dei casi già proposti in trasmissione: anche questo è un modo per raccontare la nostra società».

GABRIELLA GALLOZZI

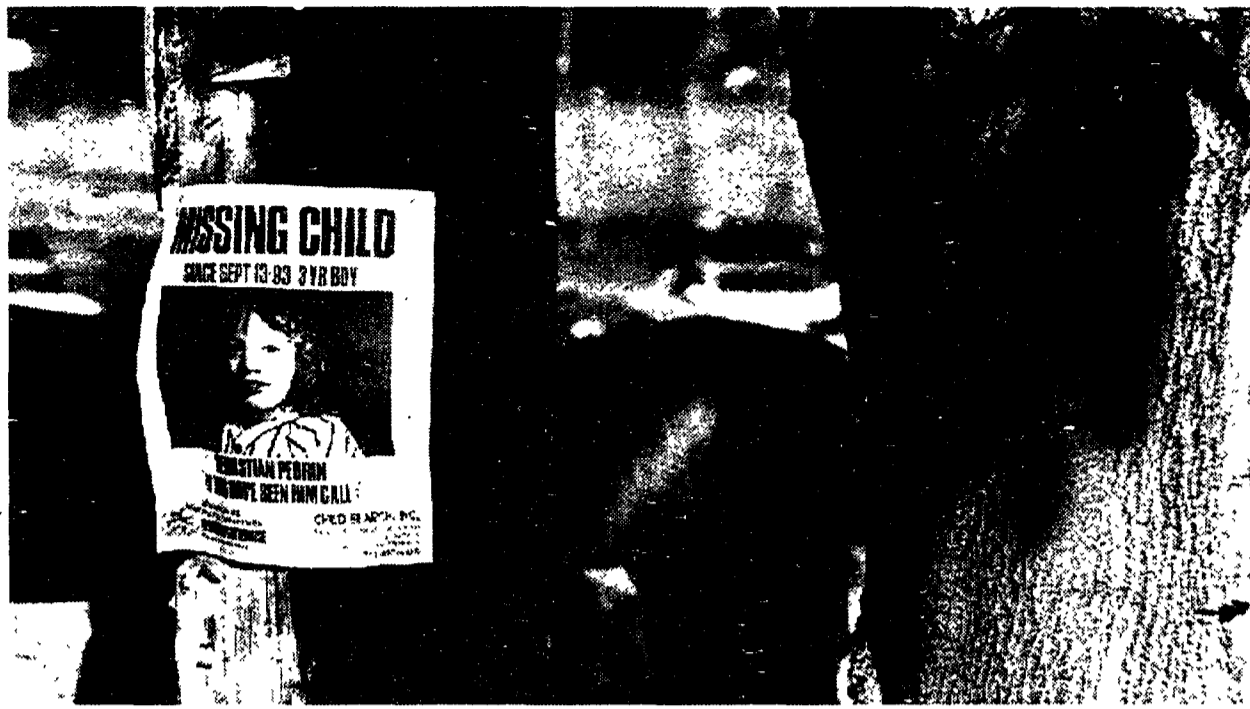
ROMA. Potrei avere il numero del telefonino? «Per ora ancora non ce l'ho, ma lo sto aspettando a momenti. Anzi, eccolo, me l'hanno già assegnato». Ecco il primissimo «cambiamento» che interviene nella vita di chi, da «normale» giornalista di *tg*, si appresta a diventare un conduttore televisivo. È quel che sta accadendo a Giovanna Milella, volto noto del *Tg3 Oredodici*, il notiziario nazionale gestito dalla redazione milanese, alla cui direzione sarebbe dovuta subentrare proprio la Milella, dopo il preannuncio a sorpresa di Bruno Ambrosi. Repentino cambiamento di programma, invece, e da martedì prossimo la giornalista è stata chiamata a prendere il posto di Donatella Raffai nell'ormai storico *Chi l'ha visto?*.

La «signora degli scomparsi», infatti, dopo sei anni ha deciso di mollare e il direttore di Raitre si è dovuto dar da fare per trovare un

sostituto «dalla spiccata serietà e autorevolezza». E scorrendo il notiziario delle 12, ecco il *coup de foudre*.

«Di persona Guglielmi non lo conosco» - racconta la giornalista - «Mi ha telefonato il mese scorso chiedendomi di guardare con attenzione il programma, perché ne avremmo dovuto parlare insieme. Mi aspettavo si trattasse di una consulenza o cose del genere. Mai avrei pensato alla conduzione. Così ci siamo visti il 23 marzo e ho avuto la notizia. Da allora è iniziata la *full immersion* tra le bobine delle vecchie puntate della trasmissione, lo studio dei casi dei vari scomparsi, il lavoro frenetico con la redazione. Il tutto per essere pronta al debutto di domani».

Luca Giurato a «Domenica In», Rosanna Cancellieri a «Dove sono i Pirenei». Ora anche te a «Chi l'ha visto?». Passare dal *tg* allo «spettacolo» contrasta in qualche modo con la propria profes-



Los Angeles '93: si ricerca un bambino scomparso



Carta d'identità

Giovanna Milella ha cominciato giovanissima la sua attività giornalistica all'«Unità» di Milano nel '72. Si è occupata prima di cronaca, poi di politica, per occuparsi in seguito l'inserto libri curato dal servizio culturale. Alla sede Rai di Milano è arrivata nell'85, al *tg* regionale. Nel '91 l'allora direttore del *Tg3*, Alessandro Curzi, decise che - in un quadro di decentramento e di specializzazione delle diverse testate - un'edizione del giornale a diffusione nazionale doveva essere affidata direttamente alla sede di Milano: nacque così «Oredodici», *Tg* diretto fino a pochi mesi da Bruno Ambrosi, al quale partecipò fin dall'inizio la Milella. A «Oredodici» Milella è attualmente capo servizio e svolge funzioni di coordinamento (e proprio a lei si era pensato come nuovo responsabile di testata, dopo il pensionamento di Ambrosi). È sposata con Edoardo Segantini, capo servizio dell'economico de «L'Indipendente», che ha conosciuto quando tutti e due erano redattori dell'«Unità». Ha due figli, uno di dodici e l'altro di quindici anni.

Andrea Sabbadini

sionalità?

Davvero non ci vedo alcun tipo di contraddizione. Tanto più per un programma come questo che è perfettamente in linea col mio lavoro: si tratta di cronaca vera, un tema che mi ha sempre interessato moltissimo. Sono ventidue anni che faccio questo lavoro. E da quando ho iniziato, nei primissimi anni Settanta proprio all'«Unità» di Milano, mi sono occupata del terrorismo, delle stragi, e poi del terremoto del Friuli, della tragedia della Val Tellina, della nube tossica dell'Ircmea. L'unica differenza ora è che invece di stare davanti al video a leggere il notiziario, avrò anche l'occasione di interagire col pubblico. Comunque è vero che questo mio passaggio alla rete si inserisce in una linea nuova: si tratta di una valorizzazione delle

risorse interne che trovo molto positiva. In un momento di austerità come quello che sta attraversando l'azienda, trovo che sia un modo utile per scoprire risorse ignorate o addirittura sprecate.

«Chi l'ha visto?», ormai fa parte della storia della tv. Ma c'è ancora chi polemizza sull'opportunità di toccare la privacy degli scomparsi. Che ne pensi?

Prima di tutto bisogna chiarire un grosso equivoco. Non è che noi andiamo a cercare indiscriminatamente tutte le persone che scompaiono. Quando ci arrivano le richieste delle famiglie, le selezioniamo in modo da distinguere chi fa questa scelta in piena coscienza, in modo maturo, da quelli che invece, magari persone fragili, colpite da trauma o certi casi

adolescenziali, andando via da casa rischierebbero di finire in situazioni pericolose. D'altro canto è evidente che nessuno di noi vuole ritrovare uno scomparso per riportarlo in situazioni sbagliate. In questo *Chi l'ha visto?* offre un servizio pubblico.

Comunque la Raffai ha lasciato. Non sarà forse che dopo essere stato preso a modello e snaturato, il filone della tv-realtà si sia esaurito?

Questo lo giudicherà il pubblico. E in redazione continuiamo a ricevere tantissime lettere. Del resto il programma è anche un modo di raccontare certe realtà sociali altrimenti ignorate. Un conto è leggere statistiche e parlare di numeri, un altro è vedere da vicino caso per caso. E proprio con questo spirito di servizio cercherò di an-

dare incontro al pubblico: la gente vuole sapere soprattutto come vanno a finire certi casi, dunque punterò di più sulla ripresa delle storie precedenti. Dando, comunque, più spazio agli scomparsi e meno a omicidi insoliti o misteriosi. Domani, per esempio, tornerò a parlare di quella ragazza di Potenza sparita nel nulla. E ancora di quei due fratelli fuggiti di casa che ora vivono tra i boschi dell'Appennino.

Il programma andrà avanti fino a maggio. Poi che farai?

Tornerò a Milano al *Tg3*. È un lavoro a cui tengo tantissimo, al quale mi sono appassionata stando al fianco di Bruno Ambrosi che è stato il fondatore del *tg* nazionale milanese. Per me lui è stato un grande maestro.

Piccolo vademecum per la tv-realtà

STEFANIA SCATENI

ROMA. «Basta vedere le famiglie di *Chi l'ha visto?* per capire quanto profondamente abbia ragione chi è scappato». Tra il serio e il provocatorio, Umberto Eco «rivalutava» qualche mese fa la tv-realtà, davanti al suo ideatore Angelo Guglielmi. Superate storicamente e di fatto le critiche iniziali (accorpabili nell'unica accusa: lesione irreversibile della privacy) la tv-realtà (ex tv-verità) è ormai superata a destra e a sinistra dalla trash-tv dalle «buddell», vere o finte che siano, buttate in pasto al telespettatore; dalla finta provincia che si mostra da ogni piega del palinsesto; dalla grande provincia del mondo che si fa largo nell'immaginario collettivo.

Reo di aver dato il «là» alla proliferazione di questo nuovo ramo televisivo è Angelo Guglielmi (il pioniere Enzo Tortora aveva solo gettato i semi), teorizzatore del filone che ci ha sbattuto in faccia pezzi di

realità, li ha spettacolarizzati, denudati o scarnificati a seconda dei tempi e dei contesti: «e che nel bene e nel male ha creato un nuovo linguaggio televisivo. Coadiuvato da Lio Beghin, Guglielmi apre la realtà all'occhio televisivo nell'87 (con *Telefono giallo* e *Linea rovente*) mentre la Rai sembra dover soccombere all'ascesa delle reti del Biscione, che si «portano via» i due pupilli Baudo e Carrà.

Ma è solo nell'89, con l'avvio di *Chi l'ha visto?* che irrompe sullo schermo la tv-verità, così come viene subito definita la televisione che si fonda sull'idea (o illusione) che la tv, chiamando a raccolta gli spettatori e coinvolgendoli nello svolgimento dei programmi, possa modificare la realtà. Grande il successo, serrate le critiche. Si parla di cinismo, intrusione nella vita delle persone, violazione della privacy, volontà di processare tutto e tutti. «Le ragioni del successo di questi

programmi - nbatte Guglielmi - stanno nell'affabulazione e non nel mettere sotto processo la realtà. In sostanza noi proponiamo una nuova forma di fiction». Quello che il direttore di Raitre vuol dire, è che *Chi l'ha visto?* è la nuova forma di romanzo popolare, il quale un tempo traeva spunto dalle storie vere di gente comune che poi manipolava nel linguaggio scritto. Il linguaggio di questo «nuovo romanzo popolare» è invece quello di «offrire in diretta, senza manipolazioni o mediazioni, quelle storie di vita vera». Se, adesso, l'idea di «genere» è accettata più o meno da tutti, resta invece da dimostrare quanto il «racconto televisivo» sia immune da manipolazioni o mediazioni. Il dibattito si è scatenato dopo le immagini della guerra nel Golfo: vere? false? E di una guerra vera o falsa? Persino un evento innocuo come il matrimonio reale di Carlo e Diana ha subito cambiamenti per la presenza delle telecamere: il velo della sposa è

stato disegnato apposta per essere ripreso dall'alto, i cavalli della parata erano stati fatti defecare tutti dello stesso colore per non creare scontri di toni.

Chi l'ha visto? e il suo nuovo linguaggio ha creato nel giro di qualche anno sia dei sottogeneri (dalle foto della bimba rapita distribuite per strada a quelle stampate sulle buste del latte, fino alle foto di scomparsi inviate al Presidente della Repubblica) che figli deformi. Parliamo della proliferazione di replicanti grezzi (almeno nel linguaggio) come *I fatti vostri* o *Qui Italia*, programmi che attingono dall'idea di tv-realtà per stravolgerla come la realtà che pretendono di mettere in scena. Tuttavia sembra essere questo il trend attuale. Dai falsi litigi di coppia alle lacrime a pagamento, dalle interviste «costruite» ad hoc ai talk show pilotati. Fino alle promesse e al falso look del cavaliere, che si è sottoposto ai trucchi televisivi per la recente campagna elettorale.

TV. A «Fuoriorario» un programma girato da Damiani nell'80 su Piazzale Loreto

La memoria? Aiutiamola con un film

«La prima volta che ho visto Mussolini è stato qui a Bologna, a piazza Maggiore. Ero bambino e sentivo la gente che gridava qualcosa come «uce, uce». Non capivo. Poi vedendo un pulmino con su scritto Istituto luce, ho pensato allora che si trattasse di «luce, luce». E cominciai a gridare, quando un signore mi riprese spiegandomi che dovevo dire «Duce!». Davanti a tutta quella folla entusiasta mi dissi che quell'uomo doveva essere veramente buono e giusto».

Inizia così, con un ricordo personale, *Piazzale Loreto*, un documento realizzato da Damiano Damiani nel 1980, per un ciclo di trasmissioni di Raitre dedicate a importanti avvenimenti della nostra storia e intitolato *Finché dura la memoria*. Un documento che, viste le polemiche di questi giorni, torna di grande attualità: lo vedremo stasera (ore 1.00) a *Fuoriorario* per

la serie «Vent'anni prima», riportata all'attenzione degli spettatori su sollecitazione dello stesso autore.

Al centro del racconto è proprio quel 29 aprile del '45 a Milano. Si rinvocano i ricordi, le testimonianze dei partigiani e dei cittadini che quel giorno erano lì a piazzale Loreto, davanti ai corpi di Mussolini, della Petacci e dei gerarchi fascisti. Chi ha ancora negli occhi la pietà di una partigiana che mette una spilla sulla gonna della Petacci, per non farle scoprire le gambe. Chi ancora è rimasto colpito dalle «scalze» così di lusso che indossava («quando per noi c'era solo fame e disperazione»), tanto da non rivelare neppure una smagliatura. E chi avendo vissuto gli orrori e le persecuzioni di quel regime, proprio non può essere indulgente, neanche davanti al cadavere dell'uomo, perché non può dimenticare che quell'uomo ha trascinato

l'Italia nella tragedia della guerra.

Ma nel documento di Damiani c'è anche il perché della scelta di esporre il corpo di Mussolini a piazzale Loreto. Motivo altrimenti ignorato dalle polemiche di questi giorni: in quella piazza nell'agosto del '44 furono fucilati dai nazi-fascisti per rappresaglia, quindici «detenuti politici». E qualcuno ricorda ancora che i soldati fermavano gli autobus per far scendere la gente in modo che vedessero bene quello «spettacolo». Però già fatti, i passanti degli anni Ottanta, non ricordano più nulla. «I martiri dei fascisti di piazzale Loreto? Mah, non saprei», dice un ragazzo «Mussolini? Mi sembra che si sia suicidato», aggiunge un altro.

Che effetto fa a Damiani rivedere il suo documento dopo quattordici anni? «L'impressione è di grande serenità - dice il regista - . Ho rac-

contato i miei ricordi ed ho dato la parola ai testimoni. Importante è analizzare come Mussolini, un dittatore, sia stato in grado di parlare alla gente, di farsi applaudire. È questo su cui bisogna riflettere perché non si può sempre dare la colpa agli altri».

Ma quello che preme di più a Damiani è fare chiarezza: «C'è in atto un tentativo di confondere la tolleranza e la pietà per gli individui con quella per le ideologie antidemocratiche. È assurdo! Come si fa ad essere tolleranti verso chi è contro la democrazia. La verità è che la storia del nostro paese non si è voluta insegnare per ragioni politiche. E che di democrazia non si è voluto parlare perché è un grande potere laico che ha sempre fatto paura ai governanti. Ora davanti ad un Bossi razzista e a un Fini fascista, l'unica possibilità è creare un grande partito assolutamente democratico».

A RETE 105

MUSICA DAL VIVO

LITFIBA

18 Aprile
ORE 22.30

NETWORK
105
the Radio

COLPO DI CODA
CD - LP - MC - EMI

NIGHT EXPRESS IN DIRETTA DAL GIMMI'S

AOSTA 95.300 - TORINO 89.500 - MILANO 99.100 - GENOVA - 97.900 - 99.500 - 104.800 - VENEZIA 98.900 - 96.400 UDINE 94.500 - BOLZANO 99.300 - BOLOGNA 103.500 - 103.700 - FIRENZE 103.850 - PERUGIA 104.900 - 105.700 ROMA 96.050 - 96.550 - ANCONA 104.900 - PESCARA 105.250 - CAMPOBASSO 100.100 - BARI 87.900 - NAPOLI 99.750 - 88.750 - POTENZA 105.350 - REGGIO CALABRIA 104.700 - PALERMO 105.100 - CAGLIARI 93.000



MATTINA

Table of morning programs (6:45-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Rai 2.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:50) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Rai 2.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Rai 2.

NOTTE

Table of late evening and night programs (23:00-00:55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and Rai 2.

Table of special programs including Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele + 1, Tele + 3, Guida Showview, Radiouno, ItaliaRadio, and Radiodie.

Parlamento alla grande ma vince sempre il varietà
VINCENTE: Tutti a casa (Raiuno, ore 20,40) 5.737.000
PIAZZATI: La Corrida (Canale 5, ore 20,25) 5.627.000

IL MONDO DI QUARK Raiuno 14 20
L'australia di Ben Croop. Gli squali sacri è il titolo di questa prima puntata della serie dedicata al Nuovo Continente. L'operatore Croop si immerge con la cinepresa fra gli squali attirati dagli aborigeni che poi li cacciano con gli arpioni.



Vita da cani per Brooks barbone miliardario
20.40 CHE VITA DA CANI!
Regia di Mel Brooks con Mel Brooks, Lesley Ann Warren, Stuart Pankin. Usa (1991) 97 minuti

13.00 L'ASSASSINO ABITA AL N. 21
Regia di Henri George Clouzot con Pierre Fresnay, Suzy Delair, Jean Tissier. Francia (1942) 84 minuti
20.30 IO TIGRO, TU TIGRI, EGLI TIGRA
Regia di Renato Pozzetto e Giorgio Capitani con Renato Pozzetto, Paolo Villaggio, Enrico Montesano. Italia (1978) 120 minuti

CAMPIONATO. Con due giornate d'anticipo la squadra di Capello si conferma Campione d'Italia



I giocatori del Milan festeggiano a fine partita

C. Fumagalli/Agf

■ E 14! Siamo allo stacco «sorpasso» dei cugini interisti, il giorno che i tifosi del Milan aspettavano da molto tempo: in fatto di scudetti, da oggi il Diavolo ne sa una meno soltanto della Juventus, che nella sua storia ha vinto 22 volte.

Nessuno, ora, ha il coraggio di affermare che questo terzo scudetto consecutivo rossonerò è imméritato: infatti è meritissimo, basta non pensare agli interventi politici sotto elezioni dei vari Massaro, Costacurta e Baresi, o all'orribile farsa-bis inscenata ieri a San Siro contro l'Udinese. Non era bastato prender per i fondelli tutti il 30 maggio dell'anno passato (Milan-Brescia 1-1): no, bisognava riprovarci. Che vergogna: partite come Milan-Udinese fanno male al calcio, ai calciatori, al movimento in generale, agli spettatori, ai giornalisti, ai computer sui quali scriviamo queste note, ai palloni presi a calci e a certi palloni gonfiati di altro tipo che sostengono si sia giocato sul serio e che comunque «è andata così perché, in certi casi, è sempre stato così nel mondo del calcio». Che tristezza.

Finito lo sfogo, giù il cappello e complimenti vivissimi: Milan grande squadra. Anche se il campionato lo hanno perso le avversarie, prima di tutto, il Milan lo ha vinto con bravura, ma a tratti quasi per inerzia: attorno a lui c'è il vuoto. Juve e Inter hanno deluso, il Parma ha illuso, la Samp ha fatto quel che doveva e poteva.

Tre scudetti consecutivi: come il Genoa e la Pro Vercelli, una montagna di anni fa. Il Grande Torino ne infilò 4 di seguito, la Juve anni '30 di Rosetta e Caligaris addirittura 5: sarà dura battere il record anche per un Milan come questo.

In realtà di record ne ha demoliti tanti il Milan di questi anni: sembra che l'austero lo sfiori soltanto, mentre intorno fa una strage. Va di moda Fabio Capello: tre anni fa, quando si cominciò a ventilare l'ipotesi dell'ex telecronista Fininvest alla guida della squadra, furono i giocatori stessi i primi a prender le distanze. Disse Baresi: «Nel calcio, 5 anni fuori dal giro equivalgono a 20». Niente di male, sbagliamo tutti. Oggi però non bisognerebbe esagerare neppure nell'esaltazione del tecnico milanista, che resta un uomo intelligente e capace, un bravo amministratore dei mezzi (eccezionali) che ha a disposizione, ma insomma certi aggettivi che circolano in questi giorni sui giornali sembrano francamente esagerati. Diamo all'uomo di Pieno ciò che è giusto: 100 partite in serie. A con solo 4 sconfitte non hanno bisogno di tanti commenti. L'allenatore, parlano le cifre, c'è: ha polso e se ne intende. Però Capello non riesce a vincere una finale europea, un Coppa, una Supercoppa, una Toyota o chissà che altro. Nei momenti-top, nelle sfide al vertice, 90 minuti dove metti in gioco tutto, astuzia-forza-strategia, le prende sempre. Certo, ai livelli «tutto e subito» in un'ora e mezza, non è facile. Capello probabilmente imparerà: diamogli tempo. Già ad Atene, in un'eventuale finale di Cham-

Sì, è ancora Milan Arriva il terzo scudetto consecutivo

pien's League, magari contro il Barcellona, sarà un nuovo, grande test di «grandezza». Cruffi contro Capello: l'importante è non demoralizzarsi prima ancora di giocare.

Il quarto scudetto dell'era-Berlusconi (86-94...a proposito, resta o va?) torna però a proporre un altro confronto a livello di panchina: Capello-Sacchi. Era meglio Arigo? In questo momento, pochi milanisti lo riconoscerebbero. Di certo, in proporzione, Capello ha vinto ben di più in tre anni rispetto al quinquennio sacchiano. E comunque i due, e sempre più chiaro, sono l'uno il contrario esatto dell'altro. Dove Sacchi sperimentava, Capello va sull'usato sicuro: dove Sacchi rischiava, Capello amministra. Infi-

ne, uno vinceva le Coppe, l'altro i campionati. I giocatori preferiscono Capello, specie alla distanza: dopo due-tre anni, di Sacchi e degli allenamenti «intensi» non potevano più sentir parlare. In attesa della prossima puntata fra i colleghi-rivali, e fra un primato e l'altro, il Milan può battere anche quello del Cagliari 66-67 (17 gol subiti), a due partite dalla fine ha incassato solo 14 reti, se non si distrae è fatta. Curiosamente, proprio a Cagliari domenica prossima dovrà difendere la sua porta blindata. Poi, nuova passerella a San Siro contro la Reggina. Qui rischi non dovrebbe correre troppi

FRANCESCO ZUCCHINI

Se ci voltiamo indietro, se ripercorriamo questi 8 mesi duri e senza tregua di campionato, possiamo affermare una cosa senza paura di sbagliare: il 14esimo scudetto milanista porta prima di tutto quattro firme. Quella del portiere Sebastiano Rossi, autore di una stagione eccellente, senza dubbio la migliore della sua carriera, col record di imbattibilità (929 minuti) strappato a Dino Zoff, e col probabile primato della porta meno battuta. Quella di Roberto Donadoni, tornato a ottimi livelli dopo aver fatto sospettare un declino irreversibile: il suo campionato è stato scintillante, per verve e continuità. Quel-

strando grande sicurezza in ogni settore del campo. Detto delle prime 4 grandi firme, andiamo giù a scendere. Dejan Savicevic continua a far discutere nei bar, ha ammiratori perenni e detrattori che non si arrendono. In realtà, il montenegrino non è più un corpo estraneo alla squadra come fu all'inizio dell'esperienza italiana. È cresciuto tatticamente: adesso non gioca più solo per se stesso, anzi. Ha messo il suo grande talento a disposizione della squadra. Da portatore di palla, da dribblomane incallito destinato a fallire nel calcio moderno fatto di raddoppi di marcature e pressing, è diventato un giocatore indispensabile a questo Milan ridisegnato ormai completamente, li-

strando grande sicurezza in ogni settore del campo. Detto delle prime 4 grandi firme, andiamo giù a scendere. Dejan Savicevic continua a far discutere nei bar, ha ammiratori perenni e detrattori che non si arrendono. In realtà, il montenegrino non è più un corpo estraneo alla squadra come fu all'inizio dell'esperienza italiana. È cresciuto tatticamente: adesso non gioca più solo per se stesso, anzi. Ha messo il suo grande talento a disposizione della squadra. Da portatore di palla, da dribblomane incallito destinato a fallire nel calcio moderno fatto di raddoppi di marcature e pressing, è diventato un giocatore indispensabile a questo Milan ridisegnato ormai completamente, li-

nea difensiva a parte, rispetto a quello di un tempo.

A proposito della difesa Baresi e Costacurta hanno disputato un torneo più che buono, come dimostrano i 14 gol subiti in 32 partite. Baresi, per tre quarti di campionato ha giocato a livelli eccellenti, confermandosi perno indispensabile di un meccanismo pressoché perfetto. Questo, anche se si ipotizza Desailly come suo successore in futuro, Mah, sarà dura.

Fa sorridere pensare al turnover di Capello. In realtà hanno giocato quasi sempre gli stessi 15 uomini, cioè Albertini, Baresi, Boban, Costacurta, Desailly, Donadoni, Eranio, Maldini, Massaro, Panucci, Papin, Rossi, Savicevic, Tassotti e Simone. Per quanto riguarda Carbone, Galli, Ielpo, Laudrup, Lentini, Nava, Orlando, Raducioiu, che dire? Hanno fatto da comparse. Per non parlare di De Napoli: 38 minuti in campo in 32 gare. Per uno che guadagna un miliardo all'anno, equivale come già abbiamo avuto modo di dire a mezzo milione ogni secondo giocato. Infine Van Basten: anche lui è stato a guardare per tutto l'anno. Recuperarlo per l'anno prossimo sarebbe un colpo grosso, le speranze son quel che sono, ma il Milan ci spera e ha messo di mezzo tutti i migliori specialisti del mondo per farlo guarire. Ad ogni modo, su 7 stranieri, il club rossonerò ne ha avuto uno fuori causa, due (Laudrup e Raducioiu) utilizzati pochissimo, un altro con cui il rapporto si è via via deteriorato (Papin) fino alla rottura.

Resta da dire qualcosa sugli avversari. La Juventus ha perso lo scudetto per l'ottavo anno consecutivo, costringendo la società a radicali cambiamenti di rotta. Alla squadra è mancato sempre il regista che ora Betegha ha individuato in Paulo Sousa. È mancato Viali, tardivo goleador di fine stagione, fermato dagli infortuni. Ma è mancata soprattutto la difesa, specie dopo l'uscita di scena di Julio Cesar. Dalla Juve ci si aspettava comunque molto di più: il campionato è finito nel giorno in cui la squadra del Trap è stata battuta dal Milan a Tonno con la collaborazione arbitraria (gol di Kohler annullato per fuorigioco inesistente). Discorso simile per l'Inter, l'avversario più accreditato alla vigilia polemiche, errori, problemi di spogliatoio, anche qui una difesa ridicola. Il Milan ha vinto con la forza della sua retroguardia, proprio quando Juve e Inter, che sulla difesa hanno storicamente costruito i successi più prestigiosi, smobilitavano nella loro area di rigore Capita, è successo. E potrebbe capitare ancora: il Milan ha già provveduto a ritirare dalla circolazione Guillit, giocando nella Samp gli stava creando più problemi di quanto si potesse prevedere. E il Parma non vuole crescere: è la squadra più vicina al Milan, ma non ha continuità, manca la mentalità della squadra che vince tutto. Ma prima del campionato 94-95, per fortuna, c'è ancora un po' di tempo.

■ La differenza che intercorre tra il Milan e le altre squadre è la seguente: ai rossoneri non basta raggiungere un obiettivo, devono anche, quand'è possibile, stabilire un record. Infatti, il Milan, solo in questi tre anni, di primati ne ha collezionati un'infinità. L'ultimo - non un record assoluto, ma significativo di questi tempi - è di ieri: il terzo scudetto consecutivo. Era dai tempi del grande Torino, esattamente da 45 anni, che a una squadra italiana non riusciva una cosa del genere: conquistare tre titoli di fila. Il primato assoluto, comunque, spetta alla Juventus che dal 1931 al 1935 vinse cinque scudetti consecutivi; il Torino di Valentino Mazzola, invece, dal 1946 al 1949 vinse per quattro volte: solo la tragedia di Superga lo fermò. È forse un piccolo record, dunque, quello del Milan, però si aggiunge ai numerosi altri che stipano gli archivi milanesi: i minuti di imbattibilità del portiere Sebastiano Rossi (930'); un campionato vinto senza mai perdere una partita (91-92); il più alto numero di risultati utili consecutivi;

la colonia di stranieri più numerosa in organico, la rosa più ampia di giocatori. E così via.

Anche oggi, il Milan, sta concorrendo al superamento di un record. Potrebbe essere la squadra che vince un titolo segnando il minor numero di reti. Un bottino che non eccelle in pinguedine, ma che indica, comunque, - come dice il dizionario alla voce «record» - un limite battuto.

I dati non mentono. Se si dà uno sguardo al cammino attraverso il quale la squadra di Fabio Capello - 3 scudetti in tre stagioni, le prime della sua carriera di allenatore, altro primato - è giunta al 14° titolo nazionale della sua storia, si potrà notare che il Milan non ha mai vinto una partita realizzando più di due gol (cinque 2-0 e altrettanti 2-1) e collezionando la bellezza di nove 1-0, poi sette 0-0, tre 1-1, un 2-2 (quello di ieri) e due sconfitte: 2-3 con la Samp e 0-1 con il Napoli. In tutto, il Milan ha 36 reti all'attivo.

A due settimane dalla conclusione burocratica del torneo, il Milan ha cucito sulle sue maglie il terzo scudetto consecutivo. L'epilogo si è trascinato un po', ma in realtà questo campionato i rossoneri lo avevano vinto fin quasi dall'inizio, arrivando a distanziare gli inseguitori di otto punti. Ricostruiamo la stagione dei re-

cord: da quello di imbattibilità del portiere Sebastiano Rossi a quello delle vittorie consecutive. Più che una squadra, quella di Capello è parsa un rullo compressore: peccato che in campo internazionale le cose siano andate diversamente. Perse le due supercoppe, i rossoneri si prepararono alla semifinale dei Campioni.

ILARIO DELL'ORTO

Il minimo storico nei tornei a 18 squadre è della Juventus: 44 gol nel 66-67. Cifre al negativo? Non è detto. Dipende dall'angolazione con cui si osservano i fatti. È come la storia del mezzo bicchiere - metà pieno o metà vuoto?

E, difatti, il Milan ha sì segnato poco, ma ha incassato ancor meno: 14 reti, un'inezia (altro record), inaugurando una nuova politica del pallone, che non è altro che il recupero di un antico principio calcistico: meglio non prender-

le. Roba lontana dalla filosofia sacchiana fondata sui gol e sullo spettacolo. Oltretutto, 3 degli 14 gol subiti, i rossoneri li hanno incassati a Genova, contro la Sampdoria, in una gara ferocemente contestata dallo staff del presidente Berlusconi, perché viziata da alcuni episodi discutibili: 2 dei 3 gol erano in fuorigioco, dicono i milanesi.

Era la decima giornata del girone d'andata. L'unica settimana in cui il Milan perse la testa della classifica. Ma, otto giorni dopo, rosso-

neri ripresero il comando. Non prima d'aver innaffiato di lacrime ilintero mondo del pallone. Il tema delle recriminazioni milanesi: la pessima conduzione arbitraria del signor Nicchi di Arezzo, direttore di Milan-Samp. Tra l'altro, i rossoneri si presentarono a Genova reduci da tre pareggi consecutivi di cui nessun'altra concorrente approfittò. E, allora, in corsa c'erano ancora tutte le grandi: Parma, Samp, Juventus e Inter.

Così, alla 16ª giornata, dopo il

recupero con l'Udinese (0-0), il Milan si trovò da solo in testa alla graduatoria - per rimanere fino ad oggi - con una media inglese significativa: zero. Significativa, soprattutto, perché metteva in evidenza quanto fosse di gran lunga sotto le aspettative l'andamento delle sue avversarie Parma, Sampdoria, Inter e Juventus, avevano già perso, a quel momento, già parecchie gare e non era ancora finito il girone d'andata. Parma e Samp avevano subito 4 sconfitte, mentre Inter e Juve 3. E tutte viaggiavano a una media inglese che oscillava tra meno 2 e meno 4. Un inizio di stagione piuttosto deludente per chi era partito con ben altre ambizioni. Ed è stata proprio la debacle delle concorrenti dei rossoneri che ha originato il quesito sul quale ancora si discute: il Milan ha vinto per suo merito o per demerito altrui?

Dalla 16ª in poi, il Milan non ha più perso un colpo. E Daniele Massaro neppure. Il capocannoniere

del Milan (11 gol) non faceva altro che incarnare la dottrina ispiratrice del gioco milanista: segnare il giusto per vincere. Con le sue reti, nel girone di ritorno, ha fatto fuori le avversarie del momento. E cioè quelle squadre che le contingenze di classifica indicavano come le possibili oppositrici dei rossoneri nella tal giornata Lazio (1-0), Sampdoria (1-0), e Inter (2-1) sono state sconfitte da gol di Massaro. Anche se alla 24ª tornata, e cioè a 10 dalla fine, il Milan aveva già 6 punti di vantaggio su Juve e Samp.

I rossoneri hanno segnato poco, ma il loro cammino è stato piuttosto agevole. Più dell'anno scorso quando, a fine stagione, l'Inter provò a farli paura. Ora il Milan - Europa a parte - può già pensare alla prossima stagione, che potrebbe ricominciare con un nuovo record. Se Berlusconi diventasse presidente del Consiglio i rossoneri potrebbero far parte dell'unica squadra al mondo di proprietà di un primo ministro. Nemmeno alla Steaua Bucarest era riuscito il padrone era uno dei figli dell'ex-dittatore rumeno Nicolae Ceausescu.

AVEVA RAGIONE LUI

Aveva ragione Ceccarini (Foggia-Genoa). Roy, l'olandese del Foggia si è visto invalidare una rete per fuorigioco. Al momento dell'ultimo passaggio Roy era effettivamente in off-side.

Aveva ragione Nappi (Foggia-Genoa). L'attaccante rossoblu ha protestato con l'arbitro Ceccarini perché il difensore foggiano Di Bari, a suo avviso, andava espulso. Di Bari, dopo essere già stato ammonito, ha commesso un fallo di mani volontario. L'arbitro toscano ha rilevato l'infrazione (decretando un calcio piazzato per gli ospiti) ma non ha applicato il regolamento che prevedeva l'allontanamento dal campo del difensore foggiano.

Aveva ragione Cravero (Juventus-Lazio). Il capitano della Lazio ha protestato con l'arbitro per una posizione di fuorigioco del tedesco Kohler nell'azione del 3-0 juventino. Effettivamente lo stopper tedesco era al di là della linea dei difensori laziali (in questo caso composta da Di Mauro e Winter) al momento del passaggio.

Aveva ragione Signori (Juventus-Lazio). L'arbitro Racaiuto ha giudicato ininfluenza la posizione di off-side del croato Boksic nell'azione che ha portato al gol Signori. Boksic non sembra ostacolare il portiere juventino, né coprire la visuale.

Aveva ragione Bertotto (Milan-Udinese). Azione dell'1-0: Simone scatta sulla fascia sinistra seguito da Bertotto. Il milanista si trascina la sfera fuori del campo ma il guardalinee di destra non se ne avvede e non segnala il fallo laterale a Luci. Le immagini televisive hanno stabilito che il pallone era completamente al di là della linea bianca.

Aveva ragione Matteoli (Parma-Cagliari): il capitano sardo ha protestato perché il gol del vantaggio di Asprilla era viziato da un evidente fuorigioco dello stesso lombiano.

Aveva ragione Sensini (Parma-Cagliari). Lancio in area sarda verso Sensini che viene affrontato e steso da Marcolin. L'arbitro Quartuccio forse non ravvede la volontarietà nell'intervento del cagliaritano che invece è apparsa evidente.

Aveva ragione Collina (Sampdoria-Inter). Diversi gli episodi «da moviola» nel match del Ferraris. Vierchowod e Battistini entrano in contatto in area interista nei primi minuti: in questo caso non è possibile stabilire se ci sia stato fallo. Collina non ha giustamente concesso il penalty in occasione dei contrasti tra Bertì e Mancini (in area interista) e tra Sacchetti e Dell'Anno (dalla parte opposta).

Aveva ragione Bergomi (Sampdoria-Inter). Cross in area doriana, saltano in molti, colpisce di testa Bergomi che vede ribattersi il tiro dal braccio teso verso l'alto di Serena. Collina, che è vicinissimo all'azione, forse propende per l'involtarietà - secondo noi - a torto.

Aveva ragione Mancini (Sampdoria-Inter). Il capitano della Sampdoria intercetta, probabilmente con l'addome, un passaggio sulla trequarti ma Collina (non in buona posizione), su protesta dei giocatori dell'Inter, ferma il gioco per fallo di mani.

CALCIO MERCATO

Simone va a Parma?

Si apre il mercato degli «azzurri», ossia dei giocatori in odore di Mondiale americano. I più richiesti? Minotti, Pagliuca e Silenzi: ma di sicuro ci saranno parecchi colpi di scena. Per esempio, tra Milan e Parma...

WALTER GUAGNELI

Pronti, via. Parte il mercato degli «azzurri». L'esigenza di far lavorare tranquillo Arrigo Sacchi nell'ultima decisiva fase della preparazione pre mundial induce la Federazione ad anticipare i tempi delle trattative e dei trasferimenti per quei giocatori che potrebbero entrare nella fatidica lista dei 22 che voleranno negli Usa. Il consiglio federale ha stabilito che da oggi fino all'1 maggio si potranno stipulare «preliminari» e dal 2 al 9 maggio le cessioni dei contratti per gli azzurri. A tal proposito, entro oggi Sacchi diramerà l'elenco di una quarantina di giocatori fra i quali, a maggio, sceglierà i 22. Gli esclusi rientreranno poi nelle norme generali del mercato.

Il primo giocatore in odore di trasferimento è **Lorenzo Minotti**. La Juve sta pensando da tempo al «centrale» del Parma che potrebbe diventare il nuovo punto di riferimento della difesa di Lippi. Fra Bettega e Tanzi è in atto un lavoro

per essere «immolato» sull'altare del sisanamento: il difensore **Mussi**. Piace a Roma e Sampdoria.

Stroppa lascia Foggia e torna al Milan. Dovrebbe restare in rossonero anche se gli spazi per lui risulteranno strettissimi. Ma la vera grossa sorpresa nelle trattative di mercato degli azzurri potrebbe riguardare **Pagliuca**. Da tempo si parla di una maxi offerta della Roma per il portiere titolare della nazionale. Ma Mantovani ed Eriksson ci penseranno sopra cento volte prima di accettare la trattativa. La Roma comunque segue una pista molto più concreta che porta al milanista **Ielpo**. Un'altro rossonero con le valigie in mano è **Simone**, reduce da una stagione sfortunata. Potrebbe andare al Parma. In cambio arriverebbe **Melli**. Paradossale la posizione di **Fontolan** e **Berti**. Sono in odore di nazionale (il primo è in ballottaggio con Stroppa per entrare nella lista dei 22) eppure hanno il contratto in scadenza con l'Inter. E Pellegri sembra non aver fretta di rinnovarlo. Alla fine l'accordo ci sarà, ma la stranezza resta.

Azzurri a parte, le voci di mercato ruotano soprattutto attorno a **Daniel Fonseca**. L'attaccante uruguay è ancora a metà strada fra Milan e Juve. Ieri Galliani ha ammesso che il giocatore interessa al club rossonero. La Juve rilancia offrendo 12 miliardi più **Ravanelli** (che però punta i piedi: non vuole lasciare la maglia bianconera),



Simone in partenza da Milano verso Parma? Alberto Paris

Galla e una sostanziosa riduzione del parametro di **Di Canio**. Bettega ha però pronta un'altra soluzione forte: **Romario**. Il difensore napoletano **Ciro Ferrara** si avvicina al Parma. È in regime di svincolo - costa 8,9 miliardi. La Juve sembra essersi ritirata dalla competizione. Lippi potrebbe infatti schierare **Porri** e **Kohler** come marcatori. Il centrocampista del Benfica **Rui Costa** (22 anni) piace alla Sampdoria che a fine campionato lascerà libero **Katanec** che si trasferirà

in Svizzera. Stanno per lasciare l'Italia molti altri stranieri: **Taffarel** (torna in Brasile), **Montero** e **Alemão** (Uruguay e America Rio), **Grun** (Anderlecht o Monaco), **Dezotti** e **Florjancic** (Argentina e Svizzera), **Papin** (Bayern Monaco), **Kolyanov** (Zurigo), **Jami** e **Francescoli** (Atletico Madrid e Paris Saint Germain), **Detari** (Olympiakos), **Moeller** e **Julio Cesar** (Bayern e Botafogo), **Pancev** (Giappone), **Laudrup** (Spagna), **Van't Schip** (Ajaax).

TOTOCALCIO

Atalanta-Napoli	X
Cremonese-Torino	X
Foggia-Genoa	1
Juventus-Lazio	1
Lecce-Reggiana	2
Milan-Udinese	X
Parma-Cagliari	1
Roma-Piacenza	1
Sampdoria-Inter	1
Bari-Cesena	2
Pescara-Venezia	1
Pistoiese-Como	X
Sora-Trapani	1

MONTEPREMI L. 26.262.196.842
 QUOTE: ai 395+13+ L. 33.243.000
 ai 12.915+12+ L. 1.013.700

TOTIP

1 ^a	1) Unoconn Don	2
CORSA	2) Sea Cove	1
2 ^a	1) Mc Cluckey	X
CORSA	2) Winsky's Goal	1
3 ^a	1) Mint di Jesolo	X
CORSA	2) Locus di Già	2
4 ^a	1) Ovolo Jet	1
CORSA	2) Ocagno	X
5 ^a	1) Talikota	1
CORSA	2) Gilda Zanzic	2
6 ^a	1) Bruno Viscovich	1
CORSA	2) Mount Marina	2

QUOTE: Ai 75+12+ L. 12.530.000
 ai 1.453+11+ L. 642.000
 agli 11.928+10+ L. 77.000

LA CURIOSITÀ

Dr. Liguori, in Messico l'Italia perse la finale

LORENZO MIRACLE

Immagini in bianco e nero, che riportano alla mente emozioni lontane nel tempo, probabilmente le ultime grandi emozioni non a colori. Sono quelle che testimoniano le due ore di gran calcio che 22 giocatori seppero esprimere nel corso di una partita rimasta nella storia della pedata, non solo italiana. Quel giorno di 24 anni fa, a Città del Messico, Italia e Germania dettero vita ad una delle partite più emozionanti mai viste sui campi di calcio.

Immagini che la Fininvest ha utilizzato per commentare le vicende per l'elezione del presidente del Senato. Non è stata un'idea originalissima, visto che già il Tg1, in piena era Caf, aveva scelto di far

vedere azioni della nazionale di calcio del Camerun per rendere edotta l'Italia che solo lì esisteva ancora il tanto vituperato «voto segreto», che secondo la maggioranza dell'epoca era responsabile di tutti i mali del Paese. Poi è arrivata la magistratura a spiegare che non era proprio così.

Ma la scelta di «Studio Aperto» (il Tg diretto da Paolo Liguori) dimostra che oramai la politica è intesa come sport, anzi come calcio. E visto che il leader del partito uscito vincitore dalle urne ha conservato come unica effettiva carica la presidenza del Milan c'era anche da aspettarselo. Esiste ancora un confine tra sport e politica? A osservare le immagini che giungeva-

no sabato da palazzo Madama c'era da dubitare: battimani ritmati, urla in coro, e il tentativo di portare il prof Scognamiglio in trionfo (come fosse un Capello qualsiasi). Tutto questo ricordava uno stadio, e anche il linguaggio dei vincitori che definivano il ballottaggio tra Scognamiglio e Spadolini un «testa a testa», neanche fossero due cavalli all'Arc de Triomphe, lasciavano quanto meno interdetti.

A tutto c'è un limite, però: la partita Italia-Germania fu una grande emozione collettiva, e rimane nel patrimonio di tutto il calcio. Ma un'elezione per la presidenza del Senato merita forse maggiore rispetto. Il confine tra sport e politica, per quanto labile sia adesso,

andrebbe mantenuto o si vuole giungere alle situazioni dell'Europa dell'est (quella comunista, on.Berlusconi) in cui la polizia aveva la sua squadra, l'esercito ne aveva un'altra, e anche i mandarini godevano delle prestazioni di compagni più o meno private.

Inoltre, anche scaramanticamente, sarebbe stata consigliabile un'altra scelta. Italia-Germania vide infatti il trionfo degli azzurri, ma la finale, qualche giorno dopo, andò in tutt'altra maniera. L'Italia venne infatti travolta dal Brasile, e qualcuno parlò di «vittoria di Piro» per via delle troppe energie spese dagli azzurri in semifinale, e che lasciò alla finalissima una squadra incapace di intendere e di volere.

RISULTATI

Atalanta-Napoli	1-1
Cremonese-Torino	1-1
Foggia-Genoa	3-0
Juventus-Lazio	6-1
Lecce-Reggiana	2-4
Milan-Udinese	2-2
Parma-Cagliari	3-1
Roma-Piacenza	3-1
Sampdoria-Inter	3-1

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA				FUORI CASA				Me. Ing		
		Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.		Fa.	Su.
MILAN	49	32	19	11	2	36	14	11	5	0	22	8	8	6	2	14	6	- 1
JUVENTUS	44	32	16	12	4	57	25	13	2	1	39	8	3	10	3	18	17	- 4
SAMPDORIA	43	32	18	7	7	60	34	11	3	2	38	16	7	4	5	22	18	- 5
PARMA	40	32	17	6	9	50	33	12	1	3	28	12	5	5	6	22	21	- 8
LAZIO	40	32	15	10	7	48	37	11	3	2	31	10	4	7	5	17	27	- 8
TORINO	34	32	11	12	9	38	31	8	6	2	23	12	3	6	7	15	19	- 14
NAPOLI	32	32	10	12	10	38	35	6	7	3	23	12	4	5	7	15	23	- 16
ROMA	32	32	9	14	9	31	28	6	5	5	20	16	3	9	4	11	12	- 16
FOGGIA	31	32	9	13	10	42	44	7	7	2	27	14	2	6	8	15	30	- 17
INTER	30	32	11	8	13	43	41	8	4	4	29	20	3	4	9	14	21	- 18
CREMONESE	30	32	9	12	11	37	37	7	7	2	22	13	2	5	9	15	24	- 18
GENOA	29	32	7	15	10	29	38	5	8	3	15	14	2	7	7	14	24	- 19
CAGLIARI	29	32	9	11	12	38	48	6	6	4	19	15	3	5	8	19	33	- 19
REGGIANA	28	32	9	10	13	27	36	8	7	1	17	5	1	3	12	10	31	- 20
PIACENZA	28	32	8	12	12	32	43	7	7	2	25	19	1	5	10	7	24	- 20
UDINESE	27	32	7	13	12	32	44	4	7	5	16	20	3	6	7	16	24	- 21
ATALANTA	19	32	4	11	17	32	62	3	8	5	21	25	1	3	12	11	37	- 29
LECCE	11	32	3	5	24	28	68	2	4	10	16	28	1	1	14	12	40	- 37

MARCATORI



Signori

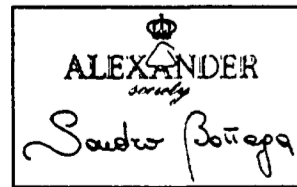
- 21 reti:** SIGNORI (Lazio, nella foto)
- 18 reti:** ZOLA (Parma)
- 17 reti:** R. BAGGIO (Juventus)
- 16 reti:** SILENZI (Torino)
- 15 reti:** SOSA (Inter) e FONSECA (Napoli)
- 14 reti:** BRANCA (Udinese)
- 13 reti:** DELLY VALDES (Cagliari) e GULLIT (Sampdoria)
- 12 reti:** MANCINI (Sampdoria)
- 11 reti:** OLIVEIRA (Cagliari), ROY (Foggia) e BALBO (Roma)
- 10 reti:** MASSARO (Milan) e ASPRILLA (Parma)

PROS. TURNO

- Domenica 24-4-94 (ore 16 00)**
- CAGLIARI-MILAN (sabato ore 18)
- GENOA-ATALANTA
- INTER-ROMA (sabato ore 16)
- LAZIO-LECCE
- NAPOLI-PARMA
- PIACENZA-JUVENTUS
- REGGIANA-SAMPDORIA
- TORINO-FOGGIA
- UDINESE-CREMONESE

TOTODOMANI

- 13 reti:** GENOA-ATALANTA
- LAZIO-LECCE
- NAPOLI-PARMA
- PIACENZA-JUVENTUS
- REGGIANA-SAMPDORIA
- TORINO-FOGGIA
- UDINESE-CREMONESE
- CESENA-PADOVA
- F. ANDRIA-BARI
- PALERMO-MODENA
- PISA-PESCARA
- COMO-CHIEVO VERONA
- GIORGIONE-LECCO



A BORDO CAMPO

La parola a Sacchi «Bravo Viali, giocatore ritrovato»

Lippi (Atalanta-Napoli): «Mi aspettavo una prestazione migliore della squadra. Siamo comunque incappati in una giornata nera e non siamo riusciti a dare quanto era nelle nostre intenzioni e nelle nostre speranze».

Calleri (Cremonese-Torino): «Era difficile vincere qui a Cremona perché i grigiorossi sono un'ottima squadra. Ora ci giochiamo l'entrata in Coppa Uefa domenica prossima con il Foggia».

Simoni (Cremonese-Torino): «Il lavoro eseguito in settimana ci ha restituito la brillantezza smarrita in parte a Piacenza. Non mi soddisfano, invece, alcuni risultati delle gare di oggi, vuol dire che domenica prossima andremo a Udine per un'altra battaglia».

Tacconi (Foggia-Genoa): «Cosa dire? Il foggia ha vinto meritatamente. Non siamo riusciti ad esprimerci come nelle ultime giornate ed abbiamo perso. Non ci aspettavamo un calo fisico e mentale di questo tipo».

Viali (Juventus-Lazio): «Sono molto contento, ma non c'è da esaltarsi più di tanto. Il gol è il mio mestiere e dovrei fare notizia quando non ne segno. Non credo che un applauso in più possa decidere il futuro. Dopo tante polemiche e episodi storti è arrivata un po' di serenità. Tre gol non cancellano una stagione passata in inferno e la nazionale si guadagna giocando con continuità. Con Sacchi, oltretutto, c'è un buon rapporto e sono certo che valuterà in modo sereno. Ma attualmente credo proprio che i mondiali li vedrò sugli spalti in America, insieme a Mancini».

Trapattini (Juventus-Lazio): «Viali ha fatto una grande gara e credo che meriti un plauso per i suoi tre splendidi gol. Non vorrei mettere in difficoltà Sacchi ma a lui le conclusioni sulle condizioni del giocatore».

Sacchi (in tribuna nella gara Juventus-Lazio): «Bravo Viali! Un giocatore ritrovato».

Zoff (Juventus-Lazio): «Non mi è mai capitata una disfatta del genere, è stata una giornata infelice, nata malissimo conclusa peggio, ma i guai ce li siamo andati a cercare».

Marchesi (Lecce-Reggiana): «Se avessimo trasformato in reti tutte le azioni impostate avremmo vinto noi, purtroppo continuiamo a commettere errori clamorosi in attacco e in difesa e paghiamo. Ma questo è un film visto altre volte».

Marchioro (Lecce-Reggiana): «È stata una partita sofferta più per timore che per realismo. Dopo il secondo gol ho temuto davvero il peggio. Il Lecce non aveva nulla da perdere, noi avevamo mille motivi di apprensione, comunque sono soddisfatto e, pure se attendono due partite terribili con Sampdoria e Milan, speriamo di farcela».

Scala (Parma-Cagliari): «Fino a mercoledì scorso siamo stati troppo condizionati dalla semifinale con il Benfica. Ma con il Cagliari si è visto il Parma che conoscete, non poteva esserci dubbio. Avevo avvertito di giudicarsi nel lungo periodo e non sui singoli episodi. È la tranquillità di chi, dopo aver conquistato Copenaghen, ha ora la certezza matematica di un posto in Uefa».

Giorgi (Parma-Cagliari): «Accettiamo la sconfitta, cercheremo di cambiare le cose anche in virtù della classifica, che si fa sempre più dura. Il primo gol ci ha mandato ko. Ma non c'erano possibilità contro il Parma di oggi. È venuta fuori tutta la nostra debolezza, probabilmente anche a causa del trauma psicologico dopo la sconfitta con l'Inter. Faremo tesoro dell'esperienza, misurando i nostri limiti, in vista dell'incontro di sabato contro il Milan. Cercheremo di recuperare la nostra tranquillità e, speriamo, l'infortunato Oliveira».

Eriksson (Sampdoria-Inter): «Non so ancora chi giocherà con la maglia numero 10 al posto dell'infortunato Mancini. Forse Bertarelli o forse Amoroso, entrambi mi sono piaciuti contro l'Inter: il primo si è mosso molto, il secondo ha dimostrato grande autorità».

Lombardo (Sampdoria-Inter): «Spero che la sua assenza non si faccia sentire troppo, anche perché oggi i suoi possibili sostituti si sono comportati molto bene».



Gianluca Vialli

Massimiliano Verdino

perché oggi i suoi possibili sostituti si sono comportati molto bene».

Marini (Sampdoria-Inter): «Nonostante il risultato che ci penalizza troppo abbiamo disputato una discreta gara, mi sono piaciuti soprattutto il primo tempo e la reazione finale. Nella seconda frazione di gioco, devo ammettere, ci hanno schiacciato, ma lasciare due punti in casa della Samp non è un disonore».

Sensi (Roma-Piacenza): «Peccato manchino solo due giornate alla fine del campionato, altrimenti avremmo ripreso i cugini. Invece dovremo accontentarci di lottare fino all'ulti-

mo per un posto in Europa, continuando a giocare come contro il Piacenza potremmo ottenerlo».

Mazzone (Roma-Piacenza): «Fino a questa sfida avevamo ancora paura della serie B, ora ci siamo finalmente tolti di dosso questo peso. Non posso dire che stiamo trattando, ma quello della Roma non sarà un calciomercato solo straniero».

Moggi (Roma-Piacenza): «Quella di Mauro Silva alla Roma è una notizia inventata da una radio privata. Anche volendo prendere il brasiliano, dovremmo cedere gli altri nostri calciatori extracomunitari e non abbiamo intenzione di farlo».

GLI ARBITRI

BETTIN 5.5 (Atalanta-Napoli): l'arbitro di Padova non si accorge di un (presunto) fallo in occasione del vantaggio bergamasco e annulla una rete dei padroni di casa apparsa regolare ai più. L'insufficienza di ieri fa scivolare Bettin al settimo posto della nostra classifica.

STAFFOGGIA 6 (Cremonese-Torino): il fischietto di Pesaro se la cava sufficientemente nella sua tredicesima fatica stagionale. Vicino all'azione e severo al punto giusto.

CECCARINI 5.5 (Foggia-Genoa): molte perplessità ha suscitato la decisione di non espellere Di Bari (già ammonito) autore di un fallo di mani volontario puntualmente sanzionato dall'arbitro livornese. Non dà l'impressione di dingersi con completa sicurezza.

RACALBUTO 6 (Juventus-Lazio): commette degli errori ma influenti per l'esito finale dell'incontro. Il giovane direttore di gara di Gallarate (al suo settimo match nella massima serie quest'anno) non si accorge che Kohler è in fuorigioco quando realizza il 3-0 e giudica passiva la posizione di Boksic in occasione della rete di Signori.

BESCHIN 7 (Lecce-Reggiana): quindicesima partita dell'anno arbitrata con disinvoltura. Beschin lascia giocare aiutato dal comportamento estremamente corretto dei giocatori in campo. Di Padovano l'unica «macchia»: la punta reggiana protesta troppo per un fallo subito a centrocampo, beccandosi giustamente il cartellino giallo.

LUCI 5.5 (Milan-Udinese): il gol realizzato da Boban era viziato da una irregolarità: la palla era uscita dalla linea laterale sullo scatto di Simone. Luci ha lasciato proseguire tratto in inganno dal segnalinee. Per il resto, vista la strana successione delle reti, si può ipotizzare che la figura arbitrale fosse superflua.

QUARTUCCIO 5.5 (Parma-Cagliari): i cagliaritari hanno protestato perché Asprilla si trovava in fuorigioco in occasione della rete del 1-0. Un'altra azione controversa è rappresentata da un contatto fra Marcolin e Sensi in area cagliaritana. L'argentino del Parma finisce a terra e reclama (giustamente) il cuore. L'arbitro, pur essendo molto vicino all'azione, dice di no.

PAIRETTO 6 (Roma-Piacenza): dopo l'infortunio subito a marzo il leader della nostra speciale classifica ancora non ha ripreso al meglio delle sue possibilità. In un'occasione, per mentando la sufficienza, incorre in alcuni errori abbastanza gravi per il prossimo fischietto di Usa 94. L'arbitro di Nichelino (in soprappeso) ha lasciato correre su un fallo evidente subito in area da Rizzitelli e, per riequilibrare i penalti non concessi, ignora un intervento falloso di Piacentini su Turri.

COLLINA 5 (Sampdoria-Inter): a differenza di alcune altre gare della giornata il match del Ferraris è ricco di episodi controversi. Collina giudica correttamente in tre occasioni (rigori reclamati da Vichowod, Mancini e Dell'Anno), sbaglia però a non concedere la massima punizione per un fallo di mani di Senesi su colpo di testa ravvicinato di Bergomi.

CLASSIFICA

1) PAIRETTO (14)	6.50
2) PELLEGRINO (8)	6.50
3) BOGGI (13)	6.29
4) CESARI (12)	6.20
5) CARDONA (8)	6.12
6) COLLINA (14)	6.11
7) BETTIN (11)	6.10

LA NAZIONALE DI OGGI

Di Livio e Scienza non è mai troppo tardi

STEFANO BOLDRINI

■ **1) Taibi:** una «papera» spalancata alla Roma la strada della vittoria e spedisce all'inferno il Piacenza. Ma sarebbe un atto di cattiveria mandare alla sbarra il portiere emiliano, tra i protagonisti della stagione del Piacenza. Vada come vada, quella della squadra di Cagni è stata una splendida avventura. E Taibi ha dimostrato di essere un portiere di serie A.

■ **2) Stefano Pellegrini:** si scontra con Simone e finisce all'ospedale. Citazione di solidarietà.

■ **3) Carboni:** oh, c'è anche lui. Segna uno splendido gol, il terzo di quelli che la Roma rifila al Piacenza e si prende una bella rivincita. Quasi sicuramente lascerà la Roma, ma lui vuole farlo a testa alta.

■ **4) Crippa:** a Parma, Scala gli affida la maglia numero nove; noi anche nel look lo consideriamo un mediano. E che mediano: è in gran forma e con il Cagliari segna un gol all'olandese. Un consiglio a Sacchi: perché non gli trova un posto tra i vendute di Usa '94?

■ **5) Kohler:** annienta Boksic e si toglie pure la soddisfazione di segnare un gol. Tedesco di quelli che non tradiscono mai.

■ **6) Julio Cesar:** torna in campo dopo cinque mesi e la Juve dilaga. Intanto, merita un plauso come portafortuna, ma non ci sembra il caso che, con lui vicino, Kohler torni a giocare a livelli altissimi.

■ **7) Di Livio:** non è un fenomeno, ma non mentava di arruolare in serie A a 27 anni suonati. Il suo campionato è strepitoso e lui sta godendosi il suo momento da protagonista: quando il calcio si rimediare ai suoi errori.

■ **8) Scienza:** un altro che è arrivato in serie A troppo tardi. Se la Reggiana è lanciata verso la salvezza, lo deve anche a questo centrocampista che prima di salire sul grande palcoscenico ha girvagato sui campi bollenti della serie C. Un bel giocatore.

■ **9) Viali:** è il suo giorno, forse il primo vero giorno da protagonista nei suoi due anni juventini. Segna tre gol, davanti a Sacchi. In Nazionale, a meno di miracoli, non tornerà,

però si prende la soddisfazione di mettere in imbarazzo il ct azzurro. Quando il calcio sa essere malizioso.

■ **10) Zola:** su punizione, su rigore, su azione, di destro, di sinistro e ora, lui che è uno dei puffi della serie A, anche di testa. Diciottesimo sigillo di un campionato da incorniciare. Applausi, anche perché è uno che non urla mai.

■ **11) Signori:** timbra il cartellino del gol come un ragioniere tedesco. Ventuno reti in ventidue partite: quarantasette in due campionati. Che gli dei della pedata lo mantengano a questi livelli ai mondiali: è una delle poche certezze di Sacchi, che pure, finora, lo ha utilizzato come tornante...

IL GOL

■ Vedere tornare al gol un grande campione la sempre piacere; se poi ciò accade con una tripletta è ancora meglio. Onore al merito di Gianluca Viali dunque, e soprattutto al suo secondo gol, realizzato con la complicità del portiere laziale Marchegiani, ma che comunque ha messo in evidenza con il centravanti bianconero abbia ritrovato anche la forma mentale. Il lancio, lunghissimo, al 28' del secondo tempo vede Marchegiani uscire avventurosamente (come al solito): Viali lo anticipa di testa, e dal limite laterale destro dell'area fa partire un bellissimo pallonetto verso la porta sguarnita. Da apprezzare soprattutto la rapidità di riflessi.

LA PAPERÀ

■ Taibi, numero uno del Piacenza, viene indicato come uno dei migliori giovani portieri italiani. E in effetti ha disputato sinora un'ottima stagione. Ma ten, all'Olimpico, si è prodotto in una gran papera, nel senso classico del termine. Al 21' del primo tempo Rizzitelli, lanciato da Giannini, appena entrato in area ha tirato verso di lui un rasoterra abbastanza forte. Taibi si è piegato goffamente e ha tentato di bloccare la palla senza proteggere la presa con le gambe. Risultato: il pallone gli è scivolato ed è entrato in rete. Parziale attenuante: da dieci minuti dal cielo di Roma veniva già un aiuto dilavio.

RISULTATI

Acireale-F. Andria	2-1
Ancona-Pisa (sabato)	1-1
Bari-Cesena	0-1
Brescia-Padova	1-0
Lucchese-Verona	1-1
Modena-Cosenza	2-0
Monza-Ascoli	1-1
Pescara-Venezia	3-1
Ravenna-Fiorentina	0-0
Vicenza-Palermo	1-0

PROS. TURNO

Domenica 24-4-94 (ore 16.00)
 ASCOLI-LUCCHESE
 CESENA-PADOVA
 COSENZA-ANCONA
 F. ANDRIA-BARI
 FIORENTINA-ACIREALE
 PALERMO-MODENA
 PISA-PESCARA
 VENEZIA-MONZA (sabato ore 20.30)
 VERONA-BRESCIA
 VICENZA-RAVENNA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FIorentina	42	31	15	12	4	43	13	- 4
BARI	38	31	13	12	6	44	22	- 8
BRESCIA	36	31	12	12	7	54	43	- 11
PADOVA	36	31	10	16	5	34	25	- 11
CESENA	36	31	14	8	9	41	40	- 11
ASCOLI	34	31	11	12	8	33	29	- 13
VENEZIA	33	31	11	13	7	32	27	- 12
ANCONA	33	31	10	13	8	40	36	- 14
VERONA	31	31	10	11	10	30	33	- 16
F. ANDRIA	31	31	7	17	7	22	23	- 17
LUCCHESE	30	31	7	16	8	25	26	- 18
COSENZA	29	31	8	13	10	25	33	- 17
PISA	28	31	8	12	11	31	33	- 19
PALERMO	28	31	10	8	13	27	34	- 19
VICENZA	28	31	6	16	9	20	27	- 19
MODENA	27	31	7	13	11	22	34	- 19
RAVENNA	27	31	7	13	11	30	33	- 21
PESCARA	26	31	9	11	11	34	43	- 18
ACIREALE	26	31	4	16	11	25	37	- 23
MONZA	18	31	4	10	17	20	41	- 30

Pescara 3 punti di penalizzazione

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

Risultati: Alessandria-Massese 3-1; Bologna-Lefte 1-0; Carpi-Fiorenzuola 0-0; Carrarese-Palazzolo 3-0; Chievo-Prato 3-1; Empoli-Triestina 0-1; Mantova-Pro Sesto 2-0; Pistoiese-Como 2-2; Spezia-Spal 0-0.

Classifica: Mantova 53; Chievo 52; Spal 48; Bologna 46; Como 45; Fiorenzuola 41; Pistoiese 39; Triestina 37; Pro Sesto 36; Prato 34; Lefte, Carpi e Carrarese 33; Alessandria 32; Empoli e Massese 27; Spezia 26; Palazzolo 15.

Prossimo turno: Como-Chievo; Fiorenzuola-Bologna; Lefte-Spezia; Massese-Empoli; Palazzolo-Mantova; Prato-Carrarese; Pro Sesto-Pistoiese; Spal-Alessandria; Triestina-Carpi.

C2

GIRONE A

Risultati: Cittadella-Solbiatese 0-0; Crevalcore-Tempio 1-0; Lecco-Pergocrema 1-3; Lumezzano-Centese 2-0; Novara-Vogherese 1-0; Ospiateleto-Giorgione 0-0; Pavia-Legnano 0-1; Torres-Aosta 0-0; Trento-Olbia 1-1.

Classifica: Ospiateleto 49; Crevalcore 48; Legnano 46; Olbia 44; Pavia 39; Novara 38; Tempio e Lecco 37; Lumezzano 33; Solbiatese 32; Torres e Pergocrema 30; Giorgione 28; Cittadella 26; Centese e Trento 25; Vogherese e Aosta 23.

Prossimo turno: Aosta-Trento; Centese-Ospiateleto; Giorgione-Lecco; Legnano-Lumezzano; Olbia-Pavia; Pergocrema-Crevalcore; Sassari-Tempio; Solbiatese-Novara; Vogherese-Cittadella.

GIRONE B

Risultati: Barletta-Siena 2-1; Ischia-Giarre 1-0; Lodi-giani-Casarano 1-0; Nola-Avellino 1-0; Perugia-Leonzo 4-0; Potenza-Chieti 1-1; Reggiana-Juve Stabia 1-0; Sambenedettese-Salernitana 2-2; Siracusa-Matera 0-0.

Classifica: Perugia 65; Reggiana 55; Salernitana 52; Lodi-giani 44; Sambenedettese e Potenza 40; Casarano 39; Juve Stabia 36; Ischia 35; Matera 33; Barletta 32; Siena e Avellino 29; Leonzio, Siracusa e Nola 28; Chieti 24; Giarre 19.

Prossimo turno: Avellino-Reggiana; Casarano-Sambenedettese; Chieti-Ischia; Giarre-Lodi-giani; Juve Stabia-Perugia; Leonzio-Nola; Matera-Potenza; Salernitana-Barletta; Siena-Siracusa.

GIRONE B

Risultati: Forlì-Civitavecchia 5-0; Gualdo-C. di Sangro 0-0; L'Aquila-Montevarchi 2-0; Livorno-Poggibonsi 1-0; Maceratese-Baracca L. 1-1; Pontedera-Fano 3-2; Rimini-Cecina 2-0; Vastese-M. Ponsacco 5-1; Viareggio-Avezzano 3-0.

Classifica: Pontedera 56; Gualdo 53; Livorno 51; Fano 49; Forlì 42; L'Aquila 40; Ponsacco, Montevarchi e Viareggio 34; C. di Sangro 31; Poggibonsi, Avezzano e Rimini 27; Baracca L. 26; Maceratese 25; Civitanovese 21; Vastese 19; Cecina 15.

Prossimo turno: Avezzano-Poggibonsi; Baracca L.-Pontedera; C. di Sangro-Forlì; Cecina-Viareggio; Civitanovese-Maceratese; Fano-Livorno; M. Ponsacco-Gualdo; Montevarchi-Vastese; Rimini-L'Aquila.

GIRONE C

Risultati: Battipagliese-Akragas 0-1; Bisceglie-V. Lamezia 1-0; Catanzaro-Astrea 2-1; Corvetto-Sanguisopoli 0-1; Licata-Turris 2-1; Monopoli-Formia 1-1; Savona-Fasano 0-0; Sorra-Trapani 2-0; Trani-Molfetta 0-0.

Classifica: Sorra 49; Trapani 47; Turris 44; Akragas 42; Trani 37; Fasano 36; Battipagliese e Monopoli 35; Catanzaro e Sanguisopoli 34; Molfetta 33; Astrea, Corvetto e Savona 29; Formia 27; Bisceglie 22; V. Lamezia 20; Licata 19.

Prossimo turno: Akragas-Savona; Astrea-Licata; Battipagliese-Monopoli; Fasano-Bisceglie; Formia-Corvetto; Molfetta-Sorra; Sanguisopoli-Turris; Trapani-Catanzaro; Vigor Lamezia-Trani.

JUVENTUS	6	LAZIO	1
Peruzzi	6	Marchegiani	5
Porrini	6	Negro	5
Fortunato	6	Bacci	5
Marocchi	6,5	Sciosa	5,5
Kohler	7	Bonomi	5
(58' Carrera)	6	Cravero	5
Julio Cesar	6	Fuser	6
(55' Torricelli)	6,5	Winter	
Di Livio	7	Boksic	4,5
Conte	6,5	Di Mauro	5
Viali	7,5	(46' Luzardi)	5
R. Baggio	7	Signori	6,5
Moeller	6,5		
All: Trapattoni		All: Zoff	
(12 Marchioro, 15 Galia, 16 Ravanelli)		(12 Orsi, 13 Corino, 15 Nesta, 16 Casiraghi)	

ARBITRO: Recalbuto di Gallarate 6.
 RETI: 7' Viali, 11' Bacci (autorete), 14' Kohler, 57' Signori, 73' Viali, 82' Viali, 88' R. Baggio.
 NOTE: Angoli: 9-7 per la Lazio. Giornata umida, terreno in buone condizioni. Spettatori: 35 mila. Ammonito Bonomi per gioco scorretto.

Juve forza 6 Viali, tris per Sacchi

La Juventus gioca a tennis con la Lazio, vince 6-1 e si avvia a concludere il campionato al secondo posto. Ma il vero protagonista della giornata è stato Gianluca Viali: ha segnato tre reti, come ai bei tempi. In gol anche Signori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Viali risorge e la Juventus strappa. Un diluvio di reti che si abbatte con punteggio tennisistico su una Lazio che accarezzava il sogno del nastro d'argento alle spalle del SuperMilan. Tre delle sei reti portano il marchio dell'ex sampdoriano, giocatore incontentabile in una gara che i biancocelesti hanno vissuto come un'autentica Caporetto. Che Viali sia stato causa o effetto del rotondo punteggio ha poca importanza. Quel che conta per lo juventino è che in tribuna ci fosse Arrigo Sacchi e in panchina il laziale Casiraghi, suo diretto concorrente verso gli States. Ora non sarà né facile, né semplice per il tecnico degli azzurri archiviare la partita senza porsi almeno una domanda: la sua Nazionale può permettersi il lusso ignorare l'ultimo Viali visto a Delle Alpi? Gianluca temeva - e neppure



Kohler segna il terzo gol Juventus

Piotta/Ag

scorsi ed ha dimostrato due cose, tra loro interconnesse: 1) era una banale utopia credere di contrastare sul medesimo piano la macchina da guerra milanista di Capello con gli uomini contati, com'è accaduto per tre quarti del tomco alla Juventus; 2) se non si è al top della forma (valeva per Viali) - e di questa non sempre è responsabile l'allenatore - non si può reclamare fiducia affidandosi unicamente al proprio prestigio o passato. E questo vale per chiunque. Viali compreso. La partita? Si è decisa nel primo quarto di gara. Tre reti: la prima di Viali al 7', autorete di Bacci all'11', goal di rapina al 15' (sospetto fuorigioco) di Kohler con licenza d'attacco, vista l'indolenza del croato Boksic. Un tritico che metteva in mostra le falle paurose del sistema difensivo laziale. Una retroguardia

perforata da destra dallo scattante Di Livio contro cui nulla potevano prima Negro, poi Bacci, in uno scambio di marcature, al centro dalla potenza atletica di Viali diretta dalla bacchetta di Roberto Baggio, sull'altra fascia del guizzante Moeller, contro i quali rassicurati dai difensori biancocelesti riusciva ad opporre una concreta resistenza. Riepiloghiamo i principali episodi della partita. La Lazio parte col turbo: Cravero al primo minuto fa provare un brivido alla curva Scirea con un colpo di testa che sibila lungo il palo della porta di Peruzzi. Ma, al 7', l'equilibrio subisce il primo e decisivo test: comer di Moeller, Viali batte tutti sul tempo e gira di testa in rete. Quattro minuti dopo, Bacci fa da cavia allo strapotere bianconero che si consolida al 15' con la rete del tedesco Kohler.

LE PAGELLE

Baggio e Di Livio, potere alla classe Signori e Fuser salvano la faccia

Peruzzi 6: se la cava con discreta sicurezza. Una sola indecisione al 55', quando si salva con fortuna su una punizione di Fuser.

Porrini 6: mister undici miliardi ha una grande sete di rivincita e lo si comprende dopo una stagione di polemiche. Tiene bene il campo su Signori. Si permette alcune proiezioni offensive, ma scopre di non appartenere alla tribù dei piedi buoni.

Fortunato 6: il solito e strano fluidificante. Produce vampe che promettono sfracelli, ma condizionato dalle critiche receriti non osa più di tanto.

Marocchi 6,5: un finale di stagione in visibile crescita che gli dovrebbe assicurare la fiducia di Bettega.

Julio Cesar 6: cinque mesi dopo il grave infortunio rassicura la società e i probabili acquirenti. Trapattoni lo tiene in campo più di un tempo senza pentirsi: il brasiliano si può considerare avviato verso il recupero.

Torricelli 6,5: entra in gara quando la Lazio esce dal guscio. In affanno nei primi dieci minuti, costretto com'è a sostenere la latitanza suo-centrocampo. All'83' un suo sganciamento porge a Viali la palla della tripletta.

Kohler 7: un gigante in splendide condizioni, si abbatte su Boksic come un tornado e lo stritola nel gioco di anticipo. Al 15', approfitta dello stordimento laziale per piazzare anche il suo personale sigillo.

Carrera 6: prende il posto del tedesco Kohler infortunatosi nell'azione da gol di Signori. Partita ordinaria.

Di Livio 7: uno dei migliori della Juventus. Distribuisce per tutta la gara micidiali assist. Da un suo cross 'a s'otterra' l'autogol di Bacci.

Conte 6,5: oscuro ma prezioso lavoratore, soprattutto in fase di recupero.

Viali 7,5: sbaglia anche gol già fatti, ma in compenso ne realizza tre, tutti di ottima fattura e con stili diversi. Un sonoro messaggio anche per un Sacchi duro di orecchi.

R. Baggio 7: offre palloni a iosa da superstar, che non sempre i suoi compagni sanno tradurre al meglio. All'89', stanco di pensare per gli altri, pensa bene di chiudere con un punteggio tennisistico la partita.

Moeller 6,5: al levriero è mancato solo il coronamento della rete personale. □M.R.

Marchegiani 5: viene travolto nel disastro collettivo. Non ha precise responsabilità sulle prime reti. Troppa volte, però, lo si trova inopinatamente fuori dei pali. Da una sua «papera» nasce la seconda rete di Viali.

Negro 5: in prima battuta Zoff lo mette sulle orme di Di Livio. Visti i risultati sconsigliati, viene spostato su Baggio, ma la musica per la squadra non cambia.

Bacci 5: l'autogol lo deprime oltre il lecito. Cerca punti di riferimento, ma trova soltanto avversari che lo scavalcano con elementare facilità.

Sciosa 5,5: con orgoglio cerca di riordinare la manovra biancoceleste. L'impresa si rivela titanica. E gli sforzi non sono pari ai risultati.

Bonomi 5: nel primo tempo trabocca Viali e subisce un gol; con l'entrata di Luzardi viene dirottato su Baggio e ne subisce un altro...

Cravero 5: fa sfoggio di eleganza e freddezza, qualità che gli sono congenite, fino al primo centro del centroavanti bianconero. Poi suda le proverbiali sette camicie dinanzi al tornado juventino. Il suo campionato di grinta comunque non lo mette al riparo da una giornata decisamente storta.

Fuser 6: insieme a Signori il migliore dei laziali. Decisione e coraggio non gli fanno difetto, ma resistere in due contro undici è un'impresa che riuscirebbe soltanto a Tex Willer.

Winter 5: è una macchina da lunghe distanze che necessita però di qualche rettificata d'ufficio. Festa il terreno senza badare al chilometraggio ed alla riserva d'ossigeno, inutilmente.

Boksic 4,5: l'ombra di se stesso. Non azzecca un anticipo, non vince un contrasto. E fa rimpiangere Casiraghi.

Di Mauro 5: sottotono, praticamente anonimo. Zoff se ne accorge ed anche per esigenze tattiche gli preferisce nel secondo tempo Luzardi.

Luzardi 5: dà l'impressione di ridimensionare Viali. È soltanto un'illusione che farà discutere negli spogliatoi.

Signori 6,5: insieme a Baggio è l'uomo tutto estro e fantasia della partita. Per la 21esima rete in campionato l'azzurro sceglie un'esecuzione magistrale del suo repertorio: scatto e conversione al centro che compone il passo di ben tre avversari, prima di scoccare dal limite dell'area un tiro che s'infilza di precisione alla sinistra di Peruzzi. □M.R.

I doriani battono i nerazzurri, stanchi per le fatiche di Coppa La Samp sgonfia l'Inter

GENOVA. L'Inter di ieri ha tenuto a battesimo la Sampdoria di domani. Inter di ieri perché la squadra milanese ha mostrato a Marassi tutti i difetti palesati nell'arco del suo sfortunato campionato: lentezza, macchinosità della manovra, scarsa penetrazione offensiva, disattenzione difensiva. Sampdoria di domani perché Eriksson ha scelto di fare a meno di Ruud Gulit, ormai quasi certo partente, mandato in panchina e poi lasciato riposare per tutti i 90 minuti in prospettiva finale di Coppa Italia (domani, a Genova, contro l'Ancona). L'assetto della formazione blucerchiata è stato così leggermente modificato, con l'avanzamento di Mancini come prima punta affiancato da Bertarelli e l'arretramento di Lombardo nel ruolo di centrocampista aggiunto. E proprio dalla bella prova del centrocampo è arrivata la netta vittoria sampdoriana, merito della saggezza tattica di Evani, autore anche della sua prima rete genovese, dell'intelligenza calcistica di Platt, grandissimo in alcune giocate, e della resistenza atletica di Jugovic, maratona degna di una finale olimpica. Non altrettanto è avvenuto sul fronte opposto dove il solo Berti, ancora non recuperato del tutto sul piano della velocità, ha combattuto alla pari con gli avversari.

La Sampdoria, senza Gulit, ha dimostrato le debolezze che era lecito attendersi da un attacco troppo «leggero» e senza veri colpitori di testa. Bertarelli, ancora una volta, ha messo in mostra le sue qualità tecniche, ma non è mai stato in grado di entrare davvero in partita: troppo fragile sul piano atletico per competere con le difese del campionato italiano. E così Mancini si è dovuto reinventare attaccante puro: ha corso, ha combattuto, ha protestato con l'arbitro e litigato con i compagni, il suo repertorio di sempre, con l'aggiunta di un infortunio finale che compromette la sua presenza in campo nella finale di Coppa Italia. A sbloccare il risultato, al 19', ha così dovuto pensare Pietro Vierchowod, che tocca di testa in rete un cross corto, leggermente deviato, di Mancini. Il vantaggio sampdoriano dura però soltanto cinque minuti, il tempo necessario all'Inter di impostare una azione di contropiede con Fontolan, servito da Berti, che di sini-

SAMPDORIA	3	INTER	1
Pagliuca	6	Zenga	5,5
Invernizzi	6	Bergomi	5,5
Serena	6,5	Bergomi	5
Bertarelli	5	Orlando	5
(69' Amoroso)	6,5	Jonk	5
Vierchowod	6,5	Paganin A.	5
Sacchetti	6	Battistini	6
Lombardo	6,5	Bianchi	6
Jugovic	6,5	(81' Shalimov)	sv
Platt	6	Manicone	6
Mancini	6,5	Fontolan	6
(83' Dall'Igna)	6	(61' Dell'Anno)	5
Evani	7	Bergkamp	6,5
All: Eriksson		Berti	6,5
(12 Nuciaro, 13 Bucchioni, 15 Gulit)		All: Marini	
		(12 Abate, 14 Paganin M., 15 Zanchetta)	

ARBITRO: Collina di Viareggio.
 RETI: 19' Vierchowod, 24' Battistini, 69' Evani, 92' Amoroso.
 NOTE: Angoli: 7 a 6 per l'Inter. Giornata grigia, terreno leggermente allentato, spettatori 27 mila circa. Ammoniti: Evani e Invernizzi per gioco scorretto.

stro obbliga Pagliuca alla deviazione in angolo. Sul tiro dalla bandierina Battistini, in mezzo a tre sampdoriani, mette in rete di testa. La partita si decide nella ripresa. L'Inter paga la fatica settimanale di Coppa Uefa (semifinale contro il Cagliari) e si sgonfia, la Samp non ha pietà. Così, al 69', Evani realizza il primo gol personale in campionato, infilando su punizione Zenga, che si lascia sfuggire il pallone tra le mani. Berti cerca il pareggio in un paio di circostanze, ma in pieno recupero arriva il terzo gol della Sampdoria: zuccata vincente di Amoroso su cross di Evani.

Roy-doppietta, gol di Kolyvanov e il Genoa cade dopo 2 mesi

Il Foggia fa lo straniero

FOGGIA. Il Foggia ha ritrovato come per incanto l'affetto del suo pubblico, il gioco e il risultato, forse nella partita più difficile di questo campionato. Il Genoa del professor Scoglio si presentava come una delle squadre più in forma del momento e l'inizio della partita aveva avvalorato i timori della vigilia: i rossoblu avevano cominciato a giocare con molta disinvoltura e non consentivano agli uomini di Zeman di impensierire il loro portiere Tacconi, ieri tra i migliori in campo. La partita si è sbloccata al 35' ed è stato il russo Kolyvanov, il migliore tra i suoi, a infilare con un grandioso tiro di sinistro l'incolpevole Tacconi. L'azione era partita da Chamot il quale ha lanciato sulla sinistra l'ala che dopo essere entrata in area ha lasciato partire un tiro a rientrare che ha fulminato il portiere genovano.

Dopo circa sette minuti il Foggia è andato nuovamente in gol con Roy ma l'arbitro ha annullato tra le molte proteste da parte dei padroni di casa. Nel secondo tempo il Foggia, dopo una sfonata iniziale del Genoa che ha tentato di raddrizzare il risultato, ha raddoppiato al 74' dopo una caparbia azione sulla sinistra di Kolyvanov. L'ala con un perfetto cross ha messo Roy in condizione di segnare di testa anticipando Tacconi sul primo palo. All'87' il terzo gol del Foggia in contropiede con Mandelli che ha lanciato Roy sulla destra che ha infilato il povero Tacconi. La gara comunque è vissuta anche su altri importanti episodi: al 45' del pt un gran tiro su punizione di Kolyvanov è stato respinto con difficoltà da Tacconi, ma nessuno degli attaccanti foggiani era pronto a ribattere in rete. Al 53' del secondo tempo è stato il terzino Chamot ad andar via sulla sinistra e a crossare rasoterra per l'accorrente Mandelli che è stato anticipato con una coraggiosa uscita da Tacconi. Al 61' una bella parata del portiere Bacchin su punizione di Bortolazzi: sulla respinta Galante a porta vuota ha mandato alto sulla traversa. Al 58' ancora il portiere foggiano in evidenza con un'uscita temeraria in una mischia. La palla è arri-

FOGGIA	3	GENOA	0
Bacchin	6	Tacconi	6
Nicoli	6	Torrente	5
Chamot	6,5	Caricola	5
Di Biagio	6	Vink	5
(88' Sciacca)	sv	Galante	6
Di Bari	6	Signorini	5
Bianchini	6	Ruotolo	6
Roy	7,5	Bortolazzi	5,5
Seno	7	Van't Schip	5
Mandelli	6	Ciocci	5
Stroppa	6,5	(46' Nappi)	5,5
Kolyvanov	7	Onorati	6
(88' Giacobbo)	sv		
All: Zeman		All: Scoglio	
(12 Martire, 13 Gasparini, 16 Cappellini)		(12 Berti, 13 Cavallo, 14 Lorenzini, 15 Petrescu)	

ARBITRO: Ceccarini di Livorno.
 RETI: 35' Kolyvanov, 79' e 87' Roy.
 NOTE: Angoli: 3-2 per il Genoa. Cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori 20.000. Ammoniti: Caricola, Torrente e Bianchini per gioco scorretto, Di Bari e Mandelli per gioco non regolamentare.

vata a Van't Schip che a porta vuota ha mandato alto sulla traversa. Al 79' in una azione di contropiede del Foggia, Mandelli lanciato da Di Biagio ha superato Tacconi in uscita e ha appoggiato a porta vuota in rete. Sulla linea ha salvato Galante. Indubbiamente gli spettatori non si sono annoiati. È stata una partita giocata a viso aperto dalle due squadre con un grosso duello tra Tacconi e Kolyvanov, tanto che i due sono stati lungamente applauditi dal pubblico foggiano. Una vera ovazione ha accompagnato l'attaccante russo alla sua uscita dal campo quando è stato sostituito per infortunio da Giacobbo.

MILAN	2	UDINESE	2
Rossi	4	Battistini	4
Tassotti	4	Pellegrini	4
Maldini	4	(44' Bertotto)	4
Albertini	4	Kozminski	4
Costacurta	4	Rossitto	4
Baresi	4	Calori	4
Lentini	4	Desideri	4
Desailly	4	Helveg	4
(67' Carbone)	s.v.	Statuto	4
Papin	4	Borgonovo	4
Boban	4	Pizzi	4
Simone	4	Gelsi	4
(72' Orlando)	s.n.		
All: Capello		All: Fedele	
(12 Ielpo, 13 Galli, 14 Nava)		(12 Testaferrata, 14 Biondi, 15 Rossini, 16 Del Vecchio)	



Stavolta Capello ha elogi per tutti: «E un grazie speciale lo devo a Desailly»

«Lo scudetto del particolare». È la definizione che Fabio Capello ha dato del suo terzo titolo consecutivo. «È stato il campionato del particolare, della massima cura anche ai minimi dettagli», ha detto il tecnico in sala stampa, con la testa grondante dello champagne col quale i suoi giocatori lo hanno innaffiato negli spogliatoi. «Niente è stato lasciato al caso - ha spiegato - e tutti si sono mossi con un grande senso di umiltà. Secondo me, la vittoria di quest'anno viene proprio dalla nostra organizzazione interna, dal fatto che tutti i dettagli, piccoli e grandi, sono stati seguiti con la massima concentrazione». Secondo Capello, è questo «il segreto» della sua terza vittoria consecutiva sulla panchina del Milan. «La mia più grande soddisfazione - ha aggiunto - è stata quella di essere riuscito a far quadrare le tante piccole

cose che ruotano intorno a una squadra di calcio. Il Milan continua ad essere al top pur cambiando molti giocatori: questo significa che sul valore dei singoli prevale l'organizzazione complessiva». Con quella di ieri, Capello ha firmato la sua 100/a partita consecutiva sulla panchina rossonera: «Sono stati tre anni molto diversi l'uno dall'altro. Ma questa squadra può ancora giocare ad alto livello come 100 partite fa». Il tecnico non ha voluto soffermarsi sui meriti dei singoli giocatori, ma non ha potuto non sottolineare un nome su tutti: quello di Marcel Desailly. «È un giocatore straordinario, eccezionale. Certamente lo conosciamo bene quando lo abbiamo preso, ma lui ha avuto il merito di inserirsi immediatamente sia nel nostro gioco sia nell'ambiente. Anche se, bisogna dirlo, non lo avremmo preso se Boban non si fosse dovuto fermare a lungo a causa di un infortunio». Sì, in questo sono stati fortunati.

ARBITRO: Luca di Firenze
 RETI: 59' Boban, 69' Costacurta (autorete), 70' Simone, 71' Rossitto.
 NOTE: Angoli: 5-0 per il Milan. Tempo piovoso, terreno in precarie condizioni. Spettatori: 75 mila. Il difensore dell'Udinese, Pellegrini, è uscito in barella alla 44' del pt.

Il Milan festeggia e regala

Per due volte in vantaggio, i rossoneri si fanno sempre riprendere dall'Udinese. Alla fine tutti contenti: il Milan festeggia lo scudetto, mentre i friulani possono ancora credere in una difficile salvezza.

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. Generoso Milan, con Paolo Maldini che a fine partita difende la sua maglia e la va a regalare ad un disabile in carrozzella. Generoso Milan, con la sua difesa burlesca che si apre due volte agli stupefatti attaccanti dell'Udinese. L'anno scorso era toccato al Brescia, pericolante come ieri l'Udinese, festeggiare con un punto sia lo scudetto del Milan che le proprie speranze di salvezza: dal gol di Albertini al pareggio delle rondinelle era passato poco più di un minuto. Quest'anno i riflessi della difesa rossonera sono stati un po' più lenti, almeno in occasione del primo pareggio siglato da Borgonovo: ben nove minuti, dalla rete di Boban al 60' (tiro al volo imprendibile dal limite dell'area su respinta corta della difesa) al pareggio del 69' siglato in coppia da Borgonovo e Costacurta precipitatisi come un sol uomo su una palla fatta filtrare in area da Rossitto.



Capello portato in trionfo

Parinacci/Ansa

Decisamente più rapido per l'uno-due Simone-Rossitto. Al 70' il numero 11 del Milan, inspiegabilmente e testardamente a caccia del gol per tutta la partita, trova l'incrocio dei pali con un gran tiro da poco fuori dell'area. Palla al centro, Kozminski arriva subito sul fondo e mette al centro: sono quattro i giocatori dell'Udinese liberi in area milanista che si contendono l'onore (l'onore era nullo) di mettere la palla dentro alle spalle di un esterefatto Rossi. Alla fine tra i quattro prevale Rossitto che sigla il definitivo 2 a 2; un gol che permette ai friulani di sperare ancora e di rifiutarsi nella battaglia per non retrocedere.

La partita si era presentata secondo facile pronostico. Milan costantemente in avanti, ma senza accelerazioni di rilievo; Udinese che lascia al solo Borgonovo il compito di guastatore tra le maglie della difesa rossonera e tutti gli altri indietro a far da ragnatela. Una situazione in cui ai rossoneri avrebbero fatto comodo le invenzioni di Savicovic e Donadoni o la velocità di Massaro, ma i tre erano a vario titolo in tribuna in attesa della sfida con il Monaco. La manovra in avanti ne ha ovviamente risentito: un attivissimo Simone si è trovato allora a dialogare con un Papin vuoto e inconcludente e con un Lentini ancora lontano da un'acceptabile condizione di forma. E proprio un'incomprensione tra Lentini e Tassotti ha dato all'Udinese la prima palla gol della parti-

ta, ma era ancora troppo presto (correva il 33' del primo tempo) e Borgonovo non se l'è sentita di approfittare del primo regalo e a due passi da Rossi ha sbucciato la palla. Un Rossi furbondo con la sua difesa che con le due «dormite» di ieri (così le ha definite Capello negli spogliatoi) rischia di compromettere il record del minor numero di gol subiti in campionato. Ma tant'è, ieri festa doveva essere e festa è stata. Il dopo-partita si è svolto secondo cerimoniali ben collaudati (giro del campo, megabandiera rossonera, ecc. ecc.). Unica novità introdotta quest'anno la corsa della squadra verso la curva dei tifosi con tufo in avanti conclusivo e scivolata sull'erba a prancia in giù. Sono attese per l'anno prossimo figure un po' più elaborate, anche senza trampolino.

Giallorossi vicini all'Europa, Piacenza in zona-rischio

La Roma vede l'Uefa

LORENZO MIRACLE

ROMA. La grande paura è passata, lasciando spazio alla speranza; battendo la Piacenza la Roma archivia definitivamente la brutta parentesi della lotta per non retrocedere, ed entra in corsa per un posto in coppa Uefa. Una situazione quanto mai inattesa solo tre settimane fa, quando i giallorossi si trovarono ad affrontare la Lecce con un compito obbligato, vincere. Da allora la Roma ha incassato 8 punti in 4 partite: la scossa adrenalinica c'è stata, e la squadra ha assorbito in una volta sola tutta la grinta che Mazzone cercava di infondere da inizio stagione.

Discorso esattamente opposto per la Piacenza: la squadra emiliana, considerata a lungo la sorpresa di questo campionato, si ritrova oggi al quarantunesimo posto. Gigi Cagni, comunque vada a finire, la sua impresa l'ha compiuta: la Piacenza è la sola squadra di serie A senza stranieri, e i biancorossi hanno fatto soffrire tutti i loro avversari.

Ieri il Piacenza è però sceso in campo con intenti non certo velleitari, pronto a difendere la propria area con ogni mezzo, nel più puro stile del calcio italiano. Per tutto il primo tempo - gol di Iacobelli a parte - i biancorossi si sono affacciati nella metà campo della Roma appena un paio di volte.

In realtà la Roma nei primi 45 minuti non ha mai dato al Piacenza il tempo di ragionare, grazie a un pressing attuato con grande efficacia. I pericoli per Taibi giungono all'inizio dalle punizioni di Mihajlovic, che nel giro di 8 minuti lo impegna severamente per 3 volte. Ma il portiere del Piacenza al 21' combina la fritata. Giannini lancia sulla destra Rizzitelli e il centravanti, che conferma il suo momento di grazia, entra in area e tira un violento rasoterra, sul quale Taibi si piega goffamente e non riesce a bloccare.

Il gol dà una carica ancora maggiore alla Roma, che continua a premere, e al 27' arriva il raddoppio, su un nuovo infortunio della difesa biancorossa. È Carboni a lanciare sulla sinistra Haessler, che crossa a mezza altezza: Carannante, nel tentativo di anticipare Giannini, infila la sua porta.

Mentre la tribuna Monte Mario è tutta col naso al-

ROMA	3	PIACENZA	1
Cervone	6	Taibi	5,5
Bonacina	6	Chiti	5,5
Aldair	6,5	Carannante	6
Mihajlovic	6,5	Suppa	6
Lanna	6	(37' Ferrante)	5
Carboni	6,5	Maccoppi	5
Haessler	6,5	Lucci	5
Piacentini	6,5	Turrini	5
Rizzitelli	7	Papais	5,5
(89' Totti)	s.v.	Iacobelli	6
Giannini	6	Moretti	5
(74 Festa)	s.v.	Piovani	5
Cappioli	6		
All: Mazzone		All: Cagni	
(12 Pazzagli, 13 Garzya, 14 Comi)		(12 Gandini, 13 Di Cintio, 14 Ferazzoli, 16 De Vitis)	

ARBITRO: Pairetto di Nichelino.
 RETI: 22' Rizzitelli, 27' Carannante (autorete), 39' Carboni, 45' Iacobelli.
 NOTE: Angoli: 7-6 per la Roma. Cielo coperto, pioggia a intermittenza, terreno molto scivoloso. Ammoniti: Iacobelli e Chiti per gioco scorretto, Maccoppi per proteste. Spettatori 52.508, incasso lire 1.359.520.000.

l'insù per vedere le gesta di «Cavallo pazzo» Appignani, arrampicato sui tubolari, arriva anche il terzo gol dei giallorossi. È Carbone a sganciarsi e a ricevere il preciso suggerimento di Haessler sul vertice sinistro dell'area; pronto il diagonale che batte Taibi.

Solo al 46' il Piacenza arriva nell'area della Roma e riesce a segnare, grazie a un colpo di testa di Iacobelli lasciato completamente da solo. Cervone, anziché tuffarsi, preferisce guardare la traiettoria del pallone. Nel secondo tempo la partita non offre grandi emozioni, a parte qualche attacco del Piacenza cui giungono via radio pessime notizie da Lecce.

Sconfitti anche a Parma, i sardi precipitano in classifica

Ora il Cagliari ha paura

DAL NOSTRO INVIATO WALTER GUAONE

PARMA. Dedicato a Sacchi. Gianfranco Zola vuole andare ai Mondiali. Non si fida delle voci che danno in calo le quotazioni azzurre di Mancini, suo rivale nella corsa agli Usa. E si organizza. Sfida la pioggia, mette al bando i sentimenti e abbatte il Cagliari con 90 minuti di finezza stilistiche che mandano in visibilibio gli spettatori del Tardini. Il 3 a 1 finale è in gran parte merito suo.

Inizia al 24' con una doppia girata a rete sulla quale i sardi si salvano a stento. Non mette lo zampino nel primo gol di Asprilla (dopo un tiro di Crippa, ribattuto), ma torna protagonista allo scadere del primo tempo quando in piena area batte tutti in elevazione (incredibile) e di testa strutta al meglio un cross dalla destra di Crippa. Si va al riposo sul 2 a 0. I cori del pubblico sono tutti per il fantasista di Olivena.

Lo show prosegue nella ripresa. Al 15' Zola conquista palla sulla tre quarti campo, fa due passi poi inventa un bolido di sinistra: la palla va a stamparsi all'incrocio dei pali. Un minuto dopo si lancia un uno slalom, al limite d'area dosa un cross morbido per la testa di Grun. Fiori sventa. Al 20' ripete l'azione, stavolta l'assist è per Asprilla che però sciupa. Il terzo gol del Parma è firmato da Crippa, servito di tacco da Asprilla.

Prima del fischio finale il Cagliari segna la rete della bandiera con un colpo di testa di Criniti. Poi la passerella trionfale per il Parma ma soprattutto per Gianfranco Zola che a questo punto può davvero preparare il passaporto per gli Usa. A fine partita Nervo Scala è il ritratto della soddisfazione. Nella fase cruciale della stagione ritrova la squadra. All'improvviso Minotti e compagni sono riusciti a recuperare freschezza atletica e tutti gli elementi del gioco spumeggiano e spettacolare che nella prima parte del campionato li avevano portati a tener testa al Milan.

La cosa è ancor più interessante se si pensa che fra poco più di due settimane a Copenhagen c'è la finale di Coppa delle Coppe. Ieri al Tardini era presente l'allenatore dell'Arsenal Graham. Se n'è andato piuttosto

LE PAGELLE

E questa sarebbe una partita vera? Fantasma in campo, quattro a tutti

Rossi 4: sul primo gol resta impallato, sul secondo quasi si scansa. Il giorno della festa per lui non è magico. Anche se qui il 4 in pagella è per tutti, milanisti e non. Il voto a Rossi per la stagione 93-94 è di tutt'altro spessore, invece: razzo sui tifosi foggiani e gestacci assortiti a parte, sarebbe un 8.

Tassotti 4: è uno di quelli che si dà più da fare, per la verità, perché ci tiene a far capire che i 34 anni si vedono solo sul passaporto. Il voto complessivo al campionato è 6+.

Maldini 4: altra partita anonima. E dire che sulla sua fascia aveva fatto un anno strepitoso. Sarà, ieri si è fatto fare un gol dal fantasma di Borgonovo. Voto al campionato 6,5. In effetti, rispetto all'anno prima, specie in maglia azzurra, è migliorato.

Albertini 4: non va proprio, è in una fase di piena involuzione. Non sta minimamente rispettando quello che ci si aspettava da lui. Un campionato da 5,5.

Costacurta 4: a parere di tutti ha fatto un anno strepitoso. Sarà, ieri si è fatto fare un gol dal fantasma di Borgonovo. Voto al campionato 6,5. In effetti, rispetto all'anno prima, specie in maglia azzurra, è migliorato.

Baresi 4: si vede che è stanco in questo finale di stagione. È brutto vederlo in occasioni come Milan-Brescia o Milan-Udinese, scansarsi, non far scattare il fuorigioco. Poi qualcuno pensa all'età e si mette in testa che non ce la fa più... Voto al campionato 7+ : resta insostituibile.

Lentini 4: qui non ci siamo proprio. Ruggine in quantità industriale. Ha disimparato a giocare, il 4 è meritato. Dall'incidente non si è ancora ripreso. Voto al campionato: s.v.

Desailly 4: ma il voto al campionato è 10. Il jolly pescato dal Milan nel momento difficile. Eccezionale.

Papin 4: inutile, con la testa già al Bayern, non si è mai liberato al tiro. Voto alla stagione è 5: da dimenticare.

Boban 4: un gran gol in semigrata. Un campionato sfortunato per l'incidente al ginocchio, ma lui è un gran giocatore, quest'anno da 7,5.

Simone 4: fa movimento, è uno dei migliori e segna un gran gol. In realtà è l'unico che meriterebbe un voto serio, un 7 per esempio. Invece la sua stagione, un incidente dopo l'altro, è stata jellatissima. □ F.Z.

Battistini 4: sarà per i ricciolini demodò, ricorda un po' Giuliano detto Amaro Giuliano; ma anche (per lentezza) il suo omonimo collega dell'Inter. È costato molti punti all'Udinese di quest'anno. Voto al campionato, cinque.

S. Pellegrini 4: il vecchio pelatone fratello di altri desaparecidi fatica da morire ed è sfortunatissimo per due ragioni. Gli tocca di marcare uno dei pochi rossoneri che ha voglia di giocare e mettersi in mostra, cioè Simone. E proprio su Simone va a stamparsi con la testa. Morale: trauma cranico e uscita dal campo.

Kozminski 4: il polacco invece è fortunato. Difficilmente gli capiterà ancora di vedersela con un Maldini così maltrattato, e finisce infatti per primeggiare. Voto al suo campionato 6,5; è costato poco e ha reso molto più di altri. **Rossitto 4:** è un mediano che gioca sulla grinta, ieri ha segnato anche il gol del pareggio di cui diciamo sopra. Giocatore interessante, nell'arco della stagione il migliore con Kozminski, Branca e Pizzi. Da 6 e mezzo.

Calori 4: si è difeso più che bene, forse perché aveva di fronte ciò che resta di Papin, il Jpp-d'altri tempi. Il francese non si è mai liberato: merito di Calori? Forse sì. Statuario, dignitoso. Voto al campionato 6+.

Desideri 4: testaquadrato alla riscossa, si fa per dire. Fa il libero alla sua maniera, cioè con molta «libertà» concessa agli altri. Per fortuna il Milan faceva salotto, altrimenti altro che due gol. Voto al campionato 5.

Helveg 4: continua l'odissea del danese senza contratto. Fa persino tenerezza dargli quattro in pagella. Ma la legge è uguale per tutti. A proposito: non ne ha azzeccata una, ieri.

Statuto 4: è un trottolino, il nostro campionato è invaso da tipi come lui. Che non sono male, ma neppure fenomeni. Voto al campionato 6-.

Borgonovo 4: ricolloca qua, l'assaltatore d'altri tempi. Riesce persino a fare un gol, ma forse è Costacurta che lo premia dando un calcetto supplementare al pallone. Voto al campionato 5,5.

Pizzi 4: svoltazza e ricama su un campo che non gli ha mai portato una gran fortuna, vedi biennio interista. Tecnicamente, è forte. Il resto non si capisce bene. Voto al campionato 6,5.

Gelsi 4: anonimo corsuro, non lascia traccia di sé. Voto al campionato: mah. □ F.Z.

PARMA	3	CAGLIARI	1
Baiotta	6,5	Fiori	6
Pin	6	Villa	6
Di Chiara	7	Pusceddu	6
Minotti	6	Herrera	6
Apolloni	6	Napoli	6
(48' Maccagnano)	6	(54' Pancaro)	6
Grun	6,5	Firicano	6
(80' Maltagliati)	s.v.	Allegri	5
Sensini	6,5	Sanna	5
Zoratto	6	Dely Valdes	s.v.
Crippa	7,5	(37' Criniti)	6
Zola	8	Matteoli	6
Asprilla	7,5	Marcolin	5
All: Scala		All: Giorgi	
(12 Ferrari, 15 Falsini, 16 Colacone)		(12 Di Bitonto, 13 Bellucci, 14 La Torre)	

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata 6.
 RETI: 30' Asprilla, 47' Zola, 79' Crippa, 89' Criniti.
 NOTE: Angoli: 11-3 per il Parma. Giornata di pioggia, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 22.746 per un incasso di 836 milioni. Ammoniti: Herrera e Villa per gioco scorretto. In tribuna stampa Hoddle, allenatore dell'Arsenal che il 4 maggio affronterà il Parma a Copenhagen nella finale di Coppa delle Coppe. Al 37' del pt Dely Valdes, per trauma distorsivo alla caviglia, ha lasciato il campo.

accigliato. Non gli sarà facile frenare le iniziative di questo Parma. Scala ha un altro motivo di soddisfazione. Anche se in Danimarca le cose dovessero andar male avrà garantito un posto Uefa per la prossima stagione.

Il Cagliari al Tardini disputa una delle più brutte partite dell'anno. L'assenza degli infortunati Moriero e Oliveira (e di Valdes uscito dopo mezz'ora) non può giustificare la figuraccia della squadra di Giorgi che ora si trova nuschciata nella lotta per la retrocessione, dopo aver coltivato sogni Uefa per mesi e mesi. E sabato sbarca in Sardegna il Milan campione d'Italia.

LECCE	2	REGGIANA	4
Gatta	5	Taffarel	6
Biondo	6	Torrizi	6
Olive	4	Zanutta	6
Gazzani	5	Cherubini	6
Ceramicola	5	Sgarbossa	6
Melchiori	5	(74' Picasso)	sv 5
(46' Verga)	6,5	Accardi	5
Gumprecht	6	Esposito	5
(60' Padalino)	sv	Scienza	6
Gerson	6	Padovano	6,5
Russo	6	Mateut	6,5
Notaristefano	6	Morello	6
Baldieri	6	(44' Lantignotti)	6
All: Marchesi	7	All: Marchiolo	6
(12 Torchia, 13 Trincherà,		(12 Sardini, 13 Parliato, 16	
16 Cazzella)		Pietranera)	

ARBITRO: Beschini di Legnago.
 RETI: 8' Ceramicola, 32' Sgarbossa, 33' Esposito, 46' Padovano, 68' Baldieri, 86' Mateut.
 NOTE: Angoli: 9-7 per la Reggiana. Cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori 6.000 circa, di cui 493 paganti (minimo stagionale). Ammoniti: Padovano, Olive, Baldieri e Lantignotti per scorrettezze. Al 44' del pt Morello ha abbandonato il campo per un infortunio al ginocchio sinistro.



L'attaccante della Reggiana Padovano

Reggio esulta La salvezza è a un passo

Il netto successo in Puglia permette alla squadra di Marchiolo di agganciare in classifica il Piacenza. Ora la permanenza in serie A non è più un sogno. Il Lecce, intanto, annuncia che il futuro allenatore sarà Luciano Spinosi

DAL NOSTRO INVIATO
 ILARIO DELL'ORTO

LECCE. Lo stadio di Lecce si chiama "Via del Mare", per un semplice motivo: è ubicato proprio lungo il viale a doppia corsia che porta verso le spiagge di Torre dell'Orto e di Otranto. Bene, ieri, quella strada era pochissimo trafficata. I leccesi hanno preferito fare altro, piuttosto che andare alla partita e i pochi che hanno imboccato la suddetta via hanno preferito tirare dritto. Lecce-Reggiana, infatti, si è svolta sotto gli occhi di appena seimila persone. Comprensibile. Il Lecce è in serie B da svariato tempo e la gara di ieri, di fatto, contava solo per la Reggiana, che ha vinto ed ha agganciato il Piacenza al quarto ultimo posto della classifica e, da oggi, può sperare in un futuro meno agitato. Qualche possibilità in più per rimanere sul carrozzone dei migliori ce l'ha.

Lo ha sentenziato anche l'alle-

natore emiliano Pippo Marchiolo subito dopo la vittoria di ieri. Ebbro di felicità, il tecnico ha detto: "La nostra salvezza è a quota 31 punti". Tre più dei 28 di oggi. Ma alla Reggiana mancano solo due partite (Sampdoria e Milan) e così, a colpo d'occhio, non sembrerebbe molto giustificato l'ottimismo di Marchesi.

Non tanto per la difficoltà di fare tre punti contro squadre di cotanto rango, bensì per la prova offerta ieri contro il Lecce. La Reggiana ha vinto ma ha sofferto le pene dell'infemo. Ha segnato tre gol in un quarto d'ora - dopo avere subito uno nei primi minuti - perché le distrazioni della retroguardia leccese glielo hanno permesso. E quando stava in vantaggio ha rischiato di farsi raggiungere. Poi, nel finale la rete di Mateut ha posto fine alle velleità dei giallorossi. Sono state segnate, in fin della fiera, sei reti,

ma il numero di errori, soprattutto delle difese è stato di gran lunga superiore. Insomma, un gran guazzabuglio, tuttavia una partita divertente.

Rino Marchesi, tecnico leccese, si metteva subito in evidenza per un errore tattico: schierava Olive nel ruolo di terzino sinistro. E dalla sinistra la Reggiana costruiva le sue azioni più pericolose. Sul fronte granata, la coppia di difensori centrali Zanutta e Sgarbossa si faceva notare per la troppa spensieratezza nelle azioni di copertura. E il Lecce andava subito in gol: Notaristefano batteva una punizione appena fuori dall'area, sulla sinistra rispetto a Taffarel. Ceramicola abbandonava il suo ruolo difensivo e metteva in gol, con la testa.

La Reggiana ci metteva una mezzoretta per capire che, se voleva continuare a sperare nella serie A, doveva agire diversamente da

come aveva fatto fino a quel momento. Così, sfruttando i varchi che il povero Olive le metteva a disposizione, costruiva pian piano la sua rimonta. Dispiaceva vedere il terzino sinistro leccese così in affanno, ma bisogna dire che gli altri suoi compagni non facevano molto per dargli una mano. Soffrivano, infatti, anche Gazzani, l'ex-reggiano Melchiori e Ceramicola sui nivali Padovano e, soprattutto, Esposito. Il solo Biondo combatteva e, a volte, con vigore eccessivo.

Fatto sta che la Reggiana in un quarto d'ora si è portata sul 3 a 1. Grazie a Sgarbossa, che ripeteva il numero dell'omologo avversario Ceramicola, Esposito e Padovano. E questi ultimi due sono riusciti a segnare per merito del piede inaggettivabile del centrocampista Scienza, il miglior giocatore della Reggiana.

Ma la gara non era finita, anche

LE PAGELLE

Una vittoria conquistata con Scienza Nel deserto, gli acuti di Baldieri

Gatta 5: che dire, il portiere del Lecce ha incassato la bellezza di quattro gol.

Biondo 6: un combattente nato. Peccato che spesso la sua foga non va d'accordo con la capacità di agganciare. Dote, questa, importante per chi fa il mestiere di calciatore.

Olive 4: parte da terzino sinistro e mostra cappello a tutti gli avversari che passano dalla sua zona. E quando Esposito va in gol (2 a 1), Marchesi intuisce che non è il caso di insistere. Sposta Olive centrocampista e Gazzani terzino sinistro. Meglio.

Gazzani 5: si trova di più a suo agio quando è andato a fare il terzino sinistro. Ma, forse, era destino che il Lecce ieri, in quella posizione non avesse nessun uomo in grado di svolgere il compito.

Ceramicola 6: se non altro riscatta la barbina figura immediata otto giorni fa a S.Siro, contro l'Inter. Segna di testa il vantaggio leccese e tiene egregiamente il suo avversario diretto, Padovano.

Melchiori 5: troppo rispetto per i suoi ex-compagni. Il già reggiano si intimidisce oltre misura e combina poco. All'inizio della ripresa Marchesi cambia libero: dentro Verga.

Gumprecht 6: primo tempo da 7, secondo da 5. Fare la media è gioco da ragazzi. Il tedesco si spinge gradualmente, fino all'ingresso di Padalino.

Gerson 6: un po' appesantito ma efficace quando è matto. Ma Gerson è furbo, non velocizza il gioco.

Russo 6: come come una trottola. Fa girare la testa ai centrali granata e nulla più. Nel primo tempo ha una palla buona, giravolta da gran giocatore e applausi per Taffarel.

Notaristefano 6: il cervello leccese si muove a intermittenza. Il calcio piazzato da cui arriva il gol del vantaggio lo batte lui.

Baldieri 7: il pericolo numero uno, per la Reggiana, dell'attacco giallorosso. Ma predica invano in quel rettangolo di Salento chiamato "stadio Via del Mare".

Verga 6,5: come attaccante mentirebbe 8. Solo Taffarel e la sfortuna gli negano il gol. Ma dov'era quando la Reggiana segna il gol del 4 a 2?

Padalino s.v.: Marchesi lo mette in campo per far riposare lo spompato Gumprecht. □ I.D.O.

Taffarel 6: prende meno gol del suo avversario Gatta. Però, in compenso, ne inflonde sicurezza ai compagni.

Torrizi 5: la sua sfortuna è di trovarsi di fronte un Baldieri in grande giornata. Lo guarda spesso senza fermarlo. Si può fare di più.

Zanutta 5: cosa farà nei prossimi 180 minuti, quando di fronte si troverà Sampdoria e Milan? Ci pensi.

Cherubini 6: sa che deve andare a Montpelier, mercoledì prossimo per la finale dell'europeo Under 21. E mette in mostra buona condizione e volontà.

Sgarbossa 6: il gol è l'essenza del gioco del calcio. Sgarbossa ha difeso male, ma ha segnato. La sufficienza è d'obbligo.

Accardi 5: per il sostituto di De Agostini va tutto bene fino al 23' del secondo tempo, quando svirgola un innoquio pallone nel bel mezzo della sua area. Risultato: arriva Baldieri e trasforma il maldestro rinvio in gol. 3 a 2. Ieri ha fatto rimpiangere il titolare De Agostini, fermo per un infortunio.

Esposito 7: sulla destra è un'ira di dio. E segna anche un gran gol. Ha l'intelligenza di muoversi nella zona di campo che il Lecce ha lasciato sgiumita, ma con merito.

Scienza 8: semplicemente il migliore. Oltretutto ha un nome che parrebbe una garanzia. Esposito, Padovano e Mateut segnano grazie a suoi tre passaggi. Notaristefano non si cura di lui e fa male.

Padovano 6: neovestito, si fa ammonire per una protesta inutile. In area avversaria non è un mostro d'agilità, ma indovina un gran tiro dalla lunga distanza e batte Gatta.

Mateut 6,5: non ha certo una partenza bruciante, ma non ha il fisico dello scattista. Quando prende le misure non è tardi e contribuisce con molto di suo alla vittoria della Reggiana.

Morello 6: esce alla fine del primo tempo per un infortunio, ma lascia un buon ricordo: batte il calcio d'angolo che origina il gol del pareggio reggiano. Al suo posto entra Lantignotti.

Lantignotti 5: la sua lentezza non gli consente di entrare nel vivo della partita.

Picasso s.v.: a metà del secondo tempo rileva Sgarbossa, quando la Reggiana stava rischiando di subire il gol del pareggio leccese. □ I.D.O.

Allo Zini un pareggio che fa comodo a tutte due le squadre Vogliamo tanto bene

CREMONA. Obiettivo raggiunto con Cremonese e Torino, entrambe volevano un punto e così è stato dopo una partita durata per la verità solo un tempo. Nella ripresa infatti le due squadre hanno sì fatto gran movimento, ma solo a centrocampo. I grigiorossi, in serie positiva, volevano continuare a muovere la classifica per raggiungere il traguardo «stonco» della permanenza in serie A. I granata, dal canto loro, dovevano proseguire indenni per mantenersi in zona Uefa e dare un senso al loro altalenante campionato. Mondonico, sempre nel cuore dei tifosi locali, era costretto a mandare in campo una formazione priva dei vari Carbone, Cois, Delli Carri, improntando la gara sul contenimento e tentare semmai il colpo in contropiede. Il terreno pesante per la pioggia caduta durante tutto l'incontro ha in parte agevolato la tattica dei granata, che sono passati in vantaggio al 9' su colpo di testa di Sordo che, fra più avversari, riusciva a concretizzare in rete un perfetto cross di Jami. In precedenza Galli si era superato mandando in angolo un tiro insidioso all'incrocio dei pali di Dezotti. La Cremonese riusciva a scardinare la difesa ospite e a premere con un tiro di Maspero, servito da Tentoni, con la probabile complicità di una involontaria deviazione di Fusi. La partita si rianimava. Era infatti Francescoli ad avere una buona occasione appena dentro l'area a tu per tu con Turci, ma l'uruguayano mandava incredibilmente a lato. Al 27' era la volta di Tentoni che su un cross da sinistra deviava la sfera di testa mandandola però sul palo a portiere battuto. Scampati i rispettivi pericoli, la gara si è incanalata su ritmi più pacati. Pochi spazi concessi alla manovra e il terreno pesante consigliavano nel secondo tempo ai giocatori di tirare il fiato fino al pareggio salomonico.

Negli spogliatoi, nel dopo partita si respira un'atmosfera al latte e miele. Il presidente del Torino Calleri è stato il primo a giungere in sala stampa e a parlare anche per Mondonico che non ha fatto dichiarazioni. «È difficile vincere qui a Cremona», ha detto Calleri perché i grigiorossi sono un'ottima squadra. Ora ci

CREMONESE	1	TORINO	1
Turci	6	G. Galli	6
Gualco	6	Annoni	6
(75' Montorfano)	s.v.	Jarni	6
Lucarelli	6	Sergio	6
Giandebiasi	6	Gregucci	6
Pedroni	6	(85' Sottili)	s.v.
Verdelli	6	Fusi	5
Cristiani	6	(46' Sinigaglia)	6
(65' Ferraroni)	6	Sordo	6,5
Nicolini	6,5	D. Fortunato	6
Dezotti	6	Silenzi	5
Maspero	6,5	Francescoli	6,5
Tentoni	6	Venturini	6
All: Simoni		All: Mondonico	
(12 A. Mannini, 14 Castagna, 16 Florjancic)		(12 Pastine, 15 Sesia, 16 P. Poggi)	

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro
 RETI: 9' Sordo, 15' autorete di Fusi
 NOTE: Angoli: 7-3 per il Torino. Giornata di pioggia, terreno pesante. Spettatori: 5.958. Ammoniti Gregucci per gioco falloso.

giochiamo l'entrata in Coppa Uefa domenica prossima con il Foggia». Il tecnico della Cremonese Simoni, ha elogiato la sua squadra: «Il lavoro eseguito in settimana - ha detto - ci ha restituito la brillantezza smarrita in parte a Piacenza. Non mi soddisfano invece alcuni risultati delle gare di oggi. Vuol dire che domenica prossima andremo a Udine per un'altra battaglia». Soddisfazione per il grigiorosso Gualco, che ha vinto il duello con Silenzi. «Anche nell'andata fu così - ha detto - lui gioca appoggiando i palloni davanti all'area e si rende pericoloso sui calci piazzati. Penso di averlo oggi neutralizzato».

Gli azzurri di Lippi conquistano un punto pesante per l'Europa L'Uefa? Sognare è bello

BERGAMO. Per l'Atalanta, già retrocessa, l'obiettivo era quello di conquistare la prima vittoria del girone di ritorno. Un premio di consolazione buono per rendere meno amara una stagione amarissima. Nonostante il grande impegno e la grande forza di volontà, i nerazzurri non ci sono riusciti, ma hanno almeno dimostrato al proprio pubblico che sono ancora in grado di lottare per vincere in serie A. La solita disattenzione in difesa dei bergamaschi ha però consentito al Napoli di pareggiare alla prima occasione propizia la rete del vantaggio atalantino messa a segno dopo soli 8' di gioco dal giovane Morfeo, uno dei migliori in campo. I partenopei, che a Bergamo cercavano dei punti in prospettiva Uefa, obiettivo che sono riusciti a centrare con grande difficoltà, anche per la giornata negativa di alcuni dei suoi uomini più rappresentativi, hanno giocato con grande determinazione, ma nello stesso tempo mostrando delle difficoltà, sia in difesa, dove si è avvertita l'assenza di Ferrara (colpito da un attacco influenzale durante la notte), sia davanti dove le punte Fonseca e Di Canio non hanno regalato quegli sprazzi in grado di sovvertire le regole del gioco. I due sono stati entrambi sostituiti, il primo dopo mezz'ora da Bresciani, il secondo da Pari. La gara è stata così comandata dall'Atalanta che ha dominato a centrocampo con Alemao, mentre in attacco Morfeo ha mostrato tali doti da costringere Cannavaro a ricorrere spesso alle maniere forti per contenere il giovane bergamasco. Dopo otto minuti l'Atalanta è passata in vantaggio: Saurini ha servito una bella palla a Morfeo, che, evitato Cannavaro, ha battuto Tagliapietra. Il gol del pareggio al 15' su calcio d'angolo battuto da Corini. Buso, lasciato incredibilmente solo dai distratti difensori atalantini, non ha avuto difficoltà a segnare di testa. Da quel momento l'Atalanta è partita spingendo in avanti con grande determinazione. Al 33' sarebbe andata in gol se sulla grande bozza da fuori area di Orlandini, Tagliapietra non avesse sfoderato un grandissimo intervento. Poi, allo scadere del primo tempo Bordin ha salvato su Pavan che stava spingendo in rete una palla deviata da Saurini. Nel secondo tempo, al

ATALANTA	1	NAPOLI	1
Pinato	6	Tagliapietra	6,5
Valentini	6,5	Corradini	6
Minaudo	6	Gambaro	6
Pavan	6,5	Bordin	6
Alemao	7	Cannavaro	6
Montero	6	Bia	5
Orlandini	7	Di Canio	4
(79' Locatelli)	s.v.	(64' Pari)	5
Sgrò	6	Pecchia	6
Saurini	6,5	Fonseca	5
Morfeo	7	(34' Bresciani)	5
Magoni	6	Corini	5
(46' Codispoti)	6	Buso	6
All: Valdinoci		All: Lippi	
(12 Ambrosio, 13 Assennato, 16 Salvi)		(12 Di Fusco, 13 Tarantino, 15 Polignano)	

ARBITRO: Bettin di Padova.
 RETI: 8' Morfeo, 15' Buso.
 NOTE: Angoli: 6-5 per il Napoli. Piegata, terreno in buone condizioni. Spettatori: 15 mila. Ammoniti: Saurini, Corini, Cannavaro e Locatelli per gioco scorretto; Corradini e Buso per proteste.

4', l'arbitro ha annullato un gol di Saurini, apparso ai più in posizione regolare, su segnalazione del guardalinee. C'è stata qualche protesta dei bergamaschi, ma senza esagerare. Con una retrocessione già incamerata da tempo, i nerazzurri hanno perso anche la voglia di fare delle rimostranze, che ormai non possono più cambiare un verdetto inesorabile. Comunque sul campo, i ragazzi di Valdinoci e Prandelli hanno almeno salvato la faccia. Non si sono mai arresi e hanno sfiorato il vantaggio in altre tre o quattro occasioni, costringendoli Napoli a lottare con foga ma senza mai rendersi pericoloso.

RISULTATI DI B

ACIREALE-F. ANDRIA 2-1

ACIREALE: Amato, Bonanno, Logiudice, Modica, Pagliaccetti (1° st Mazzarri), Migliaccio (44° st Di Dio), Morello, M. Ripa, Sorbello (Favi, Lucidi, 12 Vaccaro, 13 Miggiano, 15 Di Napoli).

ANCONA-PISA 1-1

ANCONA: Nista, Fontana, Centofanti, Pecoraro, Mazzarano, Glonek, Lupo, Gadda (34° st Bruniera), Caccia, De Angelis (37° st Cangini), Vecchiola, (12 Armellini, 13 Lizzani, 16 Hervatin).

BARI-CESENA 0-1

BARI: Fontana, Montanari, Mangone, Bigica, Amoruso (1° st Alessio), Ricci, Gaudenzi (15° st Protti), Pedone, Tovallieri, Barone, Joao Paulo, (12 Alberga, 13 Grossi, 14 Andrisani).

BRESCIA-PADOVA 1-0

BRESCIA: Cusin, Mezzanotti, Marangon, Piovanelli, Baronchelli, Bonometti, Neri, Domini, Ambrosini (10° st Schenardi), Hagi (37° st Brunetti), Gallo, (12 Landucci, 14 Ziliani, 15 Di Muri).

LUCCHESE-VERONA 1-1

LUCCHESE: Di Sarno, Costi, Baraldi, Russo, Taccola (28° st Fialdini), Vignini, Di Stefano, Monaco, Pistella, Ferronco, Di Francesco (12 Fabbrì, 13 Guerra, 16 Tommasi).

MODENA-COSENZA 2-0

MODENA: Tontini, Adani, Mobili, Baresi, Bertoni, Consonni, Chiesa, Bergamo, Provitali, Zaini (40° st Rossi), Cucciarì (34° pt Maranzano), (12 Meani, 14 Marino, 16 Bonfiglio).

MONZA-ASCOLI 1-1

MONZA: Monguzzi, Manighetti, Radice, Babini, Mignani, Juliano, Bellotti, Dell' Oglio (1° st Della Morte), Artistico, Brambilla, Pisani (16° st Rossi), (12 Rollandi, 15 Valtolina, 16 Brogli).

PESCARA-VENEZIA 3-1

PESCARA: Savorani, Sivebaek, Ferretti, Marchegiani, Righetti, Nobile, Gaudenzi, Palladini, Carnevale, Di Marco (17° pt Compagno), Massara (39° st Impallomeni), (12 Pisano, 13 Ceredi, 16 Terracenero).

VICENZA-PALERMO 1-0

VICENZA: Sterchele, Frascella, D'Ignazio, Di Carlo, Praticò, Lopez, Civerlati (40° st Pellegrini), Valoti, Bonaldi (32° st Cecchini), Viviani, Gasparini, (12 Bellato, 14 Mastroantonio, 15 Conte).



L'attaccante viola Batistuta, ieri è stato espulso

Alberto Pais

Toldo concede il bis

Ancora un pareggio esterno per la Fiorentina (0-0 a Ravenna) salvata dal portiere della Under 21. I viola hanno giocato in dieci per l'espulsione di Batistuta. Incidenti in campo dopo la partita a Bari: tre punti per Tovalieri.

RAVENNA 0 FIORENTINA 0

Table with 2 columns: Player Name and Score. Ravenna players: Micillo (6), Cardarelli (5.5), Tresoldi (6), (64° Zannoni) (6), Conti (82° Buonocore) (6), Mengucci (6), Pellegrini (6.5), Sotgia (6), Billio (7.5), Vieri (6), Catanese (6.5). Fiorentina players: Toldo (7.5), Carnasciali (6), Luppi (5), (46° Zironelli) (6), Faccenda (6.5), Di Sole (6), Malusci (6.5), Tedesco (6), Iachini (6), Batistuta (4), Amerini (5.5), Robbiati (6), (89° Flachi) (6), (81° Ranieri) (6), (12 Scafabbrelli, 14 Orlando, 16 Balano).

NOTE: Cesari di Genova. Ravenna: Giornata piovosa, terreno molto scivoloso; spettatori 6.600 circa; ammoniti: Amerini, Robbiati, Conti, Catanese, Pellegrini, tutti per gioco scorretto. Al 35° del pt è stato espulso Batistuta per una gomitata a Sotgia.

La giornata di ieri ha segnato anche l'aggancio del Brescia ai danni del Padova. I lombardi hanno superato in casa il Padova, grazie ad un gol di Piovanelli (al 22°) e si sono così portati al terzo posto in classifica, a pari punti proprio con il Padova ed il Cesena.

Per quanto riguarda la lotta per la salvezza, da segnalare la vittoria del Pescara sul Venezia per 3-1. Del resto, che la bandiera bianca non fosse già issata, gli abruzzesi lo avevano fatto capire chiaramente battendo la Fiorentina. E ieri si sono ripetuti, ai danni di un Venezia che ancora spera nella promozione. Al biancoazzurro la strada è stata spianata da Massara, che è andato a segno al 1°, liberato da un tacco di Mariani. Il «gol-lampo» ha congedato il Venezia, che è stato costretto così dall'inizio a sbandarsi in avanti, scoprendosi alle

veloci giocate di Palladini e Carnevale. La rincorsa del Venezia verso il pareggio è stata bloccata al 19°, da un rigore realizzato dall'esperto Carnevale, concesso dall'arbitro Bignoccoli per un evidente fallo di mani di Manani, su traversone di Massara. Al 39°, pur non incantando sul piano del gioco, il Venezia è riuscito ad accorciare le distanze con Caruzzo di testa. Ma le speranze dei lagunari sono naufragate dopo solo due minuti, quando Compagno ha siglato il 3-1 finale sugli sviluppi di una punizione calciata da Nobile. La festa del Pescara è stata comunque rovinata dal Modena, diretta concorrente nella lotta per la salvezza: la squadra emiliana si è imposta in casa su Cosenza per 2-0, restando così forse vani gli sforzi di lei due reti dei gialloblu.

PAOLO FOSCHI

Prosegue il cammino a piccoli passi della Fiorentina al comando della classifica. Questa volta i viola si sono accontentati di portar via un punto da quel di Ravenna, grazie ad uno stentato pareggio per 0-0. Un risultato comunque positivo, se si pensa che dal 35° Batistuta ha deciso di lasciare la sua squadra in dieci, facendosi buttar fuori per una gomitata rifilata a Sotgia. Il Ravenna, dal canto suo, per continuare a sperare nella salvezza, non poteva esporsi più di tanto. Così gli uomini di Frosio, pur giocando una partita nel complesso buona, non hanno entusiasmato, inanellando comunque l'ottavo risultato utile consecutivo. La partita è vissuta sulla sfida Toldo-Vieri, eroi in settimana con la nazionale under 21. Nel primo tempo, le uniche conclusioni pericolose del Ravenna, al 26° e al 29°, portano la firma di Vieri, ma in entrambe le occasioni Toldo si fa trovare pronto. E nel grigiore della prestazione della Fiorentina, l'unico brivido per la difesa ravennate al 35°: Robbiati è libero in area, ma lascia l'aggancio. Nella ripresa, la musica non cambia: Ravenna in avanti, Fiorentina chiusa in difesa. E le azioni pericolose - poche - sono tutte dei padroni di casa: al 53° Frosio con un colpo di testa sfiora il palo; al 74° Vieri impegna Toldo in una re-

spinta. E di nuovo, al 79°, Vieni con un tiro riesce a superare Toldo (debole la sua deviazione) e, proprio quando la palla sta per varcare la linea di porta, interviene Di Sole che spazza via. Nei concitati minuti finali, poi, il Ravenna protesta per un intervento di mano di Di Sole, giudicato dall'arbitro involontario. Altre partite. Scene vergognose a Bari, dove era in programma uno degli scontri diretti della zona alta della classifica. La squadra pugliese è stata sconfitta per 1-0 dal Cesena, che ha così rilanciato la propria candidatura per la promozione. Il gol partita è stato realizzato da Calcaterra, al 28°. Ma a fare notizia è ciò che è accaduto dopo il fischio finale: l'ex barcese Tovalieri è andato a festeggiare davanti alle poche decine di cesenati il successo. Poi, si sarebbe rivolto con un gesto irrispettoso verso l'idolo locale Tovalieri. È scoppiata la rissa: Tovalieri, che all'insulto dell'avversario non aveva certo reagito da signore, è stato aggredito dallo stesso Piraccini e da Biato. Subito in difesa del giocatore del Bari sono intervenuti alcuni suoi compagni. Alla fine di questo «fuori-programma» alle cure dei medici, che gli hanno applicato tre punti di sutura all'arcata sopraccigliare.

SERIE C. Il Lefte gioca meglio, ma viene beffato da un gol di Cecconi

Bologna, vittoria senza lode Ora i play off sono più vicini

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. Mezzo tiro in porta, tre punti. Se quello del Bologna non è un record, ci manca poco. Certo è che il piccolo Lefte - 5000 abitanti, fossero venuti tutti nemmeno riempivano una curva - avrebbe meritato il pari. Per un discreto numero di motivi. I comeri, per esempio: 7 a 1. Le occasioni da rete, anche: molte, molte di più per gli ospiti. Ma soprattutto una evidente superiorità in freschezza, aggressività, certezza delle proprie (limitate) possibilità. L'esatto contrario di rossoblu, insomma, spauriti e confusi anche dopo aver inciampato nel gol della vittoria. Conveva il 18° del primo tempo quando una svanone di Cortinovis ha deciso la partita: cross dalla de-

stra di Sacchetti, uscita a budino del portiere lombardo, colpo di testa dal dischetto del figlio prodigo Cecconi (al decimo bollo stagionale, nonostante le ricorrenti polemiche con trainer e ambiente). Uno a zero e, almeno sulla carta, possibile cambio di registro del match. Invece, tutto come prima. Con l'organizzazione di gioco rossoblu appena meno viscosa del terreno - diluviava - e i coraggiosi, modesti, soldatieri del vecchio Catuzzi a mantenere le redini del gioco. Risultato: parecchie partite di flipper nell'area rossoblu. La prima sul monne della frazione d'avvio, con l'agile Balesini a sporcare di testa - di poco fuon - un traversone

da sinistra dello stopper Mignani. Le altre, orchestrate con vigorosa approssimazione dal duo di centrocampio Lomi-Pezzoli, sparse per tutta la ripresa. Al 7° ancora con Balesini (botta ravvicinata sui pugni di Cervellati), al 9° con Lomi dal limite, al 18° con Capecci da una ventina di metri, al 20° con una combinazione tra in area tra i due, sventata appena in tempo dal portiere del Bologna. A scusante di cartavolina per i padroni di casa, va registrata l'espulsione di De Marchi dopo un sospiro della ripresa. Ma a scorrere la formazione schierata da Reja, un brivido di pudicizia corre lungo la schiena di chi ha a cuore le sorti rossoblu. Vediamo: Pergolizzi non è forse un vecchio marpione della

B? Sacchetti, non stava addirittura in A fino a pochi mesi orsono? E Bonetti - ieri alla peggior partita da quando è a Bologna - non è forse lo stesso che guerreggiava con successo nella Sampdona? Per non parlare delle «promesse» Troscce, Tarozzi, Ancelino, che contro i vani Ferraresco, Angeloni, Malfioletti avrebbero dovuto bastare e avanzare per fare la differenza. Avrebbero. Il furto con destrezza perpetrato dalla Bologna ai danni del Lefte rappresenta la prima vittoria nelle ultime sei partite (prima, due sconfitte e tre pareggi) e «lancia» - meglio: trascina - i rossoblu verso i playoff del gaio, adesso come adesso, è che dopo dovranno anche giocare.

Europei Under 21 Mercoledì in finale Italia-Portogallo

Oggi la nazionale azzurra Under 21 volerà in Francia, mercoledì è in programma a Montpellier (ore 18,00) la finale del campionato europeo di categoria tra Italia e Portogallo. Il ct Maldini dovrà fare a meno degli squalificati Vieni e Delli Cam. Nella stessa giornata a Nimes (15,00) verrà giocata la finale per il terzo posto tra Spagna e Francia.

Coppa Italia Samp-Ancona Ultima sfida

La Coppa Italia si avvia all'ultimo atto: mercoledì sera (20,30) a Genova la Sampdona ospiterà l'Ancona per la partita di ritorno della finale. Il primo match allo Stadio del Conero finì 0-0.

Maradona in campo per l'amichevole Argentina-Marocco

Diego Armando Maradona ha dichiarato che mercoledì sarà in campo a Salta (Argentina settentrionale) per l'amichevole fra la sua nazionale e il Marocco. Il giocatore argentino ha dichiarato di aver parlato per telefono con il ct Basile. Maradona dovrebbe giocare fin dall'inizio, ma al massimo per 60'. Attualmente il Pibe d'oro si sta allenando da solo con il suo preparatore a Pampa, sperando di riacquistare la miglior forma in vista dei mondiali.

Tennis. Chang vince il Torneo di Hong Kong

L'americano Michael Chang, testa di serie numero 1, si è aggiudicato il torneo di Hong Kong, battendo in finale l'australiano Patrick Rafter (6-1, 6-3).

Verso Usa '94 1-1 tra Moldavia e Stati Uniti

È finita 1-1 l'amichevole giocata tra Usa e Moldavia a Jacksonville. La nazionale americana, che sta ultimando la preparazione in vista dei mondiali, è andata in vantaggio al 45° con Mike Sorber, ma i moldavi hanno pareggiato al 85° con Vladimir Kossé. Il 4 giugno gli Usa affronteranno a Pasadena il Messico nell'ultima partita di preparazione.

Sci, gigantissimo Seconda prova a Magoni e Gerosa

Lara Magoni (2'52"25) e Carlo Gerosa (2'37"55) si sono aggiudicati la 2ª prova del trofeo Gigantissimo a Ponte di Legno-Tonale (Brescia) nella categoria «Big». I tempi migliori, comunque, sono stati ottenuti nelle categorie minori, grazie ad un repentino cambiamento delle condizioni atmosferiche: fra le ragazze la più veloce Francesca Giacomelli (2'51"53), fra i ragazzi Emilio Berlinghien (2'33"57).

Record stagionale di segnatura ieri in serie A

Poven portieri, ieri pomeriggio: la 32ª giornata del campionato di serie A ha fatto registrare il record stagionale di segnatura, 36 i gol realizzati (di cui 20 nei primi tempi). Il record assoluto, con il torneo a 18 squadre, risale allo scorso campionato: 5ª giornata, 48 reti.

Il Marocco vince la maratona a staffetta

Il Marocco (Grecia) ha provato la maratona a staffetta. Secondo posto per l'Etiopia che ha preceduto la Kenya. Soltanto sesta la rappresentativa italiana composta da Lambroschini, Bennici, Crepaldi, Gotti, Baccani e Mei.

Gran Premio Lotteria di Agnano Primo Uconn Don

Il cavallo Uconn Don, guidato da Andrea Bavaretti, ha vinto al fotofinish la 45ª edizione del Gran Premio Lotteria di Agnano di tratto. Secondo Mc Cluckey, guidato da Enrico Bellen, 1'13"7 il tempo al chilometro del vincitore.

ATLETICA. Maratona di Londra: l'azzurro fa il record personale ma non sale sul podio

Bettiol, sconfitta con primato

Una domenica dedicata a due grandi maratone internazionali. A Londra vittoria del messicano Ceron con una grande prestazione cronometrica di Salvatore Bettiol, 4° in 2h 09'40". A Rotterdam in evidenza il belga Rousseau.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Il traguardo è stato spostato - non più sul tradizionale ponte di Westminster bensì sul «Moll», il viale delle cerimonie reali che conduce a Buckingham Palace - ma il prestigio della maratona di Londra è rimasto intatto. Una folla record di partecipanti ha onorato la 14ª edizione della popolare competizione, una prova svolta all'insegna dell'agonismo e della velocità. Ottimo il tempo del vincitore, il messicano Dionicio Ceron, che ha fermato i cronometri su 2 ore 08'52", ottimo anche il comportamento dell'azzurro Salvatore Bettiol, rimasto fuori dal podio ma capace di scendere al di sotto delle due ore e 10" (2h 09'40"), la soglia d'eccellenza della più celebre fra le gare olimpiche. Una prestazione che è anche la migliore fra quelle fin qui realizzate dall'atleta di Volpago del Montello.

Ceron si è imposto precedendo uno degli atleti più celebri della specialità, l'etiopio Abebe Mekonnen, e un altro messicano, German Silva. Come detto, la gara ha avuto un andamento molto veloce, conseguenza anche dell'accessa lotta per le prime posizioni che ha caratterizzato pressoché tutta la competizione. Il risultato del vincitore costituisce il secondo tempo assoluto della manifestazione: solo il britannico Steve Jones era stato più veloce ottenendo nel 1985 il tempo di 2h 08'16".

Di più modesti contenuti tecnici la prova femminile. Alla fine si è imposta la «solita» tedesca Katrin Dore, che ha collezionato così nientemeno che il suo terzo successo consecutivo nella maratona britannica. La Dore ha dovuto piegare la resistenza dell'australiana Lisa Martin-Ondieki, nota nel mondo dell'atletica leggera anche per essere la moglie di Yobes Ondieki, il formidabile keniano primatista mondiale dei 10000 metri in pista. In terza posizione si è invece classificata una concorrente brasiliana, Janet Mayal. Nessuna di loro è riuscita a scendere al di sotto delle 2 ore e trenta minuti, circostanza che ha sorpreso doppiamente considerata la ben diversa velocità della gara maschile.

Purtroppo, come a volte succede nelle grandi manifestazioni podistiche, uno dei 26.316 partecipanti alla maratona di Londra è

stato stroncato da un infarto durante la gara. L'uomo, un inglese di 52 anni, si è accasciato al suolo dopo una trentina di chilometri e tutti gli sforzi per rianimarlo sono risultati vani. È la quarta volta che qualcuno perde la vita durante la competizione britannica. In tre casi la morte ha colto dei partecipanti, nel quarto uno spettatore. Va sottolineato come in questa edizione si è presentato al via un numero record di corridori fra i 18 e gli 87 anni d'età.

Contemporaneamente alla prova londinese si è disputata un'altra delle più classiche maratone internazionali, quella di Rotterdam. Il percorso olandese ha fama di essere velocissimo - l'etiopio Dinsamo vi stabilì la migliore prestazione mondiale -, una caratteristica confermata anche in questa occasione grazie al belga Rousseau, primo in 2 ore 07'51".

Maratona di Londra: 1) Ceron (Mex) 2h 08'53"; 2) Mekonnen (Eti) 2h 09'17"; 3) Silva (Mex) 2h 09'18"; 4) Bettiol (Ita) 2h 09'40"; 5) Bajdus (Pol) 2h 09'49"; 6) Pitayo (Mex) 2h 10'58"; 7) Negere (Eti) 2h 10'59"; 8) Martin (Gbr) 2h 11'05"; 9) Vera (Egu) 2h 11'15"; 10) Patricio (Por) 2h 11'42". **Donne:** 1) Dore (Ger) 2h 32'34"; 2) Ondieki (Aus) 2h 33'17"; 3) Mayal (Bra) 2h 34'21"; 4) Ellis (Gbr) 2h 37'06"; 5) Eastall (Gbr) 2h 37'08".

Maratona di Rotterdam: 1) Rousseau (Bel) 2h 07'51"; 2) Mito (Saf) 2h 10'17"; 3) Gangyun (Cin) 2h 10'28"; **Donne:** 1) Asahina (Gia) 2h 25'52"; 2) Lemettigen (Fin) 2h 29'16"; 3) Beurskens (Hol) 2h 29'43".



La tedesca Katrin Dore vincitrice della maratona di Londra

E oggi a Boston corre anche la Scaunich

Dopo Londra e Rotterdam, oggi tocca ad un'altra delle più blasonate maratone internazionali. Si disputa a Boston la più vecchia fra le ripetizioni della corsa di Filippide, una gara che è anche legata alla memoria dell'atletica italiana, e più precisamente all'impresa di Gelindo Bordin che nel 1990 vinse qui una delle gare più belle mai disputate, tagliando il traguardo con un tempo eccezionale, 2 ore 08'19". Quest'anno sarà un atleta «anziano» a cercar di tenere alto il prestigio del fondismo azzurro. Si tratta della quarantenne Emma Scaunich, la quale se la dovrà vedere con un lotto di avversarie quanto mai qualificato. Le atlete più accreditate sono le russe Markova, Yegorova (olimpionica a Barcellona) e Titova, la portoghese Dias e la statunitense Jones. Se la gara femminile si presenta di elevati contenuti tecnici, quella maschile si annuncia ancor più qualificata. L'elenco dei favoriti è eccezionalmente lungo: i keniani Tanui, Merande, Bitok, l'inglese Steve Jones, il tedesco Freigang, il portoghese Pinheiro, il russo Tarasov e il namibiano Swartbooi, argento negli ultimi mondiali di atletica. Da segnalare anche un altro atleta, lo statunitense Kempainen, sul quale puntano gli organizzatori per riportare un corridore a stelle e strisce nell'albo d'oro della manifestazione. Determinante, sia al maschile che al femminile, sarà la tattica di gara. La prova di Boston presenta infatti numerosi saliscendi, specie nella prima parte. Nel passato, concorrenti partiti velocemente hanno poi pagato con gli interessi il loro azzardo agonistico.

BASKET. Milano straccia Desio

La Benetton è lenta Pistoia non ingrana

Nessun problema per la Recoaro di Milano nel derby con la neopromossa Elecon Desio. Riva, Meneghin e Djordjevic sono riusciti ad imporsi in un incontro comune avvincente. Nell'altro match, quello fra Benetton e Kleenex, i padroni di casa sono riusciti a riaddezzare un match che sembrava ormai condannarli al ko. Domani Treviso è di scena a Bologna contro la Buckler di Brunamonti.

NOSTRO SERVIZIO

■ Missione compiuta, ma che fatica! La Benetton basket ha dovuto faticare le proverbiali sette camicie per avere ragione della Kleenex di Pistoia arrivata nella Marca con intenzioni davvero poco amichevoli mentre la Recoaro si è sbarazzata dell'Elecon senza troppo penare. In Veneto, i toscani puntavano tutto su Binion, e per poco non sono riusciti a mettere a segno il colpo della giornata. Tecnicamente, però, i trevigiani sono più forti, la squadra di Frates era stata costruita per acciuffare le finali scudetto e, anche se non è riuscita a giocare come avrebbe voluto l'allenatore della Benetton, ha comunque superato il primo turno di questi play off battendo con il punteggio di 92 a 80 la Kleenex. Stessa cosa ha fatto la Recoaro che ha superato (85 a 78) l'Elecon Desio nel derby lombardo grazie alle prove dei vari Djordjevic, Riva e Meneghin. Così, il tabellone dei quarti di finale dei play off è completato. Martedì sera si incontreranno: Buckler Bologna-Benetton Treviso; Glaxo Verona-Recoaro Milano; Stefanel Trieste-Filodoro Bologna; Scavolini Pesaro-Pfizer Reggio Calabria.

Su quest'ultimo match, però, «pende» la decisione della Commissione giudicante della Fip, visto che la Bialetti Montecatini ha confermato di aver presentato ricorso contro il risultato della partita con la Pfizer Reggio Calabria disputata sabato sera (86-76). «Il playmaker e capitano Giacomo Zatti, uno dei migliori in assoluto durante il primo tempo (conclusosi 39-39) - di-

cono alla Bialetti - è stato colpito da un oggetto contundente prima di lasciare il terreno di gioco per l'intervallo, riportando una ferita al capo con abbondante fuoriuscita di sangue, medicata nell'ospedale reggino, dove è stata certificata una prognosi di tre giorni. Il giocatore non ha potuto disputare il secondo tempo, con evidente alterazione dell'equilibrio competitivo, già pregiudicata dal finto lancio di uovo, nel prepartita, nella metà campo Bialetti, che ha sottratto a questa circa 15 dei 30' del riscaldamento». La Bialetti - dice un comunicato ufficiale - respinge con sdegno le gravi dichiarazioni fatte alla stampa da Piero Costa, dirigente della Pfizer, dichiarazioni che ipotizzano un premeditato tentativo di frode sportiva, offendono la comprovata serietà del giocatore colpito, l'onorabilità della società di appartenenza, e pongono in discussione anche la lealtà del tecnico Gianfranco Benvenuti, decano degli allenatori italiani, attestata da oltre 40 anni di prestigiosa e correttissima attività ai massimi livelli. Risultati a sorpresa nei play out: sono cadute Cantù (contro Padova) e Caserta (contro Forlì). Le formazioni dell'A1 impegnate in questi play out che hanno vinto sono state la Campinesse di Reggio Emilia (ha battuto Napoli) e la Baker di Livorno (ok contro Torino).

Questi i risultati dei play out: Fabriano-Siena 72-74; Livorno-Torino 100-94; Cantù-Padova 95-100; Napoli-Reggio Emilia 89-100; Caserta-Forlì 91-99; Sassari-Rimini 92-84.

VOLLEY. Ieri play off femminili

Niente passi falsi per Modena e Matera

Tutto come previsto: Latte Rugiada Matera e Isola Verde Modena hanno liquidato le avversarie raggiungendo le semifinali-scudetto senza dover penare oltremodo. Queste due, a meno di crolli clamorosi, si affronteranno nella finalissima visto che il livello tecnico del campionato è assai scarso. Due tie break regalano le uniche emozioni: Roma e Ravenna tornano in campo giovedì sera.

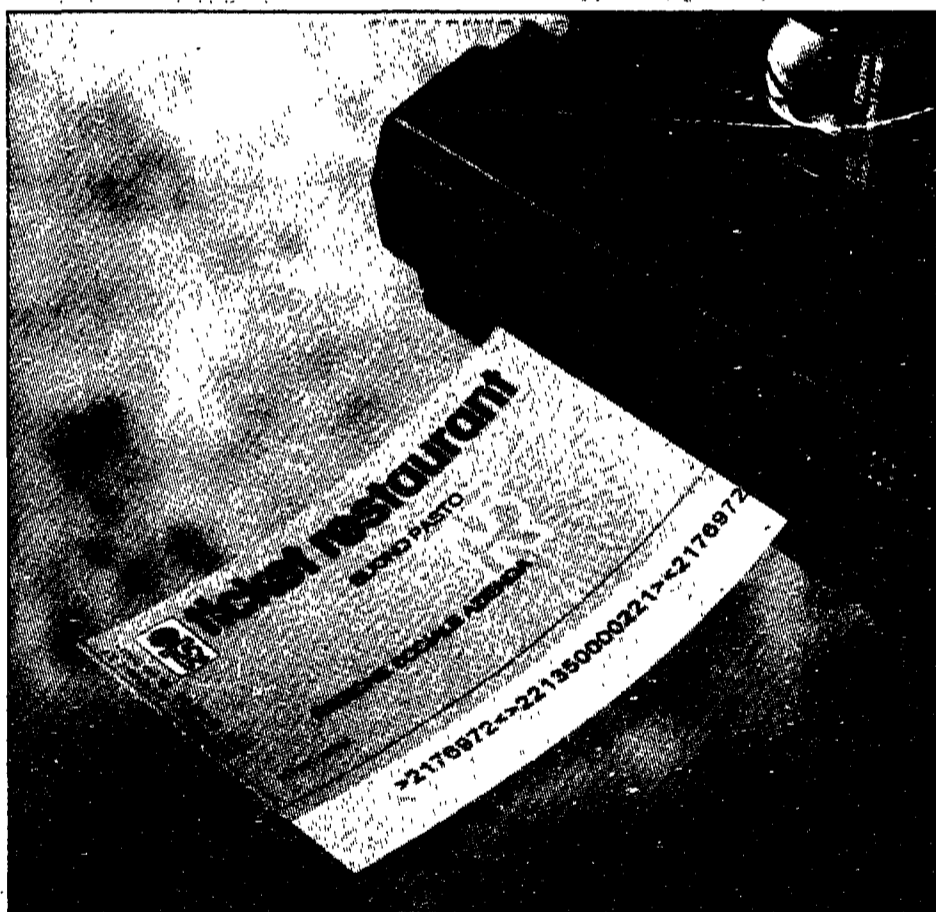
LORENZO BRIANI

■ Il campionato di pallavolo femminile è scialbo, senza succo e con poche realtà davvero interessanti. Questo «refrain» ormai acronico non è sbagliato nemmeno in questa annata davvero assai poco avvincente. Due squadre che lottano per il titolo (Latte Rugiada Matera e Isola Verde Modena) con tutte le altre costrette a fare da contorno, senza che abbiano caratteristiche e numeri per puntare al titolo italiano. Bastano due straniere scelte accuratamente per rimanere aggrappati alla serie A1, senza rischiare retrocessioni, anche questo è ormai assodato. Così, nell'andata dei quarti di finale dei play off, Matera e Modena hanno liquidato le avversarie (rispettivamente Ancona e Reggio Emilia) con un due eloquenti risultati: 3 a 1 e 3 a 0. Servirà lo spareggio, invece, per trovare le semifinaliste fra Roma, Ravenna, Agrigento e Sumirago. Sembra proprio che per le «comparsate» proprio non ci sia spazio. Le avversarie di Matera e Modena sono state eliminate subito, e senza affanni eccessivi. Da notare che la formazione campione d'Italia, quella di Barbolini, contro la Brummel di Ancona ha giocato senza tre giocatrici: Gisele Gavio, Cinzia Perona e Paola Franco. Potevano approfittarne, le marchigiane. Il condizionale è d'obbligo, visto che Keba Phipps e compagne non hanno concesso alle modeste avversarie soltanto un set.

Le uniche emozioni della giornata sono arrivate dai campi di Ro-

ma e di Ravenna: due tie break per femminile è scialbo, senza succo e con poche realtà davvero interessanti. Questo «refrain» ormai acronico non è sbagliato nemmeno in questa annata davvero assai poco avvincente. Due squadre che lottano per il titolo (Latte Rugiada Matera e Isola Verde Modena) con tutte le altre costrette a fare da contorno, senza che abbiano caratteristiche e numeri per puntare al titolo italiano. Bastano due straniere scelte accuratamente per rimanere aggrappati alla serie A1, senza rischiare retrocessioni, anche questo è ormai assodato. Così, nell'andata dei quarti di finale dei play off, Matera e Modena hanno liquidato le avversarie (rispettivamente Ancona e Reggio Emilia) con un due eloquenti risultati: 3 a 1 e 3 a 0. Servirà lo spareggio, invece, per trovare le semifinaliste fra Roma, Ravenna, Agrigento e Sumirago. Sembra proprio che per le «comparsate» proprio non ci sia spazio. Le avversarie di Matera e Modena sono state eliminate subito, e senza affanni eccessivi. Da notare che la formazione campione d'Italia, quella di Barbolini, contro la Brummel di Ancona ha giocato senza tre giocatrici: Gisele Gavio, Cinzia Perona e Paola Franco. Potevano approfittarne, le marchigiane. Il condizionale è d'obbligo, visto che Keba Phipps e compagne non hanno concesso alle modeste avversarie soltanto un set.

I risultati: Teodora Ravenna-Eco-clear Sumirago 3-2 (13-15; 15-4; 15-11; 9-15; 16-14); Brummel Ancona-Latte Rugiada Matera 1-3 (15-6; 9-15; 12-15; 10-15); Fincres Roma-Impresem Agrigento 3-2 (10-15; 15-7; 8-15; 15-4; 15-11); Isola Ceramiche Magica Reggio Emilia-Isola Verde Modena 0-3 (11-15; 13-15; 4-15).



CHI VI FA RISPARMIARE TEMPO VI FA RISPARMIARE ANCHE DENARO.

È stato un flash. Nel 1976 Ticket Restaurant ha dato un'immagine completamente nuova alla ristorazione aziendale.

È in 18 anni di leadership indiscussa, ha sviluppato una flessibilità ed una competenza uniche nel settore, per aggiungere ai vantaggi del buono pasto un Servizio capace di fornire risposte

immediate ad ogni problema del cliente e di mettere a fuoco le soluzioni più adatte, soprattutto quelle economiche e gestionali.

È visto che il tempo è denaro, investite bene qualche minuto: telefonate al nostro numero verde.

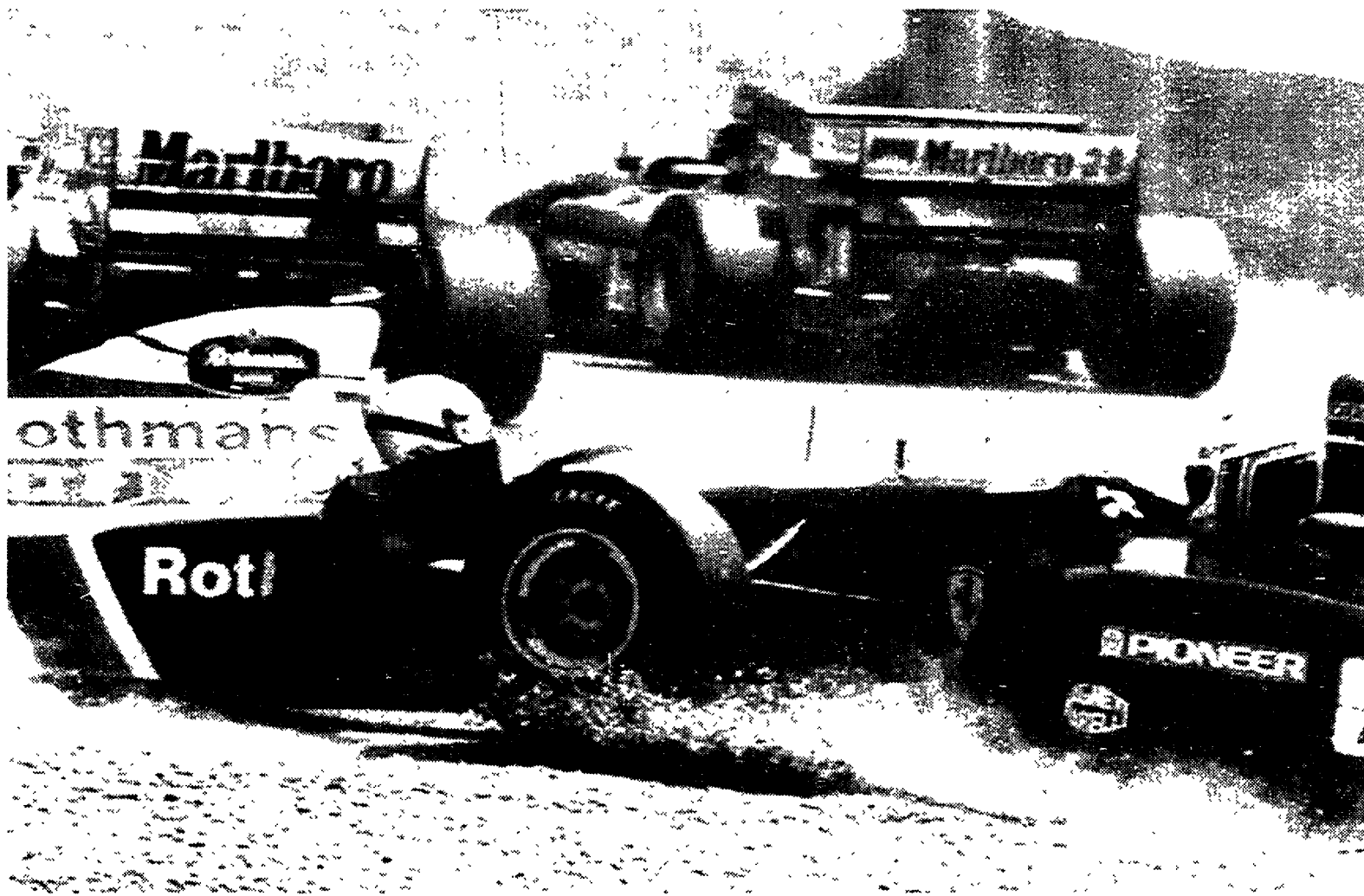
Ticket Restaurant. **NUMERO VERDE 167-834030**

Dal 1976 l'immagine del Ticket.

Nella foto il nuovo Ticket Restaurant in diffusione da aprile 1994

ticket restaurant
IL VALORE DEL SERVIZIO

FORMULA 1. In Giappone vince ancora Schumacher. Ferrari seconda ma sotto inchiesta



Il momento del testacoda di Senna che coinvolge il ferrarista Larini. In basso Ayrton Senna

Rothmans
presenta
le classifiche di Formula 1

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Brasile 27/3	Pacifico 17/4	S. Marino 1/5	Monaco 1/5	Spagna 2/5	Canada 1/6	Francia 3/7	Inghilterra 10/7	Germania 3/17	Inghilterra 14/8	Belgio 2/8	Italia 1/9	Portogallo 2/9	Argentina 16/10	Giappone 6/11	Australia 13/11
1 SCHUMACHER	20	10	10														
2 BARRICHELLO	7	3	4														
3 BERGER	6	-	6														
3 HILL	6	6	-														
4 ALESÌ	4	4	-														
5 FITTIPALDI	3	-	3														
6 KATAYAMA	2	2	-														
6 FRENZEN	2	-	2														
7 COMAS	1	-	1														
7 WENDLINGER	1	1	-														

Rothmans
Williams RENAULT
FORMULA 1 TEAM

Ordine d'arrivo

- 1) Michael Schumacher (Ger/Benetton-Ford) in 1h46'01"693 alla media oraria di km. 173,9.
- 2) Gerhard Berger (Aut/Ferrari) a 1'15"300.
- 3) Rubens Barrichello (Bra/Jordan Hart) a un giro.
- 4) Christian Fittipaldi (Bra/Footwork-Ford) a un giro.
- 5) Heins-Harald Frenzen (Ger/Sauber-Mercedes) a un giro.

Mondiale costruttori

- 1) Benetton-Ford 20 Punti.
- 2) Ferrari 10.
- 3) Jordan-Hart 7.
- 4) Williams-Renault Elf 6.
- 5) Footwork-Ford e Sauber-Mercedes 3.
- 6) Tyrrell-Yamaha 2.
- 7) Tourtel Larrousse-Ford 1.

Cavallino, zero e lode

Lontano il flirt con la Williams Per Senna la seconda delusione



Il vincitore e il suo doppio. Michael Schumacher vince. O è Ayrton Senna che perde? Strana la storia del brasiliano. Sino allo scorso anno era considerato il pilota più veloce, determinato, tecnico in circolazione. Certi suoi letarghi erano stati spiegati con lo strapotere della Williams, che gli avrebbe consigliato di risparmiare le sue preziose energie ed atteggiare il viso ad altera indifferenza di fronte alle vittorie di Alain Prost. Corresse pure avanti, quel nano francese, lui aspettava al varco il momento buono: intanto, quando poteva, non mancava di mettergli i bastoni tra le ruote. E poi...e poi il campione dei campioni già flirtava con la Williams. Un amore vecchio di anni, da lui disdegnato fin quando la Williams non era stata

altro che una scuderia velleitaria. Ma poi era arrivato il motore Renault, Nigel Mansell aveva fatto sfracelli, record su record, e persino un posapiano come Prost veleggiava verso il titolo mondiale. Senna si concedeva dunque al flirt, attento soprattutto all'ingaggio. Frank Williams si fregava le mani, pregustando inusitate messe di trionfi, altro che quel Prost lì, spinto a forza dalla Renault. E oggi, dopo due gare, ecco invece affacciarsi un terribile sospetto. Schumacher ha vinto entrambe le volte. Senna non ha fatto uno straccio di punto. Il tedesco lo ha superato in gara e, ad Aida, lo ha bruciato alla partenza, rendendo vana la sua pole position. E qualcuno comincia ad avanzare un sospetto: che la sindrome di Prost abbia colpito il pilota un tempo più veloce?

La scuderia italiana accusata di aver usato in prova dispositivi elettronici vietati dal regolamento. Rischia la squalifica. Problemi anche per le prossime prove. In pista un'altra gara noiosa: Senna fuori subito dopo il via.

GIULIANO CAPECELATRO

■ L'esultanza del secondo posto. Il patema di una lettera di richiamo che vale un po' come contrappasso per chi aveva tanto insistito, prima del campionato, sul fatto dei regolamenti, aludendo a possibili scorrettezze delle scuderie rivali. La Ferrari torna dal Giappone con sentimenti ambivalenti. I sei punti conquistati da Gerhard Berger sono una manna, con buona pace di Nicola Larini, il cui ritorno nel firmamento automobilistico è durato meno di cinque secondi. Ma la scuderia modenese rischia la faccia e, soprattutto, una pesante squalifica se le accuse avanzate nei suoi confronti venissero provate. Per ora c'è la lettera della Fia, la federazione internazionale, che chiede spiegazioni.

Il richiamo della Fia parla di «dispositivi meccanici ed elettronici non conformi al regolamento», che sarebbero stati utilizzati nelle prove libere di sabato, e ingiunge di «non utilizzarli più». La Fia chiede anche che venga consegnato ai suoi tecnici il «software elettronico che potrebbe mettere in funzione i dispositivi proibiti». Fuori dall'ufficialità, voci parlano anche di uno strano rumore che sarebbe comparso quando la macchina di Maranello andava in accelerazione. Se la Ferrari dovesse davvero risultare colpevole, rischierebbe di essere squalificata per l'intero campionato.

Il pasticciaccio elettronico fa passare in seconda fila l'altra grana, quella delle prove. La Ferrari, in

vista di Imola, pista da cui si attende il grande rilancio, vorrebbe provare a Monza. Ma c'è, ancora una volta, un regolamento di mezzo. La Ferrari ha provato ad Imola, il 7 ed 8 aprile; e questo deve considerarsi il circuito scelto anche per le prove ulteriori. Le scuderie inglesi, di fronte al nome di Monza, sono scese sul piede di guerra e hanno protestato. E la federazione ha confermato che la Ferrari dovrà recarsi ad Imola. Disobbedisse alla consegna, la scuderia italiana rischierebbe la squalifica per un gran premio o una multa ingente.

Le traversie della Ferrari sono l'unico spunto degno di nota della spedizione giapponese. Dal circuito di Aida, infatti, giunge un responso inequivocabile. La Formula 1 ha il suo dominatore. Ma non si chiama Michael Schumacher, che pure ha battuto di nuovo Ayrton Senna. Né, tanto meno, risponde come in passato al nome di Senna, le cui sconfitte cominciano a gettare un'ombra sulla sua condizione psicologica e sulla tenuta della Williams, di certo ancora fortissima ma non più imbattibile. No, l'angusto circuito giapponese ha chiarito che la Formula 1 si corre sotto il segno di Alain Prost. Fisicamente assente, il francese è presente, anzi imponente, in spinto. Solo la sua regia

può spiegare la scomparsa dei duelli, delle lotte mozzafiato per i sorpassi, sostituiti da un tatticismo che ha guidato i movimenti dei piloti dal primo all'ultimo giro.

L'unico guizzo della gara è durato un pugno di secondi. Al via. Quando Michael Schumacher si è messo davanti a Senna, partito in pole position, il brasiliano ha sbandato ed è stato costretto a cedergli il passo, si è messo docilmente nella sua scia ma è stato immediatamente tamponato da Mika Hakkinen, suo compagno alla McLaren lo scorso anno. Il Gran premio del Pacifico è tutto lì. Qualche sortita di Damon Hill, qualche lampo di Martin Brundle. Il resto è un gran sonno, un inno all'opportunismo agonistico. Da tempo la Formula 1 distribuisce noia a piene mani. Sul baby-circuito di Aida può vantarsi di aver compiuto il suo capolavoro. Le emozioni più forti sono venute da Andrea de Adamich che annunciava: «cinque secondi, linea alla regia», per cedere il posto alla pubblicità di macchine o accessori per macchine.

La legge di Prost si impone, favorita da un circuito che andrebbe al massimo bene per gare tra Barbie e i suoi amici. Un giocattolino uscito dalla fervida mente di Hajime Tanaka, giapponese ricco e, come

tutti i ricchi, capaci di sborsare una fortuna pur di farsi passare un capriccio. Tanaka il circuito d'Aida l'ha disegnato con le sue mani. Le stesse mani con cui, in precedenza, aveva disegnato campi da golf, specialità in cui se la cava dignitosamente. Ma l'automobilismo gli mancava, e ha deciso di portarlo sulle verdi colline di Aida, e pazienza se un po' di verde ha dovuto essere immolato al dio automobile. Tanaka si è anche procurato qualche automobile per provare in proprio il piacere del brivido: vecchie Tyrrel, su cui ha percorso qualcosa come duecento giri su quel circuito, finito nel '90.

Ma a Tanaka mancava la vera F1, i Senna, gli Schumacher, la gloriosa Ferrari. Che fare? Semplice, ha bussato alla porta di Bernie Ecclestone, ecumenico presidente dei costruttori. Ha bussato, Tanaka, mettendolo al tempo stesso mezzo al portafogli: due milioni e mezzo e la F1 gli è stata assegnata. Così Tanaka si è potuto levare la soddisfazione di confrontare il suo record personale sul giro, 1'26", con la pole ottenuta da Senna (1'10"218). Non male per un dilettante. Che potrà sempre impiegare il suo circuito di casa per presentarsi il prossimo anno con un tempo migliore.

Terra rossa per tennis d'altri tempi

IL COLPO ERA partito da una racchetta forse troppo appoggiata verso il basso, quasi fosse stanca. Ne era uscito un impatto sghembo, a cucciolo, e la palla si era mossa mollemente, quasi infingarda. Era ricaduta in quel fazzoletto di terra dove la rete fa ombra al campo, dunque subito dopo, ma la linea del colpo aveva solcato in diagonale l'aria e i refoli del primo pomeriggio, per una decina di metri, evitando perfino di rimbombare. Tanto, non ce ne sarebbe stato bisogno. Quel tocco così candido e insieme beffardo aveva spinto Pablo Arraya, l'avversario del prestigiatore che usava la racchetta come le proprie mani, a voltarsi verso la tribuna, in cerca di uno sguardo amico. Lo aveva trovato in Andres Gomez, l'equadoriano che al Foro aveva vinto già due edizioni, e con una smorfia gli aveva detto che quasi si vergognava, e che il suo antagonista gli sembrava irraggiungibile. «Magari lo sapessi fare io, quel colpo», fu quanto di meglio seppe trovare Gomez per rincorarlo. Era il maggio del 1983, l'ultima esibizione di Adriano Panatta al Foro Italico, la sua quattordicesi-

ma partecipazione. Con qualche ritardo si chiudevano quegli anni Settanta che avevano affrontato il nuovo senza rinunciare all'antico, affiancando ai gesti morbidi le prime esagerazioni del top spin, al professionismo gioioso il tennis come mestiere. Il colpo a goccia, drop shot, è rimasto a simbolo del tennis sulla terra rossa. E oggi che in pochi lo sanno eseguire la sensazione è che il tennis abbia perso una parte importante di sé. Sarà per questo che a parlare di terra rossa si finisce col ricordare gli anni passati, quando il nostro sport era forse meno competitivo di oggi, ma di sicuro più comprensibile. Dimenticarsi della storia, del resto, è conveniente solo per chi ha un passato da cancellare e anche il tennis, nel suo piccolo, potrebbe essere indotto in tentazione, ora che è diventato appannaggio di una élite di muscolari che si confronta quasi il campo fosse un ring. Eppure, se l'arte si è ormai consumata, non è detto che prima o poi non possa risorgere. Qualche segnale di risveglio, anzi, sembra addirittura di intravederlo. C'è un Sampras, ad esempio, che

cosparge il suo tennis inevitabilmente moderno di molte citazioni tratte dai classici, a cominciare da Rod Laver. Passa per il giovane statunitense, capace in questa stagione di sei vittorie in otto tornei, anche l'attesa rinascita del tennis sul rosso. Lui vuole Parigi e non ne fa mistero, e ci risulta che le speranze siano in larga parte ricambiate. Sono anni che la terra rossa aspetta un campione capace di riunificare le corone, di affiancare a quelle, sull'erba e sul cemento anche quella del rosso di mattone tritato. La stagione, dunque, potrebbe essere propizia. Il circo è da ieri a Montecarlo, il torneo che inaugura la primavera del nostro sport. Poi sarà a Roma, quindi al Roland Garros. Ma nell'attesa che l'evento prenda forma torniamo ad occuparci di gesta passate. Tutte rigorosamente su terra rossa. Raramente un match di tennis ha prodotto effetti così sconquassanti nella vita di due giocatori. In quella finale del Roland Garros tra John McEnroe e Ivan Lendl, era il 1984, accadde qualcosa che solo

DANIELE AZZOLINI nel film di fantascienza è dato vedere, una sorta di mutazione che lasciò stremato e incerto il tennista che fin lì aveva dominato, e l'altro rinvigorito, quasi avesse succhiato la linfa dell'avversario. Mac vinse ancora, ma subì quell'affronto come una malattia. Lendl, invece, da grandissimo perdente divenne irresistibile, fino ad instaurare una vera e propria dittatura. In largo vantaggio (due set), quella testa matta di McEnroe trovò il modo di distrarsi in una guerciolata da quattro soldi con un tecnico della tivù. Con i soliti gesti da ammirevole cafone il nostro dette in escandescenze, strappò gli auricolari al poveretto, invel e dimenticò Lendl. Quando tornò ad occuparsene, i magnifici congegni del suo gioco si erano inceppati, mentre l'avversario, per quei misteriosi meccanismi che fanno la storia segreta di tanti avvenimenti sportivi, era rinavisto e aveva trovato nel lob un formidabile alleato. Il match si rovesciò e Mac ancora oggi non si dà pace. Una delle antiche regole dello sport dice più o meno che un gio-

catore afflitto da problemi di masochismo finirà inevitabilmente per accompagnarsi a un sadico, o peggio, inviterà l'altro a comportarsi come tale. Ora, non potendo sapere con esattezza quanti gradi di masochismo vi fossero in Guillermo Vilas, di certo potremmo affermare che il suo coach di allora, erano i primi anni Ottanta, sembrava provare un brivido di piacere nel confezionare per l'argentino degli autentici percorsi di guerra, per allenarlo alla precisione e alla sofferenza silenziosa. Gli preparava, Ion Tiriac, una sorta di tennis ipotetico, dentro al quale Guillermo, sudando, avrebbe dovuto ritracciare gli elementi vincenti del tennis vero. Gli alzava la rete, ad esempio, e la bucuva. Poi gli diceva, infilacci la palla, e Vilas, che credevate o no, il più delle volte vi riusciva. Aveva però una debolezza, Vilas. Si dilettava a poetare, e pubblicava anche le sue raccolte in versi, per la gioia delle fans osannanti e del suo più accanito avversario

Era, questi, Ilie Nastase, rumeno, l'esatto contrario di Vilas in quanto a tennis e a carattere. Una volta - Guillermo era al suo cinquantesimo risultato utile consecutivo sul rosso -, Ilie si presentò nella finale di Aix en Provence con una racchetta proibita, un intreccio di corde e nodi subito ribattezzata racchetta spaghetti. La palla prendeva rotazioni impensabili, schizzava come una saponetta o si arrestava di botto. Furbondo, Vilas fu costretto al ritiro. Ma il massimo, Ilie lo toccava quando interrompeva il gioco con una scusa, sguainava uno dei libretti in versi, e cominciava a declamare le poesie di Guillermo, mimando e sghignazzando. Tennis d'altri tempi, assai meno rissovo dell'attuale, seppure il primo ceffone tennistico si faccia risalire addirittura a Hubert de Morpurgo, nostro primo davisman, che reagì così quando De' Stefani lo sconfisse per la prima volta dopo decine di inesauste battaglie. Con meno titoli di Vilas, ma con un tennis di matrice simile seppure perfezionato dalla maggiore duttilità dell'uomo, Mats Wilander è salito proprio sul finire degli anni Ot-

tanta in cima alla classifica. L'ultimo della stirpe dei pallettari a governare il tennis. Il suo avvento, per chi lo ricorda, fu improvviso e lucente. Prima vittoria, subito il Roland Garros, come se un piccolo sceglieresse il palcoscenico della Scala per cantare la sua canzoncina di Natale ai parenti schierati sotto l'albero. Borg aveva aspettato, se non altro, il raggiungimento della maggiore età. Mats ne aveva quello 17 anni e 11 mesi. Record, ovviamente. E anche per lui, come per Vilas, i paragoni con l'illustre predecessore non potevano mancare. Pallettari l'uno, si diceva, pallettari l'altro, dimenticando che Mats aveva colpito migliori a rete, e rillessi più rapidi, mentre era da fondo campo, dove tutti lo facevano uguali, che risultava più leggero, meno implacabile. Ma Wilander è anche il primo caso di pentitismo tra i giocatori di tennis. Sostiene, infatti, che se potesse ricominciare sceglierebbe di somigliare a McEnroe più che a Borg, o a se stesso. E conclude che ad essere troppo a lungo Wilander, beh, è probabile che uno finisca anche per annoiarsi.

CICLISMO. Alla Liegi-Bastogne-Liegi deludono gli italiani. Furlan terzo, fora Rominger

Trionfa Berzin nella classica delle Ardenne

Al russo Berzin la classicissima Liegi-Bastogne-Liegi. Il corridore dell'est si è imposto scattando a cinque km dal traguardo. Foratura per il favorito Rominger. Nel naufragio italiano si salvano solo Furlan e Chappucci.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

LIÉGI. Italiani bravi grulli. Una volta ci additavano come furbi, ora diranno che (ciclisticamente) siamo un popolo di fessi. Sia quello che sia, certo dalla ottantesima edizione della Liegi-Bastogne-Liegi in fatto di astuzia non ne usciamo molto bene. Se avete qualche dubbio potete controllare l'ordine d'arrivo. Nei primi dieci posti ci sono ben sette italiani. Sul podio più alto, però, due stranieri. Nonostante lo schiacciante vantaggio numerico, la «decana» delle corse del Nord viene conquistata da Eugeni Berzin, un russo dell'ultima generazione, compagno di Furlan, che finora aveva vinto solo un criterium a cronometro in Provenza.

Giornata balorda, dove ognuno, come a scuola, può accampare qualche scusa. Cominciamo dai nostri, sempre ingegnosi in questa specialità. Gianni Bugno, molto atteso ma svanito nella pancia del gruppo, al traguardo mostra una faccia da cane bastonato. «Mi ha fregato il freddo», dice con amarezza dopo la doccia. «Fin dalla prima salita ho capito che qualcosa non funzionava. Non mi ero coperto bene. Alla mattina mi ha ingannato il sole e così, quando il gruppetto dei migliori è scattato a una novantina di chilometri, sono rimasto attardato. Dopo ho perso altro terreno. Ma non ne feci un dramma, ogni tanto succede di andar male». Poco più in là, Gianluigi Stanga, il suo direttore sportivo, scuote la testa poco convinto. «Qui siamo al Nord, se non ci si copre bene da queste parti, dove ci si deve coprire? Il freddo c'è per tutti, non è una novità».

Ma se per Bugno non è stata giornata fin dall'inizio, tutt'altra storia è quella di Giorgio Furlan. Il vincitore della Sanremo, infatti, non resta disperso nelle retrovie. Anzi, è bravissimo ad acciappare il treno giusto. Il treno giusto della Liegi-Bastogne-Liegi passa, verso le tre del pomeriggio, sulla salita dello Stockeu a una novantina di chilometri dal traguardo. Qui infatti, mentre stava svaporando nel nulla una lunghissima fuga di Ghirrotto e Torres (18 minuti il vantaggio massimo), si forma un convoglio di prima classe che comprende Argentin, Armstrong, Rominger, Chiappucci, Furlan, Della Santa e Berzin. Un bel vagoncino di vip, insomma. Operai e uomini di fatica, restano emarginati in un secondo gruppo condotto dal moldavo Tchmil. Qui sono ammessi solo un paio di giovani rampanti come Della Santa e il russo Berzin. Il treno diventa un rapido e, in breve, fa il vuoto. Spinge Chiappucci, spinge Rominger, spingono Della Santa e Berzin. Ma anche gli altri non si tirano indietro. Solo Moreno Argentin, ormai in riserva, si stacca sulla salita di De Loree. Il setto va avanti così fino a Liegi, dove si deve affrontare l'ultimo muretto prima di arrivare al traguardo di Ans. I più marcati sono Furlan e Rominger, accreditati come favoriti. Ma tutti, come nei cartoni animati di Gatto Silvestro, si guardano con la coda dell'occhio nell'attesa che qualcuno si metta a correre. Proprio sul più bello, Tony Rominger alza un braccio per richiamare l'attenzione dell'ammiraglia di soccorso. Ha rotto un raggio, e deve cambiare ruota per forza. Mentre Rominger lancia moccioni in tutte le lingue dei cantoni svizzeri, gli altri traccheggiano ancora per qualche secondo. Poi, sorprendendo tutti, Berzin prende il volo. A parte Chiappucci, che accenna un inutile inseguimento, gli altri restano tutti bloccati nella scia di Furlan temendo che la fuga del russo sia solo una pretattica per depistarli. Il numero uno difatti è Furlan, non andrà mica a vincere questo pivelino? Invece succede proprio questo: Berzin, approfittando della paralisi degli avversari, taglia la corda aumentando sempre di più il distacco. Alla fine, dopo cinque chilometri di forcing solitario, il suo vantaggio sarà di oltre un minuto e mezzo. Lo sprint dei poveri è tra il campione del Mondo, Armstrong, e il nostro Giorgio Furlan. Niente da fare: il più veloce è l'americano. Una beffa: 7 italiani tra i primi dieci, ma due stranieri davanti. D'accordo, vince la Gewiss, la squadra di Furlan, ma ai supporter del ciclismo questi calcoli di squadra interessano davvero? E ancora: non è che con la storiella del gioco di squadra, Berzin ha metaforicamente fatto le scarpe anche al suo

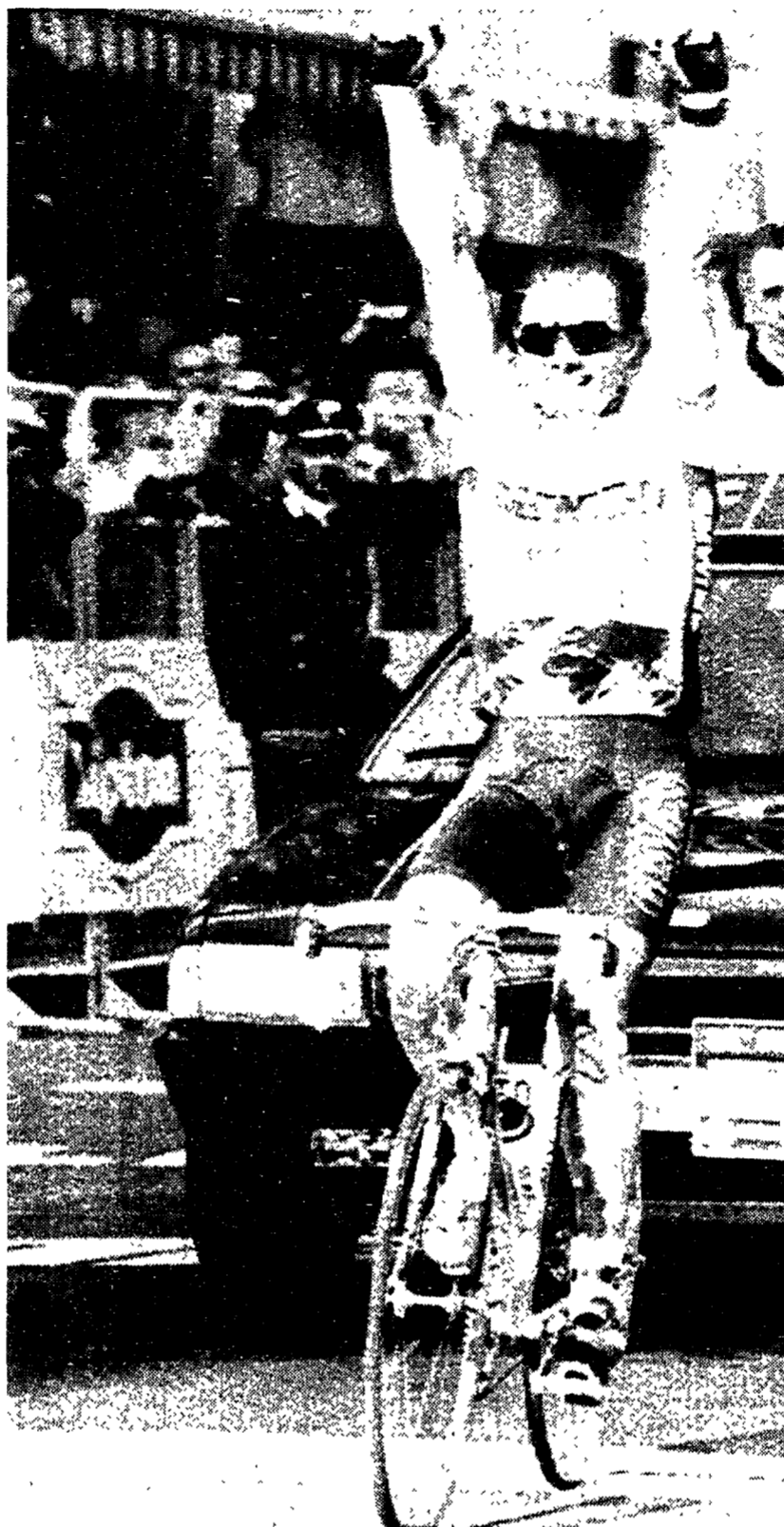
Ordine d'arrivo

- 1) Evgeni Berzin (Rus/Gewiss) in 7h16'30- alla media oraria di km. 36,910.
 - 2) Lance Armstrong (Usa) 1.37.3
 - 3) Giorgio Furlan (Ita) 1.37.4
 - 4) Claudio Chiappucci (Ita) 1.37.5
 - 5) Stefano Della Santa (Ita) 1.37.6
 - 6) Tony Rominger (Svi) 2.03.7
 - 7) Maximilian Sciandri (Ita) 5.38.8
 - 8) Marco Salgari (Ita) 5.42.9
 - 9) Bruno Cenghialta (Ita) 5.52.10
 - 10) Alberto Elli (Ita) 5.58.11
 - 11) Andrei Tchmil (Rus) 5.58.12
 - 12) Franco Ballerini (Ita) 5.58.13
 - 13) Ronan Pensec (Fra) 5.58.14
 - 14) Udo Bolts (Ger) 5.58.15
 - 15) Andrea Peron (Ita) 5.58.16
 - 16) Franco Vona (Ita) 6.05.17
 - 17) Francesco Casagrande (Ita) 6.17.18
 - 18) Moreno Argentin (Ita) 6.17.19
 - 19) Richard Virenque (Fra) 11.02.20
 - 20) Alexandre Gontchenkov (Ucr) 11.02.
- Classifica generale della Coppa del Mondo dopo quattro prove: 1) Andrei Tchmil (Rus) 91 punti. 2) Giorgio Furlan (Ita) 75.3) Fabio Baldato (Ita) 67.4) Evgeni Berzin (Rus) 50. Gianni Bugno (Ita) 50. Franco Ballerini (Ita) 50.7) Johan Museeuw (Bel) 40.8) Lance Armstrong (Usa) 35. Mario Cipollini (Ita) 35.

capitano?

Giorgio Furlan, prima di entrare nella saletta del controllo antidoping, non sembra molto contento. Dice: «Beh, Berzin è stato assai abile. Io ero marcatissimo, così lui ha preso il largo. L'anno scorso, per esempio, chi è andato in fuga per primo non ha poi vinto. Berzin invece è stato molto bravo. Se ci siamo messi d'accordo? Beh, sì, lui mi aveva chiesto se ero un po' affaticato... Avevo qualche problema per un panino che non avevo digerito. Però lui mi ha quasi anticipato nel pensiero, insomma è andato via un attimo prima che glielo dicessi io. Scontento? No, perché la nostra squadra ha vinto ancora una volta. Italiani sconfitti? Mah, non fatemi dire cose che non voglio dire... Alla fine è lo sponsor che paga...».

Concludendo: allegro ma non troppo. La sensazione più evidente è che lo stesso Furlan sia stato sorpreso dalla «rapidità» di cervello e di gambe del russo. E che adesso debba giocare con consolatori con la storiella del gioco di squadra. Eugeni Berzin, comunque, non è un bluff. I suoi compagni lo descrivono come un talento emergente. Completo su tutti i terreni, quasi un fuoriclasse a cronometro. In Italia è arrivato nel '92: «Da voi mi trovo bene. A differenza dei russi che mi hanno preceduto, dovrei avere meno problemi di ambientamento. Ormai ho capito come funzionano le cose in Italia».



Giorgio Furlan

L. Bruno / Ap

Mercoledì e sabato le ultime gare del Nord. Grandi nomi per il 48° Giro di Romandia

Le «classiche del Nord» non sono finite qui: mercoledì prossimo, infatti, si correrà la Freccia-Vallone mentre sabato prossimo è in programma l'Amstel Gold Race. Fra gli italiani in gara Moreno Argentin che ha fallito il traguardo di cinque vittorie nella Liegi-Bastogne-Liegi che gli avrebbe permesso di eguagliare il record del grande Eddy Merckx. In gara, comunque, anche Furlan, trionfatore della Sanremo, un Bugno in netta ripresa,

Chiappucci e lo sfortunato Ballerini. A togliere il sonno agli italiani lo svizzero Rominger, ma anche i campioni dell'Est. Nel quarantottesimo Giro di Romandia (dal 3 all'8 maggio) le squadre presenti saranno ben 14 con sette corridori ognuna. La partenza è prevista a Marin, l'arrivo a Ginevra dopo 81,9 km. E il «pacchetto» corridori, anche in questa occasione, è di tutto rilievo. Oltre ai vari Bugno, Chiappucci e Furlan, infatti, sarà presente anche Indurain.

Ex sovietici Due ruote con il vento dell'Est

FRANCESCO REA

Il sol dell'avvenire del ciclismo professionista parla la lingua dell'Est europeo. La vittoria del russo Evgeni Berzin, nella classicissima Liegi-Bastogne-Liegi, segue di appena cinque giorni la vittoria del moldavo Andrei Tchmil in un'altra classicissima, la Parigi-Roubaix. Non siamo di fronte ad estemporanei exploit, ma al consolidarsi di una realtà nata forzatamente da pochi anni. Votati al dilettantismo i paesi dell'Est sono infatti approdati nel circuito professionista soltanto a partire da quel fatidico 1989 che ha sancito la dissoluzione dell'impero sovietico e l'autodeterminazione degli stati che ne facevano parte. Non che il ciclismo dell'Est fosse una realtà poco significativa. Molti i successi segnati nelle competizioni dilettanti, con stelle di prima grandezza come il tedesco dell'est Ludwig. Ma soltanto da quell'anno, e negli anni successivi con maggiore caratterizzazione, il ciclismo dell'Est si è segnalato all'attenzione generale. Esistono certo dei precedenti importanti, come il polacco Lech Piasecki che nel 1987 infilò la maglia gialla del giro a Berlino. O ancora prima la vittoria del cecoslovacco (allora ancora uniti) Jiri Dolac nell'inseguimento alle Olimpiadi di Tokio nel 1964.

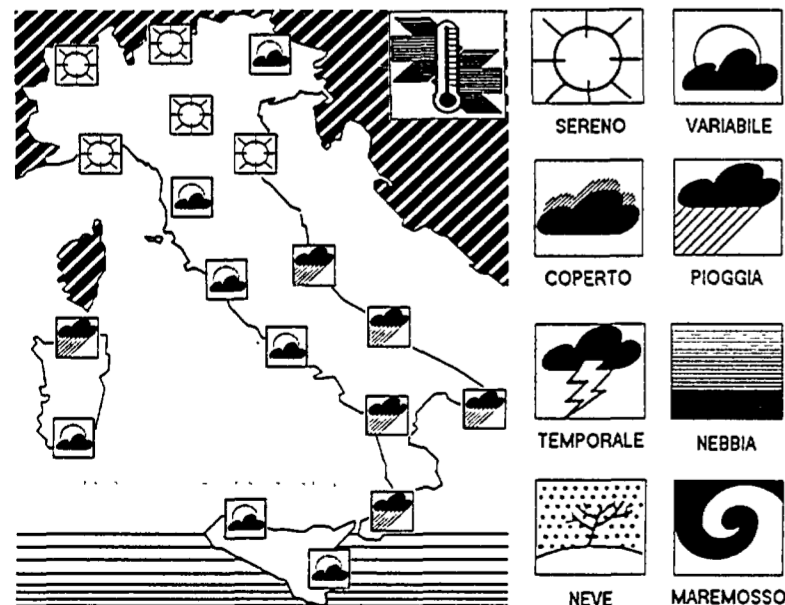
Con il 1991 entra in gioco dunque la prima generazione dei corridori dell'Est, grandi campioni che però arrivano al professionismo ad età già avanzata, in grado di mettersi in mostra ma forse non rappresentare una scommessa per il futuro. Comunque per la prima volta legittimi nomi dell'Est come vincitori di tappe nei prestigiosi giri di Italia o di Francia. Nel 1990 l'ex tedesco dell'est Olaf Ludwig vince la tappa di Besançon del Tour de France indossando la maglia verde e nel 1992 è il primo ad aggiudicarsi ad Amstel una classica di Coppa del Mondo. Nel 1991 il russo Ekimov vince la tappa di Macon del Tour e si aggiudica l'anno successivo il campionato di Zurigo. La maglia verde del Tour la indossa nel 1991 e nel 1993 colui che è considerato come uno dei più grandi velocisti del mondo, l'uzbeko Djamilidine Abdoujaparov. Il Campionato del Mondo di Benidorm nel 1992 segna un'altra tappa storica: per la prima volta infatti i ciclisti dell'Est vestono la maglia della propria nazione, Russia, Ucraina, Lituania, Lettonia...

E anche il 10 aprile rappresenterà una data storica: è la prima volta di un ciclista dell'Est in una grande classica, quelle che sono considerate ven e propp monumenti del ciclismo. Ma se la vittoria di Tchmil nella Parigi-Roubaix segnava la consacrazione di quella che è considerata la prima generazione del ciclismo dell'Est, la vittoria di ieri del russo Berzin nella Liegi-Bastogne-Liegi, segna il passaggio di testimone alla seconda generazione. Lo stesso Berzin, nato ventiquattro anni fa, è considerato una grande promessa del futuro e soprattutto la principale rivelazione di questo inizio di stagione.

C'è da domandarsi quando vedremo un ciclista dell'ex impero sovietico aggiudicarsi un grande giro. Sembra ormai soltanto questione di tempo. Le premesse infatti sono ottime: nei primi cento della classifica mondiale troviamo nove atleti dell'Est, sedici nei primi duecento, tre nei primi venti, i già citati Ekimov, Ludwig e Abdoujaparov.

Ma l'avvento dei corridori su due ruote dell'Est segna un punto d'onore anche per l'Italia: nel 1989 tra i primi a passare al professionismo furono proprio i ciclisti grazie ad un accordo tra l'Urss e il team Alfa Lum di Primo Franchini di base a San Marino. Quindici corridori erano sovietici e tra questi anche Andrei Tchmil. Furono i primi a partecipare al Giro d'Italia e l'anno successivo al Tour de France. I dirigenti dell'Alfa Lum furono, si può dire, i pionieri di questa nuova realtà.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia è tuttora presente una vasta circolazione depressionaria che richiama correnti calde e umide dall'entroterra libico tunisino. Infiltrazioni di aria fresca e instabile tendono a interessare le zone tirreniche.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali cielo irregolarmente nuvoloso, con precipitazioni a prevalente carattere di rovescio; i fenomeni saranno più probabili sul settore nord-orientale. Sulle rimanenti regioni, iniziali condizioni di variabilità e tendenza, nel corso della mattinata, ad intensificazione della nuvolosità sulla Sicilia e sulla Calabria ove saranno possibili isolate piogge.

TEMPERATURE: senza notevoli variazioni.

VENTI: deboli o moderati da sud-ovest, tendenti a provenire dai quadranti orientali.

MARI: mossi localmente molto mossi i bacini meridionali, da poco mossi a mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	6 15	L. Aquila	0 8
Verona	4 11	Roma Urbe	5 13
Trieste	6 11	Roma Fiumic	5 14
Venezia	4 10	Campobasso	3 11
Milano	2 15	Bari	10 17
Torino	-3 14	Napoli	5 15
Cuneo	4 12	Potenza	4 10
Genova	6 15	S. M. Leuca	13 15
Bologna	4 9	Reggio C.	13 22
Firenze	1 12	Messina	12 19
Pisa	2 14	Palermo	11 15
Ancona	2 12	Catania	12 23
Perugia	2 11	Alghero	5 12
Pescara	5 14	Cagliari	3 12

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4 12	Londra	5 13
Atene	14 19	Madrid	-1 11
Berlino	4 13	Mosca	4 13
Bruxelles	5 14	Nizza	10 12
Copenaghen	2 9	Parigi	7 13
Ginevra	6 8	Stoccolma	2 13
Helsinki	1 10	Varsavia	3 9
Lisbona	8 17	Vienna	10 17

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000
Estero	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 25/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 45 x 30)
Commerciale fienale L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina fienale L. 4.100.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.800.000
Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti Fienali L. 635.000
Festivi L. 720.000. A parola - Necrologie L. 6.800
Partecip. Lutto L. 3.000. Economici L. 5.000
Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
SEAT DIVISIONE STET SpA
Milano 20124 - Via Revelli 29 - Tel. 02 - 58388750-5838881
Bologna 40131 - Via de' Carrucchi 53 - Tel. 051 - 6347161
Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 - 85568061-85568063
Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081 - 5521831
Concessionaria per la pubblicità locale
SPI - Roma, via Boezio 6, tel. 06 35781

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

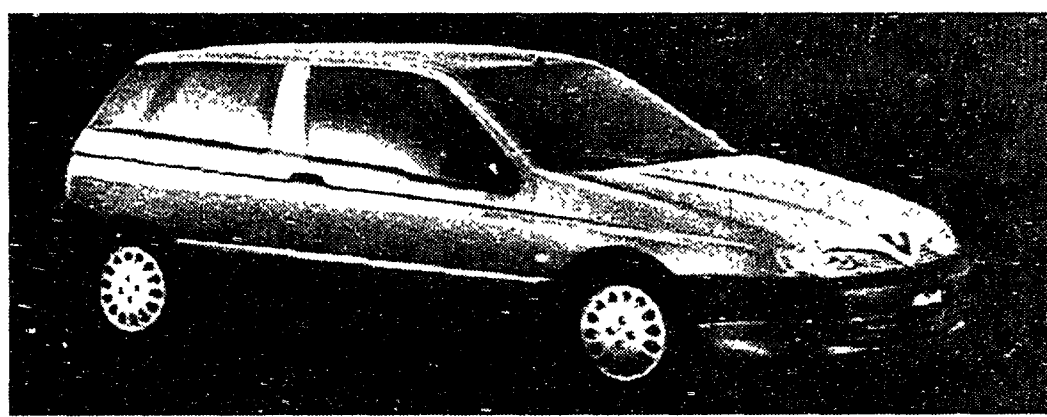
Piccolo non è «minore»

FULVIO SCOVA

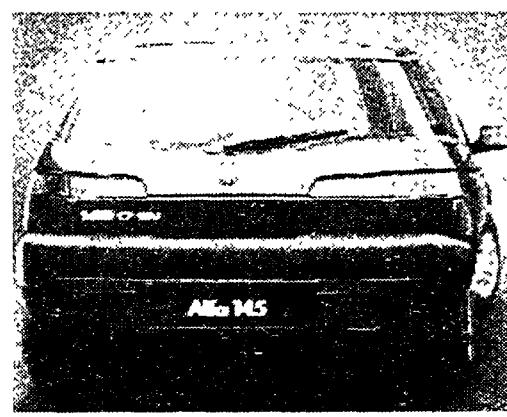
MILANO. Quattrocentomila lettori delle più importanti riviste europee di settore hanno giudicato l'offerta del mercato divisa in nove categorie di vetture. Al «referendum» proposto per l'Italia da *Quattroruote* hanno risposto in 150 mila (il 77% di età inferiore ai 40 anni) che hanno così deciso: al primo posto per le piccole la Fiat Punto; la Volkswagen Golf per le medio-piccole; la BMW Serie 3 per le medie; Alfa Romeo 164 per le medio-grandi; la Mercedes Serie S per le ammiraglie; la Ferrari 456 GT per le sportive; Mercedes SL per le cabrio; Range Rover e Renault Espace per fuoristrada e monovolume.

A livello internazionale netta affermazione dei modelli di punta della Mercedes è in generale per le tedesche. Resistono alcuni tradizionali luoghi comuni sui Costruttori italiani e si apprezzano soprattutto le nostre «superca» ad altissime prestazioni: grandi riconoscimenti quindi a Ferrari e Bugatti. L'incontro di *Quattroruote* è però servito anche ad avviare una riflessione sui cambiamenti in corso nella cultura automobilistica europea con un occhio di riguardo al fenomeno delle city-car. Di particolare interesse è una ricerca Eurisko condotta dal dr. Paolo Anselmi che mette in luce una tendenza europea a un approccio più razionale al mezzo automobilistico. Calza l'importanza del valore simbolico ed emozionale nella scelta del mezzo: quindi meno favori alle prestazioni estreme e più attenzione a comfort, sicurezza e competenza del produttore (l'affidamento alla competenza del produttore è da sottolineare perché va di pari passo con il calo, registrato in tutti i paesi, degli automobilisti a forte cultura tecnica che, evidentemente, viene delegata a chi ha saputo conquistarsi sul campo).

Cresce anche, buon segno, l'attenzione per i problemi ambientali e quindi per le tecnologie che riducono i portati negativi dell'uso dell'auto. Nel contempo si preferiscono vetture non appesantite da eccessive complicazioni tecnologiche e accompagnate da servizi efficienti prima, durante e dopo la vendita. Tutto ciò vale come dato medio europeo a cui gli italiani non sono esattamente allineati. Da noi prevale infatti ancora un atteggiamento affettivo e simbolico e i criteri emotivi sono molto forti specie riguardo all'estetica. Uno spazio tutto suo ha avuto la riflessione sull'auto «piccola» soprattutto in relazione al suo utilizzo funzionale nelle grandi aree urbane. La city-car è una risposta evolutiva, ha fatto notare il sociologo urbano Guido Martinotti: «L'automobile si deve adattare e quindi si rimpicciolisce, ma quel che perde in dimensioni riacquista in sofisticazione; la dimensione ridotta deve risultare una conquista e non una rinuncia. Ecco perché dalla ricerca di *Quattroruote* emerge una preferenza per l'auto piccola, che non è un'automobile minore, ma solo di minori dimensioni...».



L'Alfa 145 regina del Salone di Torino.



L'innovativo disegno posteriore della 145 1.7 16V.

Venerdì apre Torino '94, protagonista il Gruppo Fiat. Molte sorprese dalle altre Case Alfa e Lancia nella parte del leone

ROSSELLA DALLÒ

Tanto spazio al design. Ma anche alle novità di prodotto, come si conviene a un salone internazionale. E su questo fronte il Gruppo Fiat, specie Alfa Romeo e Lancia, fa da padrone. Ecco, in estrema sintesi, il Salone di Torino che venerdì si apre al grande pubblico. I designer stanno «abbottonati», ma qualcosa è trapelato ad esempio sulle esercitazioni intorno alla Fiat Punto. Bertone, Boneschi, Maggiora col Centro stile Fiat, Cogliola, Giannini, I.D.E.A. Institute, Italdesign, Pininfarina e Zagato hanno realizzato avveniristici coupé, pick-up (addirittura uno a tre assi), fuoristrada a trazione integrale, e persino una «barchetta» e una berlina da competizione. Bertone, inoltre, esporrà un inedito modello in scala reale del prototipo «ZER», a trazione elettrica, con il

quale terterà il record mondiale di velocità della categoria. Se l'auto del futuro è il leit-motiv del Salone, non minore è l'interesse per alcune novità assolute di prossima commercializzazione. Alfa e Lancia regine

Fra tutte, i riflettori sono puntati sull'erede dell'Alfa 33. Finora è stata vista solo in una foto ufficiale distribuita da Arese e qui sopra possiamo aggiungere l'immagine della parte posteriore dalla linea innovativa. Si sa che già al lancio sarà disponibile con tre motori boxer 1.3, 1.6 e 1.7 plurivalvole e un turbodiesel di 1.9 litri; e che è stata studiata una linea di 100 accessori per rendere confortevole la vita a bordo. Ma ciò nulla toglie all'attesa per l'Alfa 145 cui è dedicata un'area speciale dello stand. Attesa c'è anche per la versione

Lancia del monovolume realizzato in comune da Fiat e Peugeot-Citroën. Già presentato alla stampa in gennaio insieme agli omologhi Fiat Ulysse, Citroën Evasion e Peugeot 806, il «Lancia Z» viene ora sottoposto al giudizio del grande pubblico. Secondo tradizione, «Z» offre un abitacolo elegante in grado di accogliere comodamente fino a sette persone, e una dotazione di serie completa (anche airbag, climatizzatore, rivestimenti in alcantara; mentre in opzione figurano predisposizione per il telefono, doppio tetto apribile e selleria in pelle). Il motore è un 2.0 litri turbo da 147 cv capace di prestazioni eccellenti: 195 km/h, da 0 a 100 km/h in 10,1 secondi.

Per restare in casa Fiat, la Maserati torna a far parlare di sé... per la prima mondiale della «Quattroporte», berlina ad alte prestazioni (260 km/h per entrambi i motori turbo-

V6 in alluminio, con due alberi per bancata, due turbocompressori, doppio intercooler - di 2.0 litri da 300 cv cambio a sei marce e 2.8 litri da 284 cv cambio tradizionale o automatico a quattro rapporti).

Fiat, non solo

Gli altri non stanno comunque a far da comparsa. Mercedes propone in prima mondiale la «SLK», prototipo di Roadster sportivo, leggero e «kurz», corto, caratterizzato da una linea moderna e da un roll-bar, dotato di rivestimento aerodinamico, che in caso di necessità sale da dietro i poggiatesta dei sedili formando un arco protettivo col parabrezza molto inclinato. Opel espone per la prima volta in Italia la nuova Omega e i prototipi Tigra (couperino sportivo in produzione entro fine anno) e Roadster, e per la prima volta in un Salone la Vectra CDX al top della

gamma per raffinatezza e completezza delle dotazioni di serie.

Debutti italiani per due vetture importate dal Gruppo Koelliker. Chrysler Italia propone la berlina media Neon, ormai pronta per il mercato (fine estate), mentre Mitsubishi porta la prestigiosa berlina Galant che verrà lanciata da noi alla vigilia dell'estate.

Infine tra i componentisti sono da segnalare gli ultimi studi Diavia per climatizzare i modelli europei di più recente produzione; le novità assolute Pirelli P200 e P5000 Energy a bassa resistenza al rotolamento per ridurre i consumi di carburante; dalla Bosch, tra le diavolerie elettroniche che rendono sicura la guida, l'FDR: congegno, ovviamente elettronico, che provvede alla regolazione dinamica di marcia, ovvero a correggere la distribuzione delle forze (ad esempio in curva o in sbandata) stabilizzando il veicolo.

Milano-Torino senza staccare la spina

Volevamo stupirvi con effetti speciali... Non è l'inizio di un film ma la prova di efficienza che un veicolo elettrico si accinge a compiere questa mattina partendo alle 9,30 dalla sede della Continental Italia a Milano per raggiungere il Salone di Torino intorno a mezzogiorno, dopo aver percorso 141 km tra strade urbane e autostrada senza fermarsi per ricaricare o sostituire le batterie. Il test riguarda il veicolo elettrico Ideal car - progettato dalla Bosisi Engineering su telaio Autobianchi Y10 e realizzato dal costruttore milanese Cono Prinzo - che monta gli accumulatori al piombo acido Vipieme e pneumatici Continental EcoContact ad elevata scorrevolezza che assicurano un risparmio del 3% di energia. È previsto che l'Ideal Car consumi 20 kWh pari a una bolletta di 8000 lire.

Citroën Xantia rivestita in alcantara

Da qualche settimana i fans delle Citroën sono messi in condizione di rendere ancora più confortevole ed elegante la propria Xantia. Per questa gamma è infatti offerta, in opzione a lire 499.800 iva compresa, la disponibilità di rivestimenti in velluto/alcantara esclusivi, messi a punto dalla società Alcantara in partnership con la Casa francese.

Opel Frontera adotta il tetto ripiegabile

Presentata in anteprima al Salone di Ginevra, la Opel Frontera Soft Top è ora disponibile sul nostro mercato. Si tratta di una originale versione, un po' fuoristrada e un po' cabriolet, del già noto «froad» a passo corto della Casa di Rueselsheim, motorizzato con il 2.0 litri monoalbero da 115 cv. Realizzata sulla base meccanica della Sport, la Soft Top si caratterizza infatti per la capote in tessuto plastificato ripiegabile a compasso e il roll-bar rivestito. Cristalli laterali e lunotto si possono smontare rapidamente.

In prevendita i biglietti del GP di Monza

Viene ripetuta anche quest'anno la collaborazione tra la Campio e l'organizzazione del Gran Premio d'Italia di Formula 1 a Monza. In tutti i 600 sportelli della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde da mercoledì 20 aprile saranno infatti disponibili in prevendita i biglietti per le prove del 9 e 10 settembre e la gara di domenica 11.

Cilenti Peugeot in viaggio con la guida

Peugeot pensa al suo cliente-viaggiatore. È nata così una nuova avventura editoriale di «Guide Peugeot», in collaborazione con la Arnoldo Mondadori Editore. Riccamente illustrate, facili da usare anche grazie a cartine stradali e di reti metropolitane, piene di informazioni utili a districarsi nella scelta di ristoranti, alberghi, luoghi di ritrovo e negozi, sono già disponibili (lire 39.000) le pubblicazioni relative a Roma, Parigi, Londra e New York.

Provate le due versioni della nuova ammiraglia di Ingolstadt «A8», il meglio dell'Audi

FERNANDO STRAMBACI

BADEN BADEN. Da Stoccarda a Baden Baden e ritorno per una prima presa di contatto con la A8 e, grazie ad una imprevista nevicata, occasione per vedere come sta perfettamente in strada l'ammiraglia Audi a quattro ruote motrici quando il fondo stradale è molto sdrucciolevole. Quando dicono che la A8 è la migliore macchina costruita dall'Audi, i portavoce della Casa di Ingolstadt non esagerano davvero; a noi verrebbe di dire che è la migliore berlina di prestigio che ci sia stato dato di guidare. Inutile andare alla ricerca di qualche difetto. La sola pecca dell'A8 sta nel prezzo, che da noi sarà sui 100 milioni di lire per la versione con motore a 6 cilindri di 2,8 litri e 174 cv e sui 130 milioni di lire per la «quattro» con motore V8 di 4,2 litri e 300 cv. Un prezzo che, anche se competitivo rispetto a quelli delle ammiraglie della concorrenza, ridurrà in un

anno a non più di 500 persone gli italiani che, a cominciare da giugno, potranno permettersi di guidare la A8 e che potranno guidarla da settembre. E' anche per questo che dovendo dire in breve della A8 non si sa da che parte cominciare. Le prestazioni non sono certo da nostro Codice della strada, visto che la A8 raggiunge i 228 orari e che la versione «quattro» ha un otto cilindri tanto generoso che i tecnici hanno dovuto «bloccare» la velocità massima a 250 km/h. Ricordiamo, allora, che la A8 hanno carrozzeria completamente in alluminio, il che significa, oltre che un risparmio di peso di circa il 60 per cento rispetto a quella di una macchina con la tradizionale struttura in acciaio, maggiore resistenza agli urti e maggiore facilità di riciclaggio. Diciamo ancora che un CX tra 0,27 e 0,29 dimostra quanto si sia lavorato per una perfetta aerodinamica, tanto riuscita che anche guidando a velocità elevata si avverte soltanto il fruscio delle gomme sull'asfalto.

Il meglio della A8 sta comunque nella sicurezza e nel comfort. Non c'è praticamente dispositivo che sia entrato nell'uso che non sia offerto di serie o in opzione e sembra dunque persino banale parlare di doppio airbag, di raffinato sistema di climatizzazione, di ABS o di computer di bordo. Diciamo, allora, che si può avere la A8 con un tettuccio a cellule solari che, senza consumare energia, consente di ritrovare l'auto bella fresca anche se la si è lasciata a lungo ferma sotto il sole. Per restare nella consuetudine, parlando di un'auto tanto all'avanguardia, ricordiamo comunque che la A8 sa essere parco nei consumi, visto che ai 120 costanti si accontenta di 8,9 litri per 100 km con il 6 cilindri e di 10,2 litri con l'8 cilindri che ha il cambio automatico Tiptronic di serie.

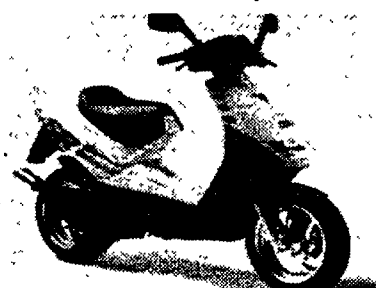
Col P Zero System bagnato no problem

AMSTERDAM. L'innovazione tecnologica parte dall'alto, dai prodotti di maggior prestigio. E così, dunque, anche la Pirelli per presentare il suo «P Zero System» (disponibile al ricambio da inizio estate) ha scelto l'applicazione alla fascia super high-performance, cioè sulle supercar a trazione posteriore come Ferrari, Bugatti, Porsche, Lamborghini e Bmw. Si tratta del complesso studio sul comportamento stradale dei pneumatici alle massime prestazioni e in condizioni estreme, cioè soprattutto sul bagnato e in presenza di fenomeni di aquaplaning. Ne sono risultati una nuova generazione di P Zero - nuove la mescola con polimeri sintetici e silice al posto del nerofumo, il disegno dei battistrada, la carcassa con rinforzi in kevlar e infine la doppia cintura in acciaio - e una soluzione «mista» di montaggio, con i Direzionali alle ruote anteriori e gli Asimmetrici alle posteriori. I vantaggi di tale adozione su vetture a trazione posteriore si possono condensare in un netto miglioramento della tenuta di strada sul bagnato, della resistenza all'aquaplaning (aumenta del 15%), della scorrevolezza e in una riduzione di quasi 2 decibel della rumorosità di rotolamento. Resta da dire che la gamma delle misure parte da 15 pollici, quindi applicabile anche alla Volkswagen Golf - ma per le trazioni anteriori e le misure più piccole i vantaggi suddetti quasi si annullano -, e arriva fino ai 20 pollici. Il maggior costo di produzione (più 10%) verrà compensato dal maggior volume di vendite: si conta su 150.000 pezzi l'anno. Infatti il prezzo netto al consumo - dai ricambiati specializzati e selezionati - sarà molto simile a quello dei vecchi P Zero. Per fare un esempio, un treno di quattro gomme da 15 pollici costerà, montato, 1.200.000 lire. E per la prima volta il «listino» sarà uguale per tutti. La stessa operazione, listino controllato, verrà estesa a tutti i prodotti Pirelli da gennaio del prossimo anno. □ R.D.

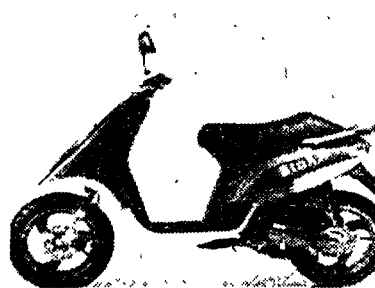
Scoterini sportivi: in contemporanea le evoluzioni Gilera Storm e SR 94 Sport Commuter Piaggio-Aprilia, una partita tutta italiana

CARLO BRACCINI

Ruote alte, pneumatici ribassati di grossa sezione, sospensioni sofisticate: è la nuova frontiera dello scooterino, quello sportivo, che a conti fatti vale ormai in Europa oltre il 40% di un mercato stimato nel 1994 in più di 500.000 esemplari. Non è un caso dunque se a distanza di pochi giorni il leader italiano ed europeo, il Gruppo Piaggio, e uno dei suoi concorrenti più agguerriti, l'Aprilia, hanno fatto debuttare gli ultimi aggiornamenti della loro gamma «sportiva». Il Gilera Storm e l'SR 1994 Sport Commuter. Se non nelle prestazioni (la legge prescrive 45 km/h), pur tuttavia sportivo uno scooter può esserlo nell'estetica moderna e grintosa, nelle scelte cromatiche, naturalmente nelle caratteristiche di stabilità e tenuta di strada. Il Gilera Storm rappresenta l'evoluzione in senso stradale del fortunatissimo Typhoon, il 50 cc automatico best-seller della categoria, presentato lo scorso anno e venduto in tutta Europa in oltre 75.000 esemplari. Al posto delle ruote scolpite che conferiscono al «Tifone» una insospettabile presa anche sui fondi sterrati, «Tempesta» (Storm, in inglese) preferisce i nastri levigati d'asfalto, dove le ruote alte da 13 pollici e le coperture speciali consentono una qualità di guida di livello motociclistico. Due le colorazioni disponibili, entrambe micatizzate e protette da uno strato di trasparente: verde, giallo e bianco oppure la combinazione di grigio perla, arancio e rosso. Sul fronte opposto, in casa Aprilia, a un anno dalla presentazione lo scooter sportivo per eccellenza, l'SR 50 Sport Commuter, si presenta con una gamma profondamente rinnovata ma sempre fedele al principio scelto dal costruttore veneto, la trasposizio-

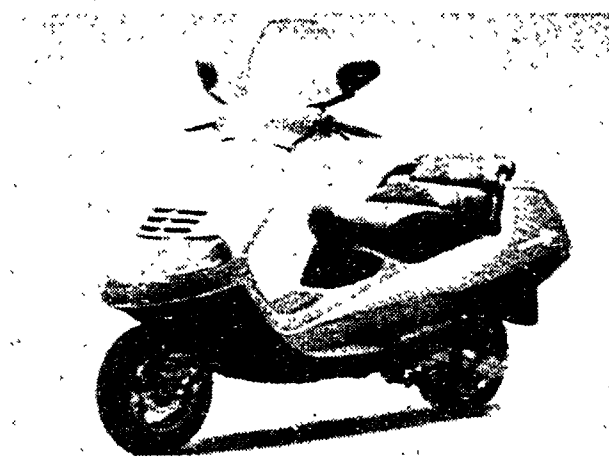


L'Aprilia SR 94 Sport Commuter.



Il Gilera Storm (Gruppo Piaggio).

ne in chiave scooteristica dell'esperienza raccolta nell'impegno sportivo ai massimi livelli. L'aggiornamento non ha sfiorato minimamente l'estetica, aggressiva e spigliata come sempre; via libera invece a una nuova gamma di colori che si concretizza in quattro differenti versioni cromatiche. Dall'Urban Kid in nero ebanato metallizzato (l'unica superstita della gamma precedente), agli inediti Esquire (blu Nodic e blu opaco), Wave (arancio Mandarin, viola e vinaccia), infine Sunfire (giallo zolfo e nero Aprilia). Il monocilindrico a due tempi con ammissione lamellare e trasmissione automatica ha adesso il cilindro orizzontale, per una migliore distribuzione dei pesi (baricentro più basso), mentre è stato rivisitato l'impianto di scarico (più prestazioni, meno rumore) e il funzionamento del cambio automatico. Modifiche sostanziali anche la telaio, nel disegno e nei materiali, allo scopo di incrementare rigidità e maneggevolezza; le sospensioni hanno visto aumentare la corsa di forcella e ammortizzatore posteriore. Gilera Storm e Aprilia SR 94 sono in arrivo presso i rispettivi concessionari, entrambi con ben tre anni di garanzia, a 3.590.000 lire in mano il primo, 3.570.000, sempre su strada, il secondo. Chi invece non è interessato alla grinta e vuole il primo scooter veramente ecologico, dovrà aspettare ancora circa tre mesi. Quando la solita Piaggio commercializzerà il suo scooterino bimodale, lo Zip a doppia trazione. L'idea, consiste nel dotare lo scooter di due differenti tipi di forza motrice, con la possibilità di avvicinarsi alla città sfruttando un motore a scoppio di tipo tradizionale e successivamente di inserire, tramite il semplice azionamento di un commutatore, la trazione elettrica. Se il prezzo c'è, potrebbe essere l'ennesimo boom.



Per Hexagon tecnologia e design al top.

Hexagon, ecco il top-scooterone

Ecco in anteprima la versione definitiva del rivoluzionario «scooterone» che la Piaggio presenterà in maggio. Si chiama Hexagon. È il massimo della tecnologia e del design applicati a uno scooter di normale produzione. L'ampio sellone è diviso in due livelli, con la possibilità di scegliere tra due posizioni; le

sospensioni sono regolabili in tre posizioni, manualmente o con un dispositivo elettrico-idraulico; un servocomando elettrico solleva il cavalletto centrale. È disponibile con motori di 125 e 150 cc (14 e 16 cv, velocità oltre 100 km/h). Prezzi e consegna top secret, ma si parla di prima dell'estate a 6 milioni chiavi in mano.

MEMORIE. La cronaca di un campionato particolare visto attraverso i volti delle figurine

Da Herrera a Mazzola Storia di un trionfo che ha fatto epoca

VALERIA VIGANO

LE IMMAGINI in bianco e nero della Rai di allora, ormai meno statiche delle figurine Panini, e ci regalano, quando le guardiamo, la rappresentazione di un calcio che conta ancora come fatto sportivo. Filmati che riguardano gli allenamenti precampionato negli anni Sessanta del boom economico ci mostrano gruppi di atleti sparpagliati sui prati tra i campi coltivati, in mezzo al grano. A osservare la scena insolita di scatti e flessioni, ci sono solo dei contadini con in mano un forcone. Vestiti di tute di lana scure e tirandosi il pallone a spicchi marrone le squadre si preparavano all'anno 62-63. Ma una più delle altre si apprestava con determinazione a schemi di gioco a spopolare. Avete fatto caso che nell'album Panini non c'era ancora la figura dell'allenatore? Il suo nome è riportato in piccolo in alto insieme al presidente e alla storia della sociale del club. Chi aveva fatto la differenza fino a quel momento erano sempre stati i giocatori, gli assi che venivano da ogni angolo del mondo. Eppure dall'Inter di Helenio Herrera in poi qualcosa cambiò profondamente nel ruolo di chi gestiva la squadra. Quando era arrivato dalla Spagna un anno prima, Helenio aveva subito promesso lo scudetto. Impiegò un anno in più, dopo che la sua squadra era finita seconda dietro al Milan.

Helenio Herrera era un personaggio particolare, una figura nuova per noi, un uomo che non aveva mezzi termini e che diceva senza freni quello che pensava: sicuro di sé, trascinato dai giocatori, studiava le partite a tavolino e preparava tabelle di marcia appena vedeva che i suoi erano sul punto di mollare. Introdusse le lavagne, i proclami, una psicologia stimolante che per la prima volta badava a suscitare nei singoli la consapevolezza della propria bravura e nell'insieme del gruppo un affiatamento considerato indispensabile per vincere. Inventò persino «un sorpasso sportivo» e da allora la terminologia si usa ancora. «L'anno del sorpasso» non è più legato al film di Dino Risi ma alla storia impresa dei nerazzurri.

L'Inter che si aggiudicò lo scudetto del campionato '62-'63 e che inaugurò il primo grande ciclo internazionale di una squadra italiana, aveva indubbiamente dei giocatori di grande talento. Quell'inverno dal Brasile era arrivato anche Jair da Costa, ala brasiliana velocemente adatta al contropiede nerazzurro. Altro che ambientamento di

oggi. Jair, accolto a Milano sotto la neve ma in un calcio ancora umano, impiegò pochissimo per entrare in sintonia con i compagni e adeguarsi agli schemi del Mago. L'insolito appellativo di mago faceva riferimento alle doti mistiche e misteriose di Herrera, al suo canisma ipnotizzante. Tuttavia la magia non sarebbe bastata se alle spalle di chi andava in campo non ci fosse stata una gestione intelligente e preparata di una compagine sportiva. Moratti era un presidente di sostanza e non di immagine. Allodì l'inventore del ruolo nuovo e determinante del direttore sportivo. Fu così che quando l'Inter batté nella partita decisiva la Juventus, come la chiamava Herrera, in una grande partita a Torino giocata praticamente in nove, alle domande finali di un ancora innocuo Emilio Fede il Mago rispose: «Avevo pienamente meritato lo scudetto sia tecnicamente che sportivamente che moralmente». Un Suarez con ancora i capelli e gli occhi già imballati nonostante la vittoria annuiva serio. E a San Siro nell'ultima di campionato le foto con le facce dei giocatori, come enormi figurine Panini, venivano portati in un giro d'onore intorno al campo, issate sui vessilli delle bandiere. Al fischio finale l'invasione di campo era pacifica.

LMAGGIO del 1962 era caldo e soleggiato, la gente guardava alla vita con un ottimismo che non si ripeterà più, perché era fatto di non ripetibilità e dell'apparenza di due decenni dopo. I tifosi correvano sul prato per festeggiare e svestire i giocatori in cerca di un cimelio, correvano con le camicie bianche e ampie tirate su fino ai gomiti, i pantaloni grigi e le cravatte a ricche. I capelli erano tagliati corti sulla nuca, le donne portavano il tailleur. Sui gradini di San Siro ci si sedeva sui cuscini di rafia che poi volavano a fine partita o su quei rettangoli pieghevoli di gommapiuma con i colori della squadra.

Negli anni successivi, l'Inter di Herrera ma anche di Mazzola, di Picchi, di Brugnich e Facchetti spadroneggiò dappertutto. E se qualche volta il Mago è stato tacciato di protagonismo, di megalomania, di atteggiamenti dittatoriali, fu il primo a usare l'attentato umano dei giocatori, per ottenere umiltà e impegno e la mentalità di ognuno per trarne il meglio sportivamente. Certi candidati alla vittoria finale, in quella stagione 1962-63, sono sempre le stesse: Milan, Inter e Juventus, mentre crescono le quota-



Un'immagine d'archivio della grande Inter

Archivio Unità

1963, è l'anno dell'Inter

Il campionato 1962-63, il secondo dell'era Panini, cambia colori, ma non la città: lo scudetto è vinto dall'Inter. In B retrocedono Napoli, Venezia e Palermo. L'Italia, intanto, è in pieno «boom», ma con qualche scandalo di troppo...

LORENZO MIRACLE

ROMA La partenza del campionato di calcio di serie A, il 16 settembre 1962, trova un'Italia calcistica con il morale a terra: pochi mesi prima, a Santiago del Cile, la nazionale è stata sconfitta dai padroni di casa per 2-0 e così eliminata dalla fase finale della Coppa del Mondo (ai tempi ancora Coppa Rimet). Ancora una volta le ambizioni degli azzurri, guidati da una commissione tecnica composta da Mazza e Ferrari, vengono deluse clamorosamente.

Le squadre che si presentano candidate alla vittoria finale, in questa stagione 1962-63, sono sempre le stesse: Milan, Inter e Juventus, mentre crescono le quota-

zioni del Bologna allenato da Fulvio Bernardini e guidato in campo da Giacomo Bulgarelli, con Paride Tumburus sulla linea mediana. Tra le out-sider di quell'anno c'è anche la «mago» Helenio Herrera, che a Barcellona aveva vinto due scudetti consecutivi, e a rafforzare la difesa sono arrivati Giacinto Facchetti e Tarcisio Burgnich, mentre in avanti Mario Corso è affiancato da una giovane ala brasiliana, Jair. Mentre il campionato vive le sue prime

battute, la Chiesa cattolica si avvia a una svolta epocale: l'11 ottobre Giovanni XXIII inaugura il Concilio Vaticano II, con il quale il pontefice intende portare il cattolicesimo al passo con i tempi (meglio la misericordia che la condanna). Sul campo, la squadra da battere è, naturalmente, il Milan, che si è aggiudicato il campionato precedente annichilendo gli avversari per la sua potenza in attacco. Le prime giornate vedono però i rossoneri di Rocco in gravi difficoltà (6 punti in 7 partite). Intanto, l'Italia è sotto shock per la morte del presidente dell'Eni Enrico Mattei, che il 27 ottobre cade col suo aereo: un incidente o un attentato? Trent'anni non sono serviti a chiarire il dubbio. Torniamo al campionato: al termine del girone d'andata i rossoneri sono distanziati di 5 punti dalla capolista Juventus, e di 4 dalla seconda in classifica, l'Internazionale (come l'album Panini dell'anno tiene a precisare).

Il mondo, nel frattempo, assiste all'invio dei primi 30 mila «consulenti militari» statunitensi in Vietnam e alla crisi dei missili a Cuba, che porta a una quasi rottura i rap-

porti tra le due superpotenze. Lo scontro reale viene evitato in quanto Nikita Krusciov accetta di smantellare le basi sovietiche nell'isola castrista. In quei giorni il presidente del Consiglio Fanfani è in visita negli Stati Uniti, e al suo rientro, il 24 gennaio, annuncia l'installazione sul territorio nazionale dei missili a lunga gittata Polars.

Il girone di ritorno vede l'Inter di Herrera prendere nettamente il sopravvento su tutte le altre contendenti: del resto è ormai praticamente formata l'ossatura della squadra che per un decennio dominerà sui campi italiani ed europei. Il giovane Mazzola conquista rapidamente un posto da titolare e a fine stagione avrà realizzato 10 reti (secondo cannoniere della sua squadra, dietro a Di Giacomo, 11 reti). Mentre Milan e Juventus non riescono a tenere il passo dei nerazzurri, gli italiani sono chiamati alle urne: l'Italia che vota il 28 e il 29 marzo infligge una dura punizione alla Dc, che perde il 5%, anche se il pacchetto dei voti resta sempre nell'ambito della maggioranza, questi i grandi incrementi di Pli e Psdi. Anche il Pci ha una buo-

na affermazione e aumenta i suoi consensi del 3%. Alla fine del campionato l'Inter ha un vantaggio di 4 punti sulla Juventus e di 6 sul Milan: immediatamente dietro si piazzano Bologna e Roma. Questa formazione capo della squadra campione d'Italia: Buffon, Burgnich, Facchetti, Zaglio, Guarnieri, Picchi, Mazzola, Suarez, Di Giacomo, Jair, Corso. Diederò il loro contributo alla causa nerazzurra anche Maschio, Bolchi, Biccicchi, Hitchens, Masiero, Tagnin, Della Giovanna. In coda, un clamoroso «sorpasso all'ultima giornata consente al Genoa di salvarsi e condanna il Napoli a tornare subito in serie B, insieme a Venezia e Palermo. Per il Milan c'è stata in anticipo la grossa soddisfazione di essere la prima squadra italiana ad aggiudicarsi la Coppa dei Campioni il 22 maggio, a Wembley, i rossoneri battono i portoghesi del Benfica per 2-1 e conquistano l'ambito trofeo. L'eroe della serata è il brasiliano José Altafini che, con una doppietta nel secondo tempo, consente alla squadra di Rocco di rimontare la rete di Eusebio in av-

vio di gara.

Ma dove sono finiti gli eroi Panini?

Sapete dov'è oggi, e cosa fa, Giobatta Zoppelletto? Non ve ne importa niente? E noi ve lo diciamo lo stesso: quella lontana figurina inserita fra quelle di Panzanato e Savoini, De Marchi e Luison nella difesa del Lanerossi Vicenza, si trova ancora nella città del Palladio. Fa il dentista. E Ivano Blasoni, terzino del Padova di Rocco, uomo scolpito nella roccia, fino a 40 anni terrore degli attaccanti avversari? Ha fatto l'assessore comunale di Friuli, e ora è presidente dell'associazione coltivatori diretti. Ma vi ricordate Luciano Buzzacchera, difensore nel Torino e nel Catania? Fa il bidello a Montecchio Vicentino. Gianfranco Petris della Fiorentina? È maestro di sci a Livigno. Roberto Anzolin, portiere della Juve? Ha aperto una scuola-calcio nella sua città, Valdagnò. E Can Bartù, il turco di Fiorentina e Lazio? È tornato a Istanbul e fa il giornalista. Come Fleming Nielsen, il danese dell'Atalanta e come Carlo Mazzerò (Torino, Mantova) che è corrispondente del Gazzettino da Gori-

zia. Oggi hanno un'età che va dai 50 ai 70 anni, ma le foto della Panini sono il loro passe-partout per l'eterna giovinezza.

Con lo spirito dei recuperanti, siamo sulle tracce degli eroi della domenica, biennio 61-63: sono i calciatori contenuti nei primi due album Panini. Per alcuni di loro non c'è bisogno di alcuna ricerca: pensiamo a Gianni Rivera, da golden boy a onorevole Dc e Ppi. Oppure a Bearzot, Trapattini, Boskov, Cesare Maldini, Radice, Vicini e il suo vice Sergio Brighenti, Giagnoni, De Sisti, Suarez, Marchesi, Vini, Mazzia, Invernizzi, Angelillo, Burgnich, Giacomini: nel dopocampionato sono diventati, chi più chi meno, famosi e vincenti anche come allenatori. Ma il panorama di chi è restato, come si dice, «nell'ambiente» con mansioni di vario genere (allenatore in seconda, preparatore, aiutante, segretario, «diesso», procuratore, talent-scout, osservatore) è praticamente sterminato: è un elenco di «non famosi» che comprende un buon 50-

FRANCESCO ZUCCHINI

60% dei mezzibusti che trovate nelle vostre collezioni, da Battara a Carpanesi, da Vastola a Mialich, da Pelagalli a Castelletti, da Bui a Stacchini, da Pivatelli al cileno Jorge Torno che continua a risiedere in Emilia e allenava la Pavullese. Sono tantissimi davvero, calciatori famosi che in panchina non hanno avuto la stessa bravura o la stessa fortuna, ma che continuano il loro lavoro con la stessa passione: Sormani, orlundo dal gol facile in Mantova, Sampdoria e Milan; Aristide Guarnieri e Mariolino Corso dell'Inter, Sidney Cunha Cinesinho di Juventus, Vicenza e Catania; Lido Vieri del Torino, Angelo Peirò dell'Inter, Giacomo Losi della Roma, Oscar Masci della Spal, Francesco Lojaco di Fiorentina e Roma, Guidone Vincenzi della Samp, Romano Fogli e Marino Perani del Bologna, Saul Malatrasi, Enea Masiero, Sergio Cervato, Zaccaria Cometti, Paride Tumburus, Giancarlo Bercellino I, Mauro Bicchì. Nomi

che restano scolpiti nella memoria di chi ha collezionato le figurine. Sempre allenatori: Vasco Tagliavini è stato fino all'anno scorso alla guida della Nazionale di calcio a 5. Ettore Recagni ha guidato la Nazionale di calcio femminile. Vi viene in mente Sergio Clerici detto «Gringo», centravanti di Lecco, Atalanta e Napoli? In Brasile fa l'allenatore e il procuratore e ogni tanto piomba in Italia per piazzare la sua mercanzia. Lo stesso, ma in Germania, fa Helmut Haller, il tedesco biondo del Bologna. Legati all'ambiente, sono restati naturalmente anche i cosiddetti «opinionisti»: Omar Sivori, Giacomo Bulgarelli, José Altafini. Su di loro, non grava alcun mistero: stanno in tivù dalla mattina alla sera.

E allora spingiamoci oltre. Prendiamo il Bologna 61-63, quello cioè immediatamente prima del famoso scudetto vinto nello spareggio con l'Inter trent'anni fa esatti. Negri, il portiere, ha un magli-

ccio a Governolo (Mn); Janich da disse è diventato imprenditore: sta aprendo una serie di gelaterie a Bucarest; Pavinato ha un'azienda metalmeccanica, Pascutti è assicuratore, l'ala tattica Capra è infermiere all'ospedale Sant'Orsola di Bologna; Nielsen è presidente dell'Fc Copenhagen (serie A danese), Furlanis fa il vivaista (piante e fiori) a Monsummano Terme, Franzini e Santarelli hanno aperto due bar a Cremona e Faenza. Vogliamo prendere la Juventus? Hanno fatto fortuna tutti o quasi. Castano e Umberto Colombo sono industriali a Torino e Bergamo; Garzera è diventato miliardario producendo cibi per le mense aziendali, in sostanza è un concorrente dell'attuale presidente intesta Pellegrini; Emoli è commerciante a Genova; Leoncini possiede una catena di negozi di abbigliamento a Nichivasso, Benito Sarti è garagista, Nicolò insegnante di educazione fisica a Pordenone, Salvatore coltiva diretto nella astigiana. Volete

il Torino? Cesca è barista, Rosato e Danova sono assicuratori, Gerbaudo industriale; Albrigi è diventato uno dei fotografi più famosi della città; Carlo Crippa, padre del centrocampista del Parma, ha un mobilificio a Meda; Poletti ha fatto l'agenciatore, l'allenatore e l'editore sportivo. Prendiamo Vicenza, Padova e Mantova: Colausic, l'uomo cui Concerto Lo Bello si rivolse in tedesco pensando fosse nato in Germania e, ricevuta una risposta interrogativa con la mano, cacciò dal campo per gesti irriverenti, fa il barista; il tedesco Koelbl ha una concessionaria Bmw a Monaco; Sergio Campana, si sa, è presidente del sindacato calciatori; Renzo Longhi (fratello di Albino, ex Rai e attuale direttore dell'Arena) è direttore generale alla Campari; Luison commerce in piastrelle. Passiamo alla Spal: i due fratelli Carlo e Alberto Novelli, pupilli del leggendario presidente Mazza, sono titolare e dipendente di un'azienda di liquori a Ferrara. Modena: Barucco è bancario, idem Goldoni

che però è già in pensione, non lasciò il posto neppure quando giocava in serie A, prendendo i permessi per i non e gli allenamenti; Pagliani ha un sal e tabacchi ma soprattutto una figlia titolare nella squadra di Reggio Emilia di volley; Bruelli è un distributore di benzina in Germania. L'Inter Mazzola fa il manager, Facchetti l'assicuratore, l'onuondo Humberto è tornato in Portogallo dove fa il medico, Giuliano Sarti è imprenditore. Di Milani e Zaglio non ci sono precise notizie: ma a quanto pare non hanno avuto la stessa fortuna. È andata peggio ad altri che oggi purtroppo non ci sono più: Mattrel, Fermi, Conti, Nucka Skoglund, Hitchens, Cucchiaroni, Picchi, Barison, Vassorri, Magnanini, Geroni, poi quell'ala sinistra del Venezia dal nome curioso, Pochissimo. Rinviamo con noi in questi giorni, e continuano ad avere un privilegio: continueremo, da veni collezionisti, a parlare di loro a ogni occasione buona. Capiterà spesso. Lunga vita alle figurine.